IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N. 40 — SABBATO 7 OTTOBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini; 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

(Funerale alle vittime della guerra d'indipendenza nella chiesa dei SS. Martiri in Torino — Vedi il principio della Cronaca)

IL BILANCIO DEI POTERI.

L'esperienza è un libro scritto a chiare note ed aperto innanzi a tutti: ma perchè così pochi sanno leggervi? perchè è così ristretto il numero di coloro che lo consultano? Noi abbiamo veduto che in un breve giro d'anni la nazione, la quale precorre ogni altra sulle vie della civiltà mutò più volte le forme del suo reggimento, lo mutò con sanguinose rivoluzioni, ed alla perfine stanca della lotta e disingannata degli aforismi d'una sterile dottrina, dovette gettarsi in braccio alla republica. Ma l'esempio che abbiam sotto gl'occhi non serve ancora ad ammaestrarci; noi che attraversiamo le fasi medesime per cui passò la Francia rinnoviamo lo spettacolo degli errori e delle imprevidenze che la condussero al bivio, dove un popolo consolida la sua civiltà o retrocede insensibilmente alla barbarie

per una vicenda lacrimevole di sventure e di colpe. Se vedessimo una probabilità anche rimota che dopo le perturbazioni inevitabili ad una società che rinnova i suoi ordini, le cose di Francia posassero *in una condizione normale* e stabile, ci potrebbero forse parere men riprovevoli ed anche innevitabili gli errori in cui inciampano coloro che stanno al governo della cosa publica: ma i nostri presentimenti (che Dio voglia smentire) sono ben altro che lieti quando consideriamo l'apatia e l'egoismo che travagliano da un canto la classe intelligente dei nostri vicini, e dall'altro l'immoralità che domina le masse. Questo triste quadro ci fa presagire una catastrofe imminente: chè dove la libertà *cominci ad essere pretesto ad ambire e si faccia strumento* di corruzione, dove la pietà e la giustizia suonino a guisa di millanteria invece di tradursi in opera, dove la generosità è sul labbro mentre il cuore è corroso dal verme dell'egoismo, si può prevedere *senza esser troppo corrivi nei giudizi che gli* ambiti fastigi del potere stanno per essere occupati dai più forti o tristi a detrimento della libertà publica, o che la rivalità degenerando in aperta contesa, le fazioni devono snervare lo Stato e condurlo sotto la soggezione dello straniero. Napoleone predisse che fra cent'anni l'Europa cadrà preda del Cosacco: la politica imprevidente e ingenerosa che siegue da qualche anno la Francia tende ad accelerare il compimento del vaticinio.

Ma il declinare di Francia dal *suo politico* apogeo dovrà egli considerarsi come una conseguenza della nuova e più libera forma di governo che adottava nell'ultima rivoluzione di febbraio? Farebbe prova di conoscere poco la storia e anche meno la natura dell'uomo e le *ragioni della scienza governativa* chi lo asserisse. Il male origina dalla cagione opposta, cioè dall'averle i suoi rettori contrastato troppo a lungo il godimento di quella libertà che è la conseguenza logica e necessaria del principio della sovranità popolare. L'opposizione del partito che s'intitola dalla dottrina ma che fino all'ultimo fece prova di un'insipienza di cui la storia non lasciò mai ricordanza più solenne, furono una triste preparazione alla republica per il popolo francese. A mantenere quel *sistema di equilibrio che è l'invenzione prelibata dai dottrinari* della politica, il governo doveva tenere costantemente di vista il partito popolare, e di mano in mano che esso accennava di poter preponderare nella bilancia, non potendo distruggerlo, era in dovere di accarezzarlo. Quindi quella corruzione ch'egli esercitava indefessamente e a larghe mani e che non tardò a portare i suoi frutti. L'azione immorale del governo stuzzicava le ambizioni e la cupidigia: la necessità di soddisfare all'una e l'altra impoverì le finanze in tempi in *cui una pace profonda* favoriva la condizione dei *traffici* e lo sviluppo delle industrie: e questo mercato moralmente e materialmente nocivo alla prosperità publica, insinuata l'immoralità nel popolo, finì per indispettirlo ed eccitarlo alla *rivolta*.

Proclamato un principio bisogna subirne le conseguenze, o mettersi sulla via di una resistenza sofistica e meschina che a lungo andare travolge i più potenti ingegni; essendo inoltre grandissima l'influenza esercitata dal potere, qualora esso segua una falsa direzione trascina nel suo errore un gran numero di persone ed altera quel sano giudizio che vediamo regnare nelle masse. Gli uomini che afferrarono il potere nel 1830 e i loro successori fino all'ultima rivoluzione *imitarono i danzatori che sospesi sull'altezza pericolosa* di una corda procedono col contrapeso in mano. Un ministero lo cedeva all'altro, finchè passato tra le mani di un saltatore più destro di tutti lo potè più lungamente conservare, perchè *seppe meglio servirsene*: ma *un bel giorno perdutò* l'appiombo dovette far la morte di tutti i saltatori. Questo contrapeso si denomina in politica l'equilibrio dei poteri, vale a dire che egli serve a tenersi in piedi tra due partiti che *tirano* il governo in senso opposto. Uno *lo* spinge innanzi, *l'altro lo ritiene*, e *sovente lo vorrebbe far dare* addietro; all'impulso del primo non si vuol cedere perchè vi spinge alla republica, si resiste al secondo perchè vi tira all'assolutismo; ma siccome non si può rimanere in uno stato *d'immobilità peggiore* dell'una e *dell'altra condizione*, si fa un passo innanzi ed uno addietro, e rendendosi spettacolo indecoroso e ridicolo al volgo, si finisce per iscreditare il potere a' suoi occhi, per rendere impossibile qualunque potere, insubordinato qualunque popolo, e si precipita negli estremi che si tenta di evitare. Il ministero che ci regge rinnova questo giuoco in faccia al Piemonte e gli schiude quell'ignobile carriera che la Francia ha percorso negli ultimi suoi diciott'anni di costituzionali franchigie. Ha egli *pure il suo contrapeso* e, *quantunque* saltatore esordiente, comincia a servirsene con qualche destrezza: ha nella stampa periodica il suo *Débats*, nel parlamento i suoi conservatori ottimisti, nel volgo quanta moderazione può desiderare; *cionullameno la quistione dell'indipendenza complicando* quella della libertà rende oltremodo difficile la sua posizione.

Ripetiamo adunque, stando per conchiudere, che questa anomala condizione proviene dal rigettare le conseguenze del *principio* della *vera libertà*, la *quale* può benissimo *senz'aver* mestieri di contrapeso cementare l'alleanza del principato colla republica, temperando l'esuberanza vitale di questa colla stabilità inerente a quello. Ma finchè regna la diffidenza, e *regnerà in tutti i partiti finchè si abbiano ministri* che muovono un passo innanzi e l'altro indietro, finchè la dottrina crederà di poter sostituire alla legge naturale e progressiva che governa le società umane una formola astratta ed infeconda, finchè avremo ministeri che facciano la scimia a quello del 29 ottobre di così funesta memoria in Francia, rinnoveremo tutti gli errori che esso commise durante i suoi nove anni di vita, e cadendo nella republica quando la democrazia sarà corrotta prepareremo il regno assoluto dei Cosacchi.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Mercoledì scorso si celebrava nella chiesa dei SS. Martiri in Torino un servizio funebre in commemorazione delle vittime della guerra dell'indipendenza italiana. All'ingresso del tempio si leggeva l'iscrizione seguente:

AI . FORTI . D'ITALIA
CHE . SUI . CAMPI . LOMBARDI
EBBERO . MARTIRIO . PER . LA . PATRIA . INDIPENDENZA
MOLTI . SACERDOTI . IMPLORANO
LA . CORONA . DEI . SANTI
PORGONO . MERITATA . LAUDAZIONE.

Un gran catafalco con bandiere e trofei guerrieri ai lati sorgeva in mezzo alla chiesa messa a bruno, flebili note e mesta armonia di voci accompagnavano il sacrifizio d'espiazione. La *mestizie* era sul viso e nel cuore dei fedeli, accorsi in gran numero a pregar pace ai mani di chi suggellava col sangue la fede dell'italica redenzione. Oh quante amare rimembranze destavano negli animi nostri quei rito, quei canti, quei *lenti rintocchi funebri* che *tratto tratto si venivano* ad accoppiare, come voce lontana di dolore, alla dolente melodia che risuonava nel tempio! Che rimane di tante brillanti speranze? Dov'è quell'avvenire glorioso che avevamo anticipato nell'ebbrezza delle nostre *illusioni*? A che si *riduce quella* nobile fierezza che ci gonfiava il petto quando ci giungevano dal campo la notizia dei trionfi delle armi italiane? Tutto è svanito! poche ceneri compiante nè mai troppo intensamente, ci amareggiano la ricordanza delle inutili vittorie ed esacerbano *la ferita del disinganno*. A chi la colpa? Il sarcofago che si solleva innanzi a noi fa tacere lo sdegno tremendo che suscita negli animi nostri questa interrogazione. Dio e la storia saranno i giudici ed i vendicatori.

Dopo il *sacrifizio udimmo risuonare* dal *pergamo* la voce del sacro oratore; egli passò in rassegna i fatti che precedettero la rivoluzione d'Italia, quelli che l'accompagnarono, e ne toccò in ultimo lo scioglimento lamentevole emettendo un voto a cui rispondemmo tutti col cuore, quello *di poterci* rifare presto ed onorevolmente sotto la condotta di capitani più esperti. Il Cavalleri (è il nome del giovane oratore) trovò nella sua anima compossa calde parole di gratitudine e di affetto per quella nobilissima Brescia a cui tanto devono i *nostri soldati e Italia tutta. I sensi* che espose *con sentita* eloquenza, furono quelli di un sacerdote di cui vorremmo che il Piemonte potesse contare maggior numero. All'orazion funebre, tenero dietro le *requie* in cui la musica spiegò tutto il prestigio che sa esercitare sugli affetti quando fa vibrare le *corde* del dolore. Noi lasciammo il tempio compenetrato di profonda amarezza e senza il conforto di quella speranza che potrebbe in parte alleviarla.

— Le elezioni dei deputati al parlamento non corrispon*dono tutte all'aspettazione* che ce ne eravamo formata. Qualche provincia mostrò di conoscere l'importanza di quest'atto solenne di sovranità, qualche altra si lasciò aggirare e affidò il suo mandato ad uomini o nulli, o politicamente pericolosi: ma in complesso *ci possiamo rallegrare col paese che seppe* apprezzare le difficili condizioni dei tempi, eleggendo uomini la cui voce può esercitare una grande e benefica influenza sulle sorti della patria. I nomi dei deputati che già conosciamo sono i seguenti: *Torino* Vincenzo Gioberti — *id.* Evasio Radice — *Monforte* Avv. Ludovico Daziani — *Moncalvo* Vincenzo Gioberti — *Arona* Alessandro Manzoni — *Bra* Moffa di Lisio — *Alessandria* Urbano Ratazzi — *Courgnè* Pier Dionigi Pinelli — *Ivrea* Generale Perrone — *Novara* Avv. cav. Serazzi — *Savigliano* Cav. di Santa Rosa — *Cigliano* Generale Giovanni Durando — *Felizzano* Generale Franzini — *Fossano* Prof. Merlo — *Caluso* Avv. Battaglione — *Verrez* Cav. Menabrea — *Rapallo* Conte Gabrio Casati — *Cicagna* Generale Garibaldi (*all'unanimità*) — *Albenga* Marchese G. B. Doria Dolceaqua — *Vistrorio* Massimo Mautino.

— Il Ministero delle Finanze publicò due leggi, la prima in data dei 23 settembre e dei 28 l'altra. Con questa si accorda alla Sardegna la temporanea facoltà dell'importazione delle biade, *legumi*, *riso*, castagne, *patate*, *farine* col dritto di bilancia ridotto a soli cinque centesimi per quintale; coll'altra si determina che i beni contemplati nell'art. 400 del Codice civile vanno compresi tra le proprietà stabili soggette al prestito; che il diffalco dei *debiti ipotecarii non ha luogo* che per quelli iscritti sino al dì della promulgazione di questa legge; che la tassa del prestito colpisce il valore accumulato degli stabili posseduti da ciascun contribuente; finalmente che l'esenzione contemplata dall'art. 7 settembre s'intende *estesa anche agli altri commercianti* ed *esercenti di arti o* professioni liberali che per la modicità dei loro benefizii e mezzi possono notoriamente essere assimilati a coloro cui lo stesso articolo riguarda.

Il Ministero di *Grazia* e *Giustizia emanava altra legge in* data dei 26 settembre tendente a far scomparire alcune disposizioni del Codice penale che contradicono o non sono più in armonia coll'attuale ordine politico. Delibera in conseguenza detto ministero: 1° che la disposizione *limitativa* risultante dalla clausula, *col laccio sulle forche*, di cui nell'art. 24 del Codice penale è abrogata, come è abrogato egualmente il disposto dell'art. 731: 2° che le disposizioni riguardanti i reati in materia di stampa sono abrogate in quanto sono contrarie alla *legge speciale emanata sulla medesima il* 26 marzo: 3° Che vanno finalmente compresi nel disposto degli articoli antecedenti l'articolo 383 coi tre successivi, ed ogni altra disposizione di detto codice contradicente allo Statuto fondamentale.

— La *società nazionale* per la Confederazione Italiana, deliberava nella tornata del 1° ottobre di aprire un concorso per un opuscoletto politico in cui venissero esposti nella forma più semplice e più popolare, i principii fondamentali della Confederazione, ed i vantaggi che deriverebbero dalla loro pratica applicazione.

Un membro del Comitato centrale *offriva* alla *società* una *medaglia d'oro*, del valore di venti zecchini per premio dello scritto, che avrebbe nel miglior modo soddisfatto alle condizioni da determinarsi con apposito programma; ed un'altra medaglia del valore di 10 zecchini, per quella scrittura che più si accosterebbe alle condizioni portate dal programma stesso.

— Il 5 si radunò il comitato centrale della Società per udire la lettura di un *Indirizzo ai popoli dell'Alta Italia*. Essendo relatore Vincenzo Gioberti, strinse in poche pagine le idee che avrebbero potuto somministrar materia di molti libri, e dimostrò con quella dialettica inimitabile che è famigliare al suo ragionamento, non essere possibile che Italia risorga *e prosperi ove non si componga ad un' omogeneità d'istituzioni* e di forme governative appoggiate esclusivamente sugli elementi della sua autonomia: rendersi quindi indispensabile che il nuovo regno Italico non soggiaccia ad influenze straniere. *Confutò* con argomenti incontrastabili quello spirito di gelosa *rivalità* che rende ostili alcuni Stati italiani all'istituzione di un governo forte e potente che protegga la lega nazionale ai confini settentrionali della penisola. Rivolse indipendenti parole a Roma e cercò persuaderla dei danni che verrebbero alla *religione quando in luogo del re sabaudo* sedesse sul trono del nuovo regno un principe custodito da quelle orde selvaggie che profanarono in Lombardia la santità dei templi con enormezze degne appena delle più barbare età. Il *comitato*, *tributati gli encomii dovuti all'autore* dell'indirizzo, ne decretò la stampa a molte migliaia di esemplari, perchè quelle idee potessero diffondersi nel popolo ed informarne l'opinione.

— La vecchia e schifosa polizia dell'assolutismo è finalmente *riformata* in virtù di una legge che il ministero emanò sotto la data dei 30 dello scorso mese. Una commissione di sicurezza publica estesa a tutto lo Stato e posta sotto l'immediata dipendenza del ministero degli interni venne sostituita *agli ordini vecchi*. *La gerarchia* degli *impiegati* è composta dagli intendenti, dai questori, assessori ed apparitori di publica sicurezza: titoli nuovi che potranno ribenedire la viziata istituzione, qualora siano portati da uomini nuovi: ma se gli *odiati commissarii*, o *per lo meno quelli* che sono segnati a dito per l'odio che spirò sempre il loro shirresco modo di procedere, ricompariranno sotto le ciarpe tricolori dei nuovi questori, assessori ed apparitori, noi possiamo già prevedere che pochi saranno i vantaggi che trarrà il paese *dall'invocata quanto necessaria riforma*. Pensi adunque il ministro che colle migliori istituzioni si può ricadere negli abusi antichi quando riformata la legge, non si riformano coloro che devon farla eseguire.

GENOVA. — *Garibaldi giunse* in *questa* città il 29 del *mese* scorso e venne accolto e festeggiato il domane nel Circolo italiano, dove trasse gran folla di popolo per vedere e udire l'eroe di Montevideo e di Luino. Il presidente aprì la seduta intessendo breve *encomio* al *generale cittadino*: ricordò le sue *gesta militari*, espresse a nome dei Genovesi quanta sia la fiducia che si ripone nell'indomato valore del suo braccio quando si abbia a scendere nuovamente in campo, come è obbligo e desiderio comune. Rispose il generale Garibaldi con poche e *gagliarde parole*, e *ringraziò i Genovesi dell'affetto* che gli dimostravano, dichiarando che gli applausi a lui tributati dovevano essere divisi con que' suoi valorosi compagni che tanto avevano meritato, combattendo per l'Italia. Il circolo si *mosse quindi in massa per* accompagnare il generale che avea proclamato a presidente onorario alla sua abitazione. Questa nuova dimostrazione di stima tornò carissima al valoroso soldato il quale nel prender commiato dal numeroso corteggio esclamò: non *tralasciasse* anche nel *sonno il pensiero dell'emancipazione* d'Italia. — *Sullo scorcio* del mese passato si affissero sui canti della città alcuni scritti sediziosi, ma vennero tosto lacerati dagli amici dell'ordine. Destò grande irritazione la voce sparsasi nel popolo che il *ministero* avesse dato *ordine ai carabinieri di tradurre alle* frontiere austriache varii mantovani della legione chiamata *Bersaglieri Carlo Alberto* che si erano onorevolmente distinti sui campi di Lombardia. Avendo già toccato con mano che l'attuale ministero non rifugge dallo adottare *misure* contrarie a quegli *ordini* liberali che ci governano, *molti vi* prestarono fede: essendo imminente la convocazione del parlamento il ministero dovrà rispondere a questa ed a molte altre accuse che si muovono dalla voce publica.

MILANO. — Mentre la *diplomazia va faticosamente avanti*, e progredisce pochissimo coi protocolli, gli Austriaci dissanguano la Lombardia e il Veneto e vi afforzano la loro dominazione. Dicesi che l'esercito di Radetzki costi alle popolazioni la somma di *centomila lire al giorno*. A Milano si fecero immensi lavori nel castello, in cui, il lato che guarda la città, è armato da due batterie di diciotto cannoni caduna. Furono requisite tutte le pompe da fuoco tanto qui come a Brescia, e si seppe che in quest'ultima città il governatore rispose *bruscamente* ad *alcuni* cittadini che si *recarono a reclamare* contro una tale misura, averla presa e volerla conservare in vigore per ciò appunto, che in caso di ribellione si sarebbe bombardata ed intieramente distrutta la città. Il popolo tenuto *in freno da un giogo così violento* e *feroce*, *ubbidisce* fremendo.

VENEZIA. — Dicevasi che le Potenze mediatrici si erano interposte per far cessare il blocco; il Ministero Pinelli assicurava officialmente che gli Austriaci non avrebbero molestato questa *città*, come quella che era *compresa* nelle clausule dell'armistizio: ma che conto si faccia dall'Austria delle Potenze mediatrici, o qual fede debba da noi accordarsi al nostro Ministero, lo prova la seguente nota officiale in data del 16 *dello scorso mese*, *con cui il governatore di Trieste* notifica ai consolati esteri la riattivazione del blocco di questa città:

« Essendosi riattivato il blocco di Venezia, dichiarato coll'anteriore notificaziono 3 maggio N. 1575; e *rimasto inter-*

rotto per qualche tempo in seguito degli avvenimenti della guerra, vengono contemporaneamente impartiti ordini agli uffizi di porto, ed alle deputazioni di sanità di non rilasciare più spedizione per Venezia, col qual ordine cessa quell'anteriore interinale, di cui feci comunicazione a codesto spettabile consolato in data giugno N. 2099.

« Mi pregio di porgere di ciò avviso a codesto spettabile consolato ».

(*Firmato*) Salm.

Bologna. — Il cardinale Amat è chiamato a presiedere il consiglio dei ministri. La città è tranquilla; il generale Latour ebbe il comando delle truppe in sostituzione del colonnello Belluzzi, il quale è partito dalla volta della capitale dopo di essere stato festeggiato il giorno 20 dall' ufficialità dei corpi militari con un lauto banchetto.

Napoli. — Ricaviamo dal *Contemporaneo* le notizie seguenti in data del 25 dello scorso mese:

« Sono state spedite in Messina un milione e duecentomila cartucce, e cinquemila racchette per bombe. Sono queste le armi usate dal ministero napolitano per vincere i popoli.

Questa mattina il vapore l'*Ercole* ha rimorchiato due legni mercantili noleggiati per condurre a Messina altri mille uomini di truppa, cioè i depositi dei reggimenti che sono già in Sicilia, alcune compagnie di pionieri, 34 muli coi rispettivi affusti e uomini d'artiglieria da campagna. La milizia però ha capito che si fa orrendo macello di essa per sola ambizione di dinastia, e protesta di non voler partire. Gli Svizzeri che volevano partire tutti prima, ora si ricusano avendo imparato che ivi non è d'arricchirsi, ma da morire.

Altr'arte governativa si è quella d'andare spargendo avere i Siciliani gridato morte a' napoletani, ma questi han buon senso di rispondere *viva i Siciliani*. Le arti subdole non divideranno i cuori dei liberali napoletani dai Siciliani; facciamo scambievolmente i nostri vantaggi nel propugnare la causa comune.

Si è ordinato al march. Monteleone e alla famiglia Camerata siciliani di partire fra tre giorni. Sono stati molti arrestati in varii luoghi senza che sieno spediti al potere giudiziario e senza che questo li reclami. Pecceneda va ripetendo che qui bisogna proclamare la legge marziale e lo stato d'assedio almeno per un anno, e ciò, egli dice, dietro l'esempio di Francia. Si cerca di assoldare uomini al sanfedismo, ma la bandiera bianca non è più di moda ed è salutata dai lazzari coi sassi.

Ieri nel ministero dell'interno si ordinò che si facessero le lettere ministeriali per la convocazione dei collegi elettorali ed il riordinamento della guardia nazionale nei comuni ov'era stata sciolta; due ore dopo fu dato il contro ordine. Il ministero si pentì di avere avuto un momento di ragione.

Il governo mantiene impuniti e rispettati gli uccisori degli scenografi di San Carlo ed a questo proposito un sanfedista questa mattina diceva, che il governo vuole che si ammazzassero tutti i liberali, e gli uccisori di essi con ogni maniera onora. Di ciò ne è principal vivente documento il prete Peluso, uccisore di Carducci.

Il prefetto di polizia ha fatto ordinare a'parrochi di Napoli e per mezzo del ministro del culto si è ordinato anche ai vescovi di provincia, che si predicasse dall'altare, s'insinuasse dai confessionali al popolo di dividersi dai galantuomini, i quali sono increduli e facinorosi! e che sono stati scomunicati dal Papa, citando la celebre bolla contro i carbonari. Così s'insegna al popolo l'amore e la fratellanza. Così si vuole regnare a costo di sangue e di divisioni! Ma i popolani di questo continente napoletano risguarderanno come perversi e tristi tutti quei ministri dell' altare che si faranno per tal modo servi del dispotismo.

Le provincie al di qua del Faro iniziate da una trista esperienza pare che abbiano fatto senno, così da lasciar presagire che vogliano accordarsi a far qualche cosa di positivo; io ne dubito assai, informato come sono dello stato di semiagitazione in cui si trovano.

Ora mi vien fatto conoscere da persona degna di fede, che l'ambasciatore della repubblica francese in Napoli abbia ricevuto dispacci di grave importanza, pe'quali egli sarebbe stato autorizzato ad imporre al governo napoletano lo sgombramento dell'isola: secondo altri poi questi dispacci esigerebbero la guerra ove si volesse protrarre (lo fosse) siccome le potenze civili e cristiane sogliono farla; che però non devastazione di paesi, nè manomissione delle proprietà delle famiglie, o in caso opposto la flotta napoletana sarebbe riguardata come nemica e quindi predata: checchè ne sia è certo che il Re è divenuto il balocco della diplomazia, che li sta scavando sotto ai piedi il precipizio.

Sono partiti altri tremila uomini, e si crede, a puntellare la scoraggiata milizia ».

Messina. — Questa bella e fiorente città è ingombra di rovine: i tre quinti delle case furono atterrate dalla mitraglia o rimasero preda delle fiamme. Si conta che il danno ascenda a trenta milioni di lire. Il 20 del mese scorso gettò l'ancora in questo porto il piroscafo siculo il *Peloro*, proveniente da Palermo e con bandiera parlamentaria. Esso protesta contro la violazione dell' armistizio per parte dei regii che predarono alcune barche siciliane. Si osservò che il comandante del piroscafo ebbe un lungo abboccamento con quello di un vascello da guerra francese. Le flotte inglese e francese devono giungere fra pochi giorni. In questa aspettativa i dolenti Messinesi noverano i danni dell' occupazione e lamentano la ferocia dei satelliti del Borbone. I monumenti dell'arte antica fra cui sono le magnifiche fontane del Duomo e della Marina, opere del fiorentino Montersoli, e il pergamo della cattedrale, squisito lavoro del Gaggini, vennero molto danneggiati. Le biblioteche dell'università e quella dei benedittini che oltre ai preziosi manoscritti che racchiudevano, avevano il valore di circa un milione di lire rimasero preda delle fiamme. I feriti che erano stati trasportati all'ospedale, furono miseramente trucidati ed abbruciati dalle truppe regie.

PAESI ESTERI.

Berna. — Il 29 dello scorso settembre la Dieta elvetica si sciolse votando prima un decreto in cui determina che se la risposta alla nota spedita a Vienna sulle feroci esorbitanze del maresciallo Radetzky non sarà tale che soddisfaccia pienamente all'onore della Confederazione, la Dieta verrebbe immediatamente riconvocata per prendere le opportune deliberazioni. Regna dal lato dei liberali molto scontento perchè non sono stati adottati provvedimenti più energici; dall'altro gli spiriti del Sonderbund ripigliano vigore, attesa la vicinanza delle armi austriache. A Friborgo, il vescovo publicò una circolare al clero, che doveva esser letta dal pergamo in tutte le chiese parrocchiali senza sottometterla al *placet* governativo. In quella pastorale monsignore dichiara che il giuramento prescritto agl' impiegati comunali è nocivo alla religione. Il 26 decorso il battaglione Bentz prestò giuramento e partì il giorno dopo per il canton Ticino passando per il San Gottardo. La Svizzera indolente spettatrice del trionfo delle armi imperiali in Lombardia, comincia ad avvedersi che commise un grave sbaglio lasciando preponderare a' suoi confini la causa dell'assolutismo: e forse è ancora in tempo di ripararvi collegandosi strettamente col Piemonte. Finchè i popoli non stringeranno fra loro un patto di solidarietà per opporsi alla violenza del dispotismo che rinasce cogl' istinti immorali e sanguinarii che sono inerenti alla sua natura, l' Europa non avrà vera libertà. L'alleanza che s'indettò in Vienna a danno dei popoli, non fa eccezione di paese: per lei sono uggiose tutte le forme di governo in cui non preponderi la volontà di un solo a favore di pochi privilegiati e a scapito delle masse. La storia del Sonderbund avrebbe dovuto ispirare all'Elvezia altri sensi e prescriverle altra condotta.

Vienna. — Questa città è circondata da numerose truppe; 15,000 uomini già stanno dentro le mura e non s'aspetta che un pretesto per tentare un colpo di mano. I liberali vivono nella costernazione, e non prendono misure abbastanza energiche per iscongiurare la tempesta che si addensa sul loro capo. Il 22 giunsero in questa città dicianove ufficiali del primo reggimento ungarese, i quali avendo dichiarato che non possono combattere contro una bandiera austriaca, negarono di opporsi ai croati, guidati dal bano Jellachich; il maggiore di questa scrupolosa ufficialità è il sig. Koudelka. L'Ungheria stretta da ogni lato da nemici, concentra le sue difese a Pesth. Al nord i contadini Slovaki e Russniaki si dichiarano in favore degli Austriaci e non vogliono più saperne di reclute per la causa dell'Ungheria. Dopo che il Bano passò la Drava, si può quasi dire che abbia raddoppiato il numero de'suoi soldati, aiutandosi coll'arti della subdola politica imperiale. Dicono che egli sia già pervenuto a Suhlweissenburg. È forse imminente una gran battaglia; che deciderà delle sorti di questo paese e delle libertà che la corte imperiale dovette suo malgrado concedere ai popoli minacciosi. Si accerta ancora che il grazioso imperatore sta per mandare in Italia Windischgraetz il bombardatore di Praga, e che Welden debba surrogarlo in quest' ultima città. Insomma sorge minaccioso in ogni parte di Germania lo spirito di riazione, e siamo forse alla vigilia di grandi fatti. L' imprevidenza dei popoli e la loro soverchia moderazione li ha condotti a questo estremo che devono temere che ogni giorno rintocchi l'ultima ora delle loro libertà. Si cominciò coi ministeri moderati, si cadde nei moderatissimi, i quali sono sempre disposti a transigere col potere. Cacciato Metternich, vive il suo spirito intollerante fra le mura di Vienna e domina nei consigli di tutte le corti germaniche. Il trattato del quindici è nuovamente proclamato la base del giure publico d'Europa. Tanto acquistò quella nazione dai trionfi che Radetzki mietè in Italia!

Francia lascia fare circoscrivendo la sua azione ad opporre millanterie e declamazioni rettoriche a quell'armi che destinate a schiacciare Italia e Germania, non si devono arrestare sul Reno. Così comincia a verificarsi la profezia di Napoleone che fra un secolo l'Europa sarà cosacca.

Francoforte. — Il 21 settembre fu consacrato in questa città ad una grande pompa funebre in onore delle vittime dell'ultima sollevazione. Il convoglio era fatto ad incutere timore piuttosto che ad ispirare pietà e riverenza: lo comandava il generale Nobili, austriaco, e tanto basta. Le milizie si schierarono il mattino alle nove sulla piazza maggiore, e accolsero in mezzo alle loro file otto feretri. Gli sbocchi delle vie donde doveva passare, erano custoditi da cavalleggieri würtemberghesi colle carabine in mano come se si dovesse venire a battaglia. La guerriera processione era aperta da altri würtemberghesi a cavallo; venivano poi due cannoni, poi soldati bavaresi, essiani e prussiani: seguivano quattro carri, recando il 1º il feretro del generale Auerswald colle insegne del suo grado; il 2º quello del principe Lichnowski coperto di velluto chermisi ed addobbato alla principesca; i due altri carri conducevano sei feretri colle spoglie dei militari uccisi; tenevano dietro ai morti lo stato maggiore, molti deputati dell'assemblea e nuove truppe prussiane, austriache, würtemberghesi, darmstadesi, col corollario di altri due cannoni. A questo apparato belligero si diede il nome di cerimonia funebre. Nel camposanto, che dista un mezzo miglio dalla città, molti oratori recitarono le lodi degli estinti, e non ne furono parchi. Il popolo trasse in folla dacchè splendeva un bellissimo sole d'autunno; ma questo spettacolo non lo compensò dalla molestia di veder la città piena zeppa di armati, e di doverne albergare buon numero nelle sue case. Il domane un membro dell'assemblea, signor Schaffrath, domandò che fosse immediatamente levato lo stato d'assedio; ma i dottori, che sono la maggioranza, credettero di dover passare invece all' ordine del giorno. Il vicario generale ha finalmente annunziato il nuovo ministero, che è composto dei membri seguenti: Signori Schmerling, *interno*. — Maggior generale De Peucker al servizio di Prussia, *guerra*. — Roberto Mohl, *giustizia*. — Di Beckerath, *finanze*. — Duckwitz senatore di Brema, *commercio*. Le funzioni del ministro degli esteri sono provvisoriamente affidate al ministro dell'interno. I sotto-segretarii di Stato sono i seguenti: Signori Massimiliano di Gagern e di Biegelben, *esteri*. — Bassermann e Wurth, *interni*. — Widenmann, *giustizia*. — Mathy, *finanze*. — Fallati, *commercio*. Il vicario dell' impero publicò ancora un proclama indiritto a tutti gli Stati della Confederazione, in cui va compendiando le cause che produssero lo scoppio del moto del 18. Esposti i fatti, quella narrazione conchiude colle parole seguenti: « Quantunque il governo centrale abbia fatto il suo dovere, è convinto che esistono alcune lamentevoli scissioni che in parte provocarono la guerra e l'anarchia, e compromisero la stessa libertà. Non si può permettere che questo stato di cose continui, perchè lede apertamente alla prosperità degli Stati della Confederazione germanica che il governo centrale è obbligato di tutelare con misure generali. Esso prenderà quindi, d'accordo colle potenze germaniche, quelle misure che crederà più confacenti per ripristinare alle leggi quell'autorità che hanno perduto principalmente per opera di alcuni che sono invece chiamati a vegliare sulla tranquillità e sicurezza dei loro concittadini. In conseguenza il governo centrale invita gli Stati della Confederazione a tener modo che venga rispettata la legge quando si avvedessero di qualche negligenza a tale riguardo ». Certamente queste ultime parole assai ambigue accennano all'intenzione di procedere contro alcuni membri della sinistra che si credono istigatori della sollevazione: fra questi vi è il signor Stitz deputato di Magonza, a cui si attribuiva questo detto: « Già si fecero troppi indirizzi, parliamo adesso con energia, dacchè giunse il momento di agire ». Questo deputato credette essere prudente allontanarsi da Francoforte finchè spunti la luce di tempi migliori. Si levarono infine alcune voci ad accusare il ministero di aver provocato la sollevazione per trovarvi un pretesto di adottare mezzi violenti di compressione.

Schleswig Holstein. — La Commissione provvisoria che a termini dell'armistizio deve amministrare i ducati è composta dei signori Moltke, uomo altamente impopolare, Johannsen, Hansen e Paulsen. Ma la posizione di questi signori è la più critica ed in uno la più curiosa che dir si possa. Essi diedero fuori dall'isola di Halsen un proclama in cui s'intitolano membri di una Commissione immediata, per il governo dei ducati. Frattanto l'associazione democratica di Kiel ha indirizzato le più energiche proteste all'assemblea nazionale contro alcune clausole dell'armistizio di Malmöe, e l'antico governo provvisorio ha trasmesso l'ordine a tutte le autorità dei ducati di arrestare i signori Moltke e compagni in qualunque luogo essi si trovino, e di procedere contr'essi con tutto il rigore delle leggi. Dal loro canto costoro ingiunsero all'assemblea nazionale ed all'antico governo provvisorio di sciogliersi immediatamente, minacciandoli di tutto il rigore della legge quando si mostrassero ricalcitranti.

A maggiore schiarimento di queste complicate vertenze crediamo necessario di metter sott'occhio ai nostri lettori il più recente quadro statistico della popolazione dello Schleswig compilato nel 1845 dalle autorità tedesche. Dal quale risulta che la popolazione del ducato aumentata in questi ultimi anni ascende a 363,000 anime. In questo numero si contano 209,200 abitanti i quali parlano la lingua danese, 125,000 Tedeschi e 28,800 Frisoni.

Berlino. — Il ministero è definitivamente composto come segue: Pfuel, *presidente* — Bonino, *interno* — Eichmann, *culto* — Wentzel, *giustizia* — Donhoff, *esteri*. Questo gabinetto rivelando apertamente il pensiero riazionario della corte e dell'esercito accrebbe indicibilmente il fermento che regna nella capitale e si estende in tutte le provincie. Il re combattuto qualche tempo da contrarii affetti ha finito per cedere alle suggestioni dell'aristocrazia che lo circonda: egli accarezza gli ufficiali del suo esercito, si mostra raramente in publico, fa frequenti professioni di fede liberale, ma fa le viste di essere atterrito dal moto democratico e mette in campo la solita canzone delle tendenze repubblicane, pretesto dei sovrani che vogliono riconquistare colla forza o colle mene la preponderanza che venne loro scemata dalle nuove costituzioni. Si va però bucinando (e la voce fu ripetuta da qualche giornale) che in tempo di notte si fanno preparativi di partenza nel castello di *Sans-souci*. Il fatto si è che in tutta Germania è imminente lo scoppio di una sollevazione nel senso democratico. Se la corte cerca di cattivarsi gli ufficiali, il popolo tenta ogni mezzo di affratellarsi coi soldati. Si ufficinano dai circoli numerosi proclami alla milizia per eccitarla a sposare la causa nazionale che è quella del popolo e dell'avvenire. Il 18 dello scorso mese i democratici del *club* della guerra nazionale, attivissimo centro del partito liberale, indisse una solenne adunanza per popolo e soldati. Tremila spettatori tra il primo, risposero all'invito, ma dei secondi non si presentò che qualche centinaio appartenente al ventesimo quarto reggimento: dopo alcune calde allocuzioni e vicendevoli promesse di fratellanza, i soldati vennero invitati a dare il braccio alle signore per ricondurle alle loro dimore. Quest' atto cavalleresco rivela il carattere della nazione. Si fece anche una distribuzione di danaro a titolo di regalo e tornò cara quanto il braccio delle borghesi di Berlino.

Il 22 ebbe luogo a Potsdam una rivista in cui il generale Wrangel, che fu investito del comando in capo dell'esercito, fece un' allocuzione assai strana al popolo affollato intorno alle truppe. Eccone il tenore:

« Signori, il Re mi diede una prova di confidenza e di amicizia nominandomi a comandante delle truppe.

« È debito mio di ristabilir l'ordine là dove ei fu turbato, di rimettere in vigore la legge dove fu violata; ma nel caso soltanto in cui la guardia nazionale non fosse bastante, allora noi agiremo e basteremo.

« Le truppe sono buone, le sciabole taglienti, i fucili carichi, ma non contro voi, bravi Berlinesi, ma per proteggervi, per proteggere la libertà che il re vi ha dato, per mantenere l'ordine della legge. Ciò vi aggrada egli, Berlinesi? (*Sì, sì*).

« Questa risposta mi fa piacere. Con voi e per voi non combatteremo; nessuna reazione, ma ordine, legge e libertà.

Ah quanto trista è venuta la città di Berlino dopo che io la lasciai! L'erba cresce nelle strade, le case sono deserte, le botteghe piene di mercanzia e non un compratore, l'operaio senza lavoro e senza salario. Bisogna che tutto questo finisca e finirà. Io vi reco l'ordine, o Berlinesi, bisogna che l'anarchia sparisca, io ve lo prometto ed i Wrangel non hanno mai mancato alla loro parola ».

Le truppe furono in seguito consegnate nei loro quartieri fino a nuovo ordine, mentre i bassi ufficiali ricevettero l'ordine di fare una ricerca nelle giberne di ogni soldato per completarvi il numero delle cartuccie quando ne mancassero. L'assemblea è deliberata di voler sostenere ad ogni evento la proposta del deputato Stein. Essa domanderà conto quanto prima del contegno veramente straordinario che assunse il generale Wrangel, e chiederà al ministero perchè si concentri tanta soldatesca in Berlino. Il popolo della capitale conforta i suoi rappresentanti con coraggiose parole e grandi promesse. La guardia borghese le presentava in questi ultimi giorni un indirizzo che conchiudeva col dire: essere l'assemblea nazionale sovrana, perchè rappresentante la sovranità del popolo: essere obbligatorie le sue decisioni tanto per i ministri, quanto per il popolo: finalmente non poter essa venire disciolta prima che non abbia stabilita la costituzione del paese e doversi considerare come un tradimento ogni atto tendente a turbarne colla violenza l'unità e la libera azione.

Il programma del nuovo ministero, di cui si diede lettura nella seduta dei 22 dell'assemblea, riconfermò il timore di una riazione preparata ed appoggiata dalla forza. Nessuno si lasciò illudere dalle solite frasi di tutti i ministeri retrogradi, aver essi, cioè, la ferma intenzione di attuare in tutte le sue parti la costituzione, facendo votare la legge sulla guardia nazionale e quella sull'amministrazione delle comuni. Gli uomini impopolari che il re innalzò al potere, la loro sospetta origine, parlano con maggior eloquenza del programma, dove essi non tralasciano però di rivelare in parte la mente loro, dichiarando di voler conservare gli alti e sacri diritti della corona e di esser bensì disposti di tener conto dei conati dell'assemblea, ma voler difendere i diritti della corona, unico incarico del potere esecutivo. Queste ultime parole vennero interpretate come un biasimo indiretto delle misure adottate dall'assemblea contro i retrogradi che compongono lo stato maggiore dell'esercito. Fortunata la Prussia che in tempi tanto difficili può fare assegnamento sulla fermezza dei suoi rappresentanti; fortunata perchè l'opposizione fatta alle improntitudini del potere trasmette un indirizzo efficace all'opinione e ne concentra le forze. Dicesi che il manifesto seguente, che si vedeva affisso agli angoli della capitale dopo la publicazione del programma di Pfuel, sia opera di una frazione dell'assemblea. Esso era così concepito: « Si solleva una nube che minaccia e metterà probabilmente in forse l'esistenza medesima dell'assemblea nazionale, la quale rappresenta tutto il popolo, voi stessi, o cittadini, la causa della libertà, la causa popolare. Concittadini, a fronte di questi pericoli gli è un obbligo sacro per chiunque è sinceramente devoto alla buona causa, di non offrire all'arbitrio il menomo pretesto di far uso della forza. Il popolo di Berlino attenderà silenzioso, tranquillo e nella più rigorosa osservanza dell'ordine legale, gli avvenimenti che si preparano per agire in seguito in modo degno di lui. Ma noi lo dichiariamo, l'assemblea nazionale sarà fedele alla sua missione, resistendo con una confidenza irremovibile a qualunque circostanza, a qualunque attacco, da qualunque parte esso muova ».

BADEN. — La presenza di Struve e le non dubbie simpatie che già si manifestarono in molte città di questo ducato per un governo che si regga a popolo, avevano prodotto il giorno 19 dello scorso mese alcune dimostrazioni contro il potere. Molti pretendono e non senza fondamento che i moti di questo ducato sieno diretti da quel partito che promosse la rivoluzione in Francoforte. Ma il non essere ancora preparate le popolazioni e le imponenti forze che agiscono di concerto sotto gli ordini dei governi tedeschi, fecero sì che la republica proclamata da Struve e suoi aderenti non potesse stabilirsi che a Lörrach e si dovessero esercitare delle misure troppo violente per tenere in freno i partigiani del potere costituito; le proscrizioni e gli aggravi a cui dovettero andar soggette le popolazioni per somministrare i viveri alle bande armate di Struve ingenerarono scontento e diffidenza. La notizia infine dell'esito infelice sortito dai republicani di Francoforte, indusse i meno intraprendenti a disertar la bandiera rossa che già sventolava a Lörrach, Alzeis (in Prussia) ed in molte altre città. I republicani svizzeri vennero a congiungersi a Struve, ma le forze del granduca, che erano capitanate dal generale Hoffmann, consistenti in due battaglioni, uno squadrone e quattro pezzi d'artiglieria, avendo incontrato il 25 settembre fra Stauffen ed Hecterschein le bande republicane, le distrussero compiutamente dopo un combattimento ostinato di più ore. I republicani che non oltrepassavano gli 800, erano male armati e privi affatto di munizioni e di viveri. Struve cadde la sera dei 28 a Schopfein colla sua scorta di otto uomini in potere di un piccolo distaccamento che lo inseguiva: la commissione di Lörrach abbandonò in fretta questa città per recarsi a Mulheim, dove, a quanto dicesi, si concentrano i republicani. Il granduca invocò tosto la protezione del governo centrale, ed il ministro dell'interno del nuovo impero germanico, nominò il conte di Keller membro dell'assemblea nazionale, commissario dell'impero per tutti gli stati della confederazione, che giaciono fra ponente e mezzogiorno dandogli facoltà di adottare tutte quelle misure che credesse più efficaci a ristabilire l'ordine, e mantener l'ubbidienza alle leggi: egli potrà anche requisire truppe e proclamare la legge marziale.

Il ministero badese è invitato a dar ordine a' suoi agenti d'ubbidire a questo conte Keller, commissario dell'impero, e di dargli appoggio in tutte quelle deliberazioni che potesse adottare. Il granduca ordinò a sua volta che questi decreti dell'assemblea venissero publicati nel suo stato. Frattanto la legge marziale fu proclamata in tutti i distretti che erano stati occupati dagli insorti, e le comuni dovranno far le spese delle guarnigioni che vi si recano per comprimere ogni ulteriore dimostrazione. Anche la Baviera fa dei preparativi per portare aiuto a Baden. I cugini se la intendono benissimo tra loro, ma i popoli rimarranno schiacciati perchè discordi.

COLONIA. — Gravi disordini accaddero in questa città nella sera del 25. Questa città ha avuto le sue barricate. Un'assemblea ebbe luogo sull'Altenmark, malgrado la proibizione dell'autorità. La guardia civica era là, ma rimase passiva. Discorsi violentissimi furono pronunciati. Un commissario di polizia fu insultato, ed ebbe gli abiti lacerati. Il comandante della città fece domandare alla guardia civica s'ei poteva far fondamento sul di lei concorso. Dopo una conferenza tra loro, gli uffiziali risposero negativamente. Allora la guarnigione, fanteria e cavalleria, si avanzò sulle publiche piazze con dei pezzi di cannone. Gl'insorti si posero all'opera. Si costrussero barricate, i lampioni furono sfracellati. La campana di tutte le chiese diede il segnale della rivolta; ma la forza armata riuscì a guadagnare molte barricate. La sommossa venne repressa. Le publiche piazze furono guernite di cannoni. Numerosi arresti vennero fatti, e la città fu dichiarata in istato d'assedio.

CATALOGNA. — Il *Memoriale dei Pirenei* ci trasmette le seguenti notizie:

« Cabrera, l'inafferrabile Cabrera giunse ancora a sfuggire come per miracolo nel Lampurdan alla caccia più incalzante che siagli mai stata data nell'avventurosa sua vita. Inseguito senza interruzione per 48 ore dal governatore di Figueras che gli teneva dietro a mezz'ora di distanza con forze anzichenò ragguardevoli, non dovette il suo scampo che all'oscurità della notte che favorì la sua fuga nei dintorni di Massanet. Le truppe della regina pervennero a raggiungere il retroguardo vicino al colle di Tapis, cui uccisero alcuni uomini e fecero sette prigionieri, provando esse una perdita a un di presso eguale.

CEYLAN. — È scoppiata una rivoluzione a Ceylan, in seguito allo scontento cagionato da nuovi aggravi imposti all'isola. Il moto ebbe principio il 29 luglio a Mutelle e fu necessario far intervenire la forza. Il popolo ebbe otto uomini uccisi e quaranta prigionieri. A Korneyalle, gli insorti, che erano in numero di quattromila, furono rispinti da un distaccamento di carabinieri. Molti piroscafi trasportarono truppe da Madras a quest'isola e con questo aumento di forze si compresse momentaneamente l'insurrezione.

INDIE ORIENTALI. — Il Dewan-Moulrai che toccò una sconfitta dagli Inglesi, come già abbiamo accennato, è sempre stretto d'assedio dal luogotenente Edwards: ma le cose trascinano in lungo perchè gli Inglesi mancano d'artiglieria d'assedio. Allorquando sarà giunto il parco che si aspetta, la fortezza dovrà cadere. Gli alleati indiani proposero al comandante inglese d'impadronirsi di Dewan-Moulrai per inganno, invitandolo, cioè, ad un abboccamento per trattare i patti della capitolazione. Edwards rigettò questa perfidia la quale è però in uso presso gl'Indiani. I suoi predecessori non avrebbero avuto tanti scrupoli.

I COMPILATORI

La Prussia e i suoi Re.

La Prussia è la più recente tra le grandi monarchie dell'Europa. Solo nel 1701 Federico III, elettore di Brandeburgo, assunse il titolo di re di Prussia col nome di Federico I. Benchè a ciò lo traesse la mera ambizione, e che caro gli costasse il regal titolo pei sussidii in uomini e in danari che dovette, a fine di ottenerlo, dare all'imperatore, nondimeno fu questa dignità che col tempo recò la casa di Brandeburgo all'indipendenza dall'Austria. Federico I fu principe amante della pompa monarchica, e tenne la sua corte con grande splendore. Non così il suo figlio Federico Guglielmo I, nato nel 1688 e succeduto al padre nel 1713, il quale tosto pose se stesso e la sua corte sul più semplice piede, obbligando perfino la regina e le principesse a non portare che vestimenta comuni. Vantavasi d'essere un vero republicano, ed intanto nessuno più di lui recava all'estremo le idee del diritto divino dei re, e la pratica dell'assoluto potere. È nota la sua passione pei soldati d'alta statura. Per procacciarseli ei non risparmiava spesa, nè perdonava anche a violenza, facendo perfino rapire negli Stati vicini gli uomini di gigantesca statura, che poi per forza arruolava nel suo esercito. Principale suo merito fu di aver fatto rifiorire i suoi Stati con una saggia amministrazione, e col ricompensar largamente chiunque v'introducesse una nuova arte ed industria. Ma portava un'innata avversione a tutte le scienze astratte, ed anche alla poesia e alle lettere; e mentre fondava collegii, orfanotrofii e spedali, poco mancò che non abolisse le università e l'accademia di Berlino, stabilita da suo padre. Federico Guglielmo I fu principe duro e fantastico; ma rialzò la potenza della Prussia, e lasciò, morendo, un tesoro di nove milioni di talleri, un esercito ben disciplinato di 70,000 soldati, ed un regno ampio 2,190 miglia quadrate tedesche con una popolazione di 2,240,000 abitanti.

Federico II, suo figlio, nato nel 1712 e succeduto al padre nel maggio del 1740, non guari stette a valersi di quell'esercito e di quel tesoro per ampliare i suoi Stati, e per mettere in mostra il suo guerriero valore. Poichè nell'ottobre di quell'anno stesso ruppe guerra all'Austria per togliersi alcuna spoglia del retaggio dell'imperatore Carlo VI, passato alla sua figlia Maria Teresa. Egli vinse le schiere imperiali, e s'impadronì della Slesia e della contea di Glatz, che gli furono cedute colla pace del 1742. Ricominciò la guerra nel 1744, e riportò nuove vittorie che gli riconfermarono quegli acquisti, sino allora poco sicuri. Il trattato del 25 dicembre 1745 finì la seconda guerra silesiana; la Sassonia obbligossi di pagare alla Prussia un milione di talleri.

Negli undici anni di pace che seguirono, Federico II attese a riordinare e far prosperare i suoi Stati, nel che mostrossi veramente amministrator valentissimo. Egli attese specialmente a mettere in fiore le sue finanze, cosa necessarissima al mantenimento del suo esercito, che egli aveva recato a 160,000 uomini, numero straordinario a quei tempi. Attestò pure il suo amore per le arti, decorando di magnifici edifizii Berlino e Potsdam.

La danza in cui trovossi avvolto Federico II nella guerra detta dei *Sette Anni* (1756-1763) fu singolarmente terribile. L'Austria, la Francia, la Russia, la Sassonia, l'Impero e la Svezia si collegarono per abbatterlo, ed egli con maravigliose prove di sapienza militare, di costanza, di previdenza e di ardire seppe uscirne illeso senza perdere un palmo di terreno, e coll'acquisto d'infinita gloria guerriera. Non conviene però credere che quella formidabilissima lega operasse contro di lui con quella stretta intelligenza e con quel supremo sforzo che portarono nei nostri tempi la lega dei Re ad atterrare Napoleone. I generali austriaci condussero pedantescamente e tardamente la guerra; i Francesi non comparvero quasi in campo che per farsi sconfiggere, guidati com'erano da inetti capi, senz'altro merito che il favore della corte; i Russi, benchè riuscissero i suoi più tremendi ed infesti nemici, non gli opposero, che eserciti relativamente poco numerosi; non gran molestia gl'inferirono la Svezia e l'Impero, e quanto alla Sassonia, egli invadendola e padroneggiandola, e traendone uomini e denari, quasi più ne profittò che perdette. Oltredichè l'Inghilterra gli fu di grandissimo aiuto, pagandogli un sussidio annuo di 670,000 lire sterline, e facendolo soccorrere da un forte esercito annoverese. Tuttociò non toglie ch'egli si dimostrasse in quella guerra un capitano degno d'eterna memoria, per le riportate illustri vittorie, e pel senno con cui seppe riparare alle sconfitte, e per l'incredibile celerità delle mosse, e pei mille accorti ripieghi e artifizii. Nondimeno nel 1761 la condizione delle sue cose divenne sì disperata, che credesi egli intendesse trarsene col suicidio. Ma un inaspettato avvenimento lo salvò dal naufragio. Ai 5 gennaio 1762 morì l'imperatrice di Russia Elisabetta, e salì al trono Pietro III, ammiratore entusiasta di Federico. Il nuovo czar conchiuse immediatamente un trattato di alleanza con lui, e ciò condusse la pace con tutti gli altri potentati nemici. La guerra de' Sette Anni, ch'era costata fiumi di sangue umano ed immensi tesori, terminò senza che la bilancia politica dell'Europa ne fosse menomamente mutata.

Federico II non fece più guerra, mal potendosi appellar tale la mossa d'armi, cessata col trattato di Teschen nel 1779. Ma egli fece la prima partizione della Polonia (1772) in compagnia della Russia e dell'Austria; e questa grande ingiustizia politica gli fruttò tutta la Prussia polacca e parte della Gran Polonia. La lega germanica, contro i divisamenti ambiziosi dell'Austria, ch'egli strinse nel 1785, e che prese il nome di *Jürstenburg*, viene considerata come il magistero della sua politica. Morì ai 17 di agosto 1786 nel prediletto suo castello di *San-souci*, di anni 75, dopo averne regnato 47. Egli lasciò al suo nipote Federico Guglielmo II un regno allargato, da 2,190 a 3,515 miglia tedesche quadrate; un tesoro di circa 250 milioni di franchi, ed un esercito di 200,000 uomini, riputato allora il più eccellente del mondo.

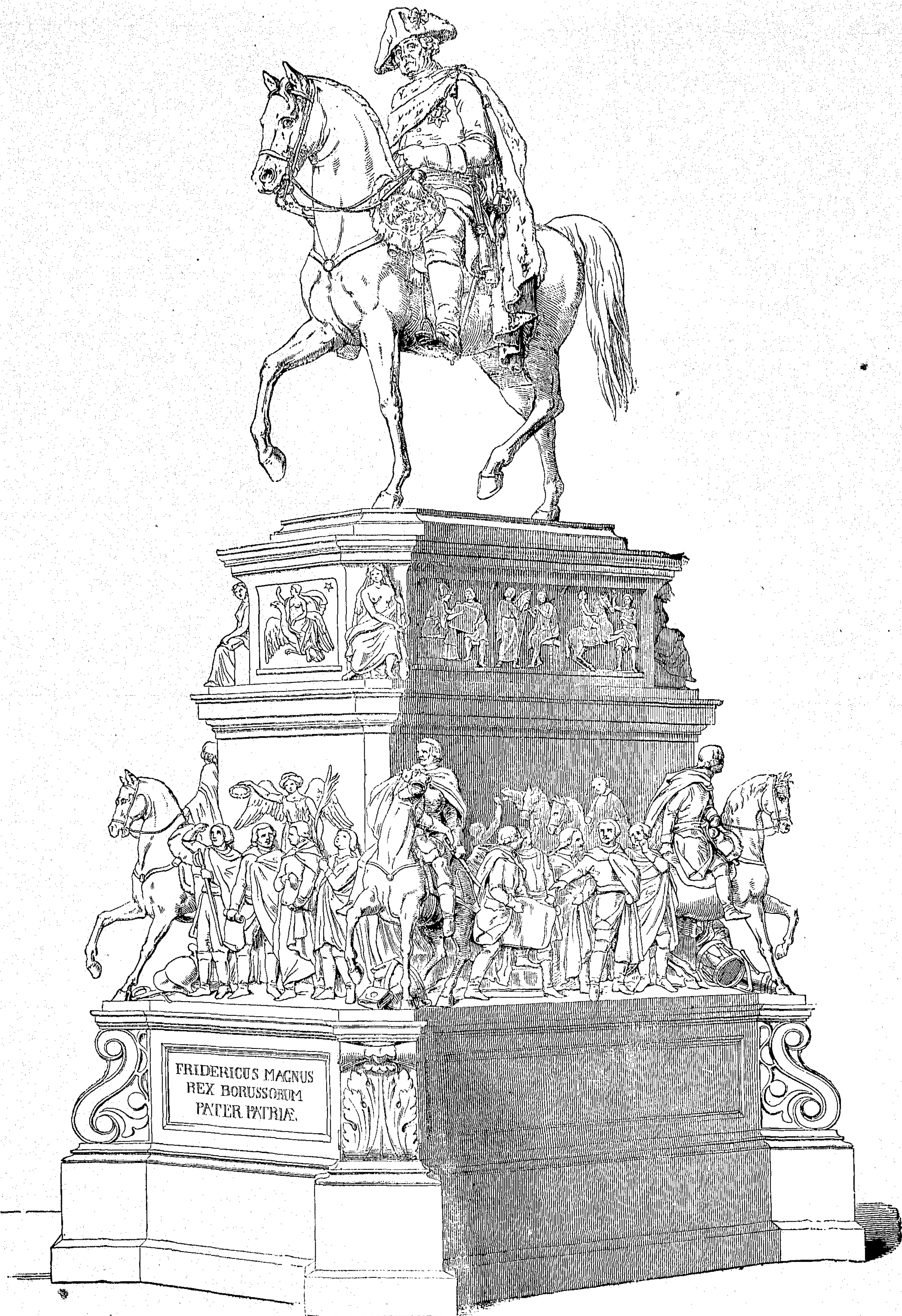
Federico II fu pure scrittore di tal merito che per ciò solo sarebbe venuto in fama, quand'anche non fosse stato monarca. Le voluminose sue opere sono tutte scritte in francese, poco pregiando egli, anzi dispregiando apertamente la letteratura tedesca, la quale veramente, al tempo della gioventù di lui, era in assai basso stato. Tra le sue opere più stimate sono le *Memorie della casa di Brandeburgo*, e un poema didasdalico sull'*Arte della guerra*.

Infiniti e molto varii tra loro sono i ritratti che gli Storici delinearono di Federico II. Ne scegliamo il seguente, tratto da una delle sue migliori biografie.

« Questo principe, nell'età de' piaceri, ebbe l'animo di anteporre al molle ozio delle corti il vantaggio d'istruirsi. Il commercio de' primari uomini del secolo e le proprie sue riflessioni maturarono nel segreto il suo genio naturalmente operoso, naturalmente impaziente di estendersi. Nè l'adulazione, nè la contradizione non poterono distrarlo da' suoi studi. Egli ideò per tempo i disegni, a cui rimase fedele per tutto il suo regno.

« Sin da quando venne al trono, si osò predire che i suoi ministri non sarebbero altro che i suoi segretari, gli amministratori delle sue finanze altro che i suoi commessi, e i suoi generali altro che i suoi aiutanti di campo. Circostanze fortunate lo misero in grado di sviluppare al cospetto delle nazioni i talenti acquistati nel ritiro. Cogliendo con una celerità che a lui solo apparteneva, il punto decisivo de' suoi interessi, Federico assalì una potenza che aveva tenuto nel servaggio i suoi antenati. Egli guadagnò cinque battaglie contro di essa, le tolse la più bella delle sue provincie, e fece la pace non meno a proposito di quel che avesse fatto la guerra.

« Cessando di combattere, non cessò di operare. Egli fu veduto aspirare all'ammirazione degli stessi popoli di cui era stato il terrore. Chiamò a sè tutte le arti, e seppe associarle alla sua gloria. Riformò gli abusi della giustizia, e dettò egli stesso sapientissime leggi. Un ordine semplice ed invariabile fu stabilito in tutte le parti dell'amministrazione. Se concesso è giudicar dietro i fatti, noi diremo di Federico, ch'egli seppe dissipare le trame dell'Europa, collegatasi a' suoi danni; che alla grandezza ed all'ardire delle sue imprese egli congiunse un impenetrabile segreto nei mezzi; ch'egli cangiò la maniera di fare la guerra, la quale, prima di lui, credevasi recata alla perfezione; ch'egli mostrò una fortezza d'animo poco comune nell'istoria; che da' suoi falli medesimi egli trasse più vantaggi che gli altri non ne traggano dalle loro vittorie; e finalmente ch'egli diede alla sua nazione più splendore, che non ne ricevano da' lor popoli gli altri sovrani ».

Si avverta però che Federico II era essenzialmente despota, e sfacciatamente miscredente; due pecche le quali ristringono alla sua gloria militare il titolo di *Grande* che gli diedero i suoi contemporanei.

(Statua di Federico il Grande in Berlino)

Federico Guglielmo II, suo successore, nato nel 1744, morì ai 16 novembre 1797. Mosse guerra (1792) alla Francia republicana con tristo successo, poi con essa fece (1795) una pace poco gloriosa. Fu il ludibrio de' suoi favoriti, trascorse in immoderati diletti, e si lasciò allucinare dagl' Illuminati. Nondimeno accrebbe il regno di Prussia coll'unione del margraviato di Anspach e Baireuth, e più colla seconda e terza partizione della Polonia, così cancellata dal novero degli Stati indipendenti.

Gli succedette Federico Guglielmo III, suo primogenito, nato nel 1770, e morto nel 1840. Ricusò per gran tempo di federarsi contro la Francia, e finalmente a sollecitazione di sua moglie, bellissima ed animosa regina, promise di unirsi ad Alessandro I. Ma titubò nell'esecuzione, ed i Prussiani non comparvero sui campi di Austerlitz ove Napoleone sconfisse gli Austriaci ed i Russi. L'imperatore de' Francesi non gliela perdonò, e nel 1806 gli mosse guerra, e colla rapidità del lampo distrusse l'esercito prussiano a Jena e ad Auerstad, e conquistò quasi tutta la monarchia. L'intervento della Russia salvò la Prussia dall'intera rovina, ma questa, col trattato di Tilsit, fu ridotta a potenza secondaria; costretta, più tardi, a collegarsi colla Francia medesima contro la Russia. I disastri della ritirata di Mosca cangiarono poi totalmente alle cose l'aspetto. I Prussiani si strinsero intorno al loro re, il quale, chiamata alle armi la nazione, potè, nel 1813, condurre in campo un fioritissimo esercito, ardente di nazionale entusiasmo; il quale, più ancora del russo e del-

l'austriaco, ad esso congiunti, riuscì tremendo alla Francia. La battaglia di Lipsia, l'ingresso dei confederati in Francia, la presa di Parigi nel marzo del 1814 e la caduta del trono imperiale francese si succedettero rapidamente. L'astro di Napoleone rilevossi un tratto nel suo ritorno dall'isola d'Elba, ma tramontò del tutto nella battaglia di Waterloo, ove la vittoria fu principalmente determinata dall'inaspettato arrivo dell'esercito prussiano, guidato dal prode Blucher. Il congresso di Vienna e i trattati di Parigi allargarono grandemente i dominii della Prussia, specialmente sulle rive del Reno. Federico Guglielmo rimase d'allora in poi fedele alla Santa Alleanza, lasciando che l'Austria e la Russia ne regolassero le principali faccende, e stando, come contento, a firmarne gli atti. Egli aveva, nei giorni del pericolo, promesso a' suoi popoli le franchigie costituzionali; ne' giorni della fortuna egli antepose l'assolutismo. Il più importante atto del suo governo, durante la pace, fu la promozione ed attuazione della lega doganale tedesca.

Gli succedette Federico Guglielmo IV, suo figlio, nato il 15 ottobre 1815, di cui parleremo altra volta.

T. T.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

DELLE SOCIETÀ SEGRETE.

Continuazione. — Vedi pag. 602.

Il desiderio dell'indipendenza mai non venne meno nei cuori italiani; ma vieppiù si sviluppò dopo la luce recata dalla rivoluzione francese. *Già gli aggregati alla massoneria* si proponevano questo scopo; i patrioti della Cisalpina e delle altre repubbliche, piantate alla fine del secolo precedente, proclamavano la redenzione dal dominio straniero. Quando l'astro di Napoleone montò, i buoni confidavano ch'egli stringerebbe tutta Italia colla sua mano di ferro; onde, ridotta una, presto diventerebbe anche libera. Pur troppo non tardarono a convincersi che vano era l'aspettarselo da Napoleone, il quale, oltre pesar con sì grave servitù, aggregava grossa parte della penisola all'impero, e stabiliva che il Napoletano restasse separato dal regno d'Italia.

Si volsero allora alle società segrete, e principale fu quella de' *Raggi*, composta di ufficiali d'ogni parte, ravvicinati dai pericoli e dalle fatiche de' campi. Dei Raggi era un centro anche a Milano, il quale poi, ad insinuazione di Melzi duca di Lodi, e coll'opera del barone Custodi, fu sciolto. Centro principale era Bologna, e anche Carlo Botta, che pur sì poca briga si dà di ciò che non sia guerra, ne fa parola; ma non sappiamo avesse influenza sugli avvenimenti d'allora o di poi. Facilmente si sarà confusa con altre che nacquero al declinare di Napoleone, quando l'esempio della Germania diffondeva le società segrete, le quali colà ebbero tanta efficacia nel respingere la dominazione forestiera.

La principale di queste società è la Carboneria. Nacque essa nelle Calabrie, e desunse il nome e i simboli dai carbonai, che vivono vita così particolare ed eccezionale fra quelle montagne. Dalla massoneria i Carbonari desunsero riti e formole, ma non applicarono solo alla beneficenza e ai godimenti come quella, bensì, e principalmente, all'indipendenza d'Italia e a governi liberi, cioè costituzionali. Niun paese più atto alle società secrete che il Napoletano, ove non fu tradito il mistero d'alcune, che abbracciavano migliaia di adepti.

La polizia di colà, conoscendo l'estensione della carboneria, *ricorse contro di essa all'artifizio già adoperato coi Franchi Massoni, cioè di corromperla, facendovi aggregare e spie e magistrati, e lo stesso re Gioachino, principalmente dacchè gli sorsero nella belligera mente velleità in prima, poi caldi desiderii d'indipendenza. E quando l'esercito suo, dopo* la caduta di Napoleone, col titolo di liberatore, traversò le Marche, lasciò molte vendite nelle Legazioni, donde si diffusero per la Lombardia.

La caduta di Napoleone, che a molti parve ravviamento di libertà, ad altri si presentò come ruina d'Italia; laonde si infervorarono a cercare il rialzamento di esso, o almeno a salvar dal naufragio l'italica nazionalità.

Molte società eransi formate a favore del caduto Napoleone; come quella dello *Spillo nero*, de' *Patrioti*, degli *Avoltoi di Bonaparte*, de' *Cavalieri del Sole*, de' *Patrioti europei riformati*, della *Rigenerazione universale*, e d'altre. Erano certo generalmente fra i soldati del gran guerriero, condannati alla pace, e fra gl'impiegati che eransi avvezzi a considerare come vanto proprio la gloria del capo, come libertà l'obbedienza universale. Varie di forma, queste società avevano per iscopo comune di formare una lega di popoli contro la tirannia; acquistar la libertà a mano armata; pegl'iniziati poi restava come intento ultimo, o forse solo come mezzo, il rimetter sul trono Napoleone.

Affiatatisi fra loro alcuni principali, spedirono messaggi in varie parti per intendersi con coloro che avessero l'egual sentimento. Torino, Genova, Mantova furono i luoghi dove più caldamente si operò. Ne' congressi furono posti in campo i soliti problemi: se preferire il governo repubblicano, o il monarchico costituzionale; se ridur l'Italia una, o stringerne solo le parti con nodo federale; ma tutti convennero che tali quistioni erano a rimettersi a stagione più matura; per allora doversi cercar una cosa sola, che Napoleone si mettesse a capo dell'impresa. Pertanto a questo diressero un dispaccio, ove gli chiedevano il suo nome e la sua spada, per costituire un impero italiano, al quale egli sarebbe capo; ma con precisi patti. E patto primo deporre quella smania di stragi, per cui avea sovvertito il mondo; preferisse la gloria di Washington; accettasse uno statuto, il più proprio a consolidar l'indipendenza e la libertà vera del paese.

La lettera, ch'era del 19 maggio 1815, firmata da quattordici Italiani, arrivò a Napoleone, che accettò i patti come uomo che nel naufragare vede una tavola, e l'afferra, disposto a gettarla al fuoco dopo toccata la riva. Si conoscono i lontani effetti di quelle trame, cioè la fuga di Napoleone dall'Elba e il suo regno di cento giorni.

In Lombardia pure, e tra gli avanzi dell'esercito italico, erasi costituita una varietà della carboneria col nome di *Centri*. Procedeva essa per tre gradi, e ciascun individuo poteva farsi *tutore* di cinque *fratelli*, ognun de' quali facea recapito a lui. Nulla dovevasi scrivere; non parlare se non fra due individui, e dopo fatto lo sperimento colle parole di convenzione, che consistevano nell'espressione *Soccorso agl'infelici*; uno de' segnali era lo strofinare l'avambraccio sinistro colla mano destra; un altro, il toccar la mano, comprimere il pollice destro del toccante sul dito anulare del toccato, dando tre colpi forti, a' quali il toccato rispondeva con tre leggieri. Di lontano si ravvisavano col metter tre volte la mano alla fronte in atto di dolore.

Questi sono i segni medesimi dalla carboneria, onde pare non fossero i Centri che una varietà di essa. Ma l'Austria era stata più oculata della Francia, ed aveva messo le mani sopra i congiurati, che furono i generali De-Mestre, Zucchi, Fontanelli, Teodoro Lecchi, molti colonnelli, l'illustre medico Rasori, lo statistico Gioia Melchiorre, Ugo Foscolo, Gasparinetti, Ollini, Morelli ed altri. Alcuni fuggirono, gli altri furono sottoposti ad una Commissione, presieduta dal marchese Ghislieri; e li lasciava aspettare in carcere tre anni una sentenza, che inflisse pene brevissime, ma già rese lunghe dalla aspettazione.

Mentre costoro soffrivano il martirio, estendevasi fra le classi colte, e massime fra i militari e i nobili la carboneria. Questa era posta sotto la protezione di S. Tibaldo: il *giuramento prestavasi con una mano sul fendente d'un coltello*, e coll'altra s'un Crocifisso. Ai novizii si dichiarava esser la *società estranea alla religione e alla politica; poi per successivi* insegnamenti e gradi si veniva a informarlo che l'intento finale era l'indipendenza d'Italia.

Sedeva ministro della polizia del regno d'Italia il conte Diego Guicciardi nel 1815. Quando in agosto vennero alla polizia di Milano i primi sentori della carboneria, esistente nel regno di Napoli e nella provincia di Fermo, col dubbio che si andasse propagando anche nel regno d'Italia, e specialmente a Bologna. Il documento a ciò relativo chiamava i carbonari col titolo di *buoni cugini*; le loggie con quel di *baracche*; di *alta vendita* l'adunanza dei deputati delle varie baracche. È negl'intenti di quell'ordine che il popolo venga instruito nelle massime del Vangelo, principalmente in quelle che proclamano libertà ed eguaglianza. Il veneto senatore Dandolo, che si trovava in missione straordinaria nelle Marche di Fermo e Macerata, spedì due rapporti alla polizia del regno, che diedero appoggio alla notizia di tal setta, e convinsero che tendeva a rovesciare i governi monarchici, e sostituirvi forme repubblicane. Ciò venne confermato da alcune deposizioni posteriori in processi tanto a Milano quanto negli Stati pontificii; e poichè negli Abruzzi maggiormente era diffusa la setta, ivi palesava l'intento suo dell'indipendenza italiana, e alzò la bandiera della libertà, per modo che re Gioachino fe' chiudere tutte le baracche e perseguitò i Carbonari, egli che prima ne era stato collega. Da tali processi risulta che il neofito, imponendo la mano destra s'una sciabola sguainata, giurava segretezza, e di prestarsi obbediente ogni qualvolta fosse richiesto, e contribuire all'indipendenza d'Italia. V'erano catechismi per ciascun grado, e molti abbracciava dei guerrieri italiani nel 1814.

In Romagna « è a credere che la polizia civile fosse mirabilmente assistita dalla sacerdotale », e facilissimamente si ottennero propalazioni volontarie; onde alla polizia di Roma si confessa debitrice l'austriaca dei lumi che ottenne su questo argomento. Colà erano sì numerosi, che pensarono, il 24 giugno 1817, *far una sollevazione di tutte le provincie romane*. Fallirono, e alquanti vennero arrestati nel gennaio 1817 in Ascoli; onde Saurau, governatore militare della Lombardia, chiese istantemente, e ottenne informazioni della setta e degli arrestati. *Da quelle appariva che i Carbonari fossero* congiunti coll'altra setta dei Guelfi, nel comune intento di *sottrarre il paese dalla dominazione dei preti, fin a sperare* che le armi austriache potessero invadere le provincie romane, se non altro alla morte del papa. *Con vive instanze si* ottenne dal cardinale Consalvi comunicazione degli statuti dei Carbonari e del loro catechismo; documenti che esistono negli archivii della polizia lombarda.

Qui noi publicheremo primamente un'esortazione a fondersi con altre sette preesistenti.

A... L... S... D... M... D... V... 9 D... S... D... O...

Quando tirannia disse: *Usurpiamo i diritti dell'umanità, poniamo la nostra volontà in luogo della volontà generale*, confidò nella credulità publica, nella furba, trista volontà del suo ingegno, nell'aiuto delle autorità religiose e nelle armi de' suoi aderenti, ma sopratutto confidò nel mezzo potentissimo di rendere inutili le azioni dei molti, nella disunione.

Disse a se stessa: *L'unità, forza degli uomini cui priverebbe dei frutti de' miei progetti, mi condannerebbe all'ozio ed all'infamia; ma io seminerò fra loro i semi del sospetto; io insinuerò nei loro cuori il veleno della diffidenza; dividerò i loro sforzi per soggiogarli ad uno ad uno. L'unione degli individui può dare loro conoscenza della propria forza, e ciò basterebbe per annichilarci. Essicchiamo questa consapevolezza alla sua sorgente, tentiamo di renderli nemici l'uno all'altro; divisi con differenti mezzi, diverranno deboli ed impotenti.*

Allora alcuni, infiammati d'amore per l'umanità, di cui aspiravano a vendicare i diritti, formarono il pensiero di opporsi al malvagio attentato; essi presero la risoluzione di affrancare i vincoli che legano gli uomini a mutua fratellanza, di riunire i mezzi e le forze di migliaia sparsi sulla superficie della terra, ordinandoli a regolare sistema ed a centro comune. Per sanzionare con più forti e con più sacri nodi di unione gli uomini ad uno scopo nobile e generoso, trovarono una parola che all'istante avrebbe reso noto il buono al buono; furono scelti dei segni, ciascuno de' quali rivelava una persona; fu formata una società segreta. Preservatori del sacro fuoco, invisibili nel loro procedere, fermi e perseveranti, essi adottarono per loro mezzi l'unione dei buoni, per pericoli il martirio, e pel trionfo il trionfo della libertà.

Ma se dessi sono o saranno per divenire potenti, lo sviluppo della loro forza debbe essere concorde. La concordia è la prima virtù d'ogni stato e società, il primo nerbo del publico benessere, la prima arma degli uomini contro i loro oppressori. Se apriamo i volumi della storia del mondo, le stesse pagine che ci raccontano la caduta di paesi e le calamità dell'uman genere, fanno sempre menzione delle precedenti disunioni. Più di due terzi dei generosi attentati fatti dopo l'esistenza di tiranni e di uomini liberi per rinnovare degenerate nazioni, per restituire uomini avviliti alla loro primiera dignità, mancarono d'effetto perchè la discordia insinuò se stessa fra quelli che a tale scopo miravano. È un elemento di contese che ostruisce, divergendo altrove quelle forze che se fossero tutte dirette contro il comune nemico, conseguirebbero la vittoria; imperciocchè i fasci strettamente legati sfidano l'arma dell'uomo se uniti; ma distaccati sono finalmente rotti l'uno dopo l'altro.

Se nelle segrete società s'introduce il principio della divisione, desse non offriranno che un ammasso di pericoli personali, senza alcun compenso alla fondata speranza di conseguire il proposto fine. Divise in molte bande, piccole, differenti, separate e disperse, per cui l'azione di una è paralizzata da quella dell'altra, saranno schiacciate ad una ad una dalla tirannia, la quale invece un giorno o l'altro può essere schiacciata dalla simultanea loro azione.

Fratelli ed amici! Saremmo noi giunti a questo? Avremmo noi sofferti tanti affanni, sfidati tanti pericoli, usate tante precauzioni, per, dopo tutto ciò, in una pazza dissensione perdere *tutti gli elementi delle nostre forze? Saremmo noi* risorti da tanti colpi e da tante pene per lacerarci colle nostre proprie mani? *Saressimo in tal caso indegni protettori* della più sacra causa; meriteressimo in luogo della tanta soddisfazione dei buoni e dell'odio dei tiranni, la compassione dei primi e lo sprezzo dei secondi. Agiressimo in opposizione alla nostra istituzione, la quale è di cucire insieme sotto gli stessi colori tutti i cosmopoliti ed amatori della libertà dell'universo. Volgete l'occhio alla Spagna, all'eroica ed infelice Spagna! e possa quella vista spegnere ogni dissensione o contesa di preminenza. Di anno in anno soffre cose che non sono da dirsi; di anno in anno attende l'ora della vendetta. Ora volete vedere ogni speranza per noi svanita? il mondo disperare del suo proprio destino? i tiranni europei sogghignare dei nostri misterii? Vi piace forse di portare lo scoraggiamento ne' nostri petti, di fare che il nostro potere si consumi per se stesso in inutili contese, trascurando frattanto l'oggetto sostanziale che ci ha finora tenuti uniti? Volete dar la distruzione? Disunitevi. Ma se esistenza e libertà vi sono care, se siete amanti di quella gloria che sussegue ai felici avvenimenti, e fa un eroe di colui che vi ha contribuito, siate e rimanete unanimi, abbracciatevi come fratelli traviati per un momento; ricordatevi l'un l'altro il comune scopo, e verso questo volgete tutti i vostri sforzi, tutte le vostre azioni. Figli di s. Giovanni! dispersi membri! unitevi ai Carbonari! Uniti per naturale disposizione, per giuramento d'istituzione, per passioni, per volontà, non guastate il lavoro che è stato intrapreso per sempre. Tutti gli uomini liberi da un polo all'altro non debbono avere nemici fuorchè i distruggitori e gli arbitratori dell'umanità! Finchè dessi vegliano e continuano nelle oppressive loro azioni, sarebbe delitto imperdonabile il dimenticarli anche per un solo istante, per dedicare noi stessi ad altre contese e creare nuovi nemici. La nostra causa è universale, difficile e pericolosa; non può prevalere se non mediante incessante unanimità, fermezza costante ed inalterabile perseveranza. Non perdere questi caratteri essenziali. A qualunque terra appartieni, porgi la mano e lega una catena di fratellanza da non mai essere rotta. Non rattristare i tuoi fratelli con scene di lugubri e vergognose dissensioni. Non nutrire nel tuo petto il serpe della sospizione. Dal primo momento che il suo veleno sarà in te sparso rimarrai neghittoso ed immobile, ed allorchè travedendo il tuo fallo, tenterai di cancellarlo, sarà forse troppo tardi. Giura quindi pel tuo proprio paese, per le *torture lungamente sostenute*, per le amare lagrime che nel periodo di tante centurie furono sparse, e per la futura libertà, di consecrare te stesso intieramente alla nostra sacra causa; giura che questa sarà l'oggetto di tutti i tuoi pensieri, il nome e la guida delle tue azioni, e la felicità e la ricompensa delle tue fatiche. Il tempo è fecondo d'avvenimenti; le combinazioni ponno essere complicate e moltiplicate in migliaia di modi. Chi sa quali circostanze possano succedere? Forse un'epoca importante s'avvicina, forse un *momento* può sorgere; ma questi passerà inosservato se noi siamo divisi di pensieri e d'azioni. Prepariamoci! Finalmente dobbiamo essere ammaestrati dallo sperimento delle disgrazie. Non dimentichiamo il passato; non perdiamo il presente, e non rinunciamo al futuro! Unione! — Unione! — Unione! Possa questa essere l'ultima nostra parola! — Senza questa nessuna cosa è possibile, — con questa nessuna è impossibile.

(continua)

I Popoli.

Continuazione. — Vedi pag. 603.

II.

Ho mostrato in un precedente articolo da quali sentimenti hanno da essere *animati i popoli gli uni verso gli altri*, e così saranno tosto che del fruttifero principio della loro universale fratellanza saranno compenetrati. Qui farò all'incontro un breve quadro di quali sono in fatto ora che li travaglia in un'ultima prova lo spirito affiacchito sì, *ma non* ancora spento del mal governo e della diplomazia: del mal *governo che crede i popoli materia e sè lo spirito che deve* animarla; che li stima cosa sua o del principe, ignoranti, insensati, insensibili, come per lunghi secoli furono: della diplomazia che li vende e li compra, gli assoggetta o gli scioglie secondo il capriccio o l'interesse del momento, che parla, tratta, stipula in nome loro trattati di vita o di morte, di vanagloria o di disonore.

Quali sono i popoli d'Europa oggidì? Da quali passioni son essi travagliati?

Irritati i più da un malcontento di cui non bene vedono la cagione, volenti e cercanti pertanto uno stato di cose altro da quello in cui sono; presenzienti o pregustanti quelle innovazioni che devono rivolgersi in loro meglio, si palpano, a così dire, i *muscoli, e notano* la *forza di cui sono capaci*. E questo è lo stato attuale dei popoli del Nord, dalla Prussia all'Inghilterra, con gradazione di tinte quali si spettano al modo rispettivo con cui vennero governati fin qui, allo stato in cui li trovò la nuova luce chi li fa guardare e vedere.

Altri, affiacchiti dalle guerre civili, avvinti dalle trame di una diplomazia che li comprò con sussidii perfidamente calcolati e con imprestiti a tempo forniti; esausti pertanto di sangue e di danaro stanno come l'ammalato a cui pei frequenti salassi sia cessato il parossismo della febbre sì, ma l'energia e la *forza vitale eziandio*; e questi sono la Spagna, il Portogallo e fors'anche la Grecia.

Altri, *conosciuta* infine l'arte perversa con cui venivano manomessi, insofferenti *della dura e vergognosa dipendenza, si agitarono non solo*, ma si scossero, fecero parlare i cannoni, che è l'ultima ragione dei potenti, ed aprirono dichiarata guerra. Gli *oppressori* loro impallidirono, voltarono le spalle, dandosi a fuga precipitosa; ma periti nelle mene te*nebrose, nelle perfide malizie, trovarono modo di riavere* il sopravvento, ingannando ancora, ingannando sempre; ma quella non fu l'estrema *prova*: e *questi popoli* sono prima gli Italiani, ora gli Ungheresi, fra poco forse i Polacchi.

Or non v'è più ad esaminare che la Russia e la Turchia: ma la prima è un uomo, lo czar; la seconda è un libro, il Corano. Ma un uomo, per grande che sia, è un *capo* troppo piccolo per un popolo di cinquanta milioni d'uomini, e non può pertanto dirigerlo, *animarlo a lungo senza che le membra* parziali, a cui lo spirito e la vita non pervengono che a stento, si ribellino e tentino di animarsi di *vita lor propria*. Ma il libro contiene un sistema assurdo che alla minima luce di logica non regge; al primo dubbio che contro di esso *venga a sorgere, quel libro sarà sfracellato*, e *quei popoli* maraviglieranno della loro millenaria cecità. Nella Russia i grandi, schiavi anch'essi, colle loro rivolte di palazzo fanno buon esempio al popolo e lo ammaestrano alle *rivoluzioni*; i servi colle sommosse loro contro i Boiardi esperiscono le *proprie forze ond'essere* all'occorrenza presti a quella *rigenerazione* che ha da fare il giro del mondo. In Turchia la distruzione de' Giannizzeri, le riforme di Mammoud, l'emulazione venutagli dall'Egitto scalzano l'autorità dell'Islam, che qual pianta morta in piedi, fradicia nelle radici e nel fusto, accenna di cadere pel proprio peso.

Tutti i popoli europei travedono adunque, pregustano od esercitano il diritto di sovranità a cui sono da ogni ragione convitati; ma i governi in genere si oppongono con *ogni loro* possa a che questo diritto venga loro in mano di fatto o lo possano usare liberamente. Vedremo in altro articolo a qual fine si faccia da loro questa opposizione; vedremo eziandio qual uso siano propensi a farne.

Nei popoli invero questo diritto di sovranità *non può* essere di natura esclusiva, geloso, sospettoso: a loro, come *provai altra volta*, non frutta, nuoce anzi oltre misura, tenersi soggetto altro popolo: dirò più; la sovranità di ogni *popolo non* può essere accertata fino a che non sia dichiarata in diritto, riconosciuta, esercita in fatto da tutti loro; *imperocchè fino a tanto* che l'assolutismo impera in una regione d'Europa, essi saranno minacciati in questo loro vitale *diritto*; *l'ombra, il sospetto di una reazione* verso gli *antichi* modi di governo sarà sempre imminente, e servirà se non *altro* a rendere *inattiva buona parte* di quelle forze che tutte non potranno senz'altro essere dirette all'incremento della publica *felicità*.

Cercano adunque i popoli in quest'attuale loro commozione un ordine di cose altro da *quello in cui furono* sin qui.

Ma chi li spinge ora o chi li mette sulla via di questa ricerca?

Due sono le forze da cui viene l'impulso odierno, il moto loro *conseguentemente. I governi e gli agitatori.*

Non voglio dire i governi nemici di proposito dei popoli: altri li ha detti tali, ma io non credo a *tanta malizia*: i governi sì sono in istato di ostilità, o a meglio dire, di opposizione coi popoli, poichè essi intendono rappresentare l'ordine colla stabilità; i popoli invece tendono al progresso per mezzo del movimento. Ora le esagerazioni di questi opposti principii fanno che i governi non vedano guarentigia di ordine *che in un indifferentismo, in un'apatia perfetta de' popoli* in quanto a politica, non vedano la stabilità delle cose che nell'arrestarsi, e fors'anche nel retrocedere. I popoli invece scambiano sovente il movimento normale in un' impazienza febbrile, nelle sommosse, nelle rivoluzioni; intendono al progresso a traverso di utopie impraticabili e di sogni.

I governi poi spingono alla guerra, poichè in questo stato *di cose* la *somma del potere ricade più facilmente in loro* mano e col prestigio della gloria delle armi sperano distorre l'attenzione de' popoli dai principii e dalle forme governative. Gli agitatori invece vanno sviscerando i principii, investigando le segrete e probabili intenzioni de' governi onde svelare ai popoli le vere o false apprensioni loro intorno ai pericoli della libertà. Ma è curioso il notare che nei governi *nuovamente* liberi, come la Francia d'adesso, succede tutto il contrario di quanto dicemmo or ora; e pertanto questi *governi vanno insinuando* la pace e la fratellanza tra i popoli, mentre gli agitatori vorrebbero piuttosto la guerra; *quando ne' paesi governati ancora* palesemente o subdolamente da vecchi sistemi, i governi o fanno o aderiscono, o *si preparano alla guerra, e gli uomini che hanno* voce e senso de' nuovi bisogni, de' nuovi principii consigliano la pace, e, se è possibile, *il ricostrurre le nazionalità disconosciute*, fomite continuo e forse ultimo di guerra, secondo vuole giustizia e verità.

Or dalle due contrarie agitazioni ne viene che s'accrescono i sospetti ne' popoli: quindi o scissura *aperta in seno* ai medesimi o universale indifferentismo. Parte della nazione teme, facendo opposizione al governo, *tradire la legalità, (parola* in gran parte vana poichè la legalità politica attuale è da rifarsi quasi per intero) ma tuttora in *molti spiriti* radicata ed efficace. Altra parte teme, nel far eco e prestar forza se non altro colla massa delle individuali opinioni, ad *agitazioni*, ad *uomini novatori*, correr dietro ad ubbie, a sofismi, o peggio, a incettatori di potenza e di ricchezza per se medesimi: stupendo esempio in O Connell che agitò l'Irlanda per ben 40 anni e la lasciò quale o peggio di prima. Altra parte della nazione invece sospetta, e a ragione di ogni governo, e direm *meglio ora, di ogni ministero, poichè non uno, non uno solo* in qualsiasi paese trovò o credette trovare finora sincero, franco, aperto amico suo e in lui confidente; e per tanto altra parte è fidente, acclamatrice d'ogni agitazione, venga da uomo o da principio, perchè spera trovare sotto una forma nuova, insolita, quella fenice di governo che sta vagheggiando. Da qui i moti ne' popoli, varii di direzione, d'intenzione, di forza; diversi ne' mezzi, e ne' risultamenti; da qui l'apparente antilogismo, le lotte fra popoli, e ne' popoli stessi, e i disordini e i mali conseguenti.

Ora pensando che il popolo è l'universalità degli uomini, siano aristocrazia o plebe; pensando che di lui per conseguenza è il mondo, è doloroso il vedere che vi siano pochi *uomini* che *per vizio di sistema, più che di natura*, s'attraversino a che i beni, i diritti d'ogni sorta, che a queste universalità competono a parti individuali, non siano equamente ripartiti; ma danno opera invece a far sì che l'uomo, il popolo veda nemici o rivali in altro uomo in altro popolo. Il rimedio a questo complesso di mali, verrà accennato e per quanto mi sarà possibile anche dimostrato in altro successivo articolo.

S. P. Zecchini.

Battaglie italiane.

Articolo II.

Battaglia di Campaldino

Continuazione. — Vedi pagina 599.

Fecesi alto in sul Monte al Pruno; ove *radunati* quei che mancavano, furono annoverati 1,900 cavalieri, e intorno a 9,000 pedoni, gente eletta é atta a fornire ogni grande impresa (1). Tra i cavalieri non solo vi furono gli aiuti degli amici ordinari, come furono Lucchesi, Pistolesi, Sanesi, Volterrani, Sangimignanesi, Colligiani e Sanminiatesi, ma vi vennero infin di *Bologna* cento cavalieri, *insieme con gli* ambasciatori di quella città, i quali intervennero in tutta la guerra. E Maghinardo da Susinana non solo mandò de' suoi Romagnuoli, quelle genti che egli soleva come amico contribuire, ma vi venne egli stesso in persona.

Era questi di fazion ghibellino. Nondimeno per essere stato alla morte di Piero Pagano suo padre, gran gentiluomo e signore in Romagna (essendo egli piccolo garzone) lasciato, insieme con sue terre, come allora si costumava dire, alla manovalderia e guardia della republica fiorentina, e da quella benignamente guardato, e le sue cose con suo gran beneficio accresciute, serbò di ciò sempre così grata memoria, che in tutte le imprese dei Fiorentini si ritrovò, o con Guelfi o con Ghibellini avesser conteso. E quelli fedelmente servì con ogni suo podere: uomo in quelli tempi, e per molte cose felicemente succedutegli, e per la signoria di molti buoni luoghi che possedea tra Casentino e Romagna, e per lo senno e prudenza sua, così intorno il governo de' suoi fedeli, come nel mestier della guerra, assai stimato (2).

Giunto che fu l'esercito ne piano di Casentino, attese a *dar il guasto al paese, danneggiando sopratutto le terre del* conte Guido Novello, antico avversario de' Fiorentini, e allora podestà d'Arezzo. Il vescovo Guglielmino, sentendo le scorrerie che facevano i Fiorentini, e dubitando che non desser l'assedio a Bibbiena, trovandosi un esercito *d'ottomila fanti* e di ottocento cavalieri, e con molti valorosi capitani, tra i quali di chiaro nome era Buonconte di Montefeltro e Guglielmino de' Pazzi di Valdarno, deliberò di farsi incontro a' nemici, non faccendo conto che *i nimici di cavalli e di fanti l'a*vanzassero. Imperocchè essi dicevano per dispregio, che i Fiorentini mettevano più tempo a lisciarsi a guisa che fanno le donne, e a pettinarsi le zazzere, che a pulir l'arme (1).

Venuti adunque gli Aretini a vista de' nimici, quando furono *appiè di Poppi in una contrada detta di* Certomondo, e in quel piano che si dice Campaldino (2), mandarono richiedendo i Fiorentini della battaglia, la quale allegramente questi accettarono, e così si posero amendue gli eserciti in ordine per attaccare il fatto d'arme.

« Feciono adunque i Fiorentini di tutto il loro esercito quattro squadre. Nella prima posono centocinquanta feditori; così chiamavano coloro, i quali avevano carico di appiccar la battaglia (3). Di questa squadra era Veri de' Cecchi, cavaliere di molta stima, e per difesa aveva due ali di pavesari, di balestrieri, e di lance lunghe, che lo circondavano a guisa di una mezza luna, con amendue i corni, destro e sinistro, secondo gli antichi, e tra questi erano pedoni e cavalieri (4). *La seconda era chiamata* la schiera grossa, che si collocava *dietro a' feditori*, perchè succedesse con la maggior forza dell'esercito a' pericoli e alla vicenda della battaglia. Dietro alla *quale per conseguente* era distesa la terza, ove si mettea tutta la salmeria (così chiamavano le bagaglie), con alquanto *numero di pedoni per fare spalla*, e per ritenere quanto più potessero, quando fosse rinculata la seconda schiera. Di fuor di queste tre schiere, *quasi in* disparte, misono una schiera di dugento cavalieri, e di molti fanti Lucchesi e Pistolesi, e altri amici, la *cura de'* quali fu data a Corso Donati, che in quel tempo era podestà di Pistoia, con ordine, sotto pena del capo, che senza comandamento del capitano non si muovesse a cosa niuna (5).

Quasi il medesimo ordine tennero gli Aretini, se non che accrebbero il numero de' feditori insino a trecento, fra i quali elessero dodici caporali, uomini famosi in arme, i quali chiamarono Paladini (6).

Essendo in questo modo ordinate le schiere, ed Amerigo avendo dato il *nome* (7) all'esercito, *Narbona cavalieri*, non usò molte parole a confortare i soldati, se non che ricordò loro con quella prontezza doversi portare al combattere, con la quale poco innanzi s' erano mostrati in fare *spalla al* re Carlo, quando quella gente temeraria era venuta a tale ardire che aveva impreso di voler fare un nobilissimo re *prigione*. E che quelli erano que' Ghibellini tante volte vinti e abbattuti da loro, a' quali se cosa alcuna era riuscita prospera, non era avvenuto per altro se non per mezzo d' inganni e di tradimenti, ritenendo il governo della patria loro più per opera de' Guelfi che ve l'aveano introdotti, che per cagion dell'industria e valor proprio. « E se Pisa (soggiungea) non avea mai retto alla potenza e fortuna de' Fiorentini, città ricca e *potente* e per l'*imperio del mare gloriosa per tutte le lontane* parti del mondo, che voler contrastare la città d' Arezzo, in questo tempo massimamente ch'era vota di tanti cittadini, i quali trovavano nel campo loro e che avevano l'arme in mano per torla a quei fuorusciti, a' quali l'avean restituita ».

(continua)

---

(1) Bellissima è la fede raccontata dall' Ammirato, della republica fiorentina nell'esercitare la tutela di Maghinardo in minore età, e bella pure la gratitudine di lui nel ricambiarnela co' suoi servigi. Vuolsi tuttavia notare che i tiranni della Romagna a quel tempo barcheggiavano tra i Guelfi e i Ghibellini perchè dalla contesa tra queste fazioni pendeva, finch'era indecisa, il loro potere. Vedi Foscolo, ***Illustrazioni di Dante***.

Maghinardo o Mainardo da Susinana *arrivò a farsi in diversi tempi* padrone di Forlì, d'Imola e di Faenza, e a governare anche per alcun tempo Cesena. Benvenuto d'Imola, ne' suoi Commenti danteschi, dice di Maghinardo, che nobile, bello, forte, audace, come il leone che portava *per insegna*, fu esimio nella prudenza e nella destrezza, con cui nella Romagna faceva le parti di buon Ghibellino, e in Toscana quelle d'ottimo Guelfo. Dante, cui non piacevan tai mene, lo chiama acerbamente il *demonio*. Vedi Arrivabene, ***Secolo di Dante***.

(2) Dino Compagni ci fa come assistere alla rassegna dell'esercito dei Fiorentini: — Fatta tal deliberazione (di muovere contro di Arezzo per la via del *Casentino*), i *Fiorentini* accolsono l'amistà che feciono i Bolognesi con dugento cavalli; Lucchesi con dugento; Pistojesi con dugento: *de' quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino*; Mainardo da Susinana con venti cavalli e trecento fanti a piè; e messere Malpighio Ciccioni con venticinque; e messere Barone Mangiadori da San Miniato, gli Squarcialupi, e i Colligiani, e *altre castella di Valdelsa*; sì *che fu il* numero, cavalli mille trecento e assai pedoni.

(1) Ecco il perchè quella battaglia chiamasi di *Certomondo* da alcuni, e di Campaldino da altri.

(2) *Feditori* e *fedire* sono voci comunissime ne' due Villani e in altri Trecentisti, e che meritano d'esser chiarite come termini militari. Nei secoli *decimoterzo* e *decimoquarto* la zuffa soleva ingaggiarsi da una schiera di soldati a cavallo scelti tra i migliori, i quali primi s'avventavano addosso al nimico e lo caricavano. Questa schiera chiamavasi de' Feditori, che suona quanto assalitori, primi cominciatori della battaglia, e fedire significava assalire, percuotere, caricare il nemico.

(3) Pavesari vale soldati armati di pavesi o palvesi, ch'erano grandi scudi quadrilunghi. Dino Compagni scrive: « I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera; e i Palvesi (*lo stesso che Pavesari*) col campo bianco e giglio vermiglio, furono attellati dinanzi. Allora il vescovo (di *Arezzo*), che *avea corta vista*, domandò: Quelle che mura sono? Fugli risposto: I Palvesi de' nimici ».

(4) Era questa la schiera di riscossa, o, come ora si direbbe, il corpo di riserva.

(5) L'esercito d'Arezzo era forse meno composto d'Aretini che di altri Ghibellini di tutta Toscana e paesi vicini. Perchè il vescovo Guglielmino « non contento d'aver fatto venire il vicario dell'imperatore (Prenzivalle dal Fiesco), d'aver preso la signoria d'Arezzo, e d'*essersi in un certo* modo assicurato così la confederazione di tutti i popoli che teneano parte ghibellina in Toscana, *si volse anche agli appoggi* di fuor di quella provincia, congiugnendosi con quelli del Ducato, con Macchigiani e con Ro*magnoli, i quali* venuti gagliardi in Arezzo, minacciavano d'aver questa volta ad abbattere in tutto il nome de' Guelfi in Italia ». *Ammir. all'an.* 1288.

(6) Il grido di guerra.

(7) Dino Compagni non reca le aringhe di Amerigo di Narbona e del vescovo Guglielmino, ma scrive in quella vece: — « Messer barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme (Fiorentini), disse loro: « Signori! le guerre di « Toscana si solevano vincere per bene assalire, e non duravano, e « *pochi uomini vi moriano*, chè non era in uso di ucciderli. Ora è « mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi: il perchè io vi con« siglio che voi stiate forti, e lasciateli assalire ». E così disposono di « fare ».

Geografia e Viaggi.

TAITI.

Articolo secondo.

Ai ragguagli che intorno a Taiti, la gemma della Polinesia, abbiamo recato in questo Giornale a pag. 44, aggiungiamo

(La regina Pomarè)

ora il seguente articolo tradotto dal francese, e intitolato *Reminiscenze di Taiti*, 1843 e 1844.

Gli avvenimenti di cui l'Oceania, e particolarmente gli stabilimenti che noi (Francesi) possediamo nelle isole della Società, sono stato il teatro in questi ultimi anni, hanno tratto la publica attenzione su que' lontani paesi; ma la stessa indole di quegli avvenimenti ne ha concentrato tutto l'interesse sui fatti politici.

In mezzo ai richiami del signor Pritchard ed alle sventure della regina Pomarè, il viaggiatore che solo tenea d'occhio il lato pittoresco della spedizione oceanica, fu costretto a rimanersene muto, e ad aspettare che più tranquilli tempi e più fortunati giorni gli concedessero di sollevare un lembo del denso velo che tuttora ricopre le deliziose contrade da Cook e da Bougainville palesate al mondo, le quali d'allora in poi ebbero il tristo privilegio di rappresentare una parte nei politici conflitti delle nazioni civili.

Dolce paese di Taiti, terra imbalsamata dagli aranci e dai pándani, deh perchè mai la fatalità condusse alle tue prode lo straniero insaziabile di fama e di ricchezze! Deh perchè mai le verdeggianti palme de' tuoi giganteschi alberi da cocco rivelarono ai cercatori di nuove terre la tua pacifica esistenza! Senza questo deplorabile caso, tu riposeresti tuttora in ciò che a noi piace chiamare gli errori dello stato selvaggio, e tu non godresti i funesti doni della civiltà.

Nondimeno ora sembra che un'èra più felice debba aprirsi per te all'ombra della protezione di un gran popolo. Possa essa perpetuarsi, come l'abbiam veduta cominciare, ne' vincoli di una simpatia oggimai scambievole, e che dalla parte dei Francesi, non mai cessò di sussistere, anche in mezzo alle armate contese.

Grata e ad un tempo penosa impressione noi proviamo nell'animo al ripensare a que' giorni da noi passati a Taiti; giorni già lungi da noi e che non possiamo più sperare nell'avvenire. Oh come noi sospiriamo le tepide aurette, i verdi e pittoreschi monti, le ombre discrete, le odorate ghirlande, i languidi canti, le appassionate danze e la schietta ospitalità di quel popolo affettuoso!

Oh quanto fresca e graziosa era la baia di Papeiti nel novembre del 1845! Noi scendemmo a terra, e benchè nel dì stesso i destini di quel paese fossero stati irrevocabilmente determinati, nulla tuttavia nella popolazione ci mostrava quella preoccupazione, quella travagliosa inquietudine che precede e che segue, in Europa, i cambiamenti importanti nella politica condizione d'un popolo.

La regina Pomarè aveva abbandonato la sua residenza di ufficio per ritirarsi in una capanna, o vogliam dire casa rustica in legno, che alcuni consiglieri male informati le avevano dipinto come un inviolabile asilo. Povera Pomarè, che non sapevi come al cospetto de' rappresentanti della Francia la tua ignoranza e le tue sciagure erano i primi, i tuoi soli titoli all'inviolabilità.

Per un sentiero fiancheggiato d'alberi da pane e di aranci noi ci dirizzammo verso la nuova dimora della regina. Fuori della capanna stava allora la Pomarè in compagnia di alcune donne, le quali, mostrandosi poco curanti di quanto era testè avvenuto, coglievano odorosi fiori per tesserne leggiadre ghirlande.

Temendo che la nostra presenza venisse considerata come

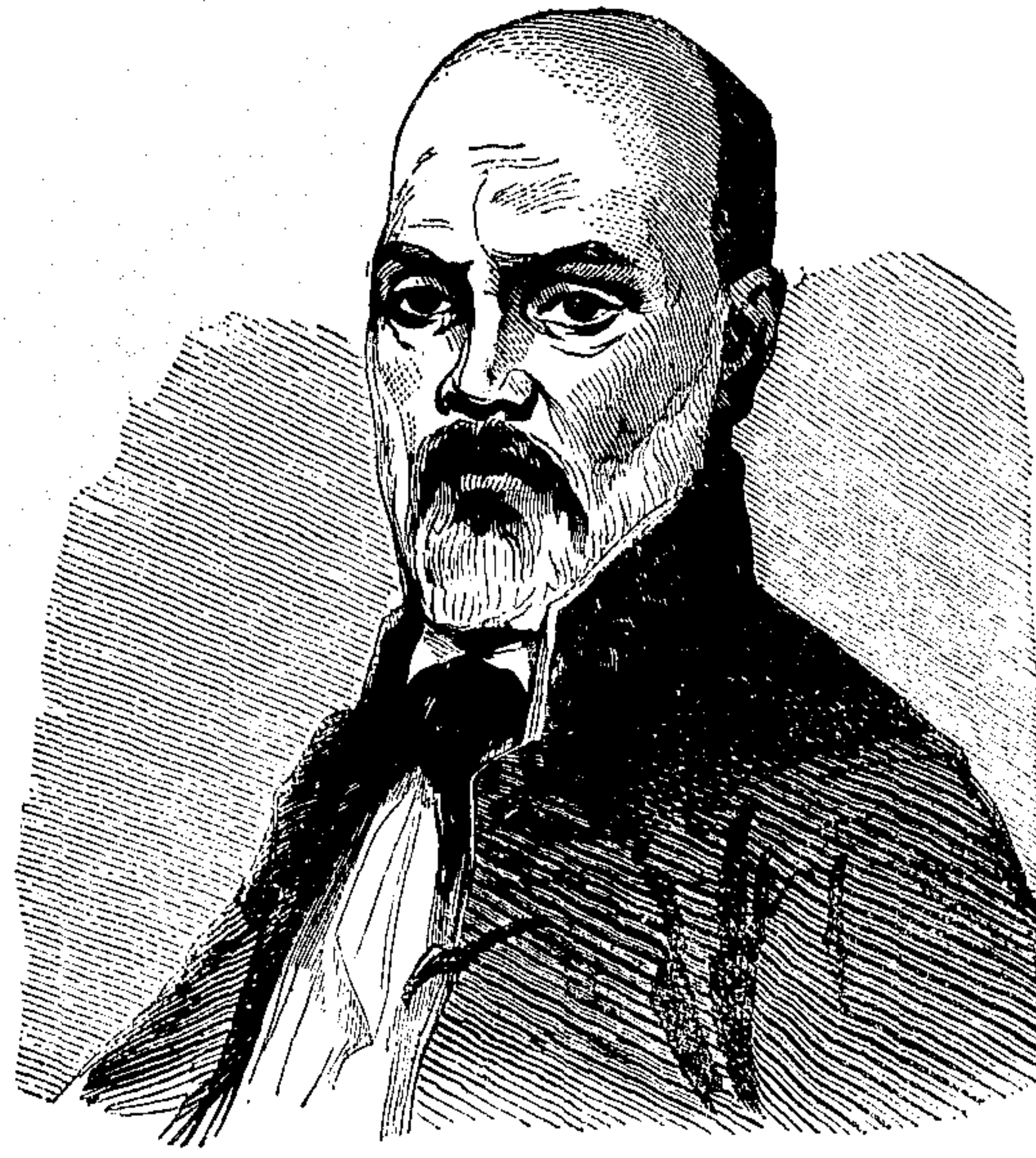
(Capanna o casa rustica della regina Pomarè a Paofai)

un insulto all'infortunio, noi passammo oltre con celeri passi, e camminando lungo la piaggia sino a Paofai, arrivammo ad un'altra capanna o casa rustica della regina, soggiorno a lei carissimo.

In questo lieto e tranquillo ritiro, confortato d'aure soavi, e donde si scopre la bella rada di Papeite senza essere esposti alle importune visite degli stranieri, veniva a ripararsi la regina, quando voleva sfuggire ai ricevimenti di cerimonia a' quali l'assoggettavano i noiosi suoi Mentori.

Quante volte dappoi noi visitammo questi luoghi, e quante volte noi dividemmo il desinare taitiano, servito su larghe foglie d'ibisco, ed offerto coll'ospitalità più schietta e più cara! Non ci avverrà forse mai più di rivedere i nostri ospiti di Paofai; ma molti e molti anni trapasseranno prima che i nomi di Vehiari, di Horohia e di Poheiteuorè si cancellino dal nostro memore animo.

Fra questi maggiorenti o capi, noi notammo con particolare riguardo il reggente Paraita, di cui conoscevamo il fermo e leale procedere in mezzo ai difficili casi ch'erano testè passati, e il gran giudice Hitoti, il quale, a malgrado de' suoi anni e delle sue infermità, combattè da prode nelle nostre schiere, e morì a' servigi della Francia nel dì stesso in cui veniva decorato della croce della Legion d'onore, e in cui le artiglierie del vascello inglese *Il Collingwood* salutavano la nostra tricolorata bandiera unita alla bandiera di Taiti. Valoroso Hitoti! gli ultimi tuoi momenti furono abbelliti dal pensiero che l'opera che tu contribuito avevi a fondare, usciva alfin vittoriosa dagli ostacoli che sì a lungo l'avevano attraversata.

(Tati primario capo del Teva-i-Uta)

(Hitoti, presidente del Supremo Tribunale indigeno)

Ci occorse pure di trovarvici col vecchio capo Tati, contemporaneo del capitano Cook, ch'egli si ricorda di avere veduto a Taiti, e con Utami, più vecchio ancora di Tati, e che, non ostante la tarda sua età, governò per lungo tempo gli sforzi contro di noi fatti da' suoi compatriotti ingannati.

Non senza commozione noi salutammo questi canuti avanzi

(Il reggente Paraita)

di un'allettevole età, la quale non ha ormai più che pochi rappresentanti in Taiti; ma non osammo dimandar loro se i benefizii della civiltà, da quaranta e più anni acquistati al loro paese, abbiano fatto migliori i loro costumi, più valenti e più robusti i loro figliuoli, più dolci e più care le loro fanciulle, più prudenti e più sobrii i lor vecchi, più fortunato il lor popolo.... No, noi non osammo far loro questa dimanda!

Proseguendo il nostro passeggio, noi vedemmo all'ombra dei banani, e sotto una specie di tenda fatta di un gran pezzo di stoffa graziosamente sospeso ai rami d'un albero da limoni, una di quelle giovanette dalla bruna carnagione, i cui sguardi fanno perdere la memoria della patria.

Assisa ella era, colle gambe incrocicchiate, velata solo alle reni; rimanevano allo scoperto quelle forme incantevoli che le donne di Taiti debbono alla sola natura e ch'esse non costringono ne' busti. Ella intrecciava la sua lunga e rilucente capigliatura, lanciando tratto tratto uno sguardo od un sorriso allo specchietto che le stava di sotto: lasciava quel sorriso

scorgere un ammirabil ordine di denti bianchissimi.

Chiedemmo il nome di quella giovinetta, e ci fu detto che si chiamava **Puahiohio**, ma che aveva poco dianzi cangiato quel nome in quello di Maria (*Mary*), che ricordava senza dubbio qualche importante circostanza della sua vita, forse qualche britannico affetto. Siffatti cangiamenti di nome sono frequenti in Taiti, e nelle isole circostanti; essi avvengono principalmente quando una famiglia ha da piangere la perdita di uno de' suoi, o ch'è stata percossa da qualche altra sciagura del cuore. Molti vecchi noi conoscemmo che presero il nome di Mahena, perchè i loro figliuoli erano morti combattendo in quel sanguinoso azzuffamento che costò la vita al fiore della gioventù taitiana.

Entrammo nella capanna, presso la quale era Maria. I suoi abitatori ci accolsero affabilmente, ma senza togliersi dalle loro faccende.

(Giovane Taitiana in atto di acconciarsi)

In mezzo all' unica stanza che forma quasi sempre la dimora di una famiglia taitiana, un garzone ed una giovane stavano seduti attendendo a levar via, col mezzo di una conchiglia tagliente, la corteccia esteriore ad alcuni frutti dell' albero del pane. Ambedue portavano il *pareu* ch'è un lungo pezzo di stoffa, il quale vien ravvolto in giro sopra i fianchi e giù cade fino ai piedi: la giovane aveva inoltre una *veste di mussola* bianca, con larghe zone azzurre che ampiamente l' avviluppava e ricopriva il *pareu*.

(Interno di capanna a Taiti)

Il collo ed i piedi restano, presso i Taitiani d'ambo i sessi, ignudi mai sempre; ma rado avviene che la testa vada priva di un qualche ornamento: un ramoscello piegato a foggia di ghirlanda, un fiore, una foglia, uno stelo d' erba, un nonnulla alfine, divengono nelle mani loro un mezzo d'attillatura, che sanno disporre con una grazia ed una leggiadria, di cui serbano per se soli il segreto.

La giovane donna appo cui ci trovammo, portava una corona di felce, ed il marito non aveva intorno al capo che una semplice foglia di cocco, la cui estremità si rialzava con eleganza da un canto. Costui non teneva in quell'ora la camicia corta e con largo collare rovesciato che gli uomini sogliono lasciar ondeggiare sul *pareu*. Discoperta egli aveva tutta la superior parte del corpo, ed un ricco tatuaggio azzurro gli copriva i fianchi e parte degli omeri.

(Donna di Taiti)

(Uomo di Taiti)

Accanto a questi due personaggi, un bambino, di due anni appena, trescava sopra una stuoia, e gaiamente morsicava un enorme frutto di gojava che gl' imbrattava tutta la faccia. Al vedere i nostri cigari, egli gittò via il frutto, e volgendosi sorridente verso uno di noi, gridò *avaava iti*, che vale: datemi un po'di tabacco. Subito noi appagammo il desiderio di questo fumatore piccinino. Dopo avere aspirato e respirato qualche buffata di fumo, colla franchezza di un vecchio fumatore, egli porse il cigaro a *sua madre che ripetè lo stesso* giuoco, e lo passò a suo marito il quale alfine ce lo restituì molto diminuito. Noi distribuimmo loro alcun po'di tabacco, che venne accettato senza cerimonie, ed essi ci offrirono in ricambio alcune noci di cocco, *ricolte*, *scortecchiate* ed aperte in pochi minuti con maravigliosa destrezza.

Intanto che ci rinfrescavamo, rientrò Maria, con un'aria alquanto confusa, perchè troppo a lungo aveva atteso ad acconciarsi: ma in *contraccambio*, oh quanto ell' era fresca e vezzosa! Non ci potemmo rattenere dal lodarne le grazie. Arrossì ella a primo tratto, e si nascose il volto nel suo fazzoletto di seta. Poi rinfrancandosi, diede snellamente di piglio ad una specie di chitarra, e cantò a piena gola un'aria assai cara ai Taitiani.

Buona Maria! Ella non ci ha *lasciato mai*, sempre fida amica ai Francesi. Quando i nostri soldati o i nostri marinai s' arrampicavano ansanti, e sotto le fucilate su per le scoscese rupi di Papenoo e di Fautahua, ella, svelta come il cerbiatto dei monti, correva nella valle, e ritornava carica di aranci, che gettava, sorridendo graziosa, a' suoi amici affannati e stremi di forze.

(*Dai fogli stranieri*).

Danni dell'Opposizione Sistematica.

Carissimo Amico,

Genova, 10 *Settembre* 1848.

In mezzo ai tristi fatti che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi, *costretti dalla intollerabile audacia di alcuni a ristarci dal pubblicamente condannarli*, è più dolce cosa che la *Provvidenza ci abbia lasciato il cuore di un amico in cui si possa* liberamente versare sia la piena del dolore che il *conforto della speranza. Non so se tu conosca o ricordi* (chè parmi di avertene fatto cenno) come fino sul primo mese in cui ferveva *la lotta che noi avevamo intrapresa contro* dello straniero, questi ci lanciasse nel giornale *Il Lloyd Austriaco* questa minacciosa disfida: « *Fra i mezzi di pacificazione* « (nota l'ironia di questa parola) di cui si varrà l'Austria per « sottomettere di nuovo l'*Italia* vi sarà *anche questo: valersi* « delle passioni esaltate di alcuni per suscitare desiderii im- « *moderati nelle moltitudini, e così perpetuare nel paese un* « germe indestruttibile di guerra civile ». Parole sì minacciose passarono inosservate ai più, parvero ridicole *ad altri*; *a me* invece suonarono tremende, che ricordava come arti somiglianti si fossero adoperate in Gallizia, e che ben conosceva come l'Austria non rifuggisse dinanzi ad ogni arte, quantunque iniquissima, e come pur troppo i germi di queste esaltate passioni esistessero e si sviluppassero.

Ora tu ricordi come l'Austria proseguisse quest'opera tenebrosa, e per quante vie a mezzo di essa mirasse a dirigere le sorti della guerra e a rovinare l'Italia, senza che coloro medesimi che vi davano mano s'accorgessero tampoco di essere allenti col nemico e di concorrere al suo trionfo. Conciossiachè, bisogna toglierci ogni illusione, quali furono le cause vere e prossime che trassero a ruina la guerra italiana? La diffidenza artificiosamente insinuata fra le diverse parti d'Italia, e qui poi fra Lombardi e Piemontesi, fra esercito e generali, e questa diffidenza non susurrata appena nei crocchi o nei caffè, ma predicata altamente ed indefessamente dai giornali. Questa diffidenza valse a Radetzky un esercito di 100,000 uomini. Oh quanto ho veduto lamentata questa diffidenza in un sensatissimo articolo del 15 giugno della *Revue des deux mondes!* Oh quanto avrei desiderato di porre quell'articolo, che versava tutto sulle cose nostre, sotto gli occhi di alcuni i quali ad ogni tratto gridavano al tradimento! Tale accusa scoraggiava i duci, e ammorzava in essi quell'ardire da cui solo emergono le grandi imprese, e rallentava l'impeto del soldato, timoroso sempre di essere inutilmente sacrificato. Dimmi, vi fu un solo dei generali, incominciando dal Duce supremo, e discendendo fino all'ultimo, che non sia stato fatto segno a questa tremenda calunnia? Che altro voleva il *Tedesco, se non ciò, per carpire la vittoria, che altrimenti* sarebbe stata fuor di dubbio de' nostri? Il giornale francese sopra *citato* adduce siccome *cagione di questa facile* diffidenza negl'Italiani, l'abitudine del servaggio, la quale soffocando *la fiducia in noi stessi, ce la toglie anche in altrui*. Tale osservazione è vera pur troppo; ed io che sono stato testimonio degli sgraziati *tentativi* del 21 e del 31, *quando si* sospettarono di tradimento Pepe e Zucchi, che ora vennero giudicati i più incorrotti propugnatori dell'italiana indipendenza, ho dovuto senza meno convincermene. Ma ora la diffidenza o vera o ad arte insinuata muove da ben diversa cagione. Muove da un partito il quale vorrebbe far prevalere una forma di governo da esso vagheggiata, bella per avventura e promettitrice lontana di ben essere, ma che non è in armonia nè col desiderio della maggioranza degl'Italiani, nè colle forme di governo stabilite in tutta la penisola, nè colle presenti condizioni geografiche, politiche, intellettuali e morali dell'Italia. Questo partito si era proposto per fine il rovesciamento di tutti i troni italiani, e come mezzo, mostrare, creando mille difficoltà, essere impossibile ottenere l'emancipazione d'Italia per opera dei principi. E con ciò seguivano alla lettera il programma sopra citato che l'Austria tracciava nel suo giornale *Il Lloyd Austriaco*. Che n'è venuto da ciò? La totale disorganizzazione, e quindi l'abbattimento dell'esercito che combatteva per la santa causa dell'indipendenza: l'abbandono del Pontefice, del Re di Napoli e del Granduca di Toscana, i quali non potevano con indifferenza veder minarsi i troni su cui sedevano, e che essi avevano anche meglio cementato di libere istituzioni; seminata la discordia tra popolo italiano e popolo italiano, consumate in inutili e vergognose gare le forze che tutte dovevano volgersi contro il nemico, e quindi il nostro disonore, e la insolente e crudele vittoria dello straniero.

Avesse almeno profittato quella terribile lezione, e tutti i cuori italiani strettisi attorno ai centri della forza e del potere, voglio dire ai governi stabiliti che solo potevano dare un nuovo e valido impulso alla guerra, avessero compreso essere follia sperare il trionfo dell'indipendenza senza l'unanime accordo di principi e di popoli! Nulla di tutto ciò. Quanto avventato altrettanto incorreggibile il partito ultra-democratico, vide nei sofferti rovesci l'avveramento delle proprie previdenze, e conchiuse, *se i principi non vogliono o non sanno* fare la guerra, la faranno i popoli. E non pensano gl'illusi che per *fare la guerra vi vogliono eserciti ordinati*, arsenali, finanze, credito pubblico, e mille altre cose, senza parlare degli *uomini e delle istituzioni che possano avere autorità* ed inspirare fiducia per fatti antecedenti, e presso la nazione e presso *gli Stati europei, coi quali, attesi gli esistenti rapporti* internazionali, farebbe pure mestieri avere comunicazione? Non pensano che siccome con questa *utopia repubblicana*, al nemico naturale che devesi combattere si aggiungerebbero mille altri nemici, e che, nella stessa maniera che ora proclamando il principio paralizzarono quelli che sarebbero stati alleati, proseguendo il medesimo principio li convertirebbero in avversarii con immensa ruina, e forse con irreparabile danno dell'indipendenza e della nazionalità italiana?

Vorrei ancora perdonare se dietro questo concetto ideale corressero solo i Lombardo-Veneti. Imperocchè sottratti essi adesso repentinamente dal duro servaggio del dominio austriaco, sotto di cui erano stati per tant'anni miseramente curvati, mi somigliano a quegli sgraziati che dopo aver gemuto per molti anni nella densa oscurità e negli orrori del carcere, ridonati a libertà vorrebbero di un sol tratto godere di tutta la splendidezza del sole, vorrebbero, dirò così, assorbire tutta la luce e tutta l'aria onde sono circondati, ancorchè sia conosciutissimo non potere a meno il repentino passaggio di tornare nocivo! Ma pei Liguri-Piemontesi la cosa è bene diversa. Essi non erano tra ceppi stranieri, avevamo liberi il pensiero, la parola, l'azione. Essi erano stati inoltre donati dalla sapienza e dalla lealtà del Principe di tutte quelle franchigie e di quelle istituzioni, che realmente dalla *diffusa e matura civiltà dei tempi sono compartite alle più* grandi nazioni, cosicchè per esse vivevano tranquilli sotto *questo regime, e lo vedevano mano mano trasfondersi* ed immedesimarsi nello spirito dei popoli; il cercare di *rovesciarlo o di screditarlo è fellonia non meno* verso il principe magnanimo, che verso il popolo, del cui nome tanto e sì *indegnamente si abusa*.

Il singolare poi si è che se tu parli con alcuno anche dei più ardenti novatori, e chiedi: *ma che vi viene in capo di* pensare alla repubblica, mentre non è il voto della maggioranza, mentre l'*Italia non è ancora matura per ciò, mentre* ora bisogna pensare a cacciar lo straniero, e con questa utopia si avrebbero due guerre a fare, una contro l'austriaco, l'altra più tremenda assai, la civile? Ti risponderanno che essi non pensano a repubblica, che essi altro non vogliono che *uomini nuovi* alla testa degli affari, che bisogna disfarsi dei *retrogradi*, che la libertà deve essere un fatto e non una parola, che bisogna bandire i ciondoli, gli abiti ricamati, abbattere l'aristocrazia, e simili altre cose, le quali avendo pure un aspetto di abuso trovano eco nei semplici, e fanno intanto far loro un primo passo nelle nuove idee che intendono diffondere. Ma tutti gli atti, tutte le grida, tutto il grande affaccendarsi non si arresta solo al rovesciamento di quei vani ornamenti della monarchia, ma si spinge fino alla monarchia istessa. Oh levate una volta la maschera! Se l'idea che voi vagheggiate è buona, è utile al paese, è consentanea a' suoi desiderii, perchè non la predicate a bandiera spiegata? La verità non ha bisogno di assumere in prestito il manto della ipocrisia per farsi abbracciare. Io poi sono intimamente persuaso che a codesti eterni gridatori, a codesti demagoghi che tutto vorrebbero rovesciare, se si desse anche la repubblica, non garberebbe guari, quando non fossero essi medesimi i *cittadini membri della commissione del potere esecutivo* almeno, chè forse molti sogneranno la presidenza. Infatti se non fosse così perchè volere sistematicamente abbattere l'un dopo l'altro tutti gli uomini che sono stati al potere? Vi fu egli un solo ministro che non sia stato segno alla più sanguinosa calunnia? Prima si vollero Balbo, Pareto, Ricci come gli uomini i più capaci a governare lo Stato in quei terribili momenti, e poi poco mancò che non venissero designati coll'odioso titolo di traditore. Poi vennero Gioberti, Casati e consorti; e Gioberti, cui un giornale niente sospetto ai repubblicani chiama *una potenza italiana che si fonda su quella della publica opinione*, ha dovuto rinunciare perchè, *come egli* stesso ha dichiarato, era stanco di sostenere gli strali della *calunnia con tanta ostinazione contro di lui lanciata*, sebbene adesso, perchè non è più, si proclami l'*italianissimo ministero*. Ora è venuto il ministero Sostegno, *formato d'uomini* incorrotti ed eminenti, e questa volta alla mordacità della calunnia aggiungono lo spiritoso sale dei bisticci, dicendo non essere meraviglia che un ministero *Sostegno* voglia ad ogni costo *sostenersi!* Oh levatevi la maschera *una volta!* e dite che dopo avere rovinato l'esercito, spargendo fra esso la divisione, screditando tutti coloro in cui il soldato doveva avere fiducia, ora volete rovinare il governo, volete rendere impossibile ogni regime, spargendo la discordia e la diffidenza tra governanti e governati! Andate ripetendo che la publica opinione si appalesa presso noi in questi difficili tempi manifestamente avversa al ministero che tiene le redini dello Stato; e come la cosa debb'essere diversamente se lo ripetete ogni giorno, se lo ripeteste di tutti i ministeri che hanno preceduto l'attuale? Vi par questa opera di buon cittadino? Dobbiamo riflettere che tanto il paese, quanto gli uomini di Stato che lo reggono, chiunque essi sieno, sono nuovi alle forme costituzionali, e quindi, malgrado ogni quantunque rettissima intenzione, possono provare delle esitazioni, possono anche commettere degli errori, se gli uomini d'ingegno ed i giornali, che sono l'organo per cui si manifesta e si stabilisce la publica opinione, invece di prestare appoggio, invece d'aiutare coi consigli si fanno a gridar loro addosso la croce e a chiedere tumultuariamente che si dimettano; anzi, oso dire, che queste manifestazioni ostili nuocono in tutte maniere siccome quelle che incagliano l'andamento degli affari e gettano il turbamento nei consigli. Nei gravi cimenti in cui versiamo è mestieri che ogni onesto cittadino, ogn' Italiano che ama davvero la causa che ora propugnasi presti il suo appoggio franco, leale, senza riguardo a persone o a supposte opinioni, perchè in file serrate e con animo concorde si possa far trionfare il principio che sta in cima d'ogni nostro desiderio, quello della nazionale indipendenza.

Ma parmi di vedere quel tuo astuto sorriso, e scorgere in esso il consiglio che tutta questa bella predica io poteva serbarla per Genova, *di cui mi mostro caldo ammiratore siccome quella* a cui si affà a capello, essendochè egli è appunto in Genova ove *le più ostili manifestazioni al governo si sono fatte. E qui* m'è mestieri togliere un pregiudizio che intorno a questa città si è altrove formato, e che ho veduto insinuato *anche da un autorevole giornale francese (La Démocratie pacifique)*. Se per Genova s'intende la gran maggioranza della popolazione, composta degli uomini che godono stabile estimazione e del popolo veramente detto, nulla di più ingiusto che accusarla d'indole ostile, tumultuaria, amante di nuove cose; se poi per Genova intendi alcuni uomini sempre inquieti, ambiziosi di salire senza merito, perpetui gridatori che seco trascinano una turba di oziosi, i quali corrono dietro ad ogni strepito per solo amore di strepito, allora l'accusa è fondata; ma ognun vede quanto sia ingiusto accusare un' intiera e pacifica popolazione che geme in silenzio di quelle scene tumultuarie, indecorose, solo perchè trovansi in mezzo di lei alcuni o agitatori od illusi. Genova infatti, la cui vita tutta industriale dipende dalla tranquillità, ha dato all'Italia esempi troppo nobili, publici e solenni di sapienza civile e d'invariabile rettitudine perchè possa sospettarsi che tutto ad un tratto abbia mutato indole, e voglia cercare negl' immoderati commovimenti la rovina di tutti i suoi interessi!

Adunque, quando ti vien detto che Genova ha tumultuato, ancorchè lo vegga solennemente affermato da qualche grave giornale, devi intendere semplicemente che un qualche bello spirito abbia messo fuori un *bigliettino manoscritto* col quale invitava per le *ore cinque in piazza Banchi* tutti quelli che vi volevano andare per fare una dimostrazione e, o demolire un forte, o gridare abbasso il tale o tale altro publico funzionario, non importa che fosse nominato o desiderato dallo stesso popolo genovese.

Vedi ben che tali cose non meriterebbero un serio pensiero, se scene di questa natura non si ripetessero troppo sovente, se col censurare amaramente tutti gli atti del governo, se col gettare il sospetto che ad ogni piè spinto si volesse *violare la costituzione*, non si accrescessero proseliti nei timidi e negl'incauti; se non si vedesse il deliberato proposito *di valersi di tutte le molle del cuore umano, di tutte* le passioni, di tutte le gelosie per alienare l'animo dei Genovesi *dal Re, dal governo, dalla patria comune*. Ma dinanzi a tali intrighi l'uomo onesto che ama la patria, non può, non deve tacere. Perocchè *sgraziatamente tali intrighi aumentano* ogni dì più, e la schiera dei proseliti si accresce essa pure, parte per l'incertezza e la niuna notizia de' nostri destini, parte, perchè a lungo andare, all'udirlo sempre ripetere, sono indotti a credere di essere realmente male governati, parte, per imitazione, fomento di sgraziati propositi, e parte finalmente pel dolore che cagiona in una città commerciale l'arenamento del commercio; e il dolore è sempre pessimo consigliere.

Io ti diceva che l'opposizione di questo partito esaltato in Genova a tutti gli Atti del governo non solo aumenta tutti i giorni e diviene sistematica, ma va a poco a poco assumendo la forma di ufficiale, nè credo d'avere punto esagerato. Conciossiachè tu sai come da qualche tempo si fosse fondato tra noi un *Circolo nazionale*; istituzione che fu salutata con lode da tutti i cittadini, siccome quella che aveva per iscopo di procacciare la piena indipendenza italiana; vegliare alla conservazione ed all'integrità dello Statuto costituzionale e diffonderne l'intelligenza nel popolo: dare una forma collettiva alle proposte ed ai desiderii della città da subordinarsi al potere, e finalmente avvisare quanto poteva tornare, sia di utile particolare della città, sia di universale dell'intiera nazione. Le sedute quando erano publiche, e quando erano private. Vi ha presieduto a lungo l'avvocato Cabella, uomo distinto per egregie doti di mente e di cuore ed universalmente stimato dai Genovesi. La calma delle discussioni, l'importanza delle deliberazioni, la sapienza insomma che vi regnava, se si tolgano alcune mende inseparabili da ogni umana istituzione, fecero tosto comprendere l'utilità che poteva recare, ed ogni cittadino reputavasi onorato di appartenervi. Quando tutto ad un tratto, non saprei bene per consiglio di chi, ma certo per quello spirito di discordia e di disunione che tanto nuoce agl'Italiani, e giova immensamente al nemico, eccoti sbucar fuori nella medesima Genova un altro circolo il quale o temendo che i suoi atti non lo facessero giudicar *tale, o reputando l'altro circolo esistente tutto formato di* stranieri, volle intitolarsi *italiano*, quasi giudicando tutti quelli che non appartenevano a quel circolo indegni del nome italiano, a somiglianza dei *Gesuiti* che assunsero questo nome quasi annunziando che essi *soli erano i veri seguaci di Gesù*: ed ognuno sa con quanta giustizia! Si vide subito il danno gravissimo che poteva derivare *dalla esistenza di questi due* circoli separati; perocchè dichiarandosi entrambi organi della publica opinione, e camminando per avventura in *alcuni casi* per diversa via, il che è pur troppo conforme agli umani giudizi, non poteva a meno di risultarne scissura e *discordanza*, e fors'anche peggiori e gravissime conseguenze! Quindi uomini distinti, tra i quali l'egregio signor Valerio, consigliarono la fusione dei due circoli in un solo per dare maggiore forza ed unità d'impulso alle deliberazioni. Consentivano a mutare il titolo, e riformare il programma di conserto. Tali erano le proposte che faceva il circolo nazionale già esistente, al circolo nuovo nato, per intendere di comune accordo al bene della patria comune. Ma queste proposte vennero rifiutate. Chi fondava il nuovo circolo mirava evidentemente a dividere non a conciliare. Egli teneva fisso lo sguardo troppo in alto, nella sfere al di là del possibile, perchè gli fosse consentito di trascinare seco le menti tranquille e riflessive, gli animi schietti e pacati dei membri del circolo nazionale. Egli prometteva insomma gran cose, e le voleva ottenere collo strepito, colla turbolenza e colla reazione.

Non ti parrà strano adunque, o amico, se, caldo amatore siccome sono della mia patria, abbia sentito vaghezza di conoscere da vicino questo circolo che con mezzi sì nuovi proponeva sì sublimi fini. Profittai dell'esser publiche le sedute e mi recai ad una di esse. Era il giorno 2 settembre, ed entrato nella sala del festone Giustiniani mi rannicchiai in un cantuccio aspettando gli eventi. La sala era stipata di persone, un buon terzo delle quali era formato dei militi delle varie provincie italiane, gli altri da persone apparentemente del volgo, meno un cinquanta circa di aspetto civile. Parlava primo l'avvocato Lazzotti e in termini concitati deplorava l'arresto di Filippo De-Boni, dando al governo ed alle singole autorità qualificazioni le più odiose, e giustificando così il moto popolare della sera antecedente. Consigliava di dare consistenza al *circolo italiano* e proponeva per la presidenza l'*impareggiabile* De-Boni che assicurava sarebbe ritornato,

Intanto abbisognava un vice-presidente, e com'era ben naturali, alcuni che dovevano essere chiamati ad altri uffici, proposero si nominasse per acclamazione lo stesso Lazzotti, che all'applauso prolungato dell'adunanza si alzò ringraziando, ed accettò. Dopo di che accennata la necessità di un segretario proponeva il vice-presidente, venisse scelto a questa carica l'uomo *voluto dal popolo, anche a titolo di compenso* per avere sacrificato alla causa del popolo tanti pensieri e tanto tempo incontrando *molte tribolazioni e molte calunnie;* insomma l'avvocato Didaco Pellegrini! Questi si alza, ma le *lagrime di commozione* gl'impediscono la parola; leva di tasca il fazzoletto, s'asciuga gli occhi e torna a sedere*!* A questa scena toccante l'assemblea, fu anch'esssa commossa..... dalle risa.

Dopo ciò un'altra declamazione del Lazzotti fece intendere come i diritti e la libertà del popolo fossero altamente minacciati, e come fosse urgente pensare al modo di tutelare gli uni e l'altra, onde impedire che si ribadissero di nuovo quelle catene che eransi appena infrante. A tale scopo propose si formasse una commissione d'uomini di provetto liberalismo, la quale servisse di controllo (nientemeno) alle operazioni del governo, e che quando la libertà fosse minacciata levasse alto la voce e proclamasse *al popolo la libertà in pericolo*. Non ti dirò come in modo inaudito si mettesse ai voti la proposizione perchè venisse accettata; ti dirò solo come rifiutato in modo solenne certo Albertini rimanessero eletti a membri di questa commissione G. B. Cambiaso, l'avv. Davide Morchio, Acame e l'avv. Orsini, con presidente Pareto (non presente) e segretario lo stesso Pellegrini. Dopo di che parlò un capitano Modenese intorno alla dispersione della sua legione e a pretese violenze sofferte in Piemonte e in Genova. Disse in Genova e in mezzo a Genovesi ingiurie bassissime contro il governatore e contro onorevoli cittadini, e fu ascoltato; e fra l'incomposto tragittar delle braccia pronunziando orribili bestemmie, che furono accolte con segni di universale disapprovazione e ribrezzo, terminò un lungo discorso ch'io non ebbi la pazienza di udire sino alla fine.

Ecco a che si riduce tutta quella Genova che si rappresenta come rivoluzionaria, e che si vorrebbe realmente far diventare tale per servire alle mire ambiziose di pochi demagoghi. Egli è da questo centro di menti esaltate, d'onde si vorrebbe *sistematicamente* elevare un'opposizione continua a tutti gli Atti del governo per renderne impossibile l'esecuzione e far *trionfare* l'anarchia in questi momenti sì gravi e solenni. Aveva ragione un amico mio che mi diceva scherzando ieri l'altro: avere Radetzky *proposto* all'assemblea di Vienna di votare un indirizzo di ringraziamento ai repubblicani e a tutte le teste esaltate d'Italia perchè hanno possentemente contribuito alla ruina d'Italia, giusta la già accennata previsione. Oh sarebbe tempo che gl'Italiani facessero senno, si accontentassero del possibile, che è il solo buono, stessero concordi se non vogliono che quella *tremenda* parola *è tardi* suoni anche per essi!

Ma io spero ancora; spero principalmente in Genova che stomacata da queste scene, e dall'altra più indecorosa mossa contro Durando, illuminata sui suoi veri interessi non si lascerà vincere da illusioni e respingerà da sè le male arti di coloro che pensano di elevare la propria fortuna sulle ruine dell'*universale*. I Genovesi sono riflessivi e giudiziosi, esaminino ben bene le persone che loro predicano la rivolta e la divisione, e veggano se sono tali che si possa credere alla rettitudine delle loro intenzioni, alla sincerità della loro parola.

Se tutti i cuori fossero come il tuo, o dolce amico, la causa d'Italia sarebbe vinta. Ma tu pure speri questo dono da Dio, come lo spero

Il tuo affezionatissimo amico
GIOVANNI TELLEREO.

Storia biografica.

I COLONNA.

Tra le più cospicue famiglie delle città italiane, e non emulata in Roma che dagli Orsini, splende la famiglia Colonna, chiarissima per antichità, per signoraggi, per grado e potere, e fecondissima di fatti storici e di storici nomi.

Correva a' tempi del Petrarca in Roma tradizione che i Colonna provenissero dai dintorni del Reno: *Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni*. Probabile è poi assai che questa prosapia fosse congiunta coi conti Tuscolani, famosi nel decimo secolo. Ma il primo individuo di questa stirpe che s'incontri nell'istoria è quel *Pietro De Columpna*, parente del conte di Tuscolo, che appare nel 1101 qual tenuto avversario di papa Pasquale II. Egli possedeva già Palestrina, rôcca che rimase poi quasi sempre il centro e il presidio dei Colonna, i quali s'impadronirono pure di molte altre castella nelle vicinanze. Vi fu anzi tempo in cui essi possedettero gran parte della campagna di Roma, oltre a grandi baronaggi nell'Abruzzo. Furono i Colonna per lunga età il principale sostegno della parte imperiale o ghibellina in Roma. Onde papa Bonifazio VIII, ardentissimo guelfo, li perseguitò mortalmente. Vendicossene Sciarra Colonna, accostandosi a Filippo il Bello re di Francia, e con genti francesi facendo per sorpresa prigioniero il papa in Alagna (1303), fatto detestato anche da Dante, benchè acerrimo nemico di Bonifazio. Dopo la morte del quale si rialzò la famiglia Colonna più fiorente e vigorosa che mai sotto il suo capo Stefano, che il Petrarca paragonava ai migliori fra gli antichi, a un Camillo, a un Marcello. Avea Stefano sette figli, cinque de' quali cardinali, e due segnalati nell'armi. Le abitazioni dei Colonna in Roma s'estendevano a quel tempo dalla piazza di San Marcello sino ai Santi Apostoli presso il Quirinale. Ma più ancora s'accrebbe la potenza di questa famiglia quando un Colonna fu creato papa col nome di Martino V. Antonio, nipote di lui, fu investito nel 1419 del principato di Salerno e del ducato di Amalfi, e corse voce che la regina Giovanna II di Napoli lo volesse scegliere a suo successore. Ma Eugenio IV, succeduto a Martino V, ruppe guerra ai Colonna, e li costrinse a restituirgli parte del tesoro pontificio di cui si erano impadroniti. Anche Giovanna gli spogliò dei feudi che loro aveva conceduti; onde la famiglia Colonna fu nuovamente ridotta allo stato che possedeva prima di Martino V. Più tardi tre Colonna s'illustrarono grandemente nell'armi, e di essi ora ci apprestiamo a parlare.

Prospero Colonna, figliuolo di Antonio, ebbe a' suoi tempi fama di capitano eccellente. Tenne le parti di Carlo VIII, quando questo re di Francia s'insignorì del reame di Napoli (1494), e ne fu premiato con varii feudi. Rappacificossi poi con Federico II, e ne fu presente all'incoronazione. D'allora in poi militò sempre contro la Francia con senno e valore. A perfezionarsi nell'arte della guerra assai gli valse la scuola dello spagnuolo Consalvo Cordova, cognominato il Gran Capitano, che nelle guerre di Napoli specialmente si segnalò. A Prospero Colonna venne da Consalvo affidata la cura di condurre in Ispagna prigioniero il famoso Cesare Borgia, altramente detto il duca Valentino, già terrore della Romagna, e per un tempo non lontano dal crearsi un potente regno in Italia. E narrasi che tanta fosse la dilicata discretezza del Colonna, che in tutto il tempo del viaggio mai non fissasse gli sguardi nel volto dell'illustre prigioniero per non avvilirlo. Da Ferdinando il Cattolico mandato in Lombardia, Prospero riportò presso Vicenza, nel 1513, un'insigne vittoria sull'Alviano, generale de' Veneziani. Il che fece salire assai in alto la sua rinomanza; ma due anni dopo gli avvenne un fiero rovescio, che narreremo alquanto più distesamente.

Il dì 1° del 1515 mancò di vita Luigi XII re di Francia, e gli succedette Francesco I. Questo principe animoso rivolse tosto i pensieri a riconquistare l'Italia, e quindi ebbe principio la tremenda lotta proseguitasi per un mezzo secolo tra lui e l'imperatore Carlo V, il quale però non salì al trono imperiale che quattro anni dopo.

Il monarca francese adunò un fiorito esercito per calare in Italia. Si collegarono contro di lui Massimiliano Cesare, Ferdinando il Cattolico, il duca di Milano, gli Svizzeri ed i Fiorentini. Sei mila Svizzeri si unirono alle milizie del duca di Milano; ed il Colonna che le capitanava, staccata con ardita fazione Genova dall'aderenza francese, venne prestamente in Piemonte per contrastare il passo ai Francesi, i quali con grandi forze già s'erano ammassati nel Delfinato e nella Provenza. Terribile, dice il Muratori, era l'apparato dell'armi. Trovavasi alle porte d'Italia una potente armata di Francesi, più potente di gran lunga per la presenza di un re guerriero ed amato. All'incontro sino al numero di trentamila era cresciuto l'esercito degli Svizzeri, che con Prospero Colonna e colle truppe duchesche unito andò a postarsi a Susa, a Pinerolo e ad altri siti per dove potevano tentar di sboccare i Francesi. Ma questi, consigliati dal maresciallo Giangiacomo Triulzio, non tentarono alcuno dei soliti varchi, ch'erano i guardati dagli Svizzeri, ma ne scelsero uno affatto nuovo nella guerra, o almeno da gran tempo non praticato. E questo fu il colle dell'Argentiera, nelle basse Alpi sopra Vinadio. Con incredibili fatiche essi vi fecero passare le artiglierie; sovrintendendo il Triulzio a quel passaggio non meno memorabile che il moderno di Bonaparte pel Gran San Bernardo. E frattanto gli Svizzeri stavano accampati verso Susa, aspettando i Francesi per farne un segnato macello, e Prospero Colonna, generale del duca di Milano, era venuto con molte squadre a Villafranca, poche miglia da Saluzzo, ove si teneva senza timori.

« Mentre passavano le artiglierie pel colle dell'Argentiera, il più degli uomini d'arme e dei fanti francesi camminavano pei gioghi della Dragoniera e della Rôcca Perotta, preceduti dal cavaliere Baiardo, che, sdegnoso di maggiori comandi, col solo grado di capitano si era acquistata fama e riverenza invidiata dai principi. Ora entrato appena in Piemonte, concepì egli nell'animo un'arditissima fazione. Sapendo che stavano alloggiate in Carmagnola trecento lancie della compagnia di Prospero Colonna, e che esse vivevano senza ombra di timore, s'avvisò di uscire a furia da Savigliano colle squadre a cavallo dell'Imbercourt, dell'Aubigny e del Chabannes, sorprendere quella terra, e svaligiarvi e farvi prigioniero chi vi era dentro. Nè al disegno fu meno pronta l'esecuzione per parte dei cavalieri francesi, nei quali si conservarono tuttavia alcune vestigia delle antiche instituzioni feudali e cavalleresche, e della corrispondente indipendenza e alacrità individuale, cui poscia una più accurata disciplina ristrinse e riunì attorno al servigio del principe.

« Aveva Prospero Colonna avuto certo avviso dell'arrivo del Baiardo, ma non già di quello degli altri di lui compagni; sicchè più volte scherzando cogli amici si era vantato di pigliarlo, come tordo in gabbia; e in fatti prendeva nelle sue cose quella sicurtà che in paese amico e difeso strabbondantemente gli pareva poter prendere. Con questa disposizione d'animo si partì adunque sul tardi da Carmagnola per raggiungere il campo generale degli Svizzeri presso Pinerolo. Giunto a Villafranca, fece alto per reficiarsi e sentir messa. Mentre si recava alla chiesa, taluno gli disse che i nemici avevano in gran numero passato i monti, ed egli motteggiando rispondeva, che non si era ancora veduto gente armata volare sopra le Alpi. Udita la messa, siccome di nuovo gli esploratori gli riferivano che i Francesi erano vicini, chiamò uno dei suoi gentiluomini, e gl'impose di scorrere con una ventina di cavalli due o tre miglia sopra la strada di Carmagnola. Ciò fatto ordinò al trombetto di suonare la partenza, tostochè avesse pranzato.

« A un miglio e mezzo dalle porte, gli scorridori del Colonna scopersero da lontano i Francesi, che, avendo trovata Carmagnola vuota di gente, con gran impeto venivano verso Villafranca. Tosto quelli si rivolsero addietro; ma con maggiore celerità si scagliano alle loro spalle gli arcieri a cavallo dell'Imbercourt, che li raggiungono, e insieme confusi, Italiani e Francesi, precipitansi dentro Villafranca. Dietro l'Imbercourt, gridando *Francia, Francia*, galoppava Baiardo, seguitato dall'Aubigny e dal Chabannes, i quali a prima giunta oppressero le guardie stordite e disarmate. Quindi senz'altro ostacolo trassero alla casa ov'era alloggiato Prospero Colonna.

« Vi arrivarono quando già sbarrate le porte, e disposti i famigli, questi si preparava a difendersi virilmente. Ma troppo presto fu a sopraggiungervi il cavaliere Baiardo, il quale, avendo rotte le porte, e scalate le finestre, innondò le camere di armati, e gli comandò di arrendersi. Prospero gli chiese chi egli fosse; avendo inteso ch'egli era Baiardo, e che con lui si trovava il fiore della nobiltà francese; « volentieri a voi mi arrendo », esclamò, e rimase prigione. La innocente terra insieme con tutte le soldatesche che vi erano dentro, andò a bottino: il Colonna, tra suppellettili, vasellame e danaro spiccio, vi perdette meglio di cinquanta mila scudi.

« Aveva il cavaliere Baiardo grande capriccio in sui lunghi ragionamenti. Un dì volle far toccare con mano al Colonna suo prigioniero, ch'egli doveva ringraziare il cielo della propria cattività; stantechè lo liberava dalla certa morte e sconfitta, a cui senza fallo sarebbe andato incontro nel corso della guerra. « Ben io mi avrei volentieri pigliato codesta briga », rispose fra i denti il condottiero romano. Per l'opposito un' altra volta nel discorrere col Triulzio, essendo sfuggito di bocca al Colonna, che l'infortunio succedutogli a Villafranca poteva accadere a qualsiasi. « A voi sì, a me no »; soggiunse un po' bruscamente il maresciallo, solito ad avere di se stesso ben altri concetti ».

E di fatto, non piccolo sfregio recò alla riputazione del Colonna l'essersi lasciato cogliere in quella positura per non aver tenuto spie e guardie avanzate, con altre precauzioni usate da' saggi condottieri d'esercito.

Ma egli non indugiò molto a risarcire gloriosamente il suo onor militare, compromesso da quella sciagura. Riscattatosi dalla prigionia, pagando solo metà della taglia per condiscendenza di Francesco I, tornò il Colonna come generale della Lega promossa da Leone X a combattere i Francesi, e con varii fatti d'arme li cacciò affatto dalla Lombardia (1521-22-23).

« Ora, scrive il Giovio, avendo egli condotte queste imprese, e così fermata la signoria degli Sforzeschi in Milano, ebbe da Carlo imperatore il titolo di capitan generale; ma non andò molto ch'egli ammalò d'un male da principio leggiero, ma poi, come si vide, mortale. Perciocchè avendo egli passato sessant'anni, fu tenuto che senza ricordarsi d'esser vecchio, egli avesse disordinato troppo negli amori delle gentildonne. Fu pianto da tutte le città di Lombardia, e dagli uomini di ogni condizione, come padre della patria: e veramente con incredibil dolore, perciocchè con quelle verissime lagrime s'indovinava la condizione dei durissimi tempi che ne venivano appresso, ne' quali sopportando tutte le stranezze del presidio degli Spagnuoli e de' Tedeschi prevedevano che le sostanze loro assai più crudelmente avevano a esser rovinate, e più miseramente dagli amici che da' nemici ».

Morì Prospero Colonna in Milano l'ultimo giorno del 1523.

« Fu, dice il Ricotti, capitano di alta fede, prudenza e disciplina, ed anche di molta fama, quantunque in realtà fosse atto piuttosto ad evitare sconfitte che a conseguire vittorie. Morendo lasciò eziandio il nome, benchè non del tutto a ragione, di essere stato il primo a ben conoscere e praticare i modi di difendere e di espugnare le piazze secondo l'arte novella ».

Ma il principale suo vanto fu l'onorata bontà del suo animo, e il suo desiderio del giusto e dell'onesto in un tempo che la licenza militare e l'amor della rapina non avevano alcun freno anche sotto a' generali più insigni. « Nessuno, dice ancora il Giovio, con maggiore astinenza conservò le facoltà degli uomini innocenti, e specialmente dei contadini dalla licenza dei soldati; onde per queste virtù, le quali più facilmente si potevano desiderare che trovare ne' capitani di questa età dura, fu più volte con onorata voce chiamato difensore dei contadini e padre della nazione italiana » (Giovio, *Elogii*).

Fabrizio, cugino di Prospero, e Marcantonio suo nipote, furono pure illustri capitani in quei tempi medesimi. Fabrizio venne creato da Ferdinando d'Aragona, gran contestabile del regno di Napoli, in luogo di Consalvo di Cordova; passò quindi a' servigii di Giulio II, e morì nel 1520, « quasi con egual gloria del signor Prospero », dice il Giovio. Marcantonio militò da principio in compagnia di Prospero, poi morì di cinquant'anni sotto Milano nel 1522 combattendo al servigio de' Francesi contro di esso, che capitanava gl'imperiali; perchè già venuti erano i tristi giorni in cui gl'Italiani guerreggiavano agli stipendii de' principi stranieri che disertavan l'Italia.

Il già citato Paolo Giovio fa di costui uno stupendo ritratto. « Non ebbe mai alcuno, egli dice, siccome noi con gran maraviglia abbiamo veduto, nè più rari, nè più onorati doni o di celeste grazia o d'amorevole natura che il signor Marcantonio Colonna. Perciocchè essendo egli nato della nobilissima stirpe di sangue romano, fra le altre cose di grandezza, di statura, di fermezza e di composizione di tutte le membra, di bellezza di volto e di un certo lucido splendore di barba rossa, e di maestà, di petto gagliardo, pareggiava gli antichi eroi. E specialmente perchè egli con suo grande onore era ornato di un bellissimo concorso delle virtù illustri, e di varia cognizione delle ottime arti; sendo per ciò con così salda affezione e de' cittadini e de' forestieri amato e riverito, che essendo egli ben voluto da ciascuno, ognuno, ancorchè di diversa fazione, l'osservava ed onorava. E papa Giulio, come al più onorato barone che fosse in Roma, dandogli per moglie la signora Lucrezia, figliuola di una sua cugina, se lo fece genero, avendo egli con grave giudicio disegnato di volere innestare il nome della famiglia Dalla Rovere nelle nobilissime case del sangue romano, sì come prima aveva data la signora Felice, sua figliuola, al signor Giordano Orsini. Ora il signor Marcantonio, rimaso senza padre, s'accostò al signor Prospero suo zio, ed al signor Fabrizio cugino del signor Prospero, famosissimi capitani, e da loro ammaestrato di certissimi precetti nella milizia, apprese così perfetta disciplina, che con nobile ed utile temperamento imparò sem-

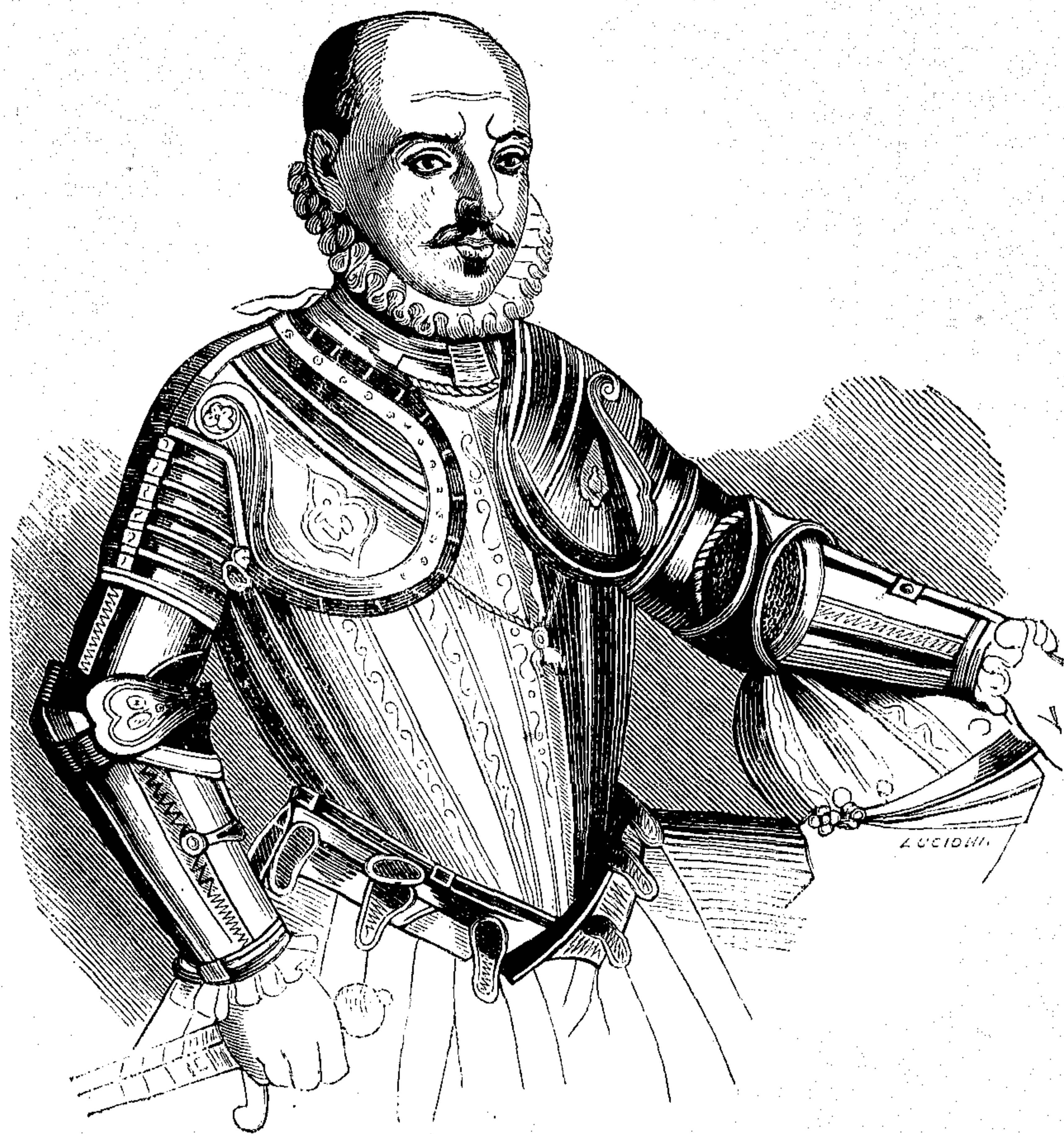
pre a temprare l'accorta ed invitta fortezza del signor Prospero, uomo di natura molto ritenuto, e l'ardentissima furia del signor Fabrizio in metter mano alle armi. Ond' egli per ciò s' acquistò così illustre fama ch' essendo intervenuto in diverse battaglie, fu riputato ch'egli avesse a riuscire molto più onorato e famoso dell' uno e dell'altro suo zio, avendosi acquistato le virtù loro, se la crudel morte troppo tosto non gli avesse invidiato gli apparecchiati onori».

Un altro Marcantonio Colonna, detto il *Giovine*, o *Juniore*, duca di Palliano, venne poscia in rinomanza anche maggiore. Perchè comandando egli le galee pontificie nella famosa battaglia navale di Lépanto contro i Turchi, ebbe molta e bella parte alla vittoria. Nel suo ritorno a Roma, egli ottenne grandissimi onori. « Il ricevimento suo (16 dicembre 1571) rinovellò in qualche maniera la memoria degli antichi trionfi romani; tal fu la pompa con cui venne incontrato dal senato e dai magistrati della città, ed accompagnato al Campidoglio, all'udienza del papa e al sacro tempio di Santa Maria d'Araceli, dove con suntuosi doni riconobbe dal favore divino quant'era avvenuto in quel terribil cimento » (Murat., *Annali*). Veniva egli chiamato dai contemporanei « il più valoroso e gentil cavaliere che fosse in Italia ». Il re cattolico lo fece più tardi vicerè di Sicilia, donde nel 1584 chiamollo in Ispagna. Colà passò il Colonna con dieci galee, ma appena giunto in Medinaceli, a'2 di agosto di quell'anno, fu portato all'altra vita da un sì precipitoso e violento male, che fece dubitar di veleno.

Non meno celebre dei precedenti, ma per diversa ragione, è il nome di Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, intorno alle cui lodi si stancarono, si può dir senza iperbole, le penne de' letterati della sua età.

Nacque Vittoria nel 1490 da quel Fabrizio Colonna, di cui abbiamo discorso e da Anna di Montefeltro, figliuola di Federico duca di Urbino.

(Vittoria Colonna)

All' età di quattro anni, scrive il Levati, ella fu promessa in isposa ad un fanciullo pure di quattro anni, cioè a Ferdinando Francesco d'Avalos, figliuolo del marchese di Pescara. Celebrossi il matrimonio quando amendue furono giunti all'età di diciassette anni. Accoppiavano essi ai doni della nascita, della ricchezza e della bellezza la più colta educazione. Vittoria conoscea perfettamente la lingua latina, scriveva elegantemente la propria sì in verso che in prosa, e a tutti questi pregi dell' ingegno congiungeva le più rare virtù. La guerra la scompagnò dal marito, che in un subito ascese a gran rinomanza. Durante l'assenza di lui, ella non ebbe altro conforto che il ricordarlo, il riceverne lettere, e lo scriverglìene delle affettuosissime, e lo spendere nello studio le rimanenti ore. L'erudizione, l'istoria, le belle lettere, e particolarmente la poesia italiana, l'occupavano a vicenda. Il marchese, fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna (1512), compose nella sua cattività *un dialogo sopra l'amore* che da Milano indirizzava alla sua sposa. Liberato, egli divenne generale delle schiere imperiali, e a lui principalmente fu dovuta la vittoria di Pavia (1525), nella quale riportò varie ferite. Morì il d' Avalos in Milano per conseguenza di queste ferite. Vittoria avea già lasciato Napoli per raggiungerlo; era già passata a Roma e giunta a Viterbo, allorchè ne seppe la morte. Tornò a Napoli, ove rimase immersa nel più profondo dolore. Il consorte, ch'era l'unico argomento de' suoi pensieri, lo fu eziandio de' suoi canti; ella non coltivò più il suo ingegno poetico che per significare in versi il suo cordoglio. Ella non aveva che trentacinque anni; la sua bellezza era ancora in tutto il suo splendore; la sua fama letteraria cresceva ogni dì maggiormente; più d' un principe ambiva la sua mano; i suoi fratelli la stimolavano a fare una scelta: ma ella rimase fedele allo sposo perduto, e pel corso di sette anni continuò a piangerlo. Finalmente la religione ven-

(Marc'Antonio Colonna)

(Fabio Colonna)

ne in soccorso della Colonna, ed allora in poi ella fu un esemplare di divozione sincera, come stata era un esemplare di coniugale affetto; nè più scrisse che poesie sacre. Dopo alcuni anni di soggiorno in Roma, ella si ritirò (1541) in una casa religiosa, prima in Orvieto, poscia in Viterbo. Ritornata in Roma sul principio del 1547, ed alloggiata nel palazzo Cesarini detto *Argentina*, vi cadde inferma, e morì verso la fine di quel febbraio in età di 58 anni. Ell'era stata unita con vincoli di stima e di benevolenza con tutti i più celebri e virtuosi uomini del suo tempo, che tutti l'esaltarono a cielo. Ella, vivente, fu chiamata divina, ed un'edizione delle sue poesie porta in fronte il seguente titolo: *Rime della diva Vittoria Colonna di Pescara, nuovamente aggiuntivi ventiquattro sonetti spirituali, le sue stanze ed un Trionfo della croce di Cristo, non più stampato*, Venezia 1544, in-8° ».

Avrebbe da comporre un grosso volume chi volesse raccogliere i versi scritti da' Cinquecentisti in elogio di Vittoria Colonna, « lo specchio e l'esempio delle matrone italiane ».

L'Ariosto ne parla due volte nel suo immortale poema. Ne citeremo una sola ottava:

> Se al fiero Achille invidia della chiara
> Meonia tromba il Macedonic'ebbe,
> Quanto, invitto Francesco da Pescara,
> Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
> Che sì casta mogliera e a te sì cara
> Canti l'eterno onor che a te si debbe,
> E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
> Che da bramar non hai più chiare trombe.

Il Crescimbeni chiamò le *Rime* di Vittoria Colonna « miniera inesausta di finissim'oro ». Il che è verissimo quanto alla lingua ed all'elocuzione poetica. Ma il suo soverchio *petrarchizzare* le toglie il pregio dell'originalità, e nelle sue rime spirituali, che tali sono la maggior parte, ella troppo *teologizza*, e manca d'affetto. Evvi però dell'affetto ne' suoi versi in morte del suo marito, e ne citiamo in prova il seguente sonetto, che può sostenere il confronto co' pochi bellissimi della nostra favella. È da notarsi che il d'Avalos morì di trentasei anni, ed era già tenuto pel più sperto condottiero d'eserciti che s'avesse allora l'Italia:

> Qui fece il mio bel sole a noi ritorno,
> Di regie spoglie carco e ricche prede:
> Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
> Quei lochi ov'ei mi fea più chiaro il giorno!
> Di mille glorie allor cinto d'intorno,
> E d'onor vero alla più altera sede,
> Facean dell'opre ardite intera fede
> L'ardito volto, il parlar saggio, adorno.
> Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
> Le belle cicatrici, e 'l tempo, e 'l modo
> Delle vittorie sue tante e sì chiare.
> Quanta pena or mi dà, gioia mi dava,
> E in questo e in quel pensier piangendo godo
> Tra poche dolci e assai lagrime amare.

I ritratti che ci restano di Vittoria Colonna non palesano, è vero, quella meravigliosa sua bellezza di cui parlano i suoi contemporanei. Ma convien notare ch'essa venne in essi effigiata, quando era già trascorso il fior de' suoi anni.

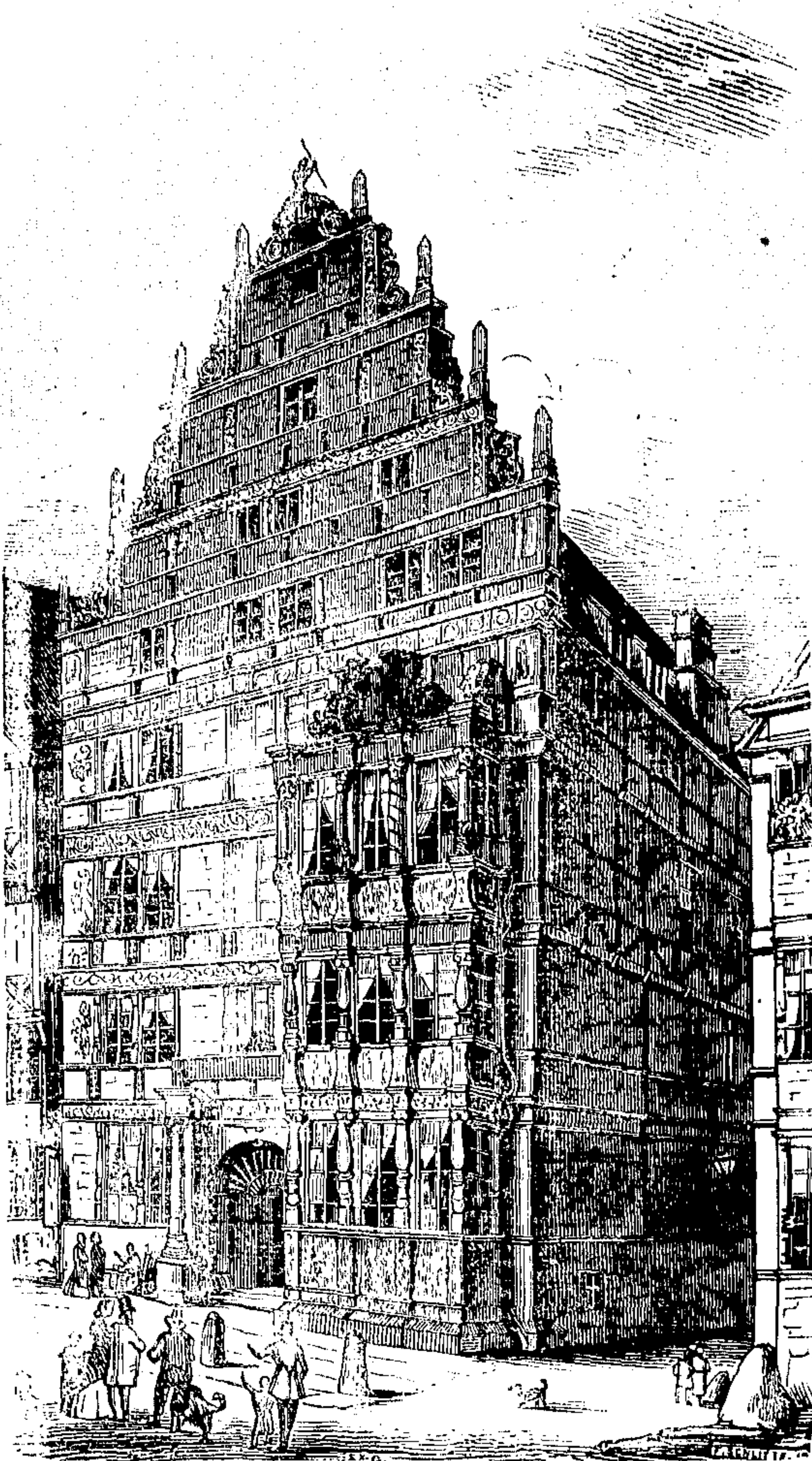
Fabio Colonna, insigne naturalista e botanico, nacque in Napoli verso il 1567, da Girolamo Colonna, che avea publicato con erudite note i *Frammenti di Ennio.* Di venticinque anni publicò in latino il *Fitobasano*, ossia *Storia di alcune piante di vario genere* più o meno rispondenti alle descritte dagli antichi. Fu poi chiamato a Roma per concorrere alla fondazione dell'Accademia dei Lincei, ed ivi nel 1606 diede in luce un'altra opera sulle piante nostrane men conosciute o più rare con alcuni ragguagli sulla conchiologia. « In quest'opera, dice l'*Enciclopedia popolare*, insegna il Colonna a separare e distinguere i diversi generi delle piante dal loro seme o frutto, prevenendo in ciò il Tournefort che di fatto si confessa preceduto in questo metodo dal Colonna ». Nel suo libro *Della Porpora* fece poi conoscere la conchiglia da cui i Tirii ricavavano questo colore, e nel suo *Trattato delle glossopetre*, mostrò che questi fossili triangolari, schiacciati ed intagliati alle estremità, e perciò volgarmente creduti lingue di serpenti pietrificate, altro non sono che denti di cani marini. Le quali opere sono in latino, adorne di tavole in legno ed in rame, e tutte assai rare, e specialmente ricercate dagli oltremontani, che più degl'Italiani concorsero ad esaltare quest'insigne ristoratore delle scienze naturali. Morì in Napoli nel 1650.

Spirito Corsini.

(Ritratto di Leibnitz)

Biografia.

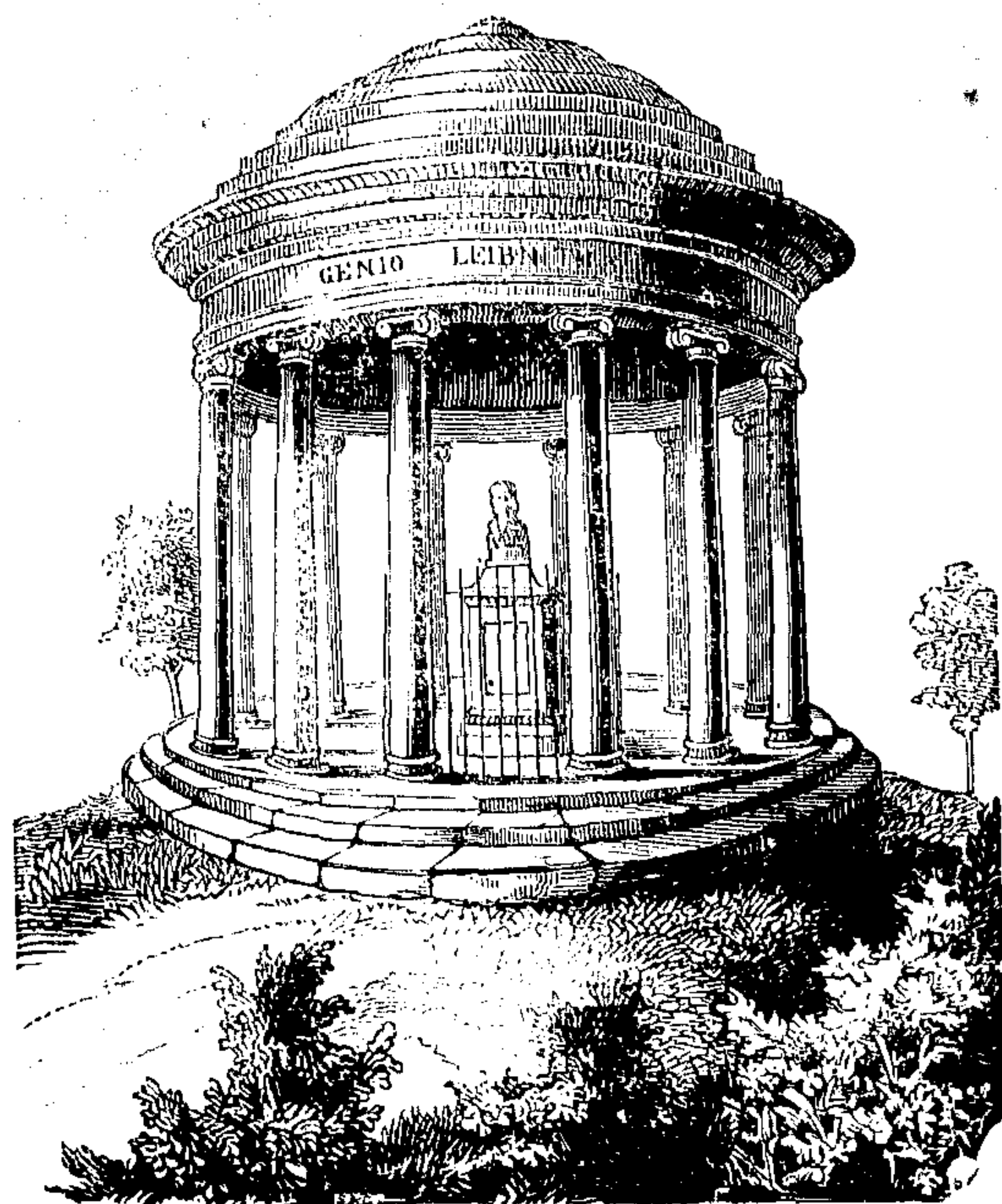
Leibnitz.

Gottifredo Guglielmo Leibnitz, uno de' più grandi ingegni che mai abbiano onorato l'umana specie, nacque a' 3 di luglio 1646 in Lipsia, dove il suo padre Federico era professore di giurisprudenza. Rimasto privo del genitore in età di sei anni, egli fu collocato nel collegio di S. Nicola, in Lipsia, donde uscì a quindici anni per passare agli studi dell'università nella città medesima. Quantunque egli studiasse principalmente il diritto, seppe tuttavia combinare le lezioni legali del vecchio Thomasius, colle lezioni matematiche di Kuhn, ed applicarsi nel tempo stesso alla filosofia, alla filologia, all'istoria ed in breve a tutti i rami del sapere. Tra gli antichi scrittori Platone, Aristotele e i Pitagorici esercitarono, a quanto pare, la maggior influenza sulla sua mente, e la profonda sua cognizione delle opere loro gli fornì più di un elemento della sua propria filosofia, e gli pose nell'animo l'ardito, benchè impraticabile, desiderio di riconciliare i loro diversi sistemi e di coordinarli in un solo sistema che tutti gli abbracciasse.

(Abitazione di Leibnitz in Annover)

Dopo avere continuato i suoi studi matematici in Iena sotto Erardo Weigel, Leibnitz tornossene a Lipsia, dove successivamente ottenne i gradi di baccelliere e di maestro in filosofia. Nella quale ultima occasione (1664) egli lesse il suo trattato *De principio individuationis*, in cui prese la parte dei nominalisti contro i realisti. I suoi studi e lavori a quel tempo s'avvolgevano principalmente intorno alle matematiche e al diritto. Nel 1664 publicò il trattato *Quæstiones philosophicæ ex jure collectæ*, a cui tenne dietro l'anno seguente la *Doctrina conditionum.* Il trattato *De arte combinatoria* uscì nel 1666. Quest'importante ed esimia opera conteneva un nuovo metodo di combinare numeri ed idee, ed avea per fine di mostrare i vantaggi scientifici di un più largo disegno, onde era soltanto un'applicazione particolare. Questo disegno generale, ch'è abbozzato nell' *Historia et commendatio linguæ characteristicæ universalis*, era l'invenzione d'un alfabeto d'idee da consistere de' più semplici elementi o caratteri del pensiero, mercè de' quali potesse esprimersi ogni possibile combinazione d'idee, in maniera che coll'analisi e colla sintesi divenisse fattibile la prova o la scoperta d'ogni verità qualunque.

A malgrado di così precoci prove di dottrina e d'ingegno, non potè Leibnitz ottenere la dispensa d'età che avea chiesto in Lipsia per l'addottoramento in legge; ma poi l'ottenne in Altorf. Quivi, nel prendere il dottorato, egli publicò il trattato *De casibus in jure perplexis*, che venne ovunque applaudito. Ricusò quindi una cattedra che gli veniva proposta, non piacendogli la carriera dell'insegnamento, e passò a Norimberga, dove collegossi con una società di adepti che cercavano la pietra filosofale e ne fu eletto a segretario e compilatore delle loro più recondite opere d'alchimia. Dalle quali fole lo ritolse il barone di Boineburg, cancelliere dell'elettore di Magonza, invitandolo a trasferirsi in Francoforte in qualità di consigliere di stato e di assessore alla camera di giustizia. Colà egli compose l'egregio libro intitolato: *Nova methodus docendi discendique juris.* Principiò quindi ad applicarsi con maggior ardore allo studio della filosofia, ed allargò la sua fama alle straniere contrade col riprodurre l'opera di Nizolio *De veris principiis et vera ratione philosophandi*, corredandola di dissertazioni e di note in gran copia. A que' giorni appartengono due sue composizioni originali, notevolissime per l'arditezza delle vedute e perchè contenenti il germe del suo ultimo sistema filosofico. Di queste due opere, la *Theoria motus concreti* fu comunicata alla Società reale di Londra, e la *Theoria motus abstracti* all'Accademia delle scienze di Parigi.

A Parigi andò Leibnitz nel 1672, e vi si strinse di amicizia co' più dotti e più cospicui personaggi di quell'età, e specialmente con Malebranche, con Cassini e con Huygens, la cui opera sull'oscillazione del pendolo lo invogliò a darsi tutto all'acquisto della matematica sublime. Da Parigi andò a Londra, ove conobbe di persona Newton, Oldenburg, Wallis, Boyle ed altre celebrità scientifiche, con cui avea già avuto prima attivo carteggio. Morto che fu l'elettore di Magonza, Leibnitz fu dal duca di Brunswick-Luneborgo creato direttore della regia biblioteca, con facoltà di viaggiare a suo talento. Tornò adunque a Londra per far vedere la sua macchina aritmetica, che tuttora si conserva nel museo di Gottinga. Da Londra si ricondusse ad Annover, dove si diede ad ordinare la biblioteca. Ma frattanto attendeva a scoprire e sviluppare il suo metodo degl'infinitesimali, il quale tenea tanta somiglianza col metodo delle flussioni di Newton, che produsse un amaro litigio tra gl'ammiratori di questi due geometri, e finalmente li trasse a contesa essi medesimi intorno alla priorità della scoperta. Per risolvere questa lite la Società reale di Londra, a richiesta di Leibnitz, nominò una giunta la quale decise in favore di Newton. Havvi tuttavia poco dubbio che i due metodi erano egualmente indipendenti ed originali: ma se le due pretensioni erano inconciliabili, l'anteriorità della publicazione porgeva una presunzione in favore di Leibnitz. A questo periodo appartengono pure le importanti sue opere di mista natura istorica e politica, *Scriptores rerum brunswicensium*, e *Codex gentium diplomaticus*, i cui materiali egli aveva raccolto ne'suoi viaggi per la Francia, per la Svevia, per la Baviera e per l'Austria, viaggi da lui intrapresi ad instanza del duca Ernesto Augusto di Brunswick. Nel 1683, egli unissi ad Ottone Mencke per publicare gli *Acta eruditorum* di Lipsia, e dal 1691 in poi egli non cessò dal concorrere alla compilazione del *Journal des Savans*, in cui apparvero per la prima volta molti de suoi più importanti saggi di filosofia. A questo periodo spettano le sue opere intitolate la *Monadologie* e l' *Harmonie prétablie.* Nel 1702 Leibnitz venne eletto a presidente dell'Accademia delle scienze di Berlino, che l'elettore di Brandeburgo, poi Federico I di Prussia, avea fondata, a sollecitazione della regina sua moglie, principessa della casa di Brunswick, e per consigli di Leibnitz medesimo. Nel 1710, egli publicò la sua *Théodicée* per opporla alle tendenze degli scritti di Bayle, e due anni dopo diede in luce i *Nouveaux essais sur l'entendement humain*, per rispondere al Saggio di Locke. L'anno innanzi avea Leibnitz conosciuto di persona il czar Pietro il Grande, il quale, trovandosi a Torgau, lo consultò sui migliori modi d'incivilire la Russia, e ne ricompensò i preziosi consigli col titolo di consigliere di Stato e con con una pensione di mille rubli. Poco di poi, ad instanza del principe Ulrico di Brunswick, l'imperatore Carlo VI fece Leibnitz consigliere aulico e barone dell'impero; laonde egli andò a Vienna, ove ebbe molte cortesi accoglienze dal principe Eugenio di Savoia e dal cancelliere conte di Zinzerdorf. In occasione che l'elettore di Annover venne alzato al trono d'Inghilterra, Leibnitz ritornò in Annover, e quivi dopo aver publicato alcune operette politiche e filosofiche, mancò ai vivi il dì 14 novembre 1714. Egli vi fu tumulato, e gli venne eretto un monumento colla semplice ma significativa iscrizione *Ossa Leibnitii.*

Leibnitz, dice la Stäel, è il Bacone e il Cartesio de' Tede-

(Monumento eretto a Leibnitz in Annover)

schi. Rinvengonsi in questo bel genio tutte le qualità a cui i filosofi alemanni per l'ordinario si fanno gloria d'avvicinarsi: immensa dottrina, perfetta buona fede, entusiasmo celato sotto severe sembianze. Profondamente studiato egli avea la teologia, la giurisprudenza, l'istoria, la lingua, le matematiche, la fisica, la chimica: poichè convinto egli era che l'universalità del sapere è necessaria per esser dappiù degli altri in una parte qualunque; tutto finalmente manifestava in lui quelle virtù che dipendono dall'altezza del pensiero, e che meritano ad un tempo l'ammirazione ed il rispetto.

Le sue opere possono in tre rami venir divise, le scienze

esatte, la filosofia teologica, e la filosofia dell'anima. Ognun sa che Leibnitz era il rivale di Newton nella teoria del calcolo. La nozione delle matematiche assaissimo giova a' metafisici studii, l'astratto ragionamento non esiste nella sua perfezione se non se nell'algebra e nella geometria: si possono *dimostrar gl' inconvenienti di questo ragionamento*, quando vi si vuol sottoporre ciò che in qualsivoglia maniera appartiene alle sensibilità; ma esso compartisce all'umano ingegno una forza d'attenzione che il rende d'assai più capace di esaminar se stesso: conviene altresì conoscere le leggi e le forze dell'universo per istudiare l'uomo per tutti i suoi lati. Evvi una tale analogia ed una tal differenza fra il mondo fisico ed il mondo morale; la rassomiglianza e le diversità si forniscono tai lumi, che impossibile riesce d'essere uno scienziato di prima sfera, senza il soccorso della speculativa filosofia, nè un filosofo specolativo senza avere studiato le scienze positive.

La Teodicea di Leibnitz versa intorno alla prescienza divina ed alla causa del bene e del male: un'opera è dessa fra le più profonde e le meglio ragionate intorno alla teoria dell'infinito; tuttavia l'autore troppo spesso applica a ciò che non ha confini una logica di cui gli oggetti circoscritti soltanto sono suscettivi. Leibnitz era uomo religiosissimo; ma *per ciò appunto si credeva obbligato a fondare le verità della* fede su ragionamenti metafisici, onde appoggiarli a basi che sotto ammessè nell' impero dell' esperienza: quest' errore è prodotto da un rispetto non confessato per gli spiriti aridi e freddi; vogliam convincerli secondo il lor modo; crediamo che gli argomenti nella forma logica abbiano maggior certezza che una prova di sentimento, e ciò non succede.

Nella regione delle intellettuali e religiose verità che Leibnitz ha trattato, convien servirsi dell'intima nostra coscienza come d'una dimostrazione. Leibnitz volendosi attenere agli astratti ragionamenti, esige dagli spiriti una certa tensione di cui il maggior numero si è incapace; le opere metafisiche le quali non son fondate nè sulla esperienza nè sul sentimento *tancano singolarmente il pensiero, e se ne può ritrarre un di*sagio fisico e morale di simil fatta che coll'ostinarsi a vincerlo si giungerebbe ad infrangere nel proprio capo gli organi della ragione. Un poeta, Baggesen, fa della Vertigine una divinità: conviene a lei raccomandarsi quando studiar si vogliono quelle opere che talmente ci spingono sulla sommità delle idee, che noi non abbiam più gradini per discender nuovamente alla vita.

Gli scrittori metafisici e religiosi, eloquenti e sensibili a un tempo stesso, come ve ne esistono alcuni, convengono assai meglio alla nostra natura. Lungo dall' esiger da noi che le nostre facoltà sensibili si taciano, affinchè la nostra facoltà di astrazione sia più netta, ci ci domandano di pensare, di *sentire, di volere, perchè tutta la forza dell'anima ci aiuti a* penetrare sulla profondità de' cieli; ma l'attenersi all' astrazione è uno sforzo tale che non è maraviglia che il maggior numero degli uomini vi abbia rinunciato, e che loro sia sembrato più facile di nulla ammettere al di là di ciò ch' è visibile.

Queste obbiezioni sopra le opere di Leibnitz le quali hanno per oggetto quistioni insolvibili col ragionamento, non si applicano punto a'suoi scritti sulla formazion delle idee nello spirito umano: questi scritti sono di una luminosa chiarezza; essi versano intorno ad un mistero che l'uom può, sino a un certo punto penetrare; poichè egli ne sa più su se stesso che sull'universo. Le opinioni di Leibnitz a questo rispetto tendono sopratutto al perfezionamento morale, se gli è vero come i filosofi tedeschi hanno impreso di provarlo, che il libero arbitrio riposi sulla dottrina la qual disgioga l' anima dagli oggetti esterni, e che la virtù non possa esistere senza la perfetta indipendenza del volere.

Leibnitz ha *impugnato con ammirabil forza di dialettica* il sistema di Locke, che attribuisce tutte le nostre idee alle nostre sensazioni. Si era messo in azione quel sì cognito assioma, che nulla eravi nell'intelletto che non fosse stato dapprima nel senso, e Leibnitz vi aggiunse quella sublime restrizione, *se pur non è l'intelletto medesimo.* Da questo principio deriva tutta la nuova filosofia la qual esercita cotanta influenza sugli spiriti in Germania. Questa filosofia è altresì sperimentale, poichè si appiglia a conoscere ciò che in noi succede. Essa non fa che porre l'osservazione dell' intimo sentimento a vece dell'esterne sensazioni.

La dottrina di Locke ebbe in Alemagna per fautori molti uomini che cercarono come Bonnet in Ginevra, a conciliar questa dottrina co'sentimenti religiosi che lo stesso Locke ha sempre professati. Il genio di Leibnitz previde tutte le conseguenze di questa metafisica, e ciò che ne stabilisce eterna la gloria, gli è d' aver saputo mantenere in Alemagna la filosofia della libertà morale contro quella della fatalità *sensuale. Mentre il resto dell'Europa adottava i principii che* fanno considerar l'anima come passiva, Leibnitz fu l'illuminato difensore della filosofia idealista, quale il suo genio la concepiva. Essa non avea relazione alcuna nè col sistema di Berkley, nè co' sogni degli scettici greci sulla non esistenza della materia; ma essa manteneva l' ente morale nella sua indipendenza e ne'suoi diritti.

Spicilegio enciclopedico.

Cronaca Scientifica, Artistica ed Industriale.

NECROLOGIA. — Addì 12 del passato agosto morì nel suo stabilimento della contea di Derby il celebre ingegnere inglese *Giorgio Stephenson*, che ebbe la gloria, se non di aver inventato le strade ferrate, di essere stato almeno il primo che v' impiegò *una macchina a vapore con buon successo.*

Giorgio Stephenson nacque a Wylam, villaggio situato alla sponda della Tyne, a nove miglia da Newcastle, nel mese d'aprile 1781. Suo padre semplice operaio della miniera di Wylam, non potè dargli alcuna educazione. In luogo di frequentare la scuola, egli era obbligato già dalla prima sua infanzia a lavorare per campare la vita. Dalla miniera di Wylam egli passò a diciott'anni a quella di Killingworth, che apparteneva a lord Ravensworth, ed avendo in allora fissata la sua dimora a Killingworth, egli prese moglie, ed ebbe un *solo fanciullo, il celebre direttore della compagnia di Londra* e del Nord-ovest, signor Roberto Stephenson, presentemente membro della camera dei comuni. Fu durante il suo soggiorno in Killingworth, che si manifestarono le prime sue disposizioni per la meccanica.

Essendosi sconcertata la macchina del suo orologio, egli volle accomodarla, e vi riuscì. Da questo punto egli diventò l'oriuolaio del villaggio.

Tutte le sue ore di riposo egli le dedicava alle riparazioni di orologi sconcertati. Un giorno, una delle macchine della miniera destinate ad alzare l'acqua non voleva più agire. Si tentò invano di farla camminare. Nessuno degli stessi impiegati poteva comprendere quale fosse il motivo che ne impediva l'azione. Stephenson viene ad esaminarla, domanda ed ottiene il permesso di rimetterla in buono stato, e non solamente la riparò, ma vi aggiunse degli importanti perfezionamenti. I suoi superiori lo ricompensarono, elevandolo dalla sua condizione di semplice operaio al rango d'ingegnere, e lo incaricarono di condurre solo questa *macchina*. Nel tempo stesso che egli adempiva alla sua missione, non riposava punto collo spirito, ed ebbe la gloria d'inventare la lampada di sicurezza nel tempo stesso di sir Humphrey Davy. Nel medesimo giorno ch' egli fece il suo primo esperimento (21 ottobre 1815) il reverendo John Hodgson riceveva una lettera di sir Humphrey Davy, colla quale questi gli annunziava la sua utile invenzione. Una soscrizione aperta nel 1818 in suo *onore e profitto produsse 1000 lire sterline che gli furono* offerte insieme ad un vaso d' argento alla fine di un gran pranzo nella città di Newcastle.

Da quest'epoca Stephenson si occupò quasi esclusivamente del problema, la cui soluzione renderà immortale il suo nome. Nel 1804 *la macchina di Trevetick e Vivian trascinava* delle vetture a Merkhyr-Igdvil con una celerità di cinque miglia all'ora; nel 1811 e nel 1812, Blenkinshop e Chapman costruirono una nuova macchina che non si poteva far muovere. Già nel 1814, pria d'inventare la lampada di sicurezza, ne aveva costruita una lo stesso Stephenson per la miniera di Killingworth che si faceva agire qualche tempo sulla strada ferrata della compagnia, e che egli, a richiesta dell'ingegnere *in capo, sostituì poi con un' altra molto migliore. Ma tutte* queste macchine non erano che puri esperimenti. Dieci anni dovevano passare, prima che una vera locomotiva, simile a quelle di cui si serviamo al dì d'oggi, benchè meno perfetta, scorresse sopra una strada di ferro. Questo grande muta*mento, le cui conseguenze furono ormai di tanta importanza*, ed i cui futuri risultati non potrebbero essere indovinati dalla più ardita immaginazione, l'Inghilterra non solo, ma il mondo intero lo deve a Stephenson. Nel 1824 egli fondava a Newcastle, con i signori Pease, Longridge e figlio, un vasto stabilimento per la costruzione delle *macchine a vapore, il quale* esiste e prospera tuttora sotto il nome di Roberto Stephenson e Comp. Da questo stabilimento uscì la prima locomotiva destinata a trasportare viaggiatori e merci sopra una strada di ferro. Stephenson n'era nello stesso tempo l'inventore e il costruttore. Nel 1825 egli ebbe la soddisfazione di vederla agire con un perfetto successo tra Stockton e Darlington. Malgrado il buon successo, Stephenson non osava allora *confessare le speranze che egli aveva concepite*; temeva di passare per pazzo. Egli diceva che si era aspettato una celerità di 20 miglia all'ora; ma sognava già una celerità di 60 e di 100 miglia. Egli è un anno all'incirca, che si esprimeva nei seguenti termini a Newcastle in un publico pranzo: « A Liverpool *io m' aspettava una prestezza di 10 miglia all'ora.* Non dubito punto, io aggiungeva, che la mia macchina non cammini molto più presto, ma è meglio essere prudenti nei primi passi. Io mi espressi in tal modo dinanzi a una commissione d' informazione, nominata dal parlamento. Alcuni dei commissari dimandarono se io fossi forestiero, e un altro domandò a' suoi colleghi se avessi perduta la ragione. Io non feci perciò a meno d' insistere sui miei progetti, e trasportai i miei piani, deciso di metterli in esecuzione ». — Mentr'egli costruiva la sua prima locomotiva, disse ai suoi amici, che otterrebbe una prestezza illimitata, purchè essa possa resistere senza infrangersi. La rinomanza di Stephenson non data però che dal 1829. Prima che fosse stata costruita la strada *ferrata da Liverpool a Manchester, egli non era conosciuto* come costruttore di macchine che da' suoi clienti. Ma avendo i direttori di questa strada, nel 1829, aperto il concorso per la costruzione di una macchina a vapore destinata a servir loro di modello, Giorgio Stephenson guadagnò la somma di 500 lire colla sua celebre *macchina le Rocket. D'allora in poi* furono assicurate la sua gloria e la sua fortuna; egli si vide incaricato della costruzione delle principali linee delle strade ferrate, non solamente della Gran Bretagna, ma del continente. Stephenson visse ricco ed onorato nel suo stabilimento della contea di Derby, ove la morte venne a rapirlo il 12 del prossimo passato agosto nell'età di 68 anni.

SCIENZA RURALE. — *Sulla tinea dei bozzoli.* I bozzoli vengono talvolta danneggiati da un insetto che è una specie di tinea. Il sig. Denhons comunicò alla società agraria di Montpellier un mezzo per preservare i bozzoli dai danni di questo insetto, e che consisterebbe nel mettere delle lamine metalliche. Il sig. Denhons è stato indotto a questa proposta dalla *osservazione ripetuta sopra ostie e penne da scrivere*, che giunse a conservare dagl'insetti che le danneggiavano con questo mezzo. Così egli s'applicherebbe alla conservazione dei bozzoli per analogia, e si potrebbe estendere il tentativo per la preservazione di altri generi. Il mezzo in verità è semplicissimo, sicchè ci vuol poco *a metterlo alla prova*; ed è per questo che ne informiamo i nostri lettori.

AGRICOLTURA. — *Dissodamento dei terreni incolti in Inghilterra.* Il governo inglese ha posto, non è molto, cinquanta milioni di franchi a disposizione dei proprietari che potevano dare una buona ipoteca, e che si obbligavano a risanare le terre col mezzo del drenaggio ed a dissodare terreni incolti, alla condizione che pagherebbero un interesse del 6 1/2 per 100 durante 22 anni, trascorsi i quali ne sarebbero liberati. Questo capitale fu ben presto portato via, e si dice che più di 200 *proprietari vi furono che troppo tardi giunsero* per averne parte. Il duca di Richemord ne prese 1,250,000 per fare questi miglioramenti, un altro si fece dare 1,750,000, il sig. Boswel ne prese 50,000; un suo vicino giunto dalle Indie, ove era stato ufficiale, ottenne una pari somma; ma siccome non è coltivatore, così conta di farla impiegare dai suoi fittaiuoli nel migliorare le sue terre.

Si spera che il governo inglese non si limiterà a questo primo prestito; se è bene impiegato, come è probabile, essendosi nominati ispettori per sorvegliare l'uso di questo danaro, farà un bene grandissimo al paese, aumentandone di molto i prodotti, ai proprietarii accrescendone la rendita, ed ai giornalieri somministrando loro i mezzi di lavorare.

ECONOMIA DOMESTICA. — *Processo Swery per la conservazione delle carni.* È noto che il concorso dell'aria atmosferica favorisce la decomposizione delle sostanze organiche, per conseguenza togliendo le medesime dal suo contatto riescirà più facile il conservarle. Su questo principio appoggia il processo conosciutissimo di Appert e quello di Swery. Siccome l'acqua comune, disse quest'ultimo, contiene dell'aria, così riscaldandola si scaccierà questa sotto forma di piccole bollicine. Se allora io la verserò in un vaso, nel fondo del quale vi sia della limatura di ferro, nel caso che ancora un poco ve ne fosse rimasta, questa s'impadronirebbe dell'ossigeno per formarvi la ruggine. Quindi entro quest'acqua collocando la carne, e sopra versandovi uno strato d'olio, essendo così sottratta questa dall'influenza dell'atmosfera si potrà conservare per molti mesi, tenendo per altro il vaso in quiete.

TECNOLOGIA. — *Fabbricazione del crine artificiale.* Il sig. Willams di Londra ottenne una patente d'invenzione per preparare certe materie filamentose saturandole d'un composto *o d'una vernice che le faccia rassomigliare al crine*, e le renda adattate a sostituire questa materia a molti tra gli usi a cui si destina, distintamente nella fabbricazione dei tessuti e nell'imbottire le sedie.

L'applicazione di tale composto può farsi quando le materie siano state filate e tinte; può del pari eseguirsi dopo la tessitura.

Il processo può applicarsi alle tele, al cotone, alla seta, o ad altre simili materie che coi mezzi cogniti si riducono prima in filo, e che s'intonacano quindi mediante l'immersione od in qualsivoglia altro modo se lo si giudica conveniente.

Il composto preferito dal sig. Willams è la vernice risultante dalla soluzione nell'olio, degli avanzi del crine o delle *setole di porco*, o di peli di altri animali, avanzi o rifiuti comperati nelle fabbriche in cui si trattano queste materie; vi vogliono da 10 a 40 parti di avanzi di crine per 100 parti di olio, e si fa scaldare questa mescolanza per un tempo bastevole, ma innalzando di poco la temperatura. Si adopera l'olio di lino od altri olii resi essicativi *coi metodi conosciuti*.

Quando si fabbrica questa vernice si deve innalzare a poco a poco la temperatura dell'olio, ma fermandosi al grado bastevole per ottenere la soluzione, arrestandola più lontano che sia dal punto dell'ebullizione dell'olio di lino. Disciolto che sia il crine, si aggiunga circa il decimo in peso di nero fumo, o nero d'avorio o nero animale di buona qualità, affine d'ottenere un bel colore nero lucido; si possono anche adoperare altre materie coloranti se si desidera una tinta diversa.

Per saturare di questa vernice i fili che formar devono l'ordito o la trama dei tessuti del crine artificiale, si tingono dapprima i fili in nero ed in altro colore, ed allora va bene *l'immergerli nella vernice, facendoli passare in un mastello* che n'è pieno, e rivolgendoli su di un cilindro mentre che si svolgono da disopra di un secondo. Quando abbiano ricevuta la vernice, si pone in una stufa da verniciatore od altro, moderatamente calda, affine di asciugarli prima di procedere alla tessitura. Si può per altro operare *l'inverniciatura* mediante alcuni dei metodi conosciuti adoperati per imbozzimare meccanicamente i fili.

L'autore afferma che una vernice preparata colla dissoluzione della lacca in iscaglia nell'alcool o nella nafta estratta dall'acido pirolegnoso e colorata come si disse sopra, è pure benissimo adattata a questa operazione; aggiunge che si può anche ricorrere alle composizioni od alle vernici che si usa *applicare sui cuoi*, sul ferro, o sovra altre materie, ma preferisce la preparazione avente per base il crine o i peli degli animali, perchè succeda una più perfetta imitazione.

Quando si tesse il crine artificiale per formarne stoffe destinate alla fabbricazione delle sedie o ad altri simili usi, si possono adoperare telai *di comune costruzione*. La spola è mossa dalla mano dell'uomo o da un agente meccanico, e si adopera per l'ordito fili di lino i quali sono disposti come quando si fabbricano le medesime stoffe col crine naturale; ma se le stoffe di crine artificiale devono impiegarsi ad altri usi, i fili dell'ordito possono venir fabbricati *in cotone* od in seta, ovvero in altre materie adattate agli usi ai quali le stoffe sono destinate, e queste materie possono allora non essere preparate colla vernice.

Per la trama possono adoperarsi fili di lino, di seta, di cotone o di altre materie. Secondo le specie di stoffa che si vuol fabbricare la quale si copre di vernice come sopra fu detto. Questi fili di trama in crine artificiale possono essere *avvoltolati sui rocchetti e tessuti con una spola in vece* dei metodi faticosi del comun metodo di fabbricazione, dove si adoperano ad uno ad uno i fili di crine.

Il patentato fa osservare che adopera sovente per la trama ed anche per l'ordito, fili che non sono stati passati alla vernice, ma che furono soltanto tinti. La stoffa dopo la sua fabbricazione è in questo caso coperto di vernice col mezzo or ora descritto.

Si troverà sovente opportuno di dare alle stoffe fatte coi fili di trama preparati uno strato di vernice dal lato dritto,

ciò che aumenterà di molto la durata. L'autore consiglia di dare questo strato addizionale mediante una macchina munita di spazzole animate da un moto alterno, le quali comprimono il pelo, e distribuiscono la vernice su tutta la superficie, su cui è stato deposta da un cilindro simile a quello che distribuisce l'inchiostro nei torchi meccanici.

I Compilatori.

AVVISO

Gli Azionisti del Mondo Illustrato sono pregati dagli Editori del detto giornale di far loro versare le quote scadute con tutto settembre delle loro azioni senza ulteriore dilazione.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

AI

POPOLI ITALICI

LA SOCIETA' NAZIONALE

DELLA

CONFEDERAZIONE ITALIANA

DISCORSO

DI VINCENZO GIOBERTI

Un opuscolo in-8°.

***Presso* GIANINI *e* FIORE**

Librai in via di Po.

Di prossima publicazione

UNA NUOVA EDIZIONE

CORRETTA ED AMPLIATA

DELLA BIOGRAFIA

DI FRA' PAOLO SARPI

Sola edizione riconosciuta dall' autore.

Genova - LIBRERIA GRONDONA - 1848

CANZONI VARIE

DI

P. G. BÉRANGER

TRADUZIONE

DI GIUSEPPE GAZZINO.

Un opuscolo in-8° di pagine 29.

LIBERTA' E PATRIA

VERSI

DI GIUSEPPE GAZZINO.

Un opuscolo di pag. 48 in-16°.

SOCCORSI A VENEZIA

Torinesi!

Quella Venezia che dopo Roma fornì le più belle pagine alla storia italiana, quella Venezia con cui già trattavano da pari gl'imperatori d'Oriente, che salvò l' Europa dalle tenebre e dal ferro del despota Musulmano, ora nella ostinata ed eroica sua lotta coll'immane Tedesco, affranta, ma non vinta, ricorre per aiuti onde sostenere la guerra e la sua libertà alle città italiane.

Dacchè il suo commercio, fonte di sue ricchezze, passò alla *tedesca Trieste, non è più la fastosa, l'opulenta regina del*-l'Adriatico. Omai ogni classe dei suoi cittadini esibì alla causa della patria le più care suppellettili, oltre ogni suo denaro.

Essa ricorre agl'italianissimi Liguri-Piemontesi, a quel popolo magnanimo e forte, che per nulla valutando la decupla popolazione dell'avversario, osò affrontarlo solo, e potè conculcarlo.

Venezia, già per voto suo unita a voi sotto lo scettro sabaudo, ha sì forte convinzione delle virtù dell'animo vostro, o Torinesi, che non tralascia di sperare anche in voi, che sa essere stretti da gravissimi impegni e da bisogni urgentissimi di più maniere.

E non è egli nella natura dell'uomo, che sovente il meno *facoltoso è il più proclive alla beneficenza?*

Venezia difendendo la sua indipendenza combatte per la causa italiana; la sua resistenza è gloria italiana, come la sua caduta sarebbe onta e sventura nazionale.

Venezia soccorsa dagl' Italiani è confortazione di chi dice essere il carattere del popolo nostro avvilito e prostrato dalla schiavitù antica.

Venezia soccorsa dall'Italia prova alle potenze che dominano il mondo che la nostra nazione merita la lor protezione e la propria indipendenza; è un fatto che loro ispira simpatia e loro comanda favorevoli azioni. Così dopo Missolungi fu Navarino, e la Grecia fu libera.

Torinesi! aggiungete questo nuovo titolo all'ammirazione dei viventi e dei posteri! ed il forestiere dovrà confessare che l'Italia vuol essere ed è quale la faceva il Creatore, la terra delle anime grandi.

N. B. Venezia avendo aperto un prestito di 12 milioni, diviso in azioni di 500 franchi, cui già parteciparono Genova e altre città, *s'invitano le persone ed i corpi morali* che sarebbero disposti a prenderne ad indirizzarsi al signor conte Giovanni Battista Giustiniani, albergo Trombetta, il quale, con altri commissarii veneti, ricevono le offerte e spediscono le relative cartelle di credito.

Una società di dilettanti si propone pure di dare quanto prima, nel salone della Rocca, concesso dal Circolo Politico, qualche rappresentazione drammatica a beneficio di Venezia.

Per la Commissione di beneficenza per Venezia,

Luigi Quaglia, già comandante eletto dalla guardia nazionale di Genova.
Sclopis, negoziante e manufatturiere.

DIZIONARIO DEI SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta del Tommaseo, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana. Con l' aggiunta di molti Vocaboli oltre quelli esistenti nel nuovo Dizionario de'Sinonimi del Tommaseo edito nel 1838 da G. P. Vieusseux.

Un volume in-16° grande di 972 pagine di carattere compatto.

Prezzo Lire 7. 50.

GLI EDITORI G. POMBA E COMP.

Le preoccupazioni in cui è ognuno per le attuali vicende politiche, le quali dopo un ottimo incamminamento volsero in tanta sventura, hanno lasciato passare quasi inosservato un lavoro forse il più importante pe'buoni e severi studi che sia venuto alla luce da qualche tempo. Frutto di lavori profondi e perdurati per anni, di meditazioni e di pensieri tendenti in tanta diversità di materia ad una ammirabile unità, non esitiamo a dire essere questo il miglior libro che per formare, vuoi la lingua, vuoi logica e criterio, vuoi corredo di svariate e necessarie cognizioni, vuoi sana filosofia e morale, vuoi amor patrio, possa mettersi fra le mani della studiosa gioventù, e di chiunque in tenue mole ama trovar compendiato ciò che studi troppo presto interrotti, o altri non mai cominciati non gli permisero di apprendere o di saper bene. Ma che vale lo estenderci e citare qualcuno de' 2995 articoli di cui consta questo Dizionario de' Sinonimi? finiremo invece con ripetere: « non esservi articolo in esso nel quale, oltre la giusta trattazione della materia, non sia da imparare qualche cosa di utile.

VARIETÀ.

LE CIANCE IN POLITICA.

Non v'è di peggio che cianciare quando v'ha bisogno di ragionamenti brevi, efficaci, o di opere pronte, generose.

La ciancia è un prurito della lingua che tormenta le femminette e gli uomini di vuoto cervello, che s'empiono di boria e di vento. E chi svapora l'anima nella parola, non ha l'energia del cuore e del braccio.

Il segno più certo della caduta del greco impero fu la ciancia nelle materie teologiche mentre i Latini in prima, e poi gli Ottomani andavano tramando la rovina dell'effeminata Costantinopoli. Quando i politici pappagalleggiano sono lontani dalla natura dell'aquila e del leone, quando si sbavano nelle assemblee e nei circoli non vanno a fremer sul campo di battaglia. Sono pochi gli Ulissi che abbian spediti e lingua e mano. Ulisse poi non cianciava anzi era Tersite gobbo, inetto, mordace che lacerava gli eroi del campo troiano.

La ciancia è buona in un discorso accademico, in una disputa di scienza perchè vince l'insonnio di qualche illustre personaggio, e veste della fugace fosforica luce qualche povera nullità. Non v'è nessun male, che si disputi sopra il principio unico della materia, sull'assoluto, sugli abitanti dei pianeti, che si parli di neologismo, di forma e di stile per baloccare i giovinetti, e trastullare i vegliardi.

Ma le ciance politiche non sono innocue come le dissertazioni accademiche, e chi le spaccia non sono innocenti quanto certi professori, che nelle scuole hanno l'obbligo di consumare un'oretta in qualche bagattella.

La ciancia politica è un vento, ma un vento, che genera la tempesta e sconvolge la calma dei regni, o è il guaito d'un cane che disturba la deliziosa armonia d'una musica.

Supponete *infatti che in un reggimento* massime quando

è nuovo vi sia duopo di quiete, di attività, di concordia, se un animo meschinello, che non ebbe posto in quell'opera, o per incapacità ne venne escluso ecco tosto che dà con tutto vigore a menar la lingua, ed ha gran vampo e petulanza. Egli non sarebbe pericoloso se la ragione conducesse le menti della moltitudine, e se il suono d'insulse parole avesse il valor che merita. Ma il malanno è che per la moltitudine ignorante chi più bravamente sragiona meglio ragiona, e quanto più la voce umana non è che una voce tanto più lusinga e diletta.

Sapete voi di quel filosofo che si pose a disertar seriamente per le vie d'Atene e tutti gli voltavano le spalle, ond'ei mutato consiglio prese il tenor di ciarlattano e tutti ad arrestarsi e a fargli cerchio colle bocche spalancate? Il mondo è pur quello, ma profittare della sua semplicezza ed ignoranza per qualche mal fine è codardia ed è colpa.

Un uomo che medita o che opera non ciancia, perchè quando l'intelletto o la volontà sono fortemente occupati nel loro esercizio per produrre qualche gran cosa non danno luogo a verbosità. E in tal modo si fanno le leggi, si compiono le grandi risoluzioni, si tengono consulte, non di fanciulli, ma d'uomini *adulti*.

Tutto questo per il fabbricante di ciance è un imbarazzo, un peso inutile poichè non mira ad altro che a ricrear se stesso e la propria vanità, e divertire il publico onde si occupi di lui, dimenticando le publiche facende e la salute dello Stato. Avvi in un'assemblea qualche affare urgente intorno a cui si debba deliberare ma che sembra arido al cianciatore, o non piace perchè non ha raccozzato i suoi luoghi comuni onde tessere uno sproloquio? Oh! egli farà sì che la cosa urgente sia posta da banda affinchè s'ascolti la sua ciancia. Se poi ha preparato un discorso nella tasca, lo caverà fuori anche fuor d'ogni proposito, e fingerà di non vedere le contorsioni della noia altrui, nè di udire i mormorii e i cicaleggi di biasimo e anche di sprezzo.

Dio ne scampi se per avventura è avvocato o erudito. Se avvocato, si getta in un labirinto di sottigliezze e cavillazioni nelle cose più semplici e più naturali del mondo da far perdere il senno. Certe formalità, rubriche, regolamenti pigliano per lui proporzioni straordinarie che metterebbero spavento a Demostene e a Cicerone. E se il nemico invade il territorio, se giunge alle porte della città garrisce, stride come una pica, per certe legalità, arzigogoli, bazzecole in cui pone la speranza della difesa e della vittoria, più che nelle armi e nei baluardi. Qualora gli sbadigli fossero mortali basterebbe che facesse un'arringa ai nemici per gremir di cadaveri il terreno.

Se il cianciatore fosse erudito che abbia impregnata la memoria di citazioni e si picchi di purismo allora secondo lui l'ancora dello Stato non è un buon statuto, ma una buona legislazione grammaticale, la purezza dell'idioma. Ed essendo egli avvezzo a cianciare elegantemente negli scritti che nessuno ebbe la pazienza di leggere, o di ascoltarne la lettura, non gli par vero di trovare un'udienza inchiodata ai banchi che sarà *costretta di porgergli orecchio e mirare* le sue bolle di sapone che colorate d'iride si vanno sciogliendo nell'aria.

Stenderà un ragguaglio, un raccouto, un'indirizzo coi modi del Boccaccio, *spoglierà di barbarismi* il linguaggio costituzionale per ingemmarlo di parole viete, e mutando fin le voci più comuni farà un bisticcio che nessuno comprende. Poi verserà le citazioni della crusca a josa sopra un vocabolo il cui senso non è ben determinato: e ciò nel momento che il popolo schiamazza e tumultua contro l'indolenza e l'incapacità dei declamatori. Come un popolo, egli esclama, sarà maturo a libertà se non si è prima lavato l'ombellico nell'onda purissima dell'Arno?

Le ciance poi sono sempre accompagnate da sonora declamazione, da fiero contegno, da gesti espressivi e dal vezzo di percuotere i pugni nelle banche. Son cose necessarie per fare una romorosa impressione negli animi e imbottir le parole e le frasi di qualche vita. Ed anche quando la parola è scritta, è involta d'una certa pompa e sonorità che impone al vulgare.

La ciancia non si rimane tranquilla nell'inerzia o nella ventosità del proprio impero, ma come chi la tesse vuol ch'abbia dell'importanza si mette immoto, e romba d'ogni parte svegliando le passioni, i partiti, per la sola mira di far trambusto e di attirarsi l'attenzione degli uomini. Quanto è vasto il campo di politica si dischiude a lei, ove tutto per il suo cicaleggio si rimescola, si confonde, s'imbroglia.

I tessitori di ciance non comprendono ragione, non patriotismo, e sono nemici della prudenza e della moderazione: a loro fa d'uopo un'occasione per esercitarsi, e basta. Non è già per questo che non siano mossi da passioni vili e basse, ed anche nobili e generose, ma qualunque sia la passione, non è per loro che uno stromento, o un'occasione per dispiegar la frivola eloquenza. La passione è il fuoco che rarefacendo l'aria gonfia il pallone che levasi in alto.

E come di questi declamatori ne pullulano d'ogni parte nelle rivoluzioni al pari degl'insetti che si generano in un temporale, il mondo è intronato dalle loro voci nelle assemblee, nelle brigate, nei circoli, nei giornali, in ogni sorta di scritto. Si abbaruffano fra di loro, guaiscono, ragliano, mugghiano contrafacendo tutte le specie di animali, armati di zanne, di unghie, *di corna e di orecchioni*.

Volesse il cielo che queste loro guerre fossero facezie come la Batracomiomachia e il Don Chisciotte, e si limitassero a far danno ai topi ed ai sorci, o a minacciare i molini a vento. Ma egli è che *alle loro farse corrispondono le ire civili*, giacchè vi sono dabben uomini, che si lasciano infiammar da insensati discorsi. E non mancano quelli che prendono l'orpello per l'oro, e credono a non so quale Eldorado.

Il declamatore fa orecchie da mercante, o non ode stordito dalla propria voce quando gli si dice che v'è bisogno di concordia, di unità e di fratellanza, che le opinioni si devono armonizzare e fortificarsi; che la stampa e la parola sono delicatissime a maneggiarsi, e non si ha da oltraggiare la libertà facendone abuso: che i governi chiedono il sostegno degl'ingegni per vincere l'anarchia e fondar l'ordine: che l'alimentare vulgari passioni è vigliacco artificio, e che l'amor proprio è il primo olocausto che deve il buon cittadino alla patria.

Se il mondo crollasse, il tessitor di ciance continuerebbe il suo mestiere, e si piacerebbe più nel torbido che nel chiaro, più nel trambusto che nella quiete, perchè lo sconvolgimento delle cose garba sommamente al suo genio: fa sempre conto che la sua voce dominerà sopra la confusione, che trarrà, come l'Onnipotente, la luce dalle tenebre, che rifarrà il mondo a sua maniera.

Non contento di rimescolar le cose nel suo paese, pesca in quelle degli altri, dispiegando sempre la sua massima ignoranza perchè vede tutto colla propria lente o non vede nulla, e finge immagini bizzarre secondo la propria fantasia. A lui preme che si trovi qualche argomento di parlare, e quanto più l'argomento è arduo e non adatto alla sua intelligenza, tanto più solletica il suo amor proprio, e stimola la sua stolta ambizione.

La fatica poi di un declamatore si riduce a razzodare qualche frase, qualche parola rimbombante a comporre un gergo che suoni bene alle orecchie ed accenda gli animi, e quando il gergo sarà composto si volta e si rivolta, si produce e riproduce, e come la manna del deserto che ha tutti i sapori, come la lampada d'Aladdino che genera ogni *sorta di maraviglie, si sfodera ad ogni occasione, e si fa* servire alla patria.

La ciancia varia colore secondo i paesi. Dove è stemperata, insipida, noiosa, dove curialesca, puntigliosa, dove mistica, enigmatica, in qualche parte enfatica, magistrale, ampollosa, altrove pedante ed orgogliosa, ma sempre ridicola e vana.

Questa ciancia però è quella che rovina gli Stati, che corrompe i popoli, che scredita i publici reggimenti, che desta il malcontento, sparge le menzogne e le false idee, irrita le fazioni, fa nascere ammutinamenti e rivolte. Ciò nonostante il cianciatore è così tronfio di se stesso, che spregia gli uomini sommi e le loro dottrine, si ride di meditazioni e di studii, e finisce come la rana di Esopo che muore per dilatar troppo la sua pelle.

ANDROCLE E IL LEONE.

Chi non conosce la pietosa istoria dello schiavo Androcle e del libico lione?

Androcle sotto il cielo ardente dell'Africa andò a rinfrescarsi entro una grotta, ove mentre si riposava udì sulle aride foglie il passo d'un animale. Si volse, e con suo grande spavento vide a camminare alla sua volta un grosso lione.

Quell'imperadore della foresta, deposta la sua fierezza e zoppicando, colla chioma pendente, mandando ruggiti di dolore, stese la zampa insanguinata allo schiavo. Il quale da pauroso fattosi pieno di maraviglia e di compassione accolse fra le mani la zampa armata d'artigli e dopo averla esaminata ne estrasse una spina che si era conficcata profondamente nella pelle; e poi ne terse la piaga.

Androcle più tardi fu condannato in Roma ad essere nell'anfiteatro divorato dalle belve; e quel lione appunto guarito dalla sua mano e poscia predato nelle native sue solitudini veniva aizzato contro di lui. Ma non appena quegli si era avventato in mezzo all'arena con occhi di bragia, che lo riconobbe e mansueto e soave gli si pose a far carezze. Androcle colle braccia gli cinse la testa ed il collo, onde Cesare ed il popolo ne furono compresi di stupore; e fu fatta grazia allo schiavo.

Tale scena fu di commozione per quel tremendo popolo di Roma a cui piaceva la lotta degli uomini colle belve il vedere scorrere il sangue e rigar l'arena mentre gli artigli e le zanne d'un lione o d'una pantera spargevano il circo di lacere membra umane. Se in quella lotta l'uomo coll'intelligenza e coll'industria sa vincere la fiera, il trionfo è degno di lui e lo spettatore che si commove a' suoi pericoli mentre ne segue con ansia ogni moto, respira e si rallegra alla sua vittoria. Nè questo spettacolo è vano per alimentare il coraggio. Ma è scuola di crudeltà se l'uomo è dato in pasto alle bestie feroci e colla sua morte satolla la barbara curiosità d'un popolo festante.

Quando i Romani abbandonarono la virtù repubblicana e si corruppero, i loro trastulli erano i combattimenti sanguinosi del circo alternati colle veglie impudiche del palazzo d'oro, le molli ore delle terme, le cene sontuose, le stragi della tirannide, i gemiti occulti del suicidio. Ma tanto era il vigore del popolo romano, che i despoti per domarlo abbisognavano di così fatti artifizi. Per altri popoli, più lievi giuochi. A Venezia bastavano le regate: A Firenze i canti carnascialeschi: e la plebe s'ammolliva e s'addormentava. Roma per esser distratta dalla libertà voleva che i leoni, le pantere, i coccodrilli, i rinoceronti, i leopardi, gli orsi, i cinghiali, i bisonti, gl'ippopotami, le giraffe, gli elefanti la ricreassero coi loro istinti. Onde la Cilicia, la Nubia, la Libia, la Mauritania, la Calcedonia e la Pannonia rimasero deserte di quegli spaventosi animali. Lo spavento si convertiva negli anfiteatri in riso ed in festa.

Le pantere della Cilicia fuggivano nella Caria come scrive Cicerone. La Nubia conservò appena il suo sacro scarabeo. Gli ultimi leoni d'Europa ai tempi di Plinio erravano per le rive dell'Acheloo. Gl'imperadori rallegravano a gara il popolo con atroci spettacoli come si farebbe oggi con farse di saltimbanchi. Traiano fece morire undicimila fiere captive. In una sola volta sotto Adriano perirono cento leoni e cento leonesse. Antonino Pio per i suoi giuochi raccolse animali da tutte le parti del mondo. Era questo il presagio della gran caduta dell'impero, di quella barbarica invasione che dovea far strage di molte genti e scompigliare il mondo. Gli Unni nell'aspetto avevano un non so che di ferino, ed Attila si *dicea procreato da un cane*.

Quante volte in mezzo alla nube di polve, che ingombrava il colosseo si videro straziate innocenti vergini e virtuosi giovinetti, raggianti di misteriosa luce fra la furia di tanti animali diversi! La fede di quei martiri doveva sopravvivere alla crudeltà dei Romani, far miti i loro costumi, confortare le nazioni sterminate dal ferro dei barbari, e additar loro al di là di un tempo pieno di tenebre e di delitti, l'avvenire luminoso della libertà e della pace.

Oggi in quei circhi di Roma antica regna la solitudine e il silenzio ove si udiva il rugghio e il lamento degli animali, i gemiti dell'uomo e gli urli degli spettatori, mentre una bufera di polvere e sangue oscurava tristamente il cielo. Voi raccapricciate a quelle memorie e per consolarvi volgete il pensiero alla storia del Leone riconoscente.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Possa rompere Italia il giogo dei tiranni ed impugnare il scettro della libertà.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 41 — SABBATO 14 OTTOBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

(Terenzio Mamiani, presidente del Congresso della Confederazione Italiana)

SI DECIDA

Siamo giunti al punto in cui deve squarciarsi il velo che nasconde agli occhi de'profani i penetrali della diplomazia e l'oracolo dee emanare il responso. Prolungare questo terribile stato d'incertezza sarebbe moralmente fatale perchè esso va smorzando l'ardore degli animi, e materialmente nocivo perchè s'avvicina a gran passi la stagione in cui, giusta i dettami della vecchia arte strategica (la nuova è sepolta col genio di Napoleone) devono cessare le ostilità. Nello stato attuale delle finanze sarebbe impossibile che il Piemonte mantenesse durante l'inverno un esercito sul piede di guerra senza ricorrere a spedienti che sendo troppo gravosi al paese non farebbero che assottigliarvi le file di quel partito a cui sta a cuore l'onore del *nome italiano*, ed *ingrossare invece* quell'altro che contemplando con occhio indifferente o bieco questo rivolgimento straordinario di cose, spera dal tempo e dalla tenebrosa politica della corte di Vienna. Noi non crediamo che l'alleanza *profana* dei *principi* la *quale* arrestò nel 1815 il corso naturale e provvidenziale della civiltà cristiana possa riannodare le fila di quella rete che servì a comprimere per 33 anni l'Europa. I popoli sollevati la squarciarono violentemente *per tutta la sua ampiezza, i governi stessi* videro smagliarsi quel poco che ne rimaneva senza potervi rimediare. La Germania, dov' è il fomite di un' insurrezione permanente, fece suo pro della triste esperienza raccolta nei tempi in cui i principi e per essi Metternich e Hardenberg dopo di aver favorito lo sviluppo della nazionalità tedesca e lusingato colle più seducenti promesse i fautori della libertà e dell'unione per opporli sui campi di Lipzia alle armate napoleoniche, conseguita appena la vittoria, si dimenticarono di essere cittadini di Germania per riprendere l'antico mestiere di cortigiani e di sgherri, e mentirono nel modo più sacrilego in faccia alla generosa nazione. Stein, Blücher e Geisenau, simbolo della patria armata, ritornarono dal campo abbeverati di disinganno, e da quel punto si disperò di vincere il despotismo altrimenti che mettendogli il ferro alla gola per disarmarlo. Memore di quel solenne spergiuro, la Germania non si lascierà blandire un'altra volta dalla voce di un'aristocrazia prostituita alla libidine di pochi tiranni. La voce di un altro Stein che risuona liberamente nell'assemblea di Berlino ha destato un eco nel cuore della democrazia tedesca: in tutte le sue patriotiche adunanze ferve l'opera

della rigenerazione; quella di Breslau qualificava ultimamente Radetzki cogli epiteti di satrapo e di carnefice assetato di sangue. L'Austria, gettato il pomo della discordia tra Croati e Magiari per trarne il pretesto di disarmare entrambi e sciogliere a suo pro' la contesa, vide l'emissario che mandò a cogliere il *frutto della scellerata congiura*, *fatto a brani* dal popolo. No, lo ripetiamo, la preponderanza delle pergamene e dell'*odioso privilegio non usufrutterà il sangue che* si sparse nelle due principali città di Germania per assicurare il trionfo della *causa popolare*.

Così essendo, diventa non solo improbabile, ma assurdo che l'assolutismo possa rifarsi delle gravi perdite che *ha* subito in questi ultimi mesi, ed aumenta invece la probabilità che fallite le sue mene e svelati i suoi fini sinistri, possa essere abbandonato alla rabbia impotente che lo divora, e si distrugga da per sè.

È innegabile che l'avvenire sia per noi, ma se presentemente esauriremo le forze e l'energia per aspettare che le potenze mediatrici si sieno convinte non esservi coll'assolutismo austriaco altra transazione possibile che la forza, prolungheremo una condizione rovinosa al paese e ritarderemo il giorno della vittoria. Potessimo almeno lusingarci che in compenso della nostra docilità i due governi paciери a fronte della malafede e della pervicacia austriaca, volessero darci in ultimo un aiuto che non consistesse in semplici parole! Ma noi abbiamo già veduto quale assegnamento si possa fare di un'assemblea che un oratore (Odillon Barrot) levava a cielo perchè aveva saputo resistere a quello slancio generoso che spinge uomini e nazioni a proteggere il diritto contro gl'insulti brutali della forza. In quanto all'Inghilterra la misura delle sue simpatie fu e sarà sempre quella de' suoi interessi; onde se giova guardare a lei gli è soltanto per premunirsi delle necessarie cautele.

Prima che ci cada adosso l'inverno, noi potremmo con un ardito colpo di mano, ridurre gli Austriaci a quelle medesime condizioni che avevamo imposte lor quando varcammo sei mesi fa il Ticino. Riformato lo stato maggiore dell'esercito; accresciuto questo di numero, meglio disciplinato, posto nell'alternativa *di vincere o di soccombere* ignominiosamente aprendo al nemico le porte di un'invasione interna; le città lombarde *ammaestrate dagli ultimi casi della guerra e frementi per i* fatti truci che conseguirono l'occupazione; Toscana e Roma, *vinta l'indolenza naturale dei loro governi, accorrenti alla* voce degli iniziatori del nuovo patto federale; al di fuori Svizzera *che ha da lavare un insulto austriaco e da rimuovere* un danno; Ungheria che già diverte efficacemente le *forze nemiche; il soccorso eventuale delle nevi alpine e quello* infallibile del nostro diritto: con queste probabilità di riuscita *noi non ci avventureremmo ad un cimento disperato. Si potrebbe* forse aggiungere che Francia non possedendo tanta dose di moderazione e di *prudenza quanta ne vantano* i suoi rappresentanti, memore delle promesse recenti e trascinata dal suo bellicoso istinto potrebbe *intervenire. Fra le* speranze potrebbe ammettersi anche quella non affatto improbabile di una vera rivoluzione che atterasse l'*idolo* imperiale di Vienna.

La pietra che Balilla scagliò, or fa un secolo, nelle tempia di un caporale tedesco, salvò Genova dal giogo straniero: al volgo censito ed illustre parve troppo arrischiato il colpo, ne tremò, e volgeva già in mente i modi dell'umiliazione con cui avrebbe placata l'ira tedesca, quando gli fu annunziato che il predone incalzato da furia di popolo fuggiva. Questa pietra sta adesso nelle mani del ministero . . . . . avrà egli il coraggio di scagliarla, o preponderera invece ne' suoi consigli la codarda oscitanza dell'aristocrazia ligure d'allora, e quella che testè mostrava in Bologna il nobile prolegato conte Bianchetti?

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — La sera dei 10 corrente s'inaugurava da Vincenzo Gioberti il Congresso federativo nel teatro Nazionale di Torino. Immensa era la folla degli spettatori accorsi all'invito del grande Agitatore, e immenso il desiderio di poter contemplare da vicino alcuni fra i più benemeriti campioni dell'italiano riscatto, i quali si erano recati in questa città per prender parte attiva al Congresso. I nomi di Terenzio Mamiani, di Pier Angelo Fiorentino, di Giovanni Andrea Romeo col figlio Pietro, e di molti altri ricordavano fatti tanto illustri, forti e generosi, che naturale e lodevole era l'accorrenza e l'aspettazione dei nostri concittadini. Gioberti apriva la seduta con un eloquentissimo discorso, in cui accennate le cause che rendono necessaria la Lega, istituiva una bellissima comparazione tra quella che gl'Italiani fermavano *in Pontida* e *suggellavano a Legnano or volgono* sette secoli, e quella che il presente Congresso si proponeva di promuovere. *Evocata la memoria del gran pontefice* Alessandro III, osservava che se Pio IX avesse corrisposto alle speranze che *fece concepire nei primi mesi del suo pontificato*, l'Italia potrebbe collocarlo all'altezza di quel primo e grande iniziatore della nostra unione. Dall'essere quindi raccolto il nostro esercito in Alessandria, dove nei tempi della lega antica si diede il crollo alla potenza del feroce Barbarossa, *ne traeva un* felice pronostico sull'esito della guerra che sta per ricominciare. In ultimo fatta menzione degli ospiti illustri che accorrevano a gettare le fondamenta della grande impresa, rammentava i titoli che essi avevano acquistato alla benemerenza degl'Italiani, e tributava loro quegli encomii che, profferiti dalle labbra di un Gioberti, devono trapassare venerati e cari alla più rimota posterità. Tenteremmo inutilmente di esprimere l'entusiasmo con cui vennero accolti dal publico i sensi del gran filosofo, dacchè le nostre parole rimarrebbero sempre inferiori alla realtà ed alla grandezza dello spettacolo.

Si procedette quindi all'appello nominale dei membri effettivi già inscritti, i quali deposero nell'urna il voto per la elezione dei tre presidenti del Congresso. Quest'operazione sarebbe riuscita alquanto fastidiosa agli spettatori se non avesse presentato loro l'occasione di conoscere personalmente gli esuli più benemeriti della Lombardia e del Veneto, e i sommi ingegni che si erano raccolti nella capitale da ogni provincia italiana. *Mano mano* che venivano pronunziati i loro nomi, la vasta sala prorompeva in applausi; l'istinto delicato della nostra *popolazione* colse il destro di esprimere in questo lungo appello le vive simpatie che accoppia alla cittadinanza di *quelle provincie* che hanno più *meritato* della causa italiana nelle ultime vicende. Così udito un nome bastava vi fosse aggiunta *la patria* perchè si levassero *mille voci a salutare* Brescia ospitale, Venezia indomita, Sicilia generosa, e via via. L'onore della presidenza *venne conferito a Mamiani con* 158 voti, Gioberti con 152 e Romeo con 48. Vicepresidenti furono *Perez, siciliano, ed il principe di Canino*.

Il segretario Freschi espose succintamente le operazioni della società e i mezzi che essa *credette* più *opportuni* a conseguire l'intento patriotico che si propone. Sorse quindi il Mamiani, e con improvviso e concitato discorso espose *le* ragioni che rendono inevitabile la guerra; disse che a somiglianza degli antichi sacerdoti i membri del Congresso avrebbero agitato al loro ritorno in patria la fiaccola sacra per riaccendere l'entusiasmo delle popolazioni. Lamentò amaramente le discordie che ci straziarono e la diffidenza, spinta a segno che a voler prestar fede alle voci che corsero sul conto de' più benemeriti Italiani, si direbbe che l'anima di Giuda si sia moltiplicata all'infinito in quest'infelice paese. Conchiuse col grido di guerra, che venne ripetuto mille volte dall'adunanza. Le signore annodarono di palco in palco i loro fazzoletti, simbolo di quella lega che deve somministrarci le forze necessarie a vincere il barbaro oppressore. Ultimo degli oratori fu il siculo Perez, la cui anima agitata da affetti fortissimi proruppe in parole ardenti come le lave del suo vulcano. Maledisse all'infame carnefice che accese l'empia guerra civile, parlò delle antiche franchigie della Sicilia, e della violenza od astuzia con cui il tiranno di Napoli le andò ad una ad una lacerando. Disse essersi accusata la sua isola perchè alla santa guerra dell'indipendenza abbia posposto il pensiero della libertà interna; «ma è falsa, è stolta l'accusa, soggiunse l'ardente Siciliano, perchè mentre cadeva Messina e scorrevano laghi di sangue, Sicilia divertiva le forze del più fedele generale dell'Austria».

I Torinesi conserveranno lunga e cara memoria di quella sera, dacchè l'impresa che essa inaugurava è feconda di fatti che possono accelerare il compimento dell'italiana redenzione.

— Con regio decreto dei 30 spirato settembre si annunzia dal ministero della guerra l'ampliazione dell'attuale battaglione dei zappatori del genio, che viene portato ad un intiero reggimento composto di due battaglioni di cinque compagnie caduno, e d'uno stato maggiore. Fu emanato nello stesso giorno dal dicastero degl'interni altro decreto per istabilire *il modo che avrassi a tenere per l'elezione de' caporali*, sott'uffiziali ed uffiziali dei corpi distaccati della milizia nazionale. *Siccome, dice la relazione del ministro in proposito*, molte braccia furono già tolte all'agricoltura, ai mestieri, alle *arti dalle leve straordinarie*, e *perciò torna prudente di non* far partire i militi mobilizzati fino a che abbiano in vece dei soldati ad esser *chiamati alla difesa delle frontiere*, de' *forti* e delle città, così pare meglio opportuno raccogliere i voti individuali per tali elezioni. *È stabilito pertanto* che i *militi* di diversi comuni, i quali hanno a concorrere nella formazione d'una compagnia, siano chiamati *in uno stesso* di *ciascuno* nella propria terra a dare il loro suffragio. Sarà publicato il quadro degl'individui compresi ne' corpi distaccati. Al sindaco, assistito da due consiglieri, si rimetterà da ciascun milite il proprio suffragio, scritto in tre schede, di cui la prima porterà i nomi dei caporali, la seconda dei sott'uffiziali, degli uffiziali la terza. In ciascun comune si farà lo spoglio delle schede davanti gli stessi militi, e sarà redatto un apposito verbale. All'intendente generale del circondario tocca in seduta publica fare lo spoglio complessivo di tutti i comuni, e proclamare i nomi degli eletti, i quali saranno tosto publicati. Quando qualcuno d'essi non accetti, ne prende il luogo chi gli succede nella maggioranza dei voti.

— Giunse accetta a tutti la notizia che l'eterno ambasciatore march. Brignole-Sale, il quale rappresentava a Parigi il nostro governo, sia stato posto ad onorato riposo. Ricordano molti le gesta di quest'antica eccellenza nell'ultimo Congresso di Genova, che era eletta a presiedere; le sue aristocratiche simpatie, le quali costarono molte umiliazioni a quei buoni scienziati che fra i loro diplomi accademici non avevano qualche tarlata pergamena feudale; la connivenza col Paolucci nell'escludere chi non era principe, marchese o conte da ogni intrattenimento. Con ciò la seconda di queste eccellenze toccò una bella gratificazione dal governo per aver festeggiato i scienziati! Ma chi scriverà la biografia dell'eccellentissimo *ministro potrà spigolare* aneddoti più interessanti di questi, dacchè il suo sapere, la sua prudenza, la generosità del sentire *gli avevano cattivata l'amicizia di* Luigi Filippo e dei più moderati fra i dottrinarii. Venne surrogato al Brignole-Sale in *quel posto difficile quanto importante un altro marchese* che non dubitiamo migliore al confronto. Si dice ch'egli s'adoperasse attivamente in Vienna nel 1844 per sostenervi i nostri diritti. Questo era il suo dovere, per questo egli riceveva un grasso stipendio; *ma avezzi come noi siamo* a *veder tradita o* disconosciuta dai caporioni del patriziato (parliamo in genere) la causa delle *popolari libertà, ci sembra che un'eccellenza* abbia ben meritato dalla patria eseguendo coscienziosamente il suo mandato. Vediamo che saprà fare il Ricci, *dacchè gli* uomini si devono giudicare dai fatti e non dalle induzioni.

— Giunse ultimamente in Torino il generale polacco Chrzanowski e fu addetto al ministero della guerra. Poca conoscenza abbiamo di questo militare in Italia; se si ritorna in campo ciò gli sarà stimolo a segnalarsi. Ad ogni modo noi facciamo lieta accoglienza a qualunque generale e da qualunque terra egli arrivi, purchè non ci venga dalle file del nobilissimo stato maggiore.

— La *Gazzetta Piemontese* ci porse il grato annunzio che potemmo finalmente riavere il nostro parco d'artiglieria che gli Austriaci con quella mala fede, di cui ci hanno già dato innumerabili esempi, ritenevano nonostante l'armistizio. Quei grossi cannoni, su cui mettiamo molta speranza, giunti sullo scorcio del passato mese a Castel San Giovanni, hanno già passato il Po e sono in salvo. Speriamo che rivedranno presto gli Austriaci. Altra notizia grata portaci da quel foglio è quella che il professore Giuseppe Bertoldi venne sostituito al signor Adolfo Debayer nell'uffizio d'ispettore dei collegi e scuole provinciali; chi conosce qual uomo sia il Debayer e *qual fama* abbia lasciato di sè, applaudirà *sinceramente* al ministro dell'istruzion publica per questa saggia deliberazione. *Corre anche voce* che il *generale* Ramorino abbia potuto finalmente ottenere di aver un comando nell'esercito *come* generale delle *milizie lombarde*. *Se ciò fosse, noi ci* congratuleremmo col cuore di questa scelta, la quale avrà *immancabilmente l'effetto d'introdurre l'ordine* e *la disciplina* in quelle milizie le quali vennero finora trascurate dal generale *Olivieri, e d'inspirar loro quella confidenza che sola* può rianimare gli spiriti del soldato. Altra elezione, e tale che *tutti l'hanno udita con gioia, fu quella del generale* Giovanni Durando ad aiutante di campo del Re. Questi passava domenica scorsa in *rivista la guardia nazionale* di Torino, che era attellata a quell'uopo lungo la maestosa via di Po. Gl'intendenti di cose militari, ammirando il contegno, la marcia, le conversioni a pelottone di questa cittadina milizia, dissero che non si sarebbe potuto far meglio da una truppa addestrata a lungo nel maneggio dell'armi. Noi abbiamo dall'altro canto ammirato i voti che i militi cittadini seppero esprimere al sovrano, a cui fra i molti e caldi *evviva* rammentarono il dovere di condurre a termine l'impresa dell'indipendenza italiana. Se il biasimo deve avere la sua parte (e quali sono le cose mortali che possano dirsi perfette!) osserveremmo che abbiamo trovato disdicevole al decoro della divisa quel fumare che si faceva nelle file, e più disdicevole negli uffiziali, da cui dovrebbe partire il buon esempio. Il Re emanava in seguito alla rivista l'ordine del giorno seguente:

« Militi della guardia nazionale!

« Fu immensamente sentito da S. M. il Re il modo con cui venne da voi accolto: la grande rassegna che ieri fu onorata dalla presenza sovrana fu argomento di ammirazione e di commozione per il cuore magnanimo di lui.

« Alta fu la soddisfazione che ebbe S. M. a manifestare al sindaco, al comandante superiore ed ai capi di legione tutti, vedendo nella sua guardia nazionale realizzati e sicuri i voti del paterno suo cuore, ravvisando che le costituzionali istituzioni e lo sviluppo di esse sotto l'egida di una milizia così conscia dell'importante sua missione, e così forte per civile e militare istruzione raggiungeranno immancabilmente lo scopo a cui sono dirette, ben sapendo dessa congiungere alla libertà del pensiero quella dignità d'azione di cui già le tante volte diede non dubbie prove ristabilendo l'ordine e rassicurando la publica quiete.

« Di rendere noti questi sensi all'*amata sua guardia nazionale* veniva da S. M. incaricato il comandante superiore non solo, ma pur anche il *ministro per gli affari dell'interno*, il quale c' indirizzava la lettera che qui trascriviamo.

Torino, addì 8 ottobre 1848.

« Eccellenza,

« I sensi di devozione e di affetto con cui la M. S. venne accolta questa mattina dalla milizia nazionale hanno profondamente commosso l'animo suo.

« L'ottimo e marziale contegno poi delle quattro legioni le dimostrò che l'ordinamento della milizia nazionale ha progredito in modo da potersi fin d'ora dichiarare compiuto e perfetto; il che le fu motivo di vivissima soddisfazione.

« Queste cose provarono nuovamente alla M. S. come ben si apponesse confidando alla milizia nazionale di Torino quanto ha di più caro, allorchè correva a combattere per l'indipendenza italiana, e le sono sicuro presagio che la milizia non fallirà mai alla nobile e santa sua missione, la difesa della libertà ed il mantenimento dell'ordine.

« Voglia l'E. V. far conoscere alla milizia nazionale per mezzo d'apposito ordine del giorno questi sentimenti che S. M. mi dà il gradito incarico di manifestarle, ed accetti le proteste della più distinta mia considerazione.

« Di V. E.

Dev. ed Obb. Servitore
PINELLI.

« Militi! Siate conseguenti a voi stessi; il mantenimento dell'ordine, la difesa delle libere istituzioni, del Re che le diede, e dell'augusta sua famiglia, avranno la più nobile delle riconoscenze, quella della patria ».

Il comandante superiore
MAFFEI

MONACO. — Alcuni Floristanisti di questa città protestarono il 18 dello scorso mese contro l'aggregazione di Mentone e Roccabruna al Piemonte, cioè all'Italia. Coloro che sottoscrissero a *quest'atto impolitico* e stolto lagnandosi prima che il Re di Sardegna abbia violato a loro riguardo i trattati del 1815, dichiarato *quindi sopra una semplice affermativa* che si carpirono i voti delle due comuni con macchinazioni, intrighi e denaro, notificato *all'Italia che il ducato* è essenzialmente francese per costumi, caratteri e lingua, conchiudono coll'*invocare l'intervento di quel governo perchè faccia* ragione della *ribellione* dei Mentonesi e prenda sotto la sua *protezione queste popolazioni. Cercando di metter freno* all'indegnazione che suscita negli animi nostri quella protesta svergognata, *noi interrogheremo quei di Monaco per sapere* quali sono i titoli di benemerenza che acquistò verso loro la Francia perchè essi abbiano a rinnegare adesso *la loro origine* italiana per ragione storica e geografia, e considerare come una sventura che i loro più saggi vicini delle due *comuni* abbiano accettate le condizioni di otto e più milioni d'Italiani formanti il regno dell'Alta Italia. Che i loro Floristani, tiran-

nelli educatori di schiavi, spendessero e giuocassero in Francia il denaro del microscopico principato questo è indubitabile; ma è anche indubitabile che i Francesi non si sono mai interposti presso i loro avidi principotti per indurli ad essere più moderati ed onesti; è indubitabile che gli agenti del vostro Floristano, o Monacesi, erano triste canaglia che s'impinguavano coi monopolii a vostre spese; è indibitabile che quando lo sguardo nostro esaminando la mappa cadeva su quel vostro scoglio, ci prendeva una grande pietà pensando che le fatiche e i pericoli delle vostre pesche, del vostro commercio di cabottaggio, e i frutti sudati del vostro infecondo terreno dovessero servire alle principesche lascivie e ai vizii a cui erano rotti quei tirannelli che si dicevano vostri padroni. Comunque poi foste, costituivate un punto quasi impercettibile sulla superficie d'Italia, e non partecipavate nemmeno colla republica di San Marino alla gloria di dirvi republicani quando l'Italia era divisa in oppressori ed oppressi. Voi destavate il riso e la pietà delle genti!

Ma noi non crediamo che i diciannove sottoscrittori della protesta rappresentino il paese ed esprimano la sua opinione. No, non vogliamo fare un insulto così grave ai nostri concittadini, ad una porzione, comunque piccola, del popolo italiano. Chi sottoscrisse quella scipita protesta sono il cuoco e gli sguatteri di Floristano, a cui punge che le cucine del principe sian fatte magre e diserte dacchè Francia, e con essa Carlo Alberto, hanno infranto quel dolce manicaretto del trattato di Vienna. Monacesi, *noi aspettiamo da voi che smentiate quei cuochi* e quegli sguatteri che osarono parlare in vostro nome.

Milano. — Il 2 *corrente avveniva* qui un fatto, il quale chiaramente dimostra da quali spiriti sia animato il basso popolo, e *quanta sia l' ira che esso cova contro* il predone austriaco nonostante il sistema di terrore e di compressione che gravita sulla *sventurata* Lombardia. *Questo paese* freme adesso come nello scorso mese di marzo: una scintilla basterebbe a levare l'incendio: *ma il ministero che governa* il Piemonte, nonchè poter comunicare altrui il sacro fuoco, ha appena tanto calore *quanto basta per prolungare un'esistenza* fiacca ed inferma. Veniamo al fatto. Nel giorno suddetto una pattuglia di cinque croati procedette all' *arresto di un popolano* a porta Ticinese. Si dice che costui fosse preso di mira dalla polizia per essersi lasciato sfuggire di bocca *in bettola* alcune parole allusive alle cinque giornate; mentre il povero diavolo era tradotto agli arresti, si formarono qua e là alcuni assembramenti, poi si cominciò a gridare agli sbirri in questo espressivo vernacolo: *mola quell' oss* e dalle parole si venne ai fatti. Il *barabba* vedendosi circondato dagli amici si lasciò cader di capo il cappello ed un croato chinandosi per raccoglierlo fu atterrato con un urtone. In un momento il popolo aveva sbaragliato la pattuglia, il *barabba* se la era svignata e l'urla, i fischi e qualche sassata accompagnarono la fuga dei croati. Alla sera immense pattuglie percorrevano la città: tremila soldati vennero schierati lungo il naviglio di porta Ticinese e per colmo di ridicolo si vide affissa il 4 corr. ai canti la notificazione seguente:

« Nelle ore pomeridiane del giorno 2 corrente una pattuglia, composta di un sottufficiale e due soldati, doveva condurre all'ufficio di polizia un individuo, poc' anzi arrestato vicino al dazio di porta Ticinese, quale supposto autore o complice di varii furti ed aggressioni recentemente commessi. Giunta presso alle colonne di San Lorenzo, la pattuglia si trovò incagliata da un attruppamento di gente accorsa allo schiamazzo provocato da alcuni turbolenti dell'infima plebe, i quali nella confusione riuscirono a far fuggire l' arrestato.

Mentre si sta investigando su tale fatto per iscoprire i veri colpevoli ed assoggettarli al meritato castigo, il sottoscritto governatore, per ordine di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky, deve ricordare nuovamente alla popolazione che essendo la città tuttavia in istato d'assedio, chiunque venisse colto nell' atto sia d' inveire contro una sentinella, sia *di opporre resistenza ad una* pattuglia, sia di promuovere, con un contegno irrequieto o riottoso, qualche attruppamento *di popolo*, verrà, *in forza* delle vigenti leggi militari, irremissibilmente condannato a morte e fucilato.

Il Tenente Maresciallo,
conte F. Wimpffen,
Governatore militare della città di Milano ».

Certamente il povero *barabba* doveva essere *supposto* autore o complice di furti: *la polizia non ismentisce i suoi istinti* e deve cercare un pretesto alle sue esorbitanze. Ma tutti sanno quanta fede meritino le sue asserzioni.

— Dopo la gagliarda *insurrezione* d'Ungheria le cose d'Austria camminano alla peggio. Il bano è *costretto* a *cedere* innanzi a Pesth. I suoi Croati sono sbaragliati. Le trame della camarilla furono sventate. Questa congrega *tenebrosa, in cui* rivive lo spirito di Metternich, dopo aver acceso odii implacabili fra Ungheresi e Croati si lusingava di *realizzare* a suo profitto il proverbio popolare: *Fra due litiganti il terzo gode.* Ma non seppe prendere in tempo le sue misure; il corvo tedesco, *mandato* a *pascersi* delle *membra degli uccisi*, giunse che l'irritazione era al colmo, e fu sacrificato alla vendetta popolare. Ora che ferve una guerra di esterminio tra Magiari e Slavo-Tedeschi, e colla peggio di questi ultimi, il grazioso imperatore epilettico volge un sorriso alla Lombardia e le offre concessioni che giungono tarde come il Lamberg a Pesth; ecco i doni con cui si vorrebbe pacificare un paese dissanguato e sottoposto alla legge marziale dopo il ritorno di Radetzky:

« Nella lusinga di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto, ed animati dal desiderio di far partecipare le sue popolazioni a tutte le libertà, di cui già godono le altre provincie dell'impero Austriaco, proviamo il bisogno di render note fin d'ora le nostre intenzioni in proposito.

« Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad *alcuna inquisizione o punizione*, salvi *que'riguardi* che si trovasse opportuno di avervi nella conferma di publici impieghi. Del pari è *nostro sovrano volere che gli* abitanti del regno Lombardo-Veneto abbiano una costituzione corrispondente non meno *alla rispettiva loro nazionalità ed ai bisogni* del paese, che alla loro unione coll'impero Austriaco. A tale effetto, tosto che la pace e la *tranquillità saranno sufficientemente* assicurate, convocheremo in un luogo da stabilirsi dai rappresentanti della nazione, *da eleggersi liberamente* da tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto.

« *Dato nella* nostra residenza di *Vienna questo giorno* 20 settembre 1848 ».

Ferdinando *m.' p.*
Wessenberg *m. p.*

Francia ed Inghilterra ci dissero che l'Austria accettava la mediazione sulla base dell'indipendenza. Ora noi domandiamo se si debba prestar fede alla diplomazia oppure alla parola dell'imperatore, alle supposizioni, alle vaghe promesse dei gabinetti, *oppure all'evidenza dei fatti? Speriamo che il ministero* non si lascerà illudere più a lungo da lusinghiere apparenze, e non si vorrà lasciare sfuggir di mano l'opportunità di rifarsi ora che un nemico potente diverte le forze del nostro oppressore.

Firenze. — Il ministero fiacco ed impopolare che governa la Toscana ha cagionato i moti di Livorno e tien vivo in questa città un grande fermento. La sera dei 3 e 4 corrente ebbero luogo *alcune dimostrazioni popolari*, contro le quali con tutta la sua gravità pedagogica si è scagliata *La Patria*, fatta organo di quel *moderantismo* rugiadoso che precipiterà l'Italia in fondo a tutti i mali. I moti dei popoli devono essere guidati, non repressi, principalmente quando tendono a fini generosi. Il partito incolore della moderazione travisando costantemente e ad arte i veri desiderii, nel modo istesso con cui disconosce i veri bisogni dei popoli, inganna i governi, e provocandone intempestivi rigori, ingenera un'irritazione negli animi, la quale li spinge sovente oltre quei limiti che s'erano da prima prefissi. Il governo credette di poter sopprimere le cagioni del malcontento mettendo fuori questo proclama papaverico:

« Cittadini!

« Pochi faziosi tenterebbero compromettere di nuovo la publica *tranquillità* e l'*individuale sicurezza*. Ma il governo accuratamente sorveglia, ed appoggiato alla vostra fiducia, tanto necessaria in tali *momenti*, saprà rendere vane le triste loro arti.

« A secondare lo zelo, che anche in *quest'occasione* non sarà per mancare alla benemerita cittadina milizia, è pronta la truppa di linea.

« Non vogliate, o cittadini, crescer l'audacia dei tristi colla vostra oziosa presenza: fuggite il *loro contatto*. Coll'*abbandonarli* nel loro isolamento ne scoprirete la ristrettezza del numero; darete opportunità di far conoscere ed arrestare gli individui; ed, ove in fine occorresse, aprirete il campo alla publica forza per reprimere i loro stessi conati.

« Siate prevenuti altresì che in quest' ultimo caso la forza predetta sarà accompagnata da un uffiziale civile incaricato di fare ai faziosi una triplice intimazione acciò si disperdano; e che nella contraria ipotesi la truppa agirà nel modo che sarà creduto il più opportuno per reprimere i malvagi e restituire l'ordine e la publica quiete.

« Firenze. Dalla Prefettura del Compartimento, li 5 ottobre 1848 ».

Il Prefetto
G. Puccioni.

Livorno. — Prima che ritornasse la deputazione spedita in Firenze per comporre le cose di questa città, gli spiriti erano molto agitati. Dicevasi che il ministero si compiaceva nello stato anormale in cui erano i Livornesi, perchè sperava che ne sarebbero nati nuovi disordini, e quindi il pretesto d'impiegare la forza; si aggiungeva che aveva emessa una circolare ai rappresentanti delle potenze estere in cui dichiarava che stante le interrotte comunicazioni colla capitale il governo non intendeva guarentire le persone e le proprietà dei cittadini: altri osservano che si voleva mandare il Montanelli a Livorno perchè la sua franca opposizione in parlamento cominciava a dar noia al ministero: Guerrazzi aver *ripristinato* l'ordine, godere le simpatie del popolo e doversi quindi rimanere in Livorno per compier l'opera. Si leggeva *sopra ogni cantonata* in una quantità di cartelli manoscritti: *Montanelli al ministero — Guerrazzi governatore provvisorio;* e il *giorno* 4 era stato affisso il proclama seguente:

« *Toscani!*

« *I movimenti dei* Livornesi hanno sempre avuto per iscopo il bene della Toscana, difendendo i diritti costituzionali. A *questo medesimo fine reclamiamo la caduta* dell'attuale ministero, e che del nuovo faccia parte il benemerito professore Montanelli: *domandiamo* per governatore *interino* di Livorno l'avvocato Guerrazzi acciò possa compire quello che ha principiato, e che è *valso a porre la calma in tutte le classi dei cittadini livornesi*, protestando contro chiunque iniquamente volesse sforzarci a difendere ad *ogni costo*-quanto giustamente si chiede al governo di Firenze ».

A tranquillare gli *spiriti* giunse finalmente il 5 alle nove antimeridiane la deputazione. Le sue carrozze vennero tosto circondate da un gran numero di persone che *tennero* loro dietro fino al palazzo comunale, dove smontò. Si seppe che il Montanelli, nome caro a tutti, era stato prescelto a governatore, ed aveva accettato a queste tre condizioni:

1° Di assumere provvisoriamente il governo della città;

2° Di compiere l'organizzazione della guardia civica e della municipale come erano state ordinate;

3° Di essere acclamato dal voto unanime dei Livornesi.

In quello stesso giorno i Livornesi furono invitati a radunarsi sulla piazza d'Armi presso il palazzo del comune, dove accorsi in numero grandissimo udirono dal gonfaloniere Fabbri la narrazione di quanto aveva operato la commissione. Il nome del nuovo governatore è stato universalmente acclamato con grida d'entusiasmo: assicurò l'oratore che quando il Montanelli fosse giunto avrebbe proclamato il compiuto obblio di tutti i fatti accaduti in Livorno per causa politica, ed a quelli che gridarono *Montanelli al ministero* osservò ch'egli non aveva accettato che provvisoriamente l'incarico di governatore. Il Guerrazzi tolse commiato da' suoi concittadini col proclama seguente:

AMICI E FRATELLI!

« Le vostre domande furono soddisfatte. L'obblio con la *formula completa* da voi desiderata venne concesso. I poteri eccezionali gettati come un velo sopra la faccia della libertà *saranno tolti, per non rinnovarsi mai più.*

« Io spero che voi abbiate così meritato ottimamente della Toscana, e *questa ve ne sarà grata.*

« Io mi allontano da questa amatissima terra con la persona; col cuore rimango tra voi. Avrete a governarvi Giuseppe Montanelli, nome caro ai buoni, per detti e fatti generosi bello ornamento *della* patria. *Amatelo e riveritelo.* Se voi avrete fiducia in lui com'egli ha fiducia in voi, l'opera *della quiete dignitosa e con sicurezza, sarà confermata; opera* alla quale non io, ma la bontà, la temperanza e l'egregia indole vostra tanto potentemente hanno contribuito. Addio.

« Livorno, 4 ottobre 1848.

F. D. Guerrazzi ».

— L'iride di pace spuntò il giorno 7 corrente fra questo popolo travagliato. Montanelli giunse e *la città* vestì i suoi abiti da festa, sollevò le sue bandiere ed intuonò un inno patriotico; tanta era la *gioia destata dalla* presenza *di un* uomo sincero e di un caldo difensore della patria! Dacchè giova osservare che finqui le riformate e costituzionali monarchie d'Italia si fecero quasi sempre rappresentare in faccia al popopolo da uomini sospetti ed esosi per antiche violenze, dai satelliti del despotismo. Il popolo livornese mosse incontro al nuovo governatore come una famiglia muove incontro ad un padre. Noi vorremmo però che non si confondesse questa santa parola, con quella che i tiranni hanno profanato empiamente e profanano di continuo sui loro proclami. Nel dizionario del dispotismo *padre* e *paterno* equivalgono a sbirro e sbirresco, ad assassino ed assassinio. Il Tommaseo non ha tenuto conto di questa sinonimia, scrivendo egli in tempo in cui i governi *paterni* frugavano collo stocco dei gabellieri la coscienza di chi scriveva, perchè ogni libero pensiero, ogni affetto gentile era posto sull'elenco delle merci appestate. Ma potrà riparare alla dimenticanza. Le parole che profferiva il Montanelli al popolo non sono le frasi convenzionali di tutti i governatori possibili, non spirano quella benevolenza studiata, quell' condiscendenza, che mentre simula popolarità vi lascia intravvedere la voragine che sta tra l'eccellenza governativa e i *figli*. L'eroe dell'indipendenza parlò col cuore sulle labbra e colla mano nelle mani de'suoi ascoltatori come d'eguale ad eguale, d'amico ad amico. E il popolo che sente meglio che non ragioni fu espansi o nel suo giubilo ed ingenuo *nelle sue dimostrazioni* come un adolescente. In quel giorno medesimo Leopoldo II proclamava obblio di tutti i *fatti accaduti per causa politica*; ma i Livornesi che non vorrebbero fosse dimenticato esser l'imbecillità dei ministri l'unica *causa delle discrepanze* sollevò sulla *piazza maggiore* un'asta con un largo cartellone dove in campo bianco si leggeva a caratteri neri ABBASSO IL MINISTERO. Poi cedendo all'ira si scagliava contro il cartellone e quasichè esso rappresentasse quell' ente immorale che seppe attirarsi l' odio di *tutta* Toscana, lo gettava a terra e lo riduceva in pezzi, urlando con grida disperate *abbasso, abbasso, abbasso.* O Granduca se il tuo telegrafo elettrico potesse portarti nelle orecchie il grido di quel popolo infuriato! E se tu sapessi far senno una volta, e ti potessi convincere che non è più tempo da cortigiani e da maschere politiche!

Sappiamo di altri ministri italiani a petto dei quali le molli eccellenze fiorentine sono una vera pasta di zucchero: queste eccellenze, Sostegno di un partito che mette a prova la più più lungamine tolleranza di un popolo, regalarono ad un'altra città cui si apponeva a colpa il disapprovare atti tenebrosi di despotismo e brutte violenze di polizia, un governatore ben diverso dal Montanelli. Ma non turbiamo i sonni dei nostri magnati, non rivanghiamo un passato che troppo ci addolora.

La sera del giorno che Livorno conterà fra i più felici della sua vita, i cittadini uniti a crocchi e rallegrati dallo spettacolo di una ricca luminaria, leggevano ed applaudivano al seguente indirizzo;

« Non altro motivo mi reca fra voi che quello di giovare all'Italia a cui ho consacrato la vita. Avrei mancato al dovere di cittadino se le difficoltà che accompagnano il grave uffizio al quale il Governo, e l'acclamazione vostra m'invitarono, mi avessero trattenuto dall'accettarlo. Lascio con dolore la tribuna, ma spero che questo abbandono sia di breve durata, e confido nell' intervallo rendere alla patria non minore servizio di quello che farei sedendo nel parlamento. Imperocchè bisogno supremo d' Italia sia la concordia, e chiunque riesca a sopire fraterni dissidii possa gloriarsi di avere strappato un trofeo al comune nemico.

« Io trovo la via già molto appianata. I desiderii che esponeste al potere centrale furono accolti. Vi porto il decreto del Principe che stende *sul* passato un velo d' obblio; i poteri eccezionali saranno contemporaneamente abbandonati dal Ministero. Il *municipio* e gli *onorevoli* cittadini che gli prestarono la loro cooperazione sono grandemente benemeriti della patria, per avere *contribuito* a questa pacificazione. Ora resta a indirizzare la vita che bolle nelle anime vostre a un alto scopo di *nazionale* rialzamento; ed io mi reco fra voi colla persuasione che di qui nell'ottobre del 1848 come nel settembre del 1847 debbano partire impulsi fecondi allo spirito pur troppo illanguidito del nostro risorgimento.

« Io non vi raccomanderò la quiete col *linguaggio* di coloro ai quali dolse che l'Italia scuotesse un sonno di secoli e si agitasse per conseguire l'indipendenza, e *ogni altra* franchigia di civiltà. Io non temo il movimento, io voglio la vita, e nulla più mi consola quanto il vedere intorno a me un riverbero della stessa fiamma che mi bolle nel cuore; solo desi-

dero che l'agitazione sia sempre creatrice e feconda, e non approvo il movimento senza concetto e senza bandiera, il movimento che divide e non unisce, che distrugge e non crea.

« Livornesi ! Noi siamo uniti nel santo desiderio di vedere una volta innalzato l'edifizio dell'Italiana nazionalità, noi faremo quanto sta in noi affinchè le nostre speranze siano finalmente compite. Questa è la nostra fede, questo il fanale che ci guiderà a porto sicuro fra le tempeste; tutte le altre sono questioni secondarie e d' opportunità, nelle quali oggi può tornare una soluzione, dimani una soluzione diversa. Io vi esporrò il mio programma, e se avrà la vostra adesione ci metteremo all' opra onde sia eseguito. Ciascuno proponga; ciascuno si dimostri; ma le dimostrazioni procedano sempre ordinate e solenni come la ragione che le dirige, e trattiamo insieme coll'affetto del fratello che consiglia il fratello, preparati a troncare la discussione ogni volta che la patria ci chiami di nuovo sui campi di Lombardia.

« Cittadini ! Io sarò fra voi il centro di tutte le buone volontà; la mia forza è nell'amor vostro, e nella vostra cooperazione; voglio avere tanti ministri fra voi quanti sono uomini retti ai quali stia a cuore la grandezza d' Italia. Offriamo allo straniero che approda a questi lidi il consolante spettacolo d'una città animata da uno spirito solo, dove arda l'entusiasmo diretto dalla ragione, e dove i fremiti di libertà non abbiano neppur l'apparenza dell'anarchia

VIVA L'ITALIA ! »

Napoli. — Riproduciamo dalla corrispondenza del *Contemporaneo* un fatto che senz'altro commento ci dà la misura della ferocia degli sgherri che il Borbone ha mandato in Sicilia per affogare nel sangue la libertà di quel popolo.

« Ultimamente approdò a Reggio un trabaccolo: esso sbarca quattro individui e prosegue il suo cammino. Un uffiziale che si trovava presso quella marina conosce il fatto: immediatamente quella povera gente che si dirigeva verso la città è arrestata, e tradotta innanzi al detto uffiziale, il quale, assumendo un tuono dittatorio, li ravvolse nelle più imbarazzanti domande, benchè le loro carte fossero perfettamente in regola. Qualche risposta non soddisfece al barbaro tenente: egli trasse argomento da ciò che fossero ribelli e messinesi e senza por tempo in mezzo li fece tutti e quattro fucilare, facendone dopo rapporto al generale in capo, Nunziante. Eppure questi infelici erano Reggiani e profughi per le vicende del paese: buona gente che venivano a cercar pace e lavoro in grembo alle povere famiglie ! Un grido d'indegnazione si innalzò unanimemente in Reggio all' annunzio di tanta barbarie: il giudice di colà, Albarelli, bravo e probo magistrato intimò immantinente una processura all'infame soldato, com' era suo dovere. Ma il Nunziante, informato di ciò, scrisse subito qui: difese come meglio poteva il tenente, calunniando infamemente quei meschini: disse aver egli ordinato a' suoi subalterni di tener questa condotta contro coloro che tentassero di far ribellare il paese; non per altro fine essere sbarcati coloro: avere il tenente fatto il suo dovere, e se per poco lo si volesse accusare di aver agito con troppa precipitazione, esser questa una colpa lieve da attribuirsi piuttosto al suo zelo, anzichè fargliene un carico criminoso; aver dato d'altronde il detto uffiziale troppe pruove della sua condotta e della sua disciplina perchè si potesse credere aver egli meno agli ordini ricevuti ed alla istruzione avuta obbedito, che a privati e bassi sentimenti, incapaci di allignare in lui Esser infine (e questa è la bomba) troppo inasprita la truppa per potersi menomamente contrariare nelle sue operazioni, e volere in conseguenza di tuttociò non solo annullato ogni procedimento contro il succennato tenente, ma ancora rimosso da quella città il giudice Albarelli, come quello che si aveva attirato lo sdegno dell' intera guarnigione oprando come aveva oprato !!! Questa orazione produsse il suo effetto: il processo fu distrutto e l'Albarelli rimosso di là: ma tutti i Reggiani però hanno sottoscritta una petizione tendente a far rimanere fra loro l'eccellente magistrato. L'affare pende ancora indeciso.

PAESI ESTERI.

Parigi. — Nella seduta dei 2 corrente erano all'ordine del giorno le interpellanze al potere esecutivo sulla vertenza italiana. L'aspettazione era grande perchè molti dei rappresentanti francesi ricordavano ancora gli applausi con cui vennero accolti gli incoraggiamenti e le promesse che per bocca di Lamartine si fecero all'Italia in quell'assemblea medesima. Il signor Buvigner parlò in questi sensi:

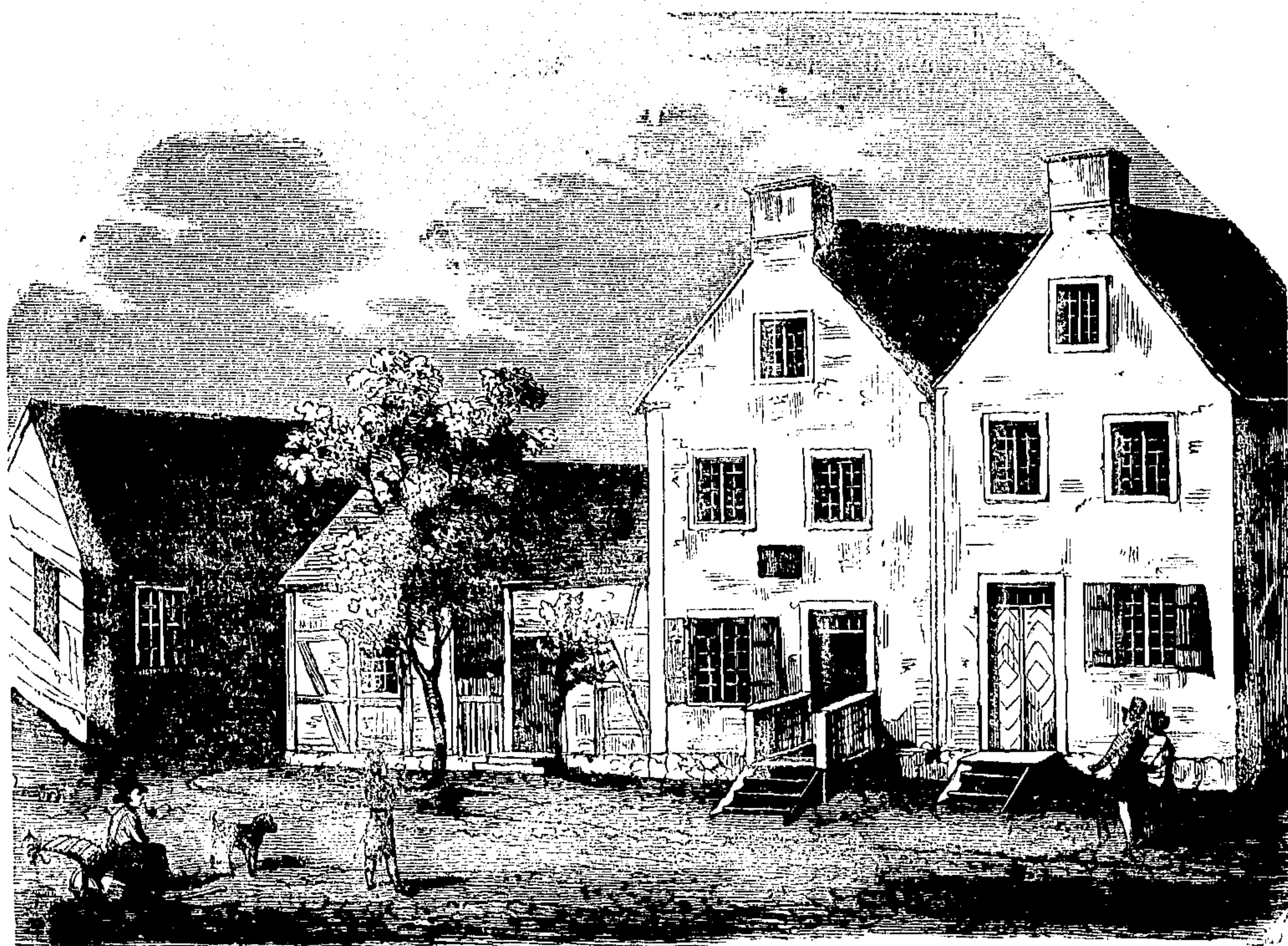
« Cittadini, la Francia si preoccupa dei negoziati intavolati riguardo all'Italia. Ella se ne preoccupa, perchè la libertà e l'indipendenza d'Italia le sembrano messe a repentaglio. Ora questa libertà e questa indipendenza furono poste, non lo si dimentichi, sotto la salvaguardia della Francia. Noi dobbiamo riguardare l'Italia siccome una barriera contro le potenze del Nord. Noi siamo dunque stretti da possente motivo a mantenere la nostra parola. L'affrancamento dell'Italia è necessario al nostro paese. I ritardi opposti dall'Austria possono soltanto dissimulare la pretensione di questa base. Si è convinti che se la mediazione è stata accettata dall'Austria, si è colla persuasione che la Francia e l'Inghilterra riconoscono i suoi diritti sull'Italia e i trattati del 1815. In una parola, le mie interpellanze hanno per iscopo di sapere se la repubblica francese prende per base delle sue negoziazioni i trattati del 1815 ».

L'assemblea proruppe in esclamazioni ambigue, e già si potè prevedere quale sarebbe stato il risultamento delle interpellanze. Non valse che Ledru-Rollin si opponesse all'ordine del giorno con un discorso spirante i più generosi sentimenti e avvalorato dalle più solide ragioni; non valse che il primo oratore proponesse un ordine del giorno motivato come segue: « L'assemblea nazionale persistendo nella decisione che ha preso li 24 maggio scorso, riguardo all' Italia, senza arrestarsi alle pretese dell' Austria di mantenere ecc. ecc. ». Non valse che un subemendamento meno esplicito, quello cioè di dichiarare semplicemente che l' assemblea persiste nell'idea del suo ordine del giorno dei 24 maggio venisse proposto dal signor Flocon. Messo ai voti l' ordine del giorno non motivato, passò con una maggioranza di 105 voti, sopra 777 votanti.

Austria. — Finora la Camarilla viennese era la sola che fosse in rivoluzione: Essa atterrava le leggi stabilite, fomentava, armava le insurrezioni. Gli Ungaresi erano fedeli alla legalità, si preparavano alla difesa sotto gli ordini del vice-re palatino, e il loro governo era il solo che rispettasse la costituzione del regno. Questo era lo stato degli affari quando il bano Jellachich invase l'Ungheria. La sua marcia che sarebbe stata facilmente arrestata da generali esperti, degni della confidenza delle truppe ungaresi, fu protetta dal tradimento e forse colle prime notizie ci può giunger notizia della resa di Pesth. A questo si circoscrive necessariamente la parte di Jellachich, dacchè la reazione non può senza compromettersi lasciargli compier l'opera che doveva solamente preparare.

Noi sovente spiegammo come in questa guerra fratricida accesa dal governo austriaco, l' imperatore rappresentasse la parte di un sovrano imparziale che non osa dichiararsi in favore di alcun popolo: gli uni e gli altri erano cari egualmente al suo cuore. Gli è col pretesto di difendere i diritti nazionali della Croazia che il bano marciò contro Pesth; ma in realtà era per atterrare il governo, per ripristinare l'antico ordine di cose che la rivoluzione aveva distrutto. Jellachich potè quindi avanzarsi fino a Pesth: ma ivi giunto deve scomparire e lasciare che un altro rappresenti la sua parte, dacchè l' uomo che deve inaugurare la riazione in Ungheria, deve averne ottenuto la facoltà dall'imperatore, agire per gli interessi della corte, mentre l'altro lo fa per suo conto. Approvando gli atti di Jellachich a Pest, il governo uscirebbe da quel sistema di neutralità che vuol conservare riguardo al bano. Deve adunque essere un austriaco colui che compierà l'opera cominciata dal croato.

Già da cinque settimane il generale Lamberg era stato designato per assumere a tempo il comando che avea prima il bano. Ora questo comando è definitivamente conferito a quel generale: a nome della concordia, già s' intende, per metter fine alla guerra, ora che questa guerra non può più avere un esito pacifico, egli assumerà il comando delle truppe ungaresi e croate. L' imperatore dichiara a un tempo in un suo proclama di voler ristabilire l'unità governativa che esistette per secoli intieri. Il sig. Giorgio Majlath che era gran giudice sotto il regime austriaco, è nominato luogotenente del re: e si è così che la contro rivoluzione trionfa! gli è così che si esegue un diplomatico colpo di bossoli preparato da lunga mano.

(Giovanni Gottofredo Herder — Vedi l'articolo a pag. 646)

(Casa dove nacque Herder a Mohrungen in Prussia)

Pure, ecco dove si complica la quistione: Jellachich non può far cosa migliore che dileguarsi e cedere il comando al conte di Lamberg: ma l' Ungheria non accetta più le decisioni di Vienna. Ora si lancia essa stessa sul terreno della rivoluzione. Abbandonata, tradita da coloro in cui aveva riposto la sua confidenza, ella fece uno sforzo supremo e getta il fodero dopo avere tratto la spada. Duecento deputati della dieta hanno lasciato Pesth per sollevare il paese in massa, e promuovere una guerra sterminatrice. L' Ungheria perirà prima di darla vinta alla riazione: torrenti di sangue pre-

zioso stanno per correre. Ricada questo sangue sulla perfida dinastia che ha preparato la guerra civile! sovra i miserabili strumenti de'suoi disegni!

Abbiamo considerato le cagioni storiche dei fatti che si avvicendano rapidi e sorprendenti in Germania; seguiamone adesso il corso. Il conte di Lamberg che era partito il 23 dello scorso mese da Vienna per far controsegnare dal ministro Batthiany il decreto imperiale che gli conferiva il supremo comando dei due eserciti nemici, ed aprire le conferenze col bano, giunto a Pesth trovò tutto sconvolto. Kossuth ritornava da Szolnock con una banda di dodicimila armati. L'assemblea nazionale era al colmo dell'irritazione.

Il manifesto imperiale recato dal tenente maresciallo Lamberg fu rigettato, nè si permise che ne venisse fatta legale publicazione; Kossuth fece quindi nominare un governo provvisorio di sei membri. Il conte Bathyany diede la sua dimissione, e Voy doveva subentrareal di lui posto. In mezzo appunto a tali circostanze era giunto il tenente maresciallo conte Lamberg a Pesth. Fu allora che le masse popolari eccitate da Kossuth si assembrarono per andare in cerca dell'infelice commissario imperiale conte Lamberg. Questi si recò prima a Buda nell' edificio del comando generale, poi, vestiti gli abiti borghesi, si rifuggì di bel nuovo a Pesth. Nell'edificio del comando generale era penetrata la folla furente, e ne trasse tutti gli scritti, lacerandone gran parte, e commettendo orribili guasti. Il conte Lamberg correva appunto non conosciuto lungo il ponte verso Pesth, quando un volontario viennese, coperto di morione, lo riconobbe e gridò alla folla, furibonda: « Ecco il traditore imperiale; fatelo a pezzi ». Il conte Lamberg mostrò inutilmente il suo salvocondotto reale! Ei venne fatto a pezzi con marre e con falci ».

(Scuola dei sordi muti in Genova. — Vedi l'articolo nella pagina retro)

Ora Kossuth sta alla testa del nuovo governo e dispone tutte le forze del paese per fare la dovuta accoglienza al Bano che è giunto alle porte di Pesth dove si deve sciogliere il dramma che deciderà o del trionfo della camarilla e della riazione, o di quello della libertà dei popoli.

Baden. — Il moto repúblicano che pareva esser stato compresso, si rianimò il 28 dello scorso mese: in quel giorno alcune centinaia di partigiani di Struve si radunarono nelle vicinanze di Huningsen, passarono il Reno ed attaccarono Leopoldshoche. Ma essi furoni rispinti dalle guardie di dogana e dai contadini armati. Se si deve prestar fede ai corrispondenti dei fogli tedeschi, i soldati si mostrarono irritatissimi e fucilarono persino coloro fra i prigionieri che sospettavano esser capi del movimento. La *Gazzetta di Friborgo* asserisce che il 27 ne uccisero cinque. Si dice ancora che Rau, l'agitatore del Würtemberghese, sia stato arrestato ad Offemborgo, mentre tentava di mettersi in salvo a Strasborgo. È probabile che Struve non sia tradotto innanzi ad una corte marziale, perchè la legge marziale non fu proclamata che il giorno che conseguiva il suo arresto. Egli, sua moglie, suo cognato, sua cognata, unitamente a Wofenfels e Blind, sono tenuti in carcere a Mulheim.

Hohenzollern-Sigmaringen. — Questo piccolo principato, che conta appena 45,431 abitanti, con un'entrata di 180,000 fiorini renani ed una forza di 356 soldati, ha fatto la sua piccola rivoluzione. Il giovane principe, a cui si erano mosse per alcun tempo preghiere e sollecitazioni che non sortivano alcun frutto, persuadendosi che le pretese del popolo erano

(Ottavio Assarotti. — Vedi l'articolo retro Istituto dei Sordi-Muti)

(Luigi Boselli. — Vedi l'articolo retro Istituto dei Sordi-Muti)

intemperanti, chiese di sottomano un rinforzo alla Baviera. Le autorità comunali, che ebbero sentore del sopruso, chiesero in grazia di chi i Bavaresi invadevano il loro territorio. Il governo rispose non averli chiamati, ma non poter vietare che essi entrassero: ma il popolo che è molto più logico chiese le armi per opporsi egli stesso a questa violazione di diritto. Il principe nicchiava, e si dovettero sparare alcuni fucili per convincerlo dell'opportunità di questa misura. Impadronitisi delle armi, costituito un comitato di sicurezza publica, le cose procedevano nel miglior modo possibile, quando si seppe che il principino se l'era svignata lasciando una protesta in cui dichiara di volersi recare a Francoforte per render informata

di tutto l'assemblea, ed ordina a tutte le autorità di sottomettersi al commissario che verrà da quella spedito. Noi crediamo che i farisei di Francoforte, che si sono costituiti protettori dei diritti dei principi, non vorranno lasciarsi sfuggir di mano quest'occasione per far pompa della loro autorità rimettendo sul seggio il povero e perseguitato principotto di Sigmaringen.

SCHLESWIG-HOLSTEIN. — La commissione immediata di governo, che ha stabilito la sua sede nell'isola d'Halsen, ha già publicato alcuni decreti per abolire l'imposta ipotecaria e fondiaria, e stabilire un testatico. Alcuni giornali fanno però osservare che la sua autorità non si estende oltre i limiti di quell'isoletta. Si lavora in Berlino dai signori Franc e Banes sotto la presidenza del ciambellano di Reetz per introdurre alcune modificazioni nelle basi dell'armistizio di Malmöe. Pare però che le vertenze si vadano sempre più complicando dacchè le truppe della confederazione si ostinano a voler rimanere nel ducato, nonostante i richiami del generale Hansen che comanda le truppe danesi.

I COMPILATORI.

Istituto dei Sordi-muti di Genova.

Prima che il padre Ottavio Assarotti inspirato da una luce ignota alla terra, volgesse lo sguardo sulle meste fronti dei genovesi fanciulli privati dell'udito e della loquela, questi, *come tutti gli altri sordi-muti italiani, erano abbandonati* a se stesso nel vasto deserto della vita, privi di quel bene infinito che è la favella, mal tentando di esprimere la foga della loro anima ardente, inscienti quasi di ciò che si operava intorno ad essi, privi della pagina del passato, inutili nel presente, senza le speranze dell'avvenire — Poveri giovanetti!

La Francia, e prima della Francia la Spagna aveano additato una strada agli institutori cui stava a cuore l'infortunio altrui, e i nomi del Pereira e del De l'Epée erano segnalati per tutta Europa (1); ma l'Italia taceva ammirando; senonchè un umile figlio del Calasanzio, anima ingenua e soavissima, vegliava nel silenzio della sua cameretta di e notte *all'oggetto di sopperire al bisogno sentito e lamentato dall'u*manità. Noi non possiamo dilungarci a ripetere quanto scrissero dell'Assarotti dotte penne, e però non noteremo la lunghe lotte, lo scoraggiamento, il conforto, la costanza, l'ardore durati, sopportati dall'ottimo scolopio; diremo solo che la *risoluzione per lui presa di rispondere alla chiamata dell'in*felice, fu tutta quanta la sua vita: che egli non vedeva che il concepito progetto, che egli non comprendeva tutta la grandezza e l'importanza, che ne vagheggiava tutta la soddisfazione; il che cresceva di giorno in giorno la sua perseveranza e si ripetevano i suoi tentativi.

Quel buon Assarotti, che avea lasciata deserta la cattedra di teologia e di filosofia, che omai rifuggiva da ogni altro onore di cui era stato insignito, si era ritirato nell'anno 1801 (quarantottesimo della sua età) in una stanza del suo convento ed avea chiamato a sè alcuni mutolini, belli e carissimi, i quali interpreti del santo divisamento del loro padre di adozione cogli occhi penetrantissimi parevano chiedergli *e sperare da esso il prezioso dono dei sensi di cui difettavano;* e quei poveri mutolini erano proprio tutto l'amore dell'ottimo filantropo e alla lor vista, quasi rinfrancato da nuove illusioni, rinforzavasi ognor più nel santo concepito proposito.

L'Assarotti avea raccolto sei di quegli infelici nella sua cella: *in questa era il suo mondo. Egli si fece dapprima* ad insegnare loro a scrivere e come in pochi mesi li vide a progredire mirabilmente, apprese loro a far di numeri, a sommare, a sottrarre e via via sino al dividere. Gli alunni imparavano con pressochè miracolosa rapidità, ed il maestro dal canto suo giubilava così de' loro progressi che quasi quasi non potea credere a se stesso; così il buon volere de' primi rispondeva all'ardore del secondo; così fra loro si era intrecciata un'arcana catena d'intelligenza, di speranza, di gioie, d'amore.

Non appena si divulgarono per la città gli effetti dell'insegnamento di Assarotti che l'*Istituto Nazionale*, allora esistente in Genova, prendevasi cura di eleggere una commis*sione destinata ad esaminare e portar giudizio del nascente* istituto; e la commissione, assistito a' primi esperimenti di quei pochi fanciulli, ne rimase così meravigliata e contenta che l'Istituto Nazionale esternò grandi sentimenti di lode al nuovo valoroso maestro.

Non è a dire se l'Assarotti, benchè *d'indole quant'altri mai* modestissima, abbia giubilato per l'approvazione ottenuta; ciascuno il può immaginare: senonchè ciò non bastava al suo cuore mentre egli non avea fatto che pochi passi nella strada intrapresa; e pertanto pensò di tutto svelare lo stato suo e mostrare come egli mancava assolutamente di mezzi valevoli a sostenere il suo novello Istituto. A tal effetto fece estendere da un sordomuto una supplica, firmata da' suoi giovinetti compagni, colla quale pregava la Commissione straordinaria del governo a soccorrere d'un qualche sovvenimento l'opera della carità.... Ma l'opera della carità non si fece ascoltare che assai debolmente da quella commissione, la quale diede ben lievi soccorsi.

L'uomo veramente grande non si sconforta al primo urto contrario, ma più s'afforza nel proprio divisamento. Per la qual cosa il nobile Assarotti strinse al seno i suoi mutolini pressochè abbandonati da un mondo che non voleva comprenderli, che essi non comprendevano, e volti al cielo; gli occhi disse: — Oh miei figli, oh figli miei!... Non io vi abbandonerò, se i ricchi vi abbandonano! Voi dividerete il mio pane e berrete l'acqua della mia tazza!... Il signore provvede all'agnello tosato: il Signore provvederà a voi ed al padre vostro!... —

Gli alunni perseverarono nello studio, il maestro perseverò *nell'impresa. In non lungo spazio di tempo*, i sordi-muti furono istruiti nelle massime dell'Evangelio, nella storia sacra e profana, nell'algebra, nelle scienze naturali, talchè essi già sentivano di esistere veramente, di amare, di poter essere amati. Un publico esperimento convinse ognuno del *miracolo operato dal padre Assarotti ed ognuno appunto come* di miracolo ne rimase stupefatto. Ma in onta alla prova offerta al publico assai scarse furono le elargizioni fatte all'istituto; l'Assarotti mollo ne sofferse, ma non si scorò.

Intanto la fama dell'italiano De l'Epée volava rapidamente per tutto, e non pure dalle principali città della penisola, ma dalla Germania, dalla Danimarca, dall'Inghilterra accorrevano persone a visitare, a studiare la scuola infantile dello scolopio, e tutti meravigliavano come un' opera così grande e filantropica non ottenesse che un assai freddo incoraggiamento. Senonchè, passati alcuni anni e caduta Genova in possesso del più grande guerriero dei nostri giorni, le sorti dell'Istituto dei sordi-muti volsero al meglio; lo stesso Napoleone, *conscio di quanto avea operato l'Assarotti e di quanto avea* in cuore di fare a pro della sventura, estendeva il seguente decreto (anno 1810): — *Il sera choisi parmi les emplacements qui pourroient se trouver disponibles un local pour l'établissement des Sourds-Muets de naissance; douze pensionnaires y seront entretenus aux frais de l'état sur le fond des congregations supprimées. — Le ministre de l'intérieur est chargé de l'exécution du present decret — Signé* NAPOLÉON. — Nell'anno seguente in data del 21 novembre un secondo decreto dell'imperatore destinava il convento delle Brigidine o della Misericordia a ricovero e scuola pei dodici sordi-muti che volevansi ricettati ed istruiti dall'Assarotti.

Alcuni vilissimi esseri, abbrutiti dall'impotente dispetto di essere dannati a strisciare nel fango, mal potevano sopportare che Genova potesse vantarsi prima fra le italiane città nell'aver aperto un ricovero a'figli dell'infortunio e però rallentarono in mille modi, con mille arti l'esecuzione dell'imperiale decreto; ma finalmente l'invidia dovette lacerare se *stessa, giacchè infine l'Assarotti potè raccogliere i suoi figli* d'adozione nel designato convento.

Succedettero altri giorni, altri avvenimenti; sorgeva Vittorio Emanuele; Carlo Felice dopo di lui; ambedue, giova dirlo, soccorritori dell'Istituto, e ammiratori del maestro. Questi *era giunto all'apogeo della fama, e più ancora della feli*cità. Tutto il mondo incivilito facea plauso alla ben riuscita impresa di quel Grande, ma quel grande era lieto perchè vedea crescere e fruttificare la pianta prediletta della propria vita, nudrita de'suoi sudori e delle sue lagrime.

Così, porgendo al publico non infrequenti saggi degli avanzamenti de'suoi alunni, e mercandosi omai la stima e la venerazione universale, quel buon padre avea toccato l'anno *settantesimosesto dell'età sua. La di lui esistenza già risen*tiva notabilmente del grave pondo degli anni molti ed assai più delle molte fatiche e studi profondi.

Il giorno 24 gennaio 1829, l'Assarotti, pallido, oppresso, stava coricato sopra il suo letto di morte. L'occhio cercava *le dilette creature, e la mano tremante voleva ancora posarsi* sui loro capi e benedirli. Fu quella un'ora suprema, una scena, per affetti e dolori indescrivibile. Il padre Assarotti morì.

Il pensiero de'suoi sordi-muti fu l'ultimo che concepiva quaggiù la sua *anima e forse giunta dinanzi al trono* di Dio, non di sè, ragionava di loro. E come addolorato rimane l'esule quando vede tuffarsi in mare quel sole che avea irradiato la sua terra natale, così, attorno al letto, stavansi mestissimi i sordi-muti dell'Assarotti e coll'occhio intento, scrutatore parèano cercare sul volto di lui l'ultimo raggio della vita, ma il loro sole era morto!... Allora il gemito fu universale, i sordi-muti non poteano prestar fede alla loro sventura, *parea loro impossibile che il destino li avesse orbati per sem*pre del più affettuoso dei padri, del più nobile fra i precettori.

Scorso qualche tempo dalla morte del padre Assarotti nella chiesuola dell'Istituto, si lesse la seguente iscrizione dettata *da quel celebre Faustino Gagliuffi che tanto ammirò il cuore* e la mente dell'Assarotti:

OCTAVIO · ASSAROTTI
GENUATI
SODALI . SCHOLARUM . PIARUM
FUNCTO . DIEM . SUUM
IX . CAL . FEB . ANN . CHR . MDCCCXXIX
ET . SUÆ . LXXVI
SACERDOTI . DOCTISSIMO . MODESTISSIMO
QUI
SURDIS MUTIS . IN . CLIENTELAM . RECEPTIS
SINGULARI . CARITATE . ET . CONSTANTIA
COLLEGIUM . HUIC . TEMPLO . ADIECTUM . FUNDAVIT
NOVAS . DISCIPLINÆ . RATIONES
SAPIENTER . COGITAVIT . MIRIFICE . ADHIBUIT
DOMI . FORISQUE
SUMMO . IN . PRÆTIO . HABITUS . EST
QUATUOR . VIRI . CURATORES
REGE . CAROLO . FELICE . ANNUENTE
HOC . SEPULCRUM
EXTRA . ORDINEM . DEDICARUNT.

Ma l'opera bella di un uomo magnanimo, il frutto di molti sudori e di mille speranze non doveva andare perduto. L'Assarotti moriva, ma legava in retaggio ai sordi-muti un altro padre di adozione nella persona dell'ottimo abate Luigi Boselli che avea attinto assiduamente alla scuola del Grande, e che a quello avea reso meno amara la morte colla sacra promessa di essere agli orfanelli superstiti conforto ed appoggio. Diffatti l'ultima speranza del moribondo venne esaudita, e l'abate Boselli fu eletto a direttore dell'Istituto. Fu quello il momento in cui la lagrima del dolore si rasciugò sugli occhi dei sordi-muti e se non sorrisero fu perchè il volto di chi ha perduto un unico bene, non può sì tosto atteggiarsi al sorriso.

Dopo la morte dell'Assarotti non venne meno la fama che per tutto avea levato di sè l'Istituto genovese, che anzi si fece mano a mano più grande e luminosa. Per le cure incessanti del nuovo direttore aumentarono le elargizioni di molti caritatevoli, i quali recaronsi a dolce soddisfazione il versare *somme non lievi per l'incremento del pio Istituto. E ciò vuolsi* per noi ricordare e perchè ne abbiamo publica testimonianza di lode il direttore che promoveva tali largizioni, gli egregi che le praticarono, e perchè novelli cuori sensitivi porgano anch'essi una pietra ad elevare ognora più magnifico e sontuoso questo edifizio di genovese pietà.

Le scienze, le arti, i mestieri si coltivarono e si coltivano sempre con alacrità nell'Istituto; ned io faromni ora a trascrivere il nome di coloro, che troppi sarebbero, i quali si meritarono la speciale benemerenza dei loro precettori, e che addivennero degni dell'intera stima dei fratelli; dirò solo che tutti, più o meno a seconda del loro ingegno e delle loro tendenze, si mostrano educati alla scuola del vero, che la *loro mente è irradiata dalla luce del bello, l'anima ingentilita* dalla virtù e dalla carità, ferme basi su cui posa l'umana famiglia. Così, cui batte nel petto un cuore generoso, plaudirà senza più alla dolce eredità del p. Assarotti e a chi facendone sacro tesoro mostrava dopo di lui quanto possa la bontà, la pazienza, l'ingegno anche sopra degli esseri infelici, privi dell'udito e della favella. E ond'abbia il lettore una riprova di quanto asserimmo, affinchè e' conosca pienamente a qual alto grado di perfezione abbiano poggiato i precetti dell'Assarotti, accenneremo ad un esperimento veramente solenne offerto da questi giovani nel 1833, il quale manifestò tutto il potere della paziente istruzione, tutta la sagacia di cui i nostri sordi-muti sono capaci. Dopo aver dato saggio di *storica e mitologica cognizione, dopo aver mostrato di sa*pere la francese, l'italiana e l'inglese lingua, ventinove di questi vivaci ed esperti alunni eseguirono sur un teatro all'uopo costrutto una ben intesa pantomima composta dai signori Camillo e Giacomo padre e figlio Remondini nella *quale si ebbe ad ammirare, come un prodigio, somma perizia* in que'giovani, sia nella mimica, come nella danza. Assieme alla scelta e stipata udienza Carlo Alberto plaudiva agli sforzi dei compositori e degli allievi, e al direttore (già anticipatamente decorato della croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro) volgeva parole di approvazione e di encomio.

Il disegno, la pittura e l'arte tipografica in ispecie sono coltivate da alcuni anni con maggiore profitto sì da parte *degli allievi come da parte dell'Istituto. Professore di pittura* è il sig. Ferrari, giovane educato a nobili studi e che già diè prova di valore artistico; egli dirige maestrevolmente quei sordi-muti con amore paziente e con soddisfazione reciproca. La tipografia dell'Istituto, nella quale lavorano sttentamente *gli alunni, publicò opere stampate con ammirabile accura*tezza, per cui è a sperare che essa progredirà più sempre pel vantaggio e pel migliore incremento dello stabilimento.

Delle singole applicazioni, del metodo d'insegnamento non parlo. Basta quanto dissi ad avere un'idea dell'origine e dello *stato attuale di questo Istituto*, il quale, giova sperarlo, si avrà continuata e più operosa la protezione dei doviziosi, come ottenne l'approvazione e la stima di tutti gl'Italiani.

Genova, 1847.

DAVID CHIOSSONE.

Biografia.

HERDER.

Giovanni Goffredo Herder, uno dei più originali, fecondi e *ingegnosi scrittori dell'Alemagna, nacque il 25 d'agosto del*l'anno 1744 a Mohrungen, piccola città della Prussia, dove suo padre tenea scuola di fanciulle. Le domestiche strettezze non gli permettendo di avere una larga e liberale educazione, il suo genio si venne svolgendo e crescendo delle proprie *forze. Suo padre non gli permetteva altra lettura che della* Bibbia e degl'inni sacri; ma un' insaziabile sete di sapere lo spingeva ad altri fonti, sebben dovesse leggere di nascosto tutti i libri che si potea procacciare. Il predicatore Trescho servivasi dell'opera di questo povero fanciullo in qualità di amanuense, e, intravedendone in parte le doti intellettuali, gli permetteva d'intervenire alle lezioni di greco e di latino ch'egli dava al proprio figlio; e non è a dire quanto il giovinetto Herder ne profittasse. Avendo in quel torno di tempo fatto conoscenza di un chirurgo russo, costui restò preso dalle belle maniere e dal nobile contegno del giovinetto; e si offerse di condurlo seco a Conisberga, e quindi a Pietroburgo, dove gli avrebbe fatto studiare gratuitamente la chirurgia. *Ma in Conisberga, alla prima dissecazione, egli cadde in de*liquio; onde risolvette di darsi allo studio della teologia. Ottenne, per intercessione d'alcuni che ne stimavano assai l'ingegno, un posto gratuito nel collegio detto di Federigo, dov'egli fecela dapprima da assistente di alcuni convittori, indi *da professore, non mancando tuttavia di tempo per attendere* a' suoi studii. Allora fu ch'ei fece conoscenza di Kant, il quale gli diede facoltà d'intervenire gratuitamente a tutte le sue lezioni. Se non che l'animo suo entusiasta non potette innamorarsi dell'austera scuola filosofica; e all'incontro veniva sempre più pigliando diletto a quella del teologo Hamann. Animato da ardentissima brama di sapere, si gittò con grande alacrità agli studi della storia naturale, e si diede a percorrere gl'immensi campi *della storia, della politica,* dell'etnografia e della linguistica. Nell'anno 1764 n'andò professore a un collegio di Riga, e in tale qualità dovette pure adempiere l'uffizio di predicatore. Così i suoi discepoli come i suoi uditori si recavano con entusiasmo ad udirlo; e come

(1) Il monaco spagnuolo Da Ponza, nel secolo XVI, fu il primo a trovare il modo d'istruire i sordo-muti. Dopo di lui il Pereira, pur esso spagnuolo, *mosso da filantropico zelo, studiò e rinvenne altro* metodo atto all'istruzione di tali infelici. L'ab. De l'Epée in Francia (1700) ed in seguito il Sicard attesero all'opera generosa.

sacro oratore egli facea così grande effetto co' suoi sermoni che tutti i cuori ne restavano signoreggiati; e tanto era il concorso degli ascoltanti, che si dovette edificare una chiesa più spaziosa a soddisfazione di maggior numero d'uditori.

Nell'anno 1767 fu chiamato a Pietroborgo come soprintendente del così detto collegio di San Pietro; ma egli non tenne quell'invito; anzi rinunziò financo alla carica che sosteneva in Riga di professore e predicatore. Condottosi in Francia, fu eletto ajo del principe d'Holstein-Eutin che doveva fare il viaggio di Francia e d'Italia. Se non che giunto appena a Strasborgo egli si trovò necessitato a rimanere indietro atteso che un antico suo mal d'occhi tornò a travagliarlo più fieramente che mai. In quella città fece amicizia col Gœthe, sull'animo del quale esercitò di poi sempre una grande influenza.

Già fin d'allora l'Herder s'era acquistata una bella fama mercè di varii suoi scritti, i più di natura critico-polemica, in cui con giovanile arditezza e non senza una certa veemenza si faceva a propugnare le dottrine artistiche del Lessing e del Winckelmann contro le grettezze e le aberrazioni d'allora. Fra questi suoi scritti sono specialmente da nominare i *Frammenti sulla nuova letteratura tedesca* (Fragmente über die neuere deutsche Literatur, 1767) e le *Selve critiche* (Critischen Wäldern, 1769). Sebbene rispetto alla teologia non avesse ancora pubblicato nulla d'importante, tuttavia stando egli ancora a Strasborgo, ottenne *la nomina di predicatore* di corte, soprintendente di diocesi e consigliere di consistorio a Bückeburg, dove si condusse nel 1771. In tale qualità sorse egli ben tosto a chiara nominanza fra i teologi più insigni dell'Alemagna, e diede alla luce la sua dissertazione *Sull'origine delle lingue* (Ueber den Ursprung der Sprache); l'opera intitolata *I monumenti più antichi del genere umano* (Aelteste Urkunde des Menschengeschlechts); le *Lettere provinciali a un predicatore* (Provinzialblätter an Prediger); la *Filosofia della storia dell'umanità* (Philosophie der Geschichte der Menschheit), ch'è senza contrasto il suo capo-lavoro; le *Illustrazioni al Nuovo Testamento* (Erläuterungen zum Neuen Testament), e altri opuscoli di minore importanza.

Chiamato da varie parti a cospicue cattedre di teologia, stava in forse a quale dovesse dare la preferenza, quando (nel dicembre del 1775) vennegli per mezzo del Gœthe offerta la carica di predicatore di corte, soprintendente generale di diocesi e consigliere del consistorio supremo a Weimar, ch'egli accettò senza punto esitare. S'egli eravi luogo dove il genio dell'Herder potesse dispiegare tutti i suoi tesori più belli e più preziosi, quell'uno era certamente Weimar, dov'egli si condusse nell'ottobre del 1776. Quivi maturaronsi i più bei frutti del suo ingegno, e Weimar per lungo tempo rammenterà con riconoscenza i benefizii che le arrecò l'Herder come sacro oratore; come soprintendente delle scuole, come favoreggiatore degl'ingegni e come fondatore di varii istituti benefici. Se Weimar ebbe grido d'essere l'Atene tedesca, ciò si dovette in parte all'Herder il quale vi splendette come uno dei più bei luminari. Oltre l'amicizia di Gœthe quivi egli godette eziandio quella del Wieland, del Knebel, del Gortz e di molti altri uomini insigni, la più parte de' quali egli conosceva per la prima volta a Weimar.

Nel 1788 venne in Italia, dove si trattenne intorno ad un anno, ispirandosi al nostro bel cielo e studiando l'estetica nei nostri capo-lavori artistici. Le varie impressioni ch'egli ricevette dalla natura, dai monumenti e dagli uomini di questa contrada si trovano descritte in parecchie lettere famigliari. « L'Italia, soleva egli dire dopo quel suo viaggio, è stata per me la più gran scuola d'educazione. Ogni persona educata od educantesi da per sè, la quale sia fornita delle necessarie cognizioni di storia, di letteratura e di lingue, troverà colà di che rettificare in gran parte le sue opinioni ».

Tornatosene a Weimar, vissevi pel restante della sua vita, amato e onorato dal principe di colà, che nel 1793 lo fece vice-presidente, e nel 1801 presidente del Consistorio supremo, dignità per l'addietro non mai stata conferita ad uomo che nobile non fosse. Morì nel dicembre del 1803; e la sera del 21 di detto mese le sue spoglie mortali venivano deposte nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo, non lungi da quel pulpito donde la sua voce avea tante volte risonato banditrice dell'evangelica dottrina.

L'indole dell'Herder era naturalmente mansueta e benigna; ma egli s'accendeva e tonava ogni volta che si trattasse di combattere pel giusto e pel vero. A bontà d'animo e dolcezza di tempra accoppiava un forte sentimento di giustizia e d'onore, onde soleva dire: *l'onore nel petto e nelle opere* esser quello che fa l'uomo; l'onore essere la forza e la vita dell'uomo. L'anima sua era pura e casta in ogni cosa, e moderati i suoi affetti. Odiava le inutili profusioni del lusso, e non aveva passione alcuna; *stimava il genio e l'ingegno, ma più il sentimento*, le azioni e la costumatezza. Cogli amici e colle persone fidate abbandonavasi di buon grado a sfogo di amichevole conversare; ma il luogo dove il nobile suo cuore apriva più alla libera i suoi tesori, era nel cerchio della sua famiglia. Del resto l'anima sua viveva sempre nell'alta sfera del buono; e gli sforzi suoi più alacri erano di promuovere tra gli uomini il culto della virtù. Quindi ben se gli addiceva *quella dolce malinconia, che eccitata talvolta da spiacevoli* esperimenti e da fisici dolori lo facea dolorosamente sclamare: « Oh inutile mia vita! » -

Fuori del conversar famigliare, il più grande suo diletto era nella musica e nella poesia. Di quella scriveva alla moglie: « Pei cuori sensibili e per le anime gentili la musica è un conforto indispensabile: i pensieri della sola testa affaticano così di leggieri; il linguaggio della sola bocca riesce di quando in quando talmente inefficace, che un po'di suono, animato dal canto, è per l'economia di una vita felice una specie di masserizia cotidiana ». Della poesia diceva essere quella il linguaggio del cuore, il quale opera su di noi con più viva energia che la prosa non faccia; ed esso averla per quasi indispensabile a sollevare e nobilitar l'anima e il carattere degli uomini.

Abbiamo fatto menzione di alcuna delle sue opere. Altre ne scrisse non meno eccellenti, intorno ad argomenti di teologia, di che noi taceremo per brevità. Riportò ben cinque premii dalle Accademie di Berlino e di Monaco cogli scritti: *Sull'origine delle lingue; Sulle cagioni della depravazione del gusto, ecc; Dell'efficacia della poesia sui costumi de' popoli; Dell'influenza de' governi sulle scienze;* e *Dell'influenza delle belle arti sulle scienze sublimi.* Pregiatissima tra le altre opere non nominate è quella che tratta *Dello spirito della poesia ebraica* (Vom Geist der Hebräischen Poesie), scrittura d'indole teologica, ma ribocconte di poesia. I suoi componimenti poetici *(Canti popolari, Il Cid, Canzoni d'amore, ecc.)* sono per la maggior parte di carattere sommamente tenero; e i didattici, in ispecie, dotati d'attrattiva e d'amabilità che rado si trovano in siffatti componimenti.

BONAVENTURA FRANGIPANE.

Caterina Segurana.

RACCONTO STORICO.

I.

Argomento del nostro racconto è un episodio della guerra di Francesco I con Carlo V ch'ebbe luogo in Italia.

Il pontefice Paolo III, pel suo proprio interesse e dell'Europa travagliata da quella lotta, tentò di riconciliare gli animi dei due possenti monarchi; ma la loro animosità ed inimicizia era così grande, che una tregua pattuita con molta ripugnanza per dieci anni fu tosto violata dal re di Francia.

La causa fu l'indugio che poneva l'imperadore di dar l'investitura del ducato di Milano ad un figlio di Francesco I, secondo l'obbligo contratto in un articolo segreto della tregua.

Quando il re di Francia venne di nuovo alle armi apparve confortato da un'alleanza che mosse l'indignazione dell'Europa. Solimano II sultano de' Turchi erasi fatto amico di un re che s'intitolava cristianissimo, e mandò sulle coste della Provenza una flotta affidata ad Ariadeno Barbarossa, il terrore del Mediterraneo.

Nizza, piccola città marittima del Piemonte, divenne bersaglio alle ire di Francia. La Spagna e il duca di Savoia avean munito il castello di Nizza, il cui presidio doveva confidare nella propria valentia e nei successi della guerra, anzichè nel numero e nell'apparato delle armi. La difesa di Nizza fu posta in mano del prode Andrea Oddineto di Monforte. Carlo III di Savoia si rinchiuse col principe Emanuele Filiberto nella ròcca di Vercelli.

Francesco I andava preparando una forte spedizione, e Ademaro di Grignano per suo cenno raccoglieva armi nei porti di Tolone e di Marsiglia onde espugnare il castello di Nizza.

Già nel contado di Nizza erano giunti i primi rumori di guerra come i tuoni che precedono il temporale, e che spingono gli animali impauriti a cercare un ricovero. Le madri si stringevano i pargoletti al seno, ma non consigliavano la viltà ai loro mariti, che suscitati al grido di guerra apparecchiavano le armi, e già sceglievano in cuore il vessillo intorno a cui si sarebbero adunati.

Come la Casa di Savoia era colla Spagna, i sudditi fedeli di quella giurarono odio e guerra ai Francesi, che volevano recarsi in loro mani il Piemonte, e aggiungerlo al loro regno come una frangia d'oro ad un regio abbigliamento.

Ma quel che più accendeva d'ira i Nicesi contro Francia era la brutta alleanza che il suo re avea formata col Turco; onde all'ira si accoppiava il raccapriccio e l'orrore che sogliono sempre nascere nei cuori innamorati della propria religione.

Correa voce per le contrade campestri ove più poteva in rozzi costumi la superstizione che Francesco I, collegandosi al Turco, avea statuito un patto col demonio vendendogli l'anima. Ma quest'opinione non incuteva punto spavento, perchè gli spiriti sgombri da superstizione non vi prestavano punto fede, e i superstiziosi avevano trovato il modo di vincer l'inferno chiamando in loro aiuto il cielo. Altri poi compresi d'una sana pietà speravano in Dio e nel loro braccio.

Il fatto sta che fu portata in processione la santissima Sindone il giorno del venerdì santo, e la memoria della passione di nostro Signore si rese commovente per il pericolo che sovrastava al popolo. Il clero e le confraternite, a mostrare maggior compunzione e fervor di preghiera, accompagnarono a piedi scalzi la santa reliquia, che venne esposta in cima alla torre chiamata Bellauda.

In mezzo al popolo si vedeva una donna, che spirava un *non so che di pietoso e di guerresco ad un tempo*: era una popolana che dalle umili vesti palesava la più nobile ed altera natura. Pareva che spiasse coll'occhio i moti della moltitudine, che volesse trasfondere in lei un sentimento che la dominava, ed era un vivo amor di patria fatto divino dalla religione. In quel sentimento si mesceva l'idea del martirio per la lotta che i suoi compatrioti avrebbero sostenuto contro i Turchi fatti amici dei Francesi.

Caterina Segurana nelle prediche e nei racconti popolari aveva udito, essendo fanciulla, parlare di barbari infedeli che facevano la guerra a gente battezzata, di pirati che sbarcavano nel lido, e rapivano le donne ed i garzoni, ed ella nel buio della notte, quand'era nel suo letticciuolo, non avea tremato e pianto, anzi animosa avea sentito il desiderio misterioso di combattere i nemici della fede.

Venendo adulta, le compagne la motteggiavano per l'insolito suo ardimento, per le sue virili inclinazioni. Ella si scagliava a nuoto nel mare quando i venti abbaruffavano le acque e v'era pericolo di vita: nelle tempeste si avventurò con gioia a salvare i naufraghi. Si accompagnava al suo fratello nelle pesche, e com'egli era assai rischioso nel suo mestiere, ella si deliziava a dividere con esso la voluttà dei rischi.

Ella avea perduto il padre, e le rimaneva la madre mezza inferma col fratello Alessandro, che serviva di sostegno ad ambedue. Caterina non era nata per l'ozio, e si sarebbe vergognata di consumare il frutto delle fatiche di suo fratello avendo buone braccia e corpo robusto. Aiutava Alessandro ne' suoi lavori, gli apparecchiava le reti, ed il suo bisognevole, preferendo queste occupazioni alla rocca ed all'ago.

Quando si diffuse il primo suono di guerra, la vergine si sentì nel cuore un'anima novella, e poste da banda le reti, si mise a forbire le armi pel suo amato fratello. Egli ritornò un giorno armato alla sua casuccia, ove, secondo il solito, la vecchiarella sua madre lo attendeva al frugal desinare, che Caterina avea preparato di sue proprie mani.

Quando questa lo vide balzò di gioia, e lo corse ad abbracciare. La vecchiarella rimase spaventata allo splendore delle armi, e attonita alla viva allegrezza della sua figlia. Non avendo animo troppo bellicoso, proruppe in un gran pianto, dicendo che un presagio l'avvertiva dover ella perdere ambedue i suoi figli, onde pregava Iddio che la raccogliesse prima di loro nelle sue braccia. Alessandro prese a confortarla con parole mentre Caterina prostrò la fronte sulla polvere e parlò con Dio come Debora e Giuditta. Alzatasi in piedi tolse la spada al fianco del fratello, ed esclamò che Dio era coi Nicesi nel combattimento contro i nemici.

La sua sembianza parve così ispirata e raggiante di luce, che da quel momento la madre ed il fratello sentivano per essa un gran rispetto misto all'amore.

Mentre Caterina seguiva la processione, non lontano da lei v'era un giovine che la contemplava con estasi: era più informato al certo di lei che del pensiero del rito. L'armatura lo copriva da capo a piedi lasciandogli il viso scoperto per la visiera alzata, ove si dipingeva un vivo amore per la giovine e bella Segurana.

Ella avea robusta ed alta corporatura, occhio lampeggiante, *con lineamenti ch'esprimevano l'intrepidezza*, l'ardore, la costanza, e un non so che di celeste dolcezza, onde la fisonomia, quantunque di donna popolana, assumeva un carattere elevato, e direi quasi mistico.

Sembrava che Caterina non ponesse mente ad Egidio, il suo amante; ma nel momento che il sacerdote benedisse colla santissima Sindone Nizza e il suo contado, ella volse un fiero sguardo al giovine, con cui gli ricordava i sacri doveri di cittadino, *la religione, la difesa della patria; e nel baleno di* quello sguardo Egidio vide ancora un raggio d'amore che rinforzava in lui quei sentimenti generosi, e lo rendeva maggiore di se stesso. Quel raggio era come un rubino chiuso negli ornamenti dell'oro cesellato.

Egidio era un giovine anch'esso del popolo addetto al sacerdozio. Se ne ritrasse nei primi passi sedotto dalla bellezza e più dalle virtù di Caterina. Egli la vide la prima volta una notte che accompagnò il suo curato presso il letto della madre di lei che per un subito parosismo fu presso a morte. Il volto addolorato della giovine infra gli ufficii che il sacerdote amministrava alla morente gli toccò per la prima volta il cuore; ed egli comprese in se medesimo un'altra vocazione.

Abbandonato l'altare per conformarsi al genio della sua bella, si fece soldato, e le promise che finita la guerra, dopo aver combattuto da valoroso, avrebbe chiesto la sua mano. Caterina si compiacque di avere acquistato un nuovo difensore alla patria, ma non impegnò con esso nè parola nè affetto. Ella era troppo inebriata del suo pensiero occulto che avea fatto appena travedere alla sua madre e al fratello.

II

Finita la processione, scese la notte. Caterina si fece sola sotto il raggio della luna a contemplare le campagne, il lido, ed il mare. Il suo petto era anelante com'ella avesse il cuor gonfio di profondo affetto: i suoi sospiri erano cocenti: il venticello aleggiando sul suo volto le scoteva i crini attorno al collo ed alle tempie. Pareva che l'anima sua si profondasse nell'infinità della notte: tanto un sentimento esaltato trasforma una tenera e rozza giovinetta! Le navi di Barbarossa veleggiavano sul mare, e pareva a lei di mirare lo spumare delle acque e il suono che rendevano sotto le carene. Quella spuma ai suoi occhi si tingeva di sangue, ed ella tutta raccapricciava. Ma poi alzando la mano si atteggiava come se brandisse una spada, e il suo raccapriccio si mutava nella gioia della vittoria.

Sentì non lunge da sè come il rumore d'un'arida foglia calpestata. Si volse e vide a destra il suo fratello, a sinistra il suo amante. Alessandro le disse che la sua madre era in pensiero per lei. Egidio la guardò pietosamente, e non fece motto. Ella si scosse, e si alzò come per seguire il fratello e l'amante, che si allontanavano dal bastione, quando si udì un sibilo per l'aria, ed Egidio comprimendo un grido di dolore, si svelse dal braccio un dardo insanguinato, e lo mostrò alla compagnia.

Caterina gittò un grido di compassione e d'ira mentre il suo fratello si avventò furibondo colla persona verso quella parte d'onde egli credea che fosse partita la freccia. Ma quale non fu il suo stupore quando vide che un legno nemico vogava silenzioso le acque! E quindi apparve da lontano la flotta di Barbarossa.

I tre personaggi del nostro racconto, che si erano quasi col medesimo atteggiamento d'ira e di stupore raccolti, a quella vista se ne spiccarono per chiamare all'arme i cittadini. Andò innanzi a tutti Alessandro, e rimase indietro Egidio e Caterina.

Questa tolse di mano al giovine la freccia tinta del suo sangue, la baciò, e disse:

— Egidio, questo bacio impresso nel tuo sangue, ti sia pegno dell'amor mio per te: non è un molle bacio, ma degno di donna che deve nelle sventure della patria aver l'animo forte. Io però non voglio essere tua sposa se non avrò prima vendicata la tua ferita. E tu che cominci a versare il sangue per la difesa della nostra terra, già meriti l'affetto mio. Il tuo sangue ti fa bello agli occhi miei assai più d'uno splendido vestimento. Ora questa tua ferita sia medicata, affinchè possa il tuo braccio portar la morte al nemico.

(continua) LUIGI CICCONI.

Geografia e viaggi. — Taiti. Articolo III.

Abbiamo nel precedente articolo recato le *Reminiscenze di Taiti nel* 1843 *e* 1844; riportiamo ora le *Reminiscenze del* 1844 *e* 1845. Avverta nuovamente il lettore che l' autore è francese.

Il 17 aprile 1844, al principiar della notte, dopo una giornata di fatiche e di pericoli, i marinai e i soldati della spedizione francese nell'Oceania, i quali avean pur dianzi preso parte al combattimento impegnato contro i sollevati taitiani in sull'ingresso della valle di Maahena, dormivano sul campo di battaglia, non lungi dalle trincee dove gli ammucchiati cadaveri de' loro avversarii attestavan che l'occupazione de' luoghi non s'era fatta senza aver incontrato un gagliardo resistere.

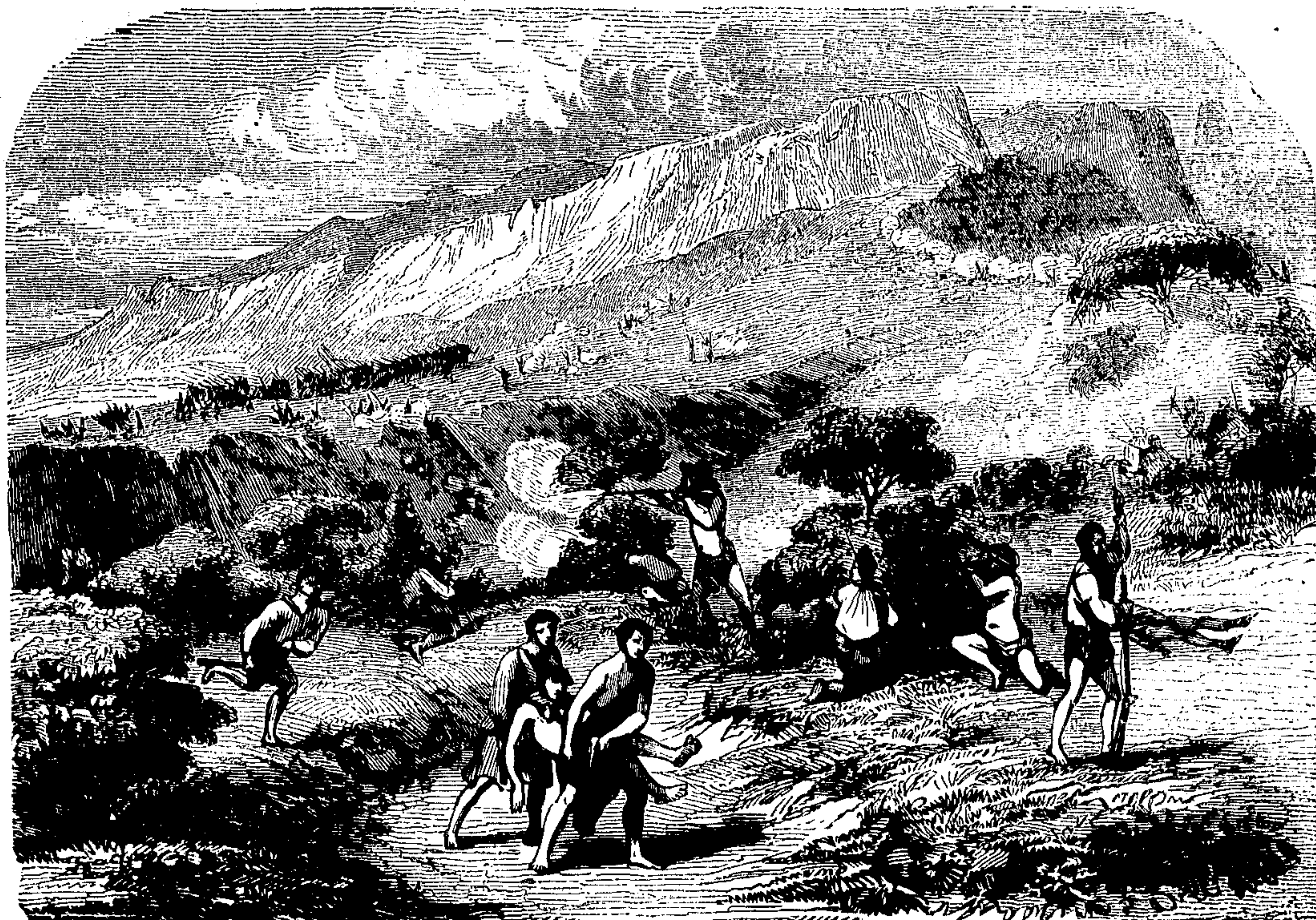
Una perfettissima calma era succeduta alle violente commozioni del giorno, e su tutta quella parte della costa orientale di Taiti, che s'estende dalle vette del Taimanci sino a' piedi del monte Anaput, nulla turbava il solenne silenzio dell'ombre. Talora, soltanto, il monotono fragor del mare rompentesi sugli scogli di Atiararo, o il lamentevole grido di un piccolo augello notturno detto *uturoa,* teneano desta l'attenzione delle scolte d' avantiguardia.

A poca distanza in alto mare, la fregata *l'Urania* dondolava la sua maestosa alberatura, ed a' suoi fianchi, in sembianza di due mostri marini addormentati accanto la madre loro, ondeggiavano il piroscafo *il Fetonte*, e la goletta *la Clementina*. I fanali che frequentemente s' incrocicchiavano sul ponte del *Fetonte* e nella batteria della fregata, dimostravano che a malgrado delle fatiche del giorno, una grande operosità regnava tuttavia su quelle due navi. Vi si attendea, di fatto, con gran sollecitudine a curare i feriti, e a dar tutte le disposizioni per la partenza della dimane che doveva seguire dopo rimbarcate le truppe.

(Azzuffamento di Popenoo, 10 maggio 1846)

Intanto che i nostri soldati, sotto l' indicibile impressione del contento che deriva dal vincere, si abbandonavano ad un grato riposo, avendo per tetto il purissimo cielo di quella fortunata contrada, dove il suolo, ospitale come gli abitatori, offre mai sempre allo stanco viandante un letto di erbe e di fiori, una fontana e qualche saporito frutto; a poco discosto di quinci, verso l'interno di quell' ampia valle di Mahaena che spiega l'immenso suo manto verde rra due creste di monti vestiti sino al cucuzzolo di lussureggiante vegetazione; sulla riva di un fiumicello che scorre in mezzo ad enormi massi, dirupati dai monti vicini per la violenza di qualche uragano, altri uomini, altri soldati, valorosi essi pure, ma meno avventurati in quel giorno, stavano mestamente seduti sopra un muricino di pietre senza cemento, che pareva edificato per asserragliar la valle, e servir di riparo agli abitanti di quel luogo selvaggio.

Questi uomini, in numero di dieci o all' incirca, erano sollevati taitiani; facevano essi parte di quelle bande, per gran pezza ingannate, che credevano difendere l' indipendenza della lor patria e servire la loro regina contro quelli stessi ch'essi poscia non poterono veder partire senza lagrime di rincrescimento.

Quasi tutti erano vestiti del *maro*, pezzo di stoffa che vien ravvolto intorno al corpo a foggia di cintura, e ripiegasi dinanzi per passar tra le cosce, e quindi riattaccarsi in sui fianchi. Portava ciascun di loro un fucile di munizione, di fabbrica inglese, ed un enorme spazza campagna di larghissima bocca; un arnese contenente le cartucce stava sul loro ventre, sostenuto da una coreggina o da una corda fatta

(Un sollevato taitiano in busca di viveri)

(Indiano ausiliario)

di corteccia. Ignudo avevano il capo. Alcuni, i più giovani, portavano lunghi i capelli, separati da una striscia e ricadenti sulle orecchie; altri non avevano capelli che ai due lati e di dietro; il resto del cranio era interamente raso.

In questa ragunata, ove tutte le fisonomie esprimevano, non già il timore, ma viva e penosa preoccupazione, non una parola veniva profferita dagli astanti; non un gesto rivelava la cagione e lo scopo della loro fermata in quel sito.

Non si scorgeva apparenza che vi fosse alcun villaggio in que'dintorni; nessun recinto, nessuna piantagione faceano indovinare la presenza della capanna indiana, che ama nascondersi sotto il denso fogliame degli aranci: solamente due o tre vecchi avanzi di tetto, in foglie di banano selvaggio, sostenuti da quattro vacillanti e tarlati pali, indicavano che in altri tempi le fanciulle scorrenti la valle per tessersi ghir-

lande di odorose fronde e di fiori ivi s'erano riposate, ovvero che a'giorni delle ricolte l' Indiano aveva innalzato que'ricovori per proteggerle dagli ardenti raggi del sole, o dalle subite ondate di pioggia che lasciano la campagna coperta di perle lucenti. Onde non era già per distendere le loro stuoie che quegli uomini stavano quivi adunati; dalla niuna premura che si davano di apparecchiarsi un giaciglio, era facile argomentare che divisavano raggiugnere, in fondo alla valle, gli altri sollevati che vi si erano rifuggiti, colle donne, co'vecchi e co'pargoli, o veramente che intendevano recarsi altrove a qualche spedizione pericolosa. Il silenzio che in quel drappello rggnava, venne repentinamente interrotto dall'arrivo di un nuovo personaggio, vestito ed armato a un di presso come i precedenti, ma che al tratto ed al portamento si palesava un uomo avvezzo a comandare. I suoi capegli, disposti come quelli dei giovani (egli stesso non mostrava di avere più di ventiquattro o venticinque anni), erano in parte nascosti sotto un caschetto di panno turchino, contornato di gallone d'oro, come gli ufficiali di marina usan portare; per pendenti appiccati agli orecchi avea due mazzettini di foglie odorifere. A malgrado di questi avanzi di attillamento si scorgeva che il giovane condottiero avea pigliato attiva parte agli avvenimenti della zuffa, perchè la batteria del suo moschetto era ancor nera di polvere, e consumato il suo fornimento di cartucce. Appena egli comparve, tutti gli occhi verso di lui si rivolsero; e parvero ansiosamente interrogarlo. Uno degli astanti gl' indirizzò una dimanda, a cui egli non rispose se non contraendo i muscoli della faccia in modo da fare sporgere alquanto il labbro inferiore sul superiore, e da sollevar forte le sopracciglia. Il quale moto del volto indica per un Taitiano un'affermazione non meno chiara che il sì da noi dinotato coll'inclinazione del capo.

(Indigeni ausiliarii regolari ed irregolari)

Senza maggiormente spiegarsi, il giovanne condottiero fè cenno a'suoi di seguitarlo, e tutti s' indirizzarono a grandi passi verso le rive del mare, movendo lungo il sinuoso corso del fiume, il quale, dopo mille giri, trova la sua foce nel sito dove s' era combattuto. A mano a mano che s'appressavano al lido, camminavano essi con più risguardo, e quando pervennero a un punto della valle ove il fiume si avvicina ai monti in modo da non lasciare che un sentieruolo tra le sue acque e le rupi, il condottiero fece far alto, e s'avanzò un tratto egli solo per esaminare lo sbocco sulla spiaggia. Rassecurato da questa ricognizione, egli mise un piccolo grido, simigliante al grido dell'airone, ma più prolungato e più cupo.

A questo segnale, i suoi compagni il raggiunsero, e tutti si rimisero in cammino; ma questa volta con raddoppiata prudenza, e come se temessero che il più lieve urto, il più piccolo contatto cogli oggetti esterni facessero sorgere de' nemici intorno a loro. Abbandonando il sentiero, essi valicarono il fiume, larghetto in quel sito, ma poco profondo, e lentamente si cacciarono in mezzo ai boschi di goiavi e d'ibischi, fino al piè de'boschetti dell'albero di ferro che fiancheggiano il lido. Erano essi allora pochi passi distanti dalle sentinelle francesi. Qui gl' Indiani più non marciarono; sdraiati sul ventre, essi strisciarono, trascinando i loro fucili sulla mobile sabbia della spiaggia, fermandosi presso ogni cadavere che incontravano, e continuando a strisciare, tosto che un attento esame gli aveva convinti di non aver ancor trovato ciò che cercavano. Un nuovo grido simile a quello che aveva dato il segnale all'ingresso della valle, ma più esile ancora, e che soltanto da orecchi taitiani poteva venire interpretato, mescolossi allo stormire delle frasche agitate dal vento marino, e si perdè nel silenzio. In meno di un minuto gli arditi esploratori del campo di battaglia si trovarono riuniti presso le trincee che avean veduto i loro più valenti guerrieri soccombere, in una lotta a corpo a corpo, e cadere per non rialzarsi più mai. Tra i morti ammonticellati nel fosso, il giovane capo aveva riconosciuto quello ch' egli cercava. Egli mostrollo a' suoi compagni, lo contemplò egli stesso un momento al raggio della luna che cominciava a levarsi dietro le cime de'monti; indi rizzandosi improvvisamente in piedi, senza più badare al pericolo che lo minacciava, egli prese quel corpo esanime, lo alzò, se lo strinse fortemente al petto, come se avesse temuto che quel caro peso gli venisse conteso, e disparve come un'ombra in mezzo alle alte erbe che coprono i fianchi del monte Anaput.

L'uomo che per tal guisa mettendo a rischio i suoi giorni, rapito aveva quel cadavere, ch' egli ignorando i nostri costumi, paventava di veder profanato dai nostri soldati, quel Taitiano, chiamavasi allora *Murifenua*, e il corpo da lui portato via era quello del suo fratello primogenito *Tariirii*, uno de'più prodi e più influenti capi dell'insurrezione taitiana, del quale *Murifenua* prese il nome, succedendogli nell'isola.

Ci vorrebbe più spazio che non ce ne siamo assegnati, per dire i mille episodii di quella guerra taitiana, sì differente dalle guerre europee, sì feconda in situazioni drammatiche, in avventure romanzesche e fantastiche, in cui il superstizioso spirito de' Taitiani sa sempre far intervenire il *varua-ino* o genio cattivo, e i *tupapau* che in quelle isole tengono il luogo degli spiriti folletti e de'morti che ritornano alle nostre leggende volgari. Nè sarebbe forse un lavoro senza attrattive il rintracciare le cagioni delle intestine discordie a cui quel paese fu in preda, e lo spiegare in virtù di quali contrarie influenze ogni villaggio, ogni famiglia, ogni focolare somministrava soldati alle due parti avverse, e perchè colui che voleva la pace, faceva la guerra, e perchè i vincitori ed i vinti si ritrovavano il dì dopo la battaglia senza chiedersi conto del sangue versato il dì innanzi.

Dalla quale strana condizione di cose risultarono le più inesplicabili anomalie, i contrasti più atti a sviare l'osservatore, il quale non avesse tratto le sue deduzioni che un numero ristretto di fatti.

Un giorno, erano le feste e le danze sulla piaggia di Papeete: uomini e donne, giovani e vecchi, tutti attillati, profumati, coperti di fiori e di fronde, arrivavano attirati dai suoni irresistibili delle nostre musiche militari. Poi formavasi sulle verdi zolle un gran circolo, le mani battevano in cadenza la terra; si slanciavano le danzatrici, e il ballo detto *upa-upa* non finiva se non col mancar della forza negli attori di queste giocconde ed innocenti raunate.

La dimane, il *varua-ino*, ossia il genio cattivo, avea soffiato sull'isola: vuote erano le capanne, deserti i villaggi, solitarie le spiagge. L' intera popolazione erasi riparata ne'monti; le giovinette facean cartucce col viglietto amoroso che avean ricevuto il dì innanzi, e gli uomini non uscivan che armati per andar a ricogliere faticosamente dentro le valli que' frutti che abbondavano sulla costa, e che nessuno allor pensava di loro contendere.

Donde provenivano adunque que'rapidi cambiamenti, que'timori panici senza apparenti cagioni a cui succedessero, senza maggiori motivi che ne avessero ne'giorni di confidenza e di calma? Qual potente e funesta influenza si faceva in tal maniera ludibrio di un popolo facilissimo a ricevere nell'animo impressioni diverse?

Ecco ciò che dovran ricercare coloro che si faranno un giorno a scrivere l'istoria di quell'arcipelago, ormai destinato ai tristi onori dell'incivilimento europeo. (*Dai fogli stran.*).

(Danza taitiana)

Battaglie italiane — Art. II.

Battaglia di Campaldino. — *Contin. e fine*, *v. p.* 599 *e* 631.

Con molte più parole si distese il vescovo Guglielmino, il quale aveva dato alle sue schiere il nome di *San Donato*: uomo oltre la scienza dell'arme, non ignorante di lettere, raccontando l' antica grandezza degli Aretini, pregiandosi quei popoli oltremodo della loro antichità. Il medesimo poi fece, magnificando i Marchigiani e i Romagnoli; i quali erano in lor compagnia, come quegli che con fatti e con parole era molto usato a prendere gli animi delle persone, ma sopratutto innalzando al cielo il titolo con che si moveano a quella guerra, che era il sostenere la parte imperiale.

Dopo le quali dicerie sentendosi risuonar l' aria di trombe, non penarono gli eserciti ad andarsi ad incontrare con incredibil ferocia dell'una parte e dell'altra. Imperò che l'animo del capitano Franzese, oltre la natural furia della nazione e la speranza della propria gloria, non era voto d' un potente stimolo di vendicarsi dell' oltraggio che gli Aretini aveano tentato di fare al suo re. Nè al vescovo, guerriero valoroso, mancavano sproni ardenti che lo pugnessero a portarsi egregiamente, trattandosi dello stato, della riputazione e della vita di ciascuno.

E veramente non si combattè mai con eguale speranza e pericolo, nè che meno si convenisse far beffe del nemico. Imperocchè i feditori Aretini assalirono con tanto impeto quelli de'Fioreutini, che molti di essi furono gittati da cavallo. Nondimeno raggruppandosi e rannodandosi insieme, combat-

tevano *i feditori fiorentini con ostinazione grande*, e i pedoni con l'ale ordinate s'ingegnavano di rinchiudere in mezzo i nimici. Ma era tale la sollecitudine e l'ardire dei cavalieri Aretini, i quali, inanimiti maggiormente per la prosperità del primo incontro, trascorrevano per tutto, disordinando e aprendo *con gl'incontri de'cavalli* e con le lance lunghe l'ordine della fanteria, che incominciava dal lato de'Fiorentini ad essere maggiore il dubbio della speranza. Quando Corso Donati, che lunga ora era stato fermo per lo rigido comandamento ricevuto dal capitano, non si potè più contenere, ed esclamando con alta voce, disse: « Dunque staremo noi, soldati miei, *a vedere, a guisa di spettatori, sconfitto questo esercito*, perchè sani e salvi abbiamo a narrare dinanzi a'signori priori come successe *particolarmente la rotta delle nostre genti?* O avrò io a preporre il rischio della testa mia al pericolo della salute e dell'onor di tanti? Anzi diamo animosamente dentro, e se abbiamo a perdere, moriamo onoratamente con gli altri nostri cittadini a guisa di valent'uomini nel mezzo della battaglia. Ma se, come io spero, Iddio ci darà la vittoria, allora venga a noi chi vuole per la condannagione a Pistoia (1) » Ed essendo con maraviglioso ardire seguitato dai suoi, i quali conosceva e da'quali tutti era ottimamente conosciuto come uomo partigiano e favorevole di simili uomini, urtò con tanto sforzo i nimici, già incominciati ad allargarsi per la vittoria che parea loro avere in mano, che non è dubbio alcuno lui essere stato principal cagione della vittoria de'Fiorentini ».

Cercò di rimediare a questo inconveniente il vescovo, mandando a dire al conte Guido Novello (a cui con una schiera di 150 cavalieri era stato dato ordine quando vedesse il tempo di fedire per costa, cioè di caricare per fianco), che non *dovesse più differire il bisogno. Ma il conte, il quale* aveva avuto sempre più cura della salute che dell'onore, non volle ingannar niuno dell'opinione che per molti anni innanzi si era acquistato. Perchè dato prima con vergognosi pretesti alcuno indugio, non prima incominciò poi l'esercito a piegare, che attese a salvarsi, vituperosamente fuggendosi alle sue castella.

Non così fece il vescovo; il quale, rincorando i suoi e sostenendo per tutto uffizio di capitano e di soldato, nè volendo, poichè vide tagliate a pezzi le sue genti, sopravivere a tanta rovina, si cacciò nel mezzo dell'ardor della battaglia, e ivi valorosamente combattendo restò ucciso (2).

Di simil morte perirono Buonconte di Montefeltro e Guglielmo de'Pazzi, *i quali si portarono egregiamente; onde gli* Aretini, privi di cotali capitani, furono prestamente rotti (3).

« Il numero de'prigioni fu 2000, de'quali 740 ne vennero legati a Firenze. Gli altri furono, parte per amistà, e parte per danari, trabaldati. I morti passarono il numero di *1700, tra i quali, oltre i detti, di riputazione furono tre degli* Ubertini, due de'Grifoni di Feghine, Guiderello d'Orvieto, che portò quel dì l'insegna imperiale, uno della famiglia degli Abbati fuoruscito fiorentino, e due nipoti di Guglielmo de'Pazzi.

« Dal lato de'Fiorentini i feriti furono molti, ma i morti ascesero a piccola somma, e tra questi di conto non vi rimasono se non Bindo del Baschiera Tosinghi *cavaliere*, Ticci Bisdomini, e il Balio del capitano, cavaliere di gran pregio, chiamato Guglielmo Bertaldi, la cui sepoltura si vede insin a' presenti giorni nel chiostro della Nunziata ».

Succedette questo fatto d'arme l'11 di giugno 1289, giorno dedicato a San Barnaba apostolo. Fu grandemente in esso commendata la fama di Vieri de'Cerchi, il quale, trovandosi *egli malato d'una gamba*, e potendo onoratamente ricusare il carico d'intervenire *nella battaglia*, essendo capitano de'feditori, nol volle fare in alcun conto, anzi essendo in suo arbitrio di eleggere uno in luogo suo nel suo sesto, non volle *gravar persona alcuna, ma elesse se medesimo*, il figliuolo e i nipoti, non dicendo altre parole se non che, chi amava la *patria lo seguitasse. La qual cosa fu di tale e tanto esempio* agli altri cittadini che molti de'nobili si misero tra la schiera de'feditori (1).

« Fu anche molto lodata l'opera del podestà Rossi, il quale come uomo intendente della guerra, volle trovarsi nella battaglia. È cosa certa essere intervenuto in questa giornata Dante Aldighieri, ancor giovane, quelli che poi divenne così chiaro e illustre poeta, il quale con una sua lettera è efficace testimonio in approvare il successo di questa battaglia» (2).

«Nè rimase dubbio alcuno che se i vincitori, senza fermarsi, si fossero dirizzati ad Arezzo, sarebbonsi insignoriti della città. Ma è vero che tutti non sanno conoscere il beneficio della fortuna, e che la molta gioia, sì come fa il timore, impedisce il più delle volte i buoni consigli. Perchè parendo al capitano par somma felicità l'aver acquistato simil vittoria, e dall'altro canto giudicando esser necessario aver prima Bibbiena, fece sonare a raccolta, e con l'esercito ordinato s'inviò verso la terra; la quale, avuta senza contrasto, fu posta *subitamente a sacco con infinita allegrezza de'soldati ingordi* del guadagno» (3).

E siccome di rado una vittoria va senza l'accompagnamento di un qualche prodigio o caso maraviglioso, per l'avidità che ne ha il comune degli uomini, ciò seguì pur quella volta; se n'oda il racconto che ne fa l'Ammirato, che sembra porgervi fede. « Intanto, egli scrive, messaggieri mandati da Amerigo, giunsono a Firenze la sera medesima con gli avvisi della vittoria; *l'allegrezza* della quale trovarono nondimeno essere stata anticipata, perciocchè trovandosi in quell'ora che fu fatta la giornata, i signori priori, per le molte fatiche e gran vegghiare fatto la notte dinanzi, a posare, con grande empito fu sentito picchiar l'uscio ove dormivano, con una voce che *si levassono sù*, perciò che gli Aretini erano *stati rotti*. Levaronsi incontanente i signori, e fatto aprir l'uscio, e cercando dell'autore della lieta novella, non fu possibile per molte diligenze, che vi usassero, che se ne avesse indizio alcuno, affermando i famigliari che erano desti alla guardia, *non aver veduto, nè udito persona. Era tra questo mezzo di*vulgata la nuova per la città, ma certificati poi dell'incertezza dell'avviso, l'allegrezza di così gran cosa se n'era ita in fumo, quando i veri avvisi publicati da'signori priori, e veduti coloro che aveano recate le lettere, richiamarono il diletto e il piacere negli animi di ciascuno ».

Ci vuole poca fatica a spiegare questo preteso portento col mezzo di un sogno o di un artifizio. Ma egli è da notarsi per aggiungerlo a quei tanti esempi recati dall'istoria del quasi incomprensibil modo, con cui le novelle delle grandi vittorie o sconfitte arrivano celerissimamente in luoghi lontani precorrendo ogni diligenza di corrieri o messi d'ufficio.

D. B.

(1) Vale a dire: Venga a Pistoia per farmi mozzare il capo in pena dell'ordine trasgredito, chi se ne sente il coraggio. — Parole ben convenienti al fiero e superbo animo del Catilina toscano.

(2) V'è chi racconta che il corpo di lui, confuso con altri morti, non fosse ritrovato; ma Francesco Pipino, autore contemporaneo, dice che egli cadde e fu preso, e che conosciuto chi era per la sua tonsura da chierico, gli fu tronco il capo dal soldato che l'avea preso. *Rer. Ital.*, t. IX.

L'elmo e la spada di questo vescovo guerriero furono appesi in trofeo dai Fiorentini nel tempio di san Giovanni, ove stettero sino ai giorni del Principato. *Elogj degl' Ill. Tosc.*, t. I.

Molto fu scritto intorno a lui, nè si risparmiò il biasimo di aver permutato il pastoral colla spada. Il vero è che trovandosi egli vescovo e principe ad un tempo stesso, e portando la condizione de'tempi che l'ufficio di metter pace inerente al primo, e quello di condurre la guerra, inerente al secondo, mal si potessero insieme accosdare, egli si dimenticò di esser vescovo per non esser che principe, e come tale seppe operare, combattere e morire da generoso.

(3) La morte di Buonconte di Montefeltro, il cui cadavere non fu ritrovato, suggerì a Dante quell'immaginoso racconto che nel Purgatorio così comincia:

> . . . . . Qual forza, o qual ventura
> Ti traviò sì fuor di Campaldino,
> Che non si seppe mai tua sepoltura?
>
> C. V.

Qui poi torna in acconcio riportare il racconto che con vivissima brevità Dino Compagni fa di questa battaglia, perchè vi si trovano particolarità *trasandate dall'Ammirato*. -- « Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano *fatti dall'una parte e dall'altra*. Messer Corso Donati con la brigata dei Pistolesi fedì i nimici per costa. Le quadrella piovevano. Gli Aretini n'avean poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti. L'aria era *coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini* si mettevano carpone sotto i ventri de'cavalli con le coltella in mano, e sbudellavangli; e de'loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo *della schiera furono morti molti di ciascuna parte*. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il Balio del Capitano, e fuvvi *morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi*, e così *tornò* a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte dei nemici fu morto il Vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Bonconte, e Loccio da Montefeltri, e altri valenti huomini. *Il conte Guido non aspettò* il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi, e uno suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza; ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati Fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non avevano pietà. Messer Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze che aveano cavallate, stettono fermi; molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. Non corsono ad Arezzo con la vittoria, che si sperava con poca fatica l'arebbono avuta. Al Capitano e a' giovani cavalieri che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni; e molti n'uccisono, che ne fu danno per tutta Toscana».

(1) Il nobilissimo fatto di Vieri de' Cerchi viene esposto con più larghe parole dal Cavalcante, *Istor. fiorent.* Da una nipote di Vieri dei Cerchi *nacquero Bernabò e Galeazzo Visconti*, signori di Milano. *Da una* sua figliuola non legittima, per nome Monna Selvaggia, nacque l'immortale Petrarca.

(2) Ammir. c. s. -- Le parole stesse di Dante in quella od in altra lettera sono così recate da Leonardo Aretino: « Dieci anni erano già passati dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia ». Secondo quest'autore, Dante fu della schiera di Vieri de' Cerchi, cioè di quei feditori che questi non volle disegnare, ma s'offerirono volontarii. « E dopo tal atto, scrive il Balbo, tanto più bella parrà quella confessione così semplice della *temenza molta*, che ebbe al principio e della *allegrezza* in fine della giornata ».

(3) Scip. Ammirato, *Stor. fior.*

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602 *e* 650.

CATECHISMO DE' CARBONARI.

A... L... G... D... G... M... D... V... e di S. Tebaldo protettore dell'O... in gñal... (generale).

Ai B... e G... P... dispersi sulla superficie della terra Salute, Costanza e Forza.

B... C... precetti carbonarici.

Art 1. Tutti gli uomini che abitano la superficie della terra quando sieno ricevuti Carbonari formano una sola famiglia, un solo popolo, e stanno collegati per soccorrersi, coadiuvarsi e *consigliarsi nelle loro bisogne.*

Art. 2. Per esser *accolto Carbonaro fa mestieri* che la condotta civile e morale della persona meriti buona fama presso il publico; ch'essa ami per massima la libertà, detesti la tirannia, usi d'un *moderato sfarzo*, viva indipendente da impiego, traffico o rendita (pensione, *rente viagère*) ed abbia compiti li ventun'anni.

Art. 3. Tutti i Carbonari sono uguali nanti le nostre leggi, nè vi sarà preferenza alcuna; le supreme dignità pagane, quali sarebbono i re ed i principi di provincie, non vengon riconosciute nell'interno de' nostri templi che per le loro opere buone; solo le virtù distinguono il Carbonaro e gli aprono l'a*dito agli avanzamenti.*

Art. 4. Siccome l'utile *proselitismo* è uno de' nostri più sacri doveri, l'avanzamento dipenderà essenzialmente dalla prestazione a quest'opera particolare; sono pure ricompensati i grandi servigi.

Art. 5, *tratt.* 2. Niun *Carbonaro* potrà *accettare impiego* alcuno da pagane tribù se non avrà previamente informata la vendita o cav... dalla quale fu associato, ottenendone il permesso a conseguirlo.

Art. 6. Tutte le vendite o cav... sono tenute ognuna ad informare il gran maestro del posto che occupa tale Carbonaro, più della sua età, capacità e carattere, e ciò faranno pure quando quell'istesso individuo venga promosso da una provincia all'altra.

Art. 7. Degl'impieghi che i Carbonari occupassero principiando colla prima dignità di pagana tribù fino alla più inferiore di qualsiasi amministrazione, spetta unicamente al grand'anfitrione il deciderne, caso occorrendo; non vengono ammessi che per beneficare li P... e G... P..., i quali necessitassero della loro influenza.

Art. 8. Tutti i Carbonari sono tenuti a dichiarare la verità contro le fallaci dottrine pagane, con quella riservatezza e precauzione però che ci raccomanda la propria conservazione.

Art. 9, tratt. 3. — *Lavori sacri, avanzamenti di diritto.* — L'ammissione d'un sovrano, d'un ministro, d'un generale di fama, d'un qualsiasi religioso in capo; d'un uomo scientifico, di credito, conosciuto per le sue opere erudite o liberali dottrine; d'un gran chimico; d'un gran fisico.

L'arruolamento d'un sovrano sarà uno dei più commendevoli servigii che un Carbonaro potrà prestare. La V... Cav... o Comi... per la quale si adoperò, *gli rilascerà un certificato* esprimente il giorno in cui quegli rese sì importante servigio all'O...; in due giorni lo insignirà di due gradi superiori, che si chiameranno avanzamenti di diritto; questi si faranno *gratis*, e la V... Cava... o Comi..., con cui lavora informerà nelle *naturali vie il gran maestro di quanto venne praticato, onde* questi ne prevenga il grande anfitrione, il quale ne renderà inteso col mezzo de' rispettivi G... M... l'O... in generale, e si propali sulla terra (la notizia) dell'importante servigio che il C... tale prestò all'O...

*Art. 11. Il C... per di cui opera si otterrà uno di que' ser*vigii li quali sono qualificati fra i sacri travagli che antecedono (di cui sopra) contrae assai merito verso l'O... La V... Ca... o C... colla quale lavorò lo avanzerà di grado, gli emetterà un certificato che esprima l'acquisto, ed il reso servizio non che l'avanzamento al grado di cui verrà insignito, indicando precisamente che ciò si farà *gratis*, ed informeranno nelle solite vie il G... M... affinchè egli prevenga di tutto ciò il G... anfitrione.

Art. 12, tratt. 4. L'O... protegge le scienze e le arti. Il chimico, il fisico, il mineralogista e lo scrittore, riconosciuti nel mondo come classici per le loro opere o teorie, i quali si trovassero in angustie per mancanza di mezzi, dalla V... o C... *dalla quale furono associati, otterranno un certificato* affinchè il pretendente adoperandosi con sollecitudine possa percepire una pensione stabile per tutto il tempo ne potesse abbisognare.

Art. 13. Tutte le V... C... e C... informeranno nelle solite vie i rispettivi G... M... siccome protettori e distributori dei lavori, acciò questi possano istruire il G. Anf... qualora si trovino individui della suespressa categoria, onde la disposizione ivi accennata possa andare a compimento.

Art. 14. La Ven... Cab... chiederà da qualsiasi individuo si trovasse compreso nella categoria summentovata e necessitasse dei soccorsi dell'Or... una dichiarazione di proprio pugno del medesimo aspirante, ove sia espressa l'epoca della *sua accettazione; dove abbia cooperato; quali titoli abbia per* far constare della sua professione, delle sue opere, de' suoi scritti o delle sue teoriche, che....? dubbio sulla sua qualità di persona classica (?). Il che tutto sarà attestato dalla V... o C... per la quale travagliò, e suggellato collo stemma simbolico della *medesima*: senza il quale estremo non si darà luogo al disposto.

Art. 15, tratt. 5. — *Dei fondi della massa del soccorso, e loro distribuzione.* — Il pagamento delle retribuzioni e delle mensualità varia a seconda degli stati. Il G... M... dopo consultata l'opinione delle V... Cav... e Comi... fisserà la quota da pagarsi dal primo grado sino al nono, non che le quote mensili; della quale disposizione egli rassegnerà esatto ragguaglio al G... A..., *affinchè questi esaminatolo passi all'ap*provazione del medesimo.

Art. 16. Il G... A... ispezionate e riconosciute le finche di quel quadro tanto relativamente agli avanzamenti di grado quanto riferibilmente ai pagamenti mensili, lo approverà, ri*mettendone copia al G... M..., d'onde gli venne rassegnato*, acciò le V... o Cav... di quello stato lo abbiano per formolare, e si uniformino pienamente a quanto vi è disposto.

Art. 17. Li fondi delle V... e C... sono destinati a far progredire li travagli, a soccorrere gli P... e G... P... indigenti, e conservare gli addobbi interni delle V... e C...

Art. 18. Tutte le V... e C... rimetteranno ogni trimestre la quarta parte dei fondi che avranno percepiti al G... Anf... col mezzo dei rispettivi G... M..., accompagnandola d'un quadro ove sarà dichiarato a qual punto siano proceduti i travagli, e verrà notificata la somma che si rassegna, non che la sua provenienza. Questo quadro sarà vidimato dalle nove dignità della V... o C... quando sarà certificato dal presidente o tesoriere di quei lavori, che lo suggelleranno collo stemma simbolico del medesimo.

Art. 19. tratt. 6. — *Della pena capitale e delle correzionali.* — *Pena di morte.* — La rivelazione con gesti o con parole o con segni fatta a gente pagana trae seco la condanna a morte.

Art. 20. — La tradizione di catechismi, costituzioni o precetti, sebbene a giusto fine di far ammirare le nostre massime e virtù, e per tal mezzo d'acquistare migliori discepoli, porta nondimeno la pena di morte.

Art. 21. La consegna o tradizione di una pittura, abbozzo o descrizione in iscritto delle nostre V... C..., emblemi, insegne o decorazioni porta la condanna a morte.

Art. 22. Il Carbonaro che non obbedisce alla commissione affidatagli o disgraziatamente sventasse un'operazione (intrapresa) a favore dell'Ord .. in G... sarà condannato a morte.

Art. 23. Il Carbonaro che ricusasse ospitalità ad un Carbonaro perseguitato, o per di cui causa si compromettesse la vita, o l'esistenza civile di quegli, sarà condannato a morte.

Art. 24. Il Carbonaro trovato spergiuro ad uno o più giuramento prestati sarà condannato a morte.

Art. 25. *Il Carbonaro che fosse partito contro il volere del* l'O..., che travagliasse senza permesso, appropriandosi i fondi degl'incassi e pagamenti mensili, che riformasse uno o più articoli delle nostre costituzioni, catechismi o regolamenti sarà condannato a morte.

Art. 26. *Il Carbonaro il quale* diffidando d'un altro Carbonaro lo ingiuriasse per maggiormente comprometterlo o renderlo sospetto, e poi persistesse incorreggibile nell'accusa, sarà condannato a morte.

Art. 27. Per condannare un Carbonaro a morte deve il suo delitto esser chiaro come l'astro del giorno nel mezzo del suo cammino. Il processo sarà trasmesso al G... M... acciò questi lo riconosca ed approvi ove trovi constatato il delitto, o perchè nel caso contrario prenda le misure che stimerà più opportune per rendere evidente il delitto ed esterminare il cattivo.

Art. 28. Essendo li presidenti delle V... Cav... o Com... obbligati a condurre l'uomo al maggior grado di perfezione possibile, dovranno essi visitare sotto i rapporti della loro condotta civile e morale i B... e G... P..., della di cui educazione fraterna e dei di cui diporti essi sono risponsabili, ed affinchè possano conservare viva quella nobile emulazione che deve distinguere il Carbonaro libero e virtuoso. I presidii ai lavori correggeranno i difetti dei B... e G.. P... con piccole contribuzioni che da essi esigeranno, facendole passare nel tesoro comune; con privazioni, con detenzione nei.... o con quella correzione qualunque essi stimassero necessaria. —

Ord-ne più compassato ottenne la carboneria dopo che, per mezzo de' profughi italiani, fu trasportata in Francia. Trovò colà ancora esistenti molte loggie di Muratori, divise in rito moderno, e rito antico o scozzese, e rito di Misraim o Templari. *Nel giuoco quotidiano del triangolo d'acciaio, che nella rivoluzione faceasi colle parole Libertà, Eguaglianza, Fraternità*, aveano cambiato quest'ultima parola in *Umanità* (1). Armando Bazard, che morì di quarant'anni nel 1832, unito con Flotard, con Buchez e col fiorentino Buonarroti apostolo di *Babœuf*, innestò la carboneria sul vecchio ramo de' Franchi Muratori.

Ciò ch'era secreto venne in parte rivelato dai processi del 1821, *poi dagli adepti stessi dopo il 1830*; e *un'estesa informazione* si può leggerne nel *Paris revolutionnaire* di monsieur Trélat. Infatto le varie sette, originate alla caduta di Napoleone, dal carbonarismo impararono i facili modi di corrispondere, il metter ordine nell'insubordinazione, l'amministrare la sollevazione. Ogni vendita comprendeva *venti buoni cugini*, in relazione fra sè, ma non connessi alle altre vendite, se non per mezzo d'un deputato. I deputati di venti vendite parziali costituivano *una vendita centrale, la quale*, per mezzo d'un deputato comunicava coll'alta vendita; e questa, *per via d'un emissario, riceveva l'ordine dalla vendita* suprema e da un comitato d'azione.

Questo disponimento agevolava il secreto, la diffusione, le comunicazioni.

Scrivere non doveasi nulla, ma partecipare a voce. Si riconosceano per mezzo di carte tagliate e delle parole *Speranza e Fede*; alternavano le sillabe di *ca-ri-tà;* stringendosi la mano faceano col pollice il *c* e la *n*. Dai *pagani* doveano custodire il secreto dei segni, dello scopo della società, del regolamento di essa; altrimenti avrebbero morte, siccome per lo spergiuro. Nella cassa comune versavano cinque franchi per l'ammissione, ed uno ogni mese; e ciascuno doveva procacciarsi un fucile con baionetta e 25 cartuccie.

I differenti governi repressero il *carbonarismo coll'arti* proprie di ciascuno; e l'Austria indusse Pio VII a condannarlo, come fece coll'enciclica *Ecclesiam a J. C.;* dove appone ad essi settarii il secreto, l'indifferenza per tutte le religioni; lasciando a ciascuno l'arbitrio di foggiarsene una a volontà, *mentre ostentavano singolare rispetto e mirabile preferenza* per la cattolica, e per la dottrina e la persona di Gesù Cristo, riconosciuto « reggitore e gran maestro della loro società ».

(continua)

I Popoli.

Continuazione. — *Vedi pag.* 603 e 631.

III.

Il nuovo diritto publico europeo ha da avere nuovo e più largo fondamento che non ebbe finora, e questo non può essere che la SOVRANITÀ de' popoli, fermamente, generalmente, lealmente riconosciuta non solo, ma eziandio messa, o pronta a mettersi in pieno esercizio.

E ciò è tanto vero che senza sbracciarsi a recar prove in appoggio di questa sentenza, la seguente semplicissima considerazione deve bastare a farne capaci anche i meno oculati o i più incaponiti del vieto sistema, se vogliono porsi per un istante e senza preoccupazione o pregiudizio la mano sulla coscienza, ed è questa. — Quando i popoli tutti, veramente, saviamente rappresentati potranno senza intoppo decidere e fare il vero loro interesse, l'interesse cioè universale, certo meglio il potranno che allorquando quello di un uomo o di pochi uomini prevaleva nel consiglio dei re, ne' congressi dei sovrani —.

E in fatto è egli credibile che il Mandatario faccia meglio che il Mandante nell'interesse di quest'ultimo? E quegli tanto men bene farà quando, perduta la ragione assieme alla ricordanza del Mandato, arriva a crearsi in forza di sutterfugi, antilogismi o soprusi, un interesse altro, opposto, e per lui *maggiore di quello del mandante.*

E tali sono i Sovrani nel sistema del libero arbitrio o in quello di un falso regime costituzionale. La sovranità di un uomo in diritto, ed anco in fatto, per un traviamento insensibile dell'opinione publica e delle idee di giustizia e di verità è venuta a mettersi in vece della sovranità del popolo: i diritti veri di questo furono disconosciuti affatto, tenuti nulli, anzi quasi ribelli ed anarchici, ogni qualvolta s'affidarono di volersi produrre e farsi valere.

E un diritto convenzionale, abusivo, illogico s'era in tal modo sostituito in luogo di quello, e coll'andar del tempo aveva saputo farsi largo, anzi primeggiare, diventar unico in favore di un uomo che si disse sovrano col nome di re, d'imperatore, d'autocrata.

Ma rimontiamo al principio, ragionando; è egli più logico il supporre che un sovrano si sia fatto da sè (e con qual forza ed autorità?) un popolo di servi, o che un popolo di gente libera siasi eletto un capo, duce, *comandante, reggitore*, che vale *imperatore* e *re?* La seconda supposizione è altrettanto logica quanto la prima è assurda. Dunque la sovranità, l'autorità erano nel popolo perchè egli era *superiore, anteriore, autore* dell'autorità appunto conferita *all'uomo eletto da lui*; dunque il popolo è mandante, il capo dello Stato non è che mandatario; dunque i diritti del mandante sono i veri, e quei del mandatario, se ne ha creati per sè di opposti a quelli del mandante, illusorii, fallaci; dunque il diritto publico che ha *fondamento su questi piuttosto che su quelli è falso*; dunque, infine, per tornare alla verità e alla giustizia bisogna rifare questo diritto e dargli quella base vera, larga, logica, equa che dissi in principio, la sovranità di tutti i popoli.

Riconosciuta ne' popoli questa sovranità, attuata in tutti, *certo è che non si vedrebbe trasmodare in arbitrii, in prepotenze*, o cavillare in sutterfugi o ribalderie a danno gli uni degli altri. Il primo atto esterno di questa sovranità sarebbe invece quello appunto di proclamare, di stringere, di annodare indissolubilmente questa unione fraterna di essi popoli, che sarebbe per ora il sommo del progresso politico; imperciocchè senza di questa unione non v'è stabile pace; non tranquille e radicali riforme di leggi e di statuti; non *riposate ricchezze private o publiche in ogni singolo Stato; non* isviluppo di forze intellettuali e fisiche degl'individui umani o de' corpi morali nel cospirare per regole certe, con armonia di viste al bene dell'uomo, alla grandezza speciale, se vuolsi, anco della nazione.

E *questa sovranità* sodale de' popoli non sarà vera finchè ognuno di questi non possa dire con piena verità e giustizia ciò che col più sfacciato sofisma, colla più audace menzogna che *mai si dicesse in politica, pronunziò il giovane Luigi* quartodecimo allorchè entrando collo scudiscio in mano nel Parlamento piantò il fatale assioma: « Lo Stato sono io » *(L'État c'est moi)*; assioma che trovò tanti ammiratori e che fu la formola di quel principato che s'incarnò in lui la prima volta, e la seconda in Napoleone, e *fu tipo sul quale ogni* altro sovrano volle modellarsi a danno de' popoli. No lo Stato non è un uomo, ma sì il popolo: questi solo può dire senza tema di mentire: « Lo Stato sono io ». E allora che questo assioma sarà fatto base del diritto publico la verità porterà il *suo frutto, il mondo politico sarà rigenerato.* Sotto Luigi sì il monarcato fu grande, ma la nazione fu povera; il popolo taglieggiato senza discrezione nè pietà fu infelice, fu povero: apparentemente anche la monarchia fu grande, ma il vero Stato in angustie, miserabile. E in vero, del re che aveva potuto dire senza contrasto in pien Parlamento lui solo essere lo Stato, erano l'esercito, l'armata navale, le finanze, l'amministrazione, il commercio, l'industria, e perfino le arti belle e le lettere, le quali lui solo prendevano a tipo d'ogni bellezza fisica, d'ogni grandezza speculativa, e che a lui convergevano come a centro. In queste condizioni quest'uomo poteva dirsi grande con una certa orgogliosa verità, perchè a motivo delle falsate idee della ragione umana egli era la forza, la ricchezza, la mente di uno Stato come la Francia. *Quest'uomo può* allora far dire di lui che non solo è lo Stato, ma che di lui è il Secolo, e quel secolo fu detto appunto di Luigi quartodecimo.

Ma può dirsi che sia bene ciò? può dirsi che l'inenarrabile *violenza che subisce la verità nell'essere in questa formola* mostruosa travisata non porti sconcerti, ruine, subissi? Quella parola di re superbo ha ingenerato la rivoluzione che da oltre due secoli dura e durerà finchè parlamenti e popoli non possano dire a loro volta: « Lo Stato siam noi », raddrizzando il *sublime paradosso* allora pronunziato.

Ma per ciò fare è duopo che gli attributi e l'essenza della sovranità tornino al popolo nel modo che, pel progresso delle instituzioni sociali, si sono sviluppati. L'armata sia popolo o il popolo sia egli stesso l'armata, finchè delle armi materiali farà di mestieri, finchè al diritto sarà necessaria la forza, e alla ragione il sussidio della spada e dei cannoni. La finanza, che esce dal popolo, sia sua, in totale suo pro adoperata, nè più esorbitanti siano i pesi pecuniarii come furono e sono, ma sì a capello vengano assortiti a' suoi bisogni. Del popolo il commercio e di niuno il monopolio; di lui l'industria e in lui la libertà piena dell'indirizzo di quella; di tutto il popolo sia diritto a una completa, razionale, pratica istruzione ed educazione, e non più oltre privilegio d'individui, di caste, di fortuna.

Prima d'ogni cosa però, altrimenti tutto riuscirebbe invano, sia il re popolo, il primo fra i cittadini; più degli altri cittadini non abbia che l'autorità di far eseguire le leggi; non abbia diritti, voleri, forza, *interessi proprii; non sia più questo* Stato nello Stato, cioè il re e la corte nella nazione quasi a parte da lui; questa sovranità nella sovranità, questo diritto nel diritto medesimo, e per tanto quest' anomalia nell'ordine, quest'indirizzo differente nel progresso universale, questo disordine nell'armonia, quest' anacronismo nella storia contemporanea dell'umanità.

Allora la sovranità ricondotta nell'intiera sua sublime possanza al vero Sovrano potrà spiegare verso il meglio a cui l' umanità intende ogni suo conato; il che non poteva fare quando, retaggio di un uomo, ne favoriva ogni arbitrio in odio di tutti, e potrà senza inciampo in tal modo fare tutto da sè e per sè. Vedrà e vorrà il bene, e potrà farlo; vedrà e vorrà ogni giustizia, *ogni legalità, ogni ordine, perchè in sè* medesima ne proverà il bisogno e il dovere; nè fra questo e quello vi sarà lotta o incompatibilità; nè fra i bisogni del popolo e i rimedii opportuni a farli cessare sorgerà un veto imprescindibile, o un antagonismo di principii, o una convenienza *talora o un'etichetta di corte.* Se *volere* è *potere*, se il volere e il potere hanno da essere inspirati e diretti dal sentire, ciò sarà solo quando la sovranità sarà nel popolo veramente, dal re al più povero cittadino, e che un sentimento, una volontà sola avranno una sola forza da ridurli ad atto pratico.

S. P. ZECCHINI.

Il giorno 5 d'ottobre in Sagliano - Andorno.

Se v'ha cosa *che mirabilmente conferisca a tener vivo* nel cuor dei popoli il sacro fuoco, prima di tutto è senza dubbio la memoria dei prodi che diedero le vite per la patria.

Ammirando i grandi uomini che non furono che istromenti non si può non rimontare alle cose.

Giorni sono il capitano C. A. Vecchi già redattore della *Democratie pacifique* di Francia, e direttore del Museo di Torino dal 44-48, sbalestrato fra noi dalle vicende della guerra, visitava, devoto, una meschina casuccia situata nel luogo Sagliano - Andorno (provincia biellese). Quest'umile casuccia *era la culla di quel grande che per aver conservato la corona* ai Principi di Savoia, ne riceveva in ricompensa due rate di pane militare in perpetuo, Pietro Micca!

Neppur una lapide rammentava *il martirio* dell'Eroe! —

Ben comprese il nostro Vecchi l'acerba rampogna e di concerto con alcuni suoi compagni d'arme modanesi gli consacrava una lapide, sulla quale facevasi scolpire la seguente iscrizione (1):

A
PIETRO MICCA
MORTO A DIFESA D'ITALIA
CONTRO L' INVASIONE STRANIERA
NEL LOCO OVE NACQUE
ALCUNI MODANESI
CROCIATI PER L'INDIPENDENZA DELLA PATRIA
PRONTI ALL'ARMI AL CESSAR DELLA TREGUA
QUESTA MEMORIA
1848.

Per restringere in poche parole il suo elogio, basti dire che se non era del generoso biellese, nessun Eugenio, nè nessun Vittorio Amedeo salvavano Torino. —

Giova qui rammentare la generosa intenzione del prevosto di Sagliano, D. Giacomo Marchisio, il quale ha già fin d'ora raccolto per tenue la somma di 700 fr. per far innalzare una statua all'illustre italiano e ricordare al lettore che l'eccelsa scintilla della *sua virtù ha cresciuto di splendore* immenso non solo la provincia biellese, ma tutto Piemonte, tutta Italia.

Perciò.... voi m'avete capito. —

Sia lode intanto anche al sindaco di Cacciorna il sig. Antonio Pezia, il quale regalò generosamente il marmo per la lapide.

PIETRO GOGGIA, *Biellese.*

Geografia e Viaggi.

TRANSILVANIA.

Egli ben si può dire che cotesto paese, il quale forma uno de' gran principati dell'impero austriaco venisse foggiato dall'Autore della natura in istile magnifico e sublime, giacchè *egli trovasi attorniato da una continua catena di montagne* che il cigne a guisa d' anfiteatro, e che dalla parte del meriggio riflette per gran tratto le altissime sue cime nell'acque dell'Adriatico. Frammezzo a coteste montagne, ricche di tutte le bellezze della natura, verdeggiano le valli superiori ba-

---

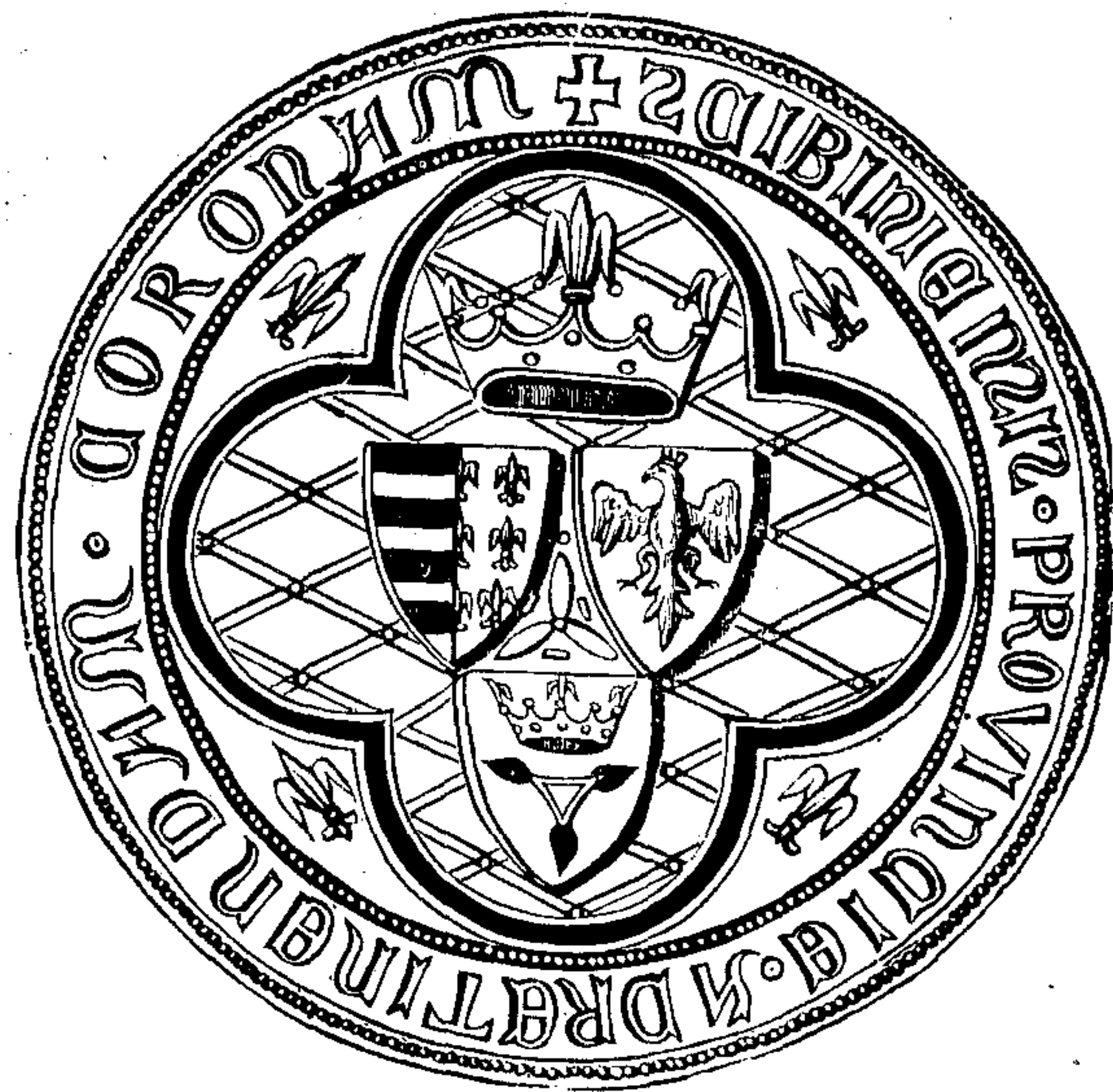
(1) Chi, fra le scosse italiane, ha tempo di volgere l'attenzione alle francesi, avrà potuto vedere che Quinet e Hugo proposero, pel preambolo della costituzione, che alle tre parole famose della prima rivoluzione si unisse quella di *Umanità*, come conquista della rivoluzione nuova. Uscira dunque anche questa voce, come le altre, dalle società segrete.

(1) Ludovico Fontana di Modena, maggior comandante la colonna de' Modenesi: G. Battista Ruffini di Modena, capitano; Luigi Pongileoni di Correggio, capitano; Michele Almansi di Scandiano, capitano; Ferdinando Ottavi di Reggio, tenente; Ladislao Marchi di Carpi, tenente; Carlo Lari di Reggio, tenente; Andrea Spizzini di Spezzano, tenente; Ferdinando Ruffini di Modena, capitano; Francesco Alessandri di Modena, tenente: Angiolo Menotti di Carpi, capitano; Gaetano Ponzoni di Modena, capitano; Francesco Recini di Scandiano, tenente chirurgo; Baggi di Modena, tenente.

gnate da fiumi auriferi e pescosi. Il clima varia notabilmente secondo la varietà dell'altezze, giacchè la città di Cronstadt, per esempio, si trova 112 tese viennesi (*wiener klafter*) più alta di Hatzeg la quale se n' alza 200 al di sopra del livello del mare; ma si può dire che in generale egli sia benigno anzichenò. Le riposte miniere delle montagne producono gran quantità d'oro, d'argento e varie sorta di pietre preziose, come a dire, il serpentino, il topazio, il crisolito, lo smeraldo, l'ametista, l'agata, l'opalo, la calcedonia, la corniola, ecc; sicchè per questo verso nissun paese d'Europa può gareggiare colla Transilvania. Assai rinomate sono le sue

(Sigillo della nazione Sassonica nella Transilvania del 1224)

acque minerali. Oltre a gran quantità di legname, questo paese produce eziandio fromento, orzo, avena, miglio e gran turco; pesche, pere ed altri frutti in gran dovizia; vino, massime nella valle d'Alt, di qualità eccellente, ma non così generoso come l'ungarese; tabacco d'ottima qualità e in gran copia, specialmente nella suddetta valle d'Alt. La pastorizia è studio speziale dei Valacchi della Transilvania; e in grandissimo numero vi s'allevano le pecore, la cui carne ha quel gusto aromatico che distingue la pecora nutricata ne' paschi montani dell'Europa meridionale. V'ha dovizia di pesce e di selvaggina d'ogni maniera; e la caccia del lupo, dell'orso e della lince porge un gradito passatempo al coraggioso e gagliardo montanaro dell'alpi Carpazie. I cavalli transilvani sono di picciol corpo, ma di molta celerità, e adattissimi alla cavalleria leggera. Due fiumi copiosi d'acqua, il Marosch e l'Alt, serpeggiano attraverso questa opima contrada; e potranno, quando che sia, riuscire assai profittevoli al traffico del paese.

La Transilvania manca, si può dire al tutto, di manifatture,

(Sigillo della nazione Sassonica nella Transilvania del 1372)

se ne togli la valle d'Alt, dove i Tedeschi fabbricano alcune stoffe di fina qualità, bei cappelli, cuoio e molta tela. Il commercio ch'essa fa colla Vallachia, colla Moldavia e colla Turchia è già di qualche importanza, e più lo sarà quando venga agevolata la navigazione del Danubio. Sullo scorcio del passato secolo il commercio della Transilvania si trovava pressochè ridotto al nulla; ma essendosi di poi notabilmente aumentato il traffico del Mar Nero, anche la Transilvania ne fu vantaggiata, nonostante il sistema proibitivo del governo austriaco. Presentemente le manifatture sono in mano de' Tedeschi, e il commercio vi è principalmente fatto da' Greci ed Armeni.

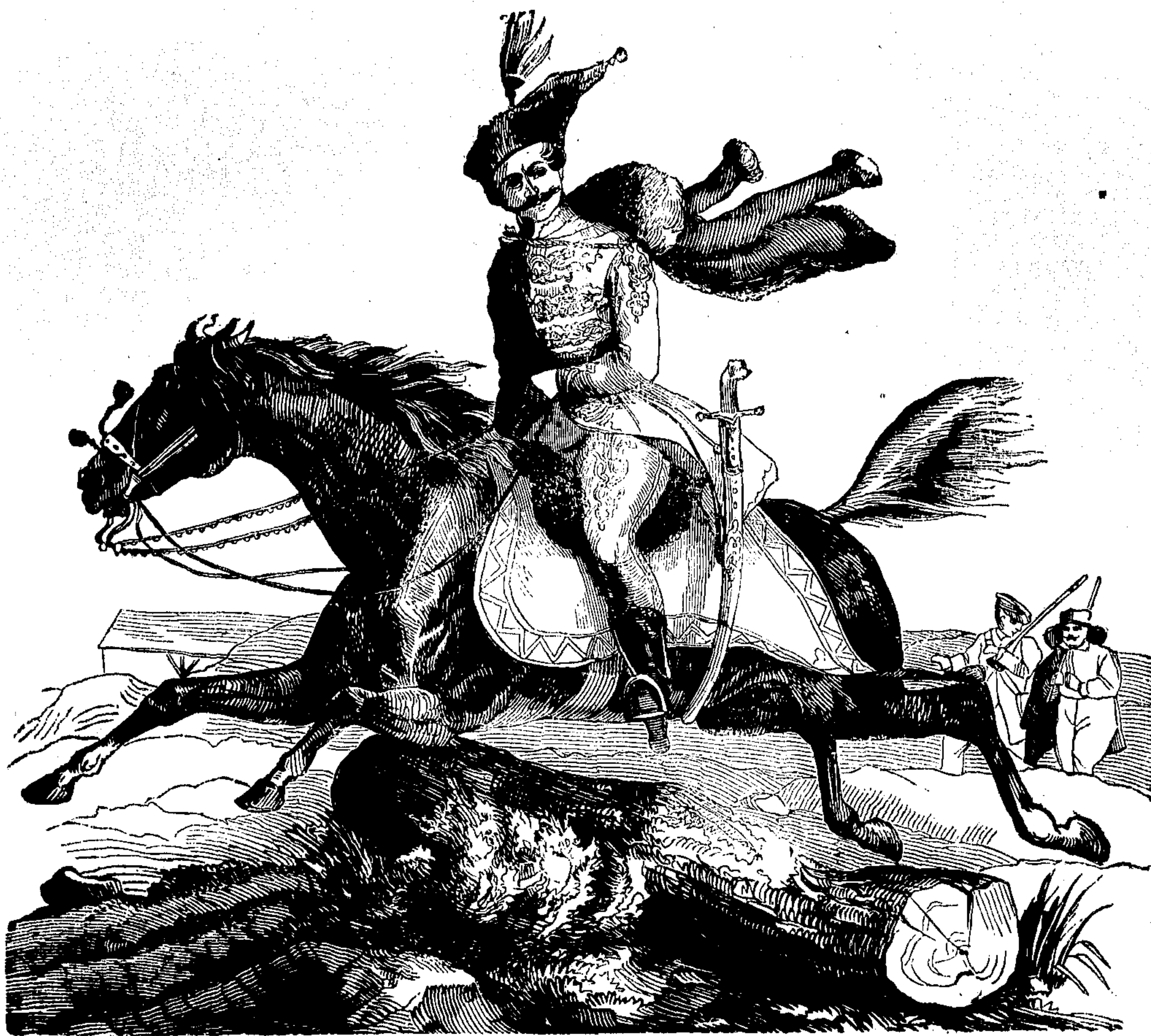
Politicamente parlando, la Transilvania si divide in tre parti, ciò sono il paese degli Ungaresi, quello de' Zecli o Siculi; e quello de' Sassoni o Tedeschi. Il primo occupa le parti settentrionale, media e austroccidentale della Transilvania, e dividesi in undici contee e in due distretti. Città principale di questa parte è Clausenburg ch'è pur capitale della Transilvania; e chiamasi anche Colosvar o Claudiopoli.

Il paese de' Zecli (*Pars Siculorum*) si stende lungo la frontiera orientale, ossia lungo la giogaia de' Carpazi. Contiene cinque giurisdizioni ed ha per capoluogo Neumarc o Vasarcli che dir si voglia.

Il paese de' Sassoni confina all'est e al nord-est con quello de' Zecli; al nord e all'ouest con quello degli Ungaresi; e al sud colla Vallachia; ed ha per capitale la città d' Hermannstadt, chiamata dagli Ungaresi Nagy-Szeben, e da noi Cibino o Zibino. Si vuole che questa città venisse fondata da un Hermann di Norimberga, uno dei capi de' primi coloni tedeschi che si condussero nella Transilvania tra il 1101 e il 1105. Il paese de' Sassoni si divide in nove giurisdizioni e due distretti.

Quella tratta di Transilvania che trovasi a confine colla Moldavia e colla Vallachia appartiene alla frontiera militare dell'Austria, ed ha, quanto alle cose militari, un'amministrazione separata.

Gli abitanti della Transilvania appartengono a diverse nazioni. Secondo Maltebrun, vi sono 526,000 Ungaresi (Magiari e Zecli); 483,000 Sassoni, ossiano Tedeschi; 920,000 Valacchi; 80,000 Zingari; 10,000 Schiavoni; 6,000 Armeni; 2,000 Italiani; in tutto, oltre 2,000,000. E la differenza di nazionalità in questo paese è della massima importanza, in quanto che i diritti politici degli individui dipendono dalla loro origine.

La nazione transilvana nel senso politico della parola si compone di tre corpi ossiano *nazioni*, ciò sono gli Ungaresi, i Zecli e i Sassoni; i quali hanno il nome collettivo di *Uniti*. Ma i diritti politici sono non solo personali, ma eziandio territoriali; giacchè se, a mo' d'esempio, un membro del corpo degli Ungaresi si stanzia nel paese dei Sassoni, cesserà d'appartenere al corpo ungarese, e godrà dei diritti di Sassone senza che però n' abbiano pregiudizio i personali suoi diritti di nobiluomo. Non essendovi tra i Sassoni nobile di alcuna sorta, quando un Sassone ponga sede nel paese degl'Ungaresi, godrà dei diritti d'Ungarese, ma non potrà diventar nobile nè quindi acquistarsi quei privilegi che dipendono dalla nobiltà. I Valacchi non hanno diritti politici; ma cessarono di essere Servi. Alcune famiglie godono di antica libertà, e altre appartengono alla loro nobiltà nazionale, ma non vengono a possedere alcun politico diritto, salvochè siano ricevute tra la nobiltà ungarese o zecla, o acquistino cittadinanza tra i Sassoni. Quando un nobile ungarese o zeclo della Transilvania si stabilisce in Ungheria, egli viene ad aver diritto a tutti i privilegii de' nobili d'Ungheria; ma i nobili di questo paese non acquistano gli stessi privilegi, trasportando la loro sede nella Transilvania. Il principale privilegio de' nobili è l'esenzione dalle tasse. Sono però da eccettuare gli *Armalisti* ossieno quei nobiluzzi che non posseggono fondi, i quali pagano tasse come i Sassoni, e come generalmente tutto il restante della popolazione, trattone il clero. I varii Statuti

(Un Zeckler di prima nobiltà in abito nazionale)

della Costituzione transilvanica sono i seguenti: 1° *Puncta unionis*, del 1542-3; 2° il *Diploma Leopoldinum* del 4 giugno 1691; 3° la *Sanctio pragmatica* del 1774; e 4° gli *Articuli diætales*. Il comitato superiore a cui è affidata l'amministrazione della Transilvania risiede in Vienna e chiamasi *Die hohe Siebenbürgische Hof-Kanzelei*, l' alta cancelleria aulica di Transilvania, ch'è sotto l'immediata giurisdizione dell'imperatore e de' suoi ministri. La Transilvania è per ogni rispetto separata e indipendente dall'Ungheria, e l'imperatore s'intitola gran principe della Transilvania (1).

La Storia antica di questo paese si confonde con quella della Dacia. Dopo di essere stata signoreggiata dai Romani, venne successivamente occupata da varie nazioni, come a dire, Goti, Unni, Gepidi, Longobardi, ecc.; e da ultimo si rimase in potere de' Polovzi o Peceneghi, i quali erano una tribù turchesca. Quando gli Ungaresi o Magiari conquistarono il paese situato tra i Carpazi e l'Alemagna, essi occuparono eziandio la Transilvania e soggiogarono o ne cacciarono i Peceneghi. Contuttociò cotesto paese si rese indipendente dall'Ungheria, e tale si rimase fino al 1004 quando fu conquistato dal re Stefano I. Allora diventò parte dell'Ungheria e continuò a restare in siffatta condizione insino a che i tumulti civili di questo paese divennero causa della transilvanica indipendenza.

Giovanni Zapolia disputò la corona d'Ungheria a Ferdinando d'Austria che fu poi imperatore sotto il nome di Ferdinando I; fu sostenuto dai Turchi; e all'ultimo costrinse Ferdinando a lasciarlo nel possesso della Transilvania come di principato indipendente.

Ma il Zapolia dovette alla sua volta riconoscersi vassallo degli Osmanli. Per ben cento cinquant' anni la Transilvania fu governata da' principi delle case di Zapolia e di Batori; e alcuni de' suoi principi, segnatamente Betlen Gabor e Giorgio Ragozi furono nemici assai temuti di casa d'Austria. Leopoldo I conquistò la Transilvania nel 1687, e la Porta dovette, in seguito alla pace di Carlowitz, conchiusa nel 1699, rinunziare alla supremazia ch' ella vi aveva. Ciò nondimeno la Transilvania non fu che uno Stato vassallo dell'Austria sino alla morte dell'ultimo suo principe Michele Apafi II, mancato di vita nel 1713. Nel 1765 l'imperatrice Maria Teresa eresse la Transilvania in gran principato.

Poichè la Transilvania fu, come si è detto di sopra, conquistata da Stefano I, il paese ch' era quasi al tutto spopolato si venne gradatamente ripopolando per mezzo di colonie forestiere. Si vuole generalmente che la prima giunta di coloni tedeschi nella Transilvania seguisse sotto il re Geisa intorno al 1143; ma egli è certo che ve n'andarono prima di allora. Cotesti coloni venivano dalla Vestfalia, dal Basso Reno e dai Paesi Bassi; e alcuni eziandio dalla Sassonia inferiore; e furon tutti chiamati collo special nome di Sassoni, sia perchè parlavano generalmente il basso tedesco, o sia perchè varie nazioni nordiche, e in ispecie i Finni, davano e danno tuttavia il nome di Sassoni ai Tedeschi in generale. Questi

(1) Molte mutazioni politiche sono ora accadute e stanno accadendo nella Transilvania. Quest' articolo, tradotto dal tedesco, si riferisce alla condizione delle cose ch'era nel 1847.

(Sassoni Transilvani in abito festivo)

(Maggiaro nobile della Transilvania)

coloni ottennero privilegii e franchigie, massime per mezzo di una spezie di carta magna conosciuta sotto il nome di Privilegio Andreanico, del 1224, conceduta loro da Andrea II, re d'Ungheria, per mezzo della quale vennero primamente ad avere una forza loro propria, e furono politicamente riuniti in un sol popolo (*unus sit populus*). Il numero di questi coloni crebbe notabilmente dopo la riforma pei molti protestanti che colà ricoveraronsi da varie parti dell'Alemagna, e specialmente nel 1739, dopochè l'arcivescovo di Salisburgo sbandì tutti quanti i suoi sudditi protestanti. I Tedeschi sono gli abitanti più inciviliti della Transilvania, e sebbene siano divisi dalla madre-patria, per via di un'estesa e semibarbara contrada, si tengono tuttavia in assai strette relazioni coll'Alemagna. Le università tedesche sono frequentate da buon numero di studenti transilvani, massime di quelli che studiano teologia. — I Zecli vengono considerati come discendenti dai Peceneghi turcheschi, ai quali fu conceduto di rimanersi in paese, a patto di custodire la frontiera contro le invasioni de' barbari d'Oriente; ma ora sonosi, per così dire, totalmente ungareggiati. — La quistione importante se i Valacchi, di cui sì grande è il numero nella Transilvania, siano o no discendenti de' coloni romani della Dacia, è cosa che appartiene alla storia della Valacchia.

Il primo de' due sigilli, de' quali rechiamo la stampa, si riferisce alla suddetta carta del 1224, ed è spezialmente notevole per la sua antichità. Quella spezie di tunica o gonnellone, onde sono vestite le due figure laterali, trova riscontro coll'abito festivo che porta ancora oggidì il contadino della Sassonia, e che più conserva l'antica foggia di vestire dell'Alemagna. I loro lunghi capelli cadenti di dietro sono ancora portati allo stesso modo dai Sassoni transilvani d'oggidì, come appunto si può vedere nelle due grandi figure da noi recate. L'altro sigillo fu conceduto ai Sassoni di Transilvania dal re Ludovico I nell'anno 1373. Quivi insieme coll'arma dell'Ungheria, che son quattro fiumi, vedesi pur quella della Polonia, ch'è l'aquila coronata coll'ali distese, e veggonsi i sei gigli che sono l'arma dinastica degli Angioini; ma nello scudo sottano si scorge effigiata l'arma della nazione sassonica, ch'è un triangolo con una foglia di ninfea a ciascun apice, e con sopravi una corona aperta. Non vi si vede alcun'arma della Transilvania, ma solo della provincia di Hermannstadt, la quale era trattata come provincia indipendente. Oggidì i Sassoni di Transilvania si servono di un semplice sigillo colle sette torri, ch'è l'arma della Transilvania, e colla leggenda: *sigillum nationis saxonicæ*.

TOMMASO RABBERCINI.

Cronaca

Scientifica, Artistica ed Industriale.

ECONOMIA PUBLICA. *Mezzi per riparare alle disgrazie sulle strade ferrate.* — Il publico si allarma e giustamente della sempre crescente frequenza degli accidenti sulle strade ferrate; ma egli stesso se ne deve incolpare, non avendo mai fatto alcuno sforzo per preservarsi dalla eventualità di tali accidenti, ai quali sarà sempre esposto finchè non insisterà, che presso le compagnie si adottino alcune essenziali regole di sicurezza. Per esempio, una legge contro la partenza dei treni sulla stessa rotaia prima che sia scorso un certo dato tempo. Furono proposti dieci minuti, ma mezz'ora sarebbe un intervallo più sicuro. Una guardia alla fine del treno con mezzi di comunicazione col conduttore. Un carro fra la macchina ed il treno costrutto con tutta la possibile elasticità e durezza, da servire di scudo per ammortire il colpo negli scontri, ed un altro simile alla fine del treno allo stesso scopo. Pene, per l'arrivo non puntuale, proporzionali al tempo perduto. Pene, benchè minori, per l'accresciuta celerità, onde riacquistare un tempo perduto. Queste regole dovrebbero diventar leggi, ed esser sanzionate dagli ufficiali della commissione delle strade ferrate. Le compagnie abbandonate a se stesse di rado prendono precauzioni per evitar gli accidenti. Alcune di esse tralasciano ostinatamente le più semplici e meno costose salvaguardie, e neppure insistono sull'esecuzione degl'imperfetti loro regolamenti.

INDUSTRIA. *Locomotori in miniatura.* — Fra i piani che in questi tempi di povertà furono suggeriti per economizzare le spese di lavoro, uno dei più curiosi ed importanti sembra essere il sistema dei signori Samuels e Adams che sta per essere eseguito in parte della strada Eastern-Counties e Bristol-Exeter. Trattasi di diminuire al *minimum* l'inutile peso di un treno e di aumentare la forza locomotrice di esso: tale è lo scopo di questa scoperta. Gl'inventori propongono di fare un sol carro come quelli fatti poco tempo fa dal sig. Adams pel ramo North-Woolwich della strada Easter-Counties capace di contenere sessanta passeggieri, cui si attaccherà di fronte una piccola locomotrice. Il tender farà parte del carro. Il centro di gravità sarà collocato il più basso possibile; vi sarà altresì un piccolo vagone supplementare, per modo che il tutto potrà trasportare da 100 a 120 passeggieri, compresa la macchina e il tender. Il peso della macchina e del carro non eccederà dodici a quindici tonnellate, e coi passeggieri peserà tutt' al più venti tonnellate. Abbiamo visto alcuni di questi treni in miniatura che trovansi in corso di costruzione nelle officine della strada Eastern-Counties, ed in quella dei signori Adams e Comp. Le ruote sono disposte in modo di spingere gran parte del peso dei passeggieri sulle ruote motrici. Per tal modo col peso addizionale riceveranno un'adesione suppletoria. Il disegno sembra ingegnoso e la mano d'opera, buona. Fu promesso un esperimento complessivo e molto interessante. I vantaggi dei piccoli treni sopra rami laterali di semplice commercio consistono nella loro economia. Il poco peso di questa macchina e del treno diminuirà l'uso ed il consumo della strada, nonchè quello del coke ed altre spese di meccanismo. Attualmente queste sono tali da

rendere qualche volta i rami laterali totalmente improduttivi. Viene pure proposto di spedire in questo modo delle staffette.

Navigli da guerra. — Secondo un calcolo trovato nei rapporti dell'ammiragliato inglese, il fusto di un vascello di linea di 80 cannoni capace di contenere una ciurma di 750 uomini, costa lire sterline 54,900; guarnitura, vele, munizioni, lire 16,005, artiglieria lire 11.732. La paga degli ufficiali e degli uomini per un anno è di lire 19 812. Il costo delle vettovaglie, lire sterline 13,325; guarnitura, vele, e munizioni, lire 3,201; consumo del fusto, lire 6,660; consumo dell'artiglieria, lire 468; il consumo degli ultimi tre capi si stima comunemente ad $1/5$, $1/15$ ed un 25°. *La spesa media annuale* per il soldo della ciurma su di un vascello di linea di primo rango, per esempio il *Saint-Vincent*, è di lire 28 circa; su di un vapore di guerra, per esempio, il *Sampson*, circa lire 40. Su 243 *bastimenti in costruzione, al primo gennaio* 1838 *vi* erano 21 vapori; su 252 in costruzione, al primo gennaio 1848, sonvi 78 vapori.

Agricoltura. *Osservazioni sulla propagazione della patata.* — *Questa pianta* è *indigena dell'America, ed* è *stato osservato* essere essa il più prezioso dono fatto dall'emisfero nuovo al vecchio. La patata produce una bacca, che contiene il seme, dal quale si può essa propagare, quantunque per *solito ottengasi questa dal tubero, ossia radice. La bacca* è tonda, della grandezza di una piccola prugna, nasce verde, ma fassi nera nella sua maturazione. — Volendo ottenere nuove specie di patata, fa d'uopo propagarla dalla semente *contenuta nella bacca,* dappoichè propagandola *dal tubero* o radice, non si raccoglie che quella stessa qualità di patata, che piantasi; si dee però osservare che propagandosi dal seme ottenuto dalla bacca, debbesi proseguire la seminazione del prodotto per vari anni prima che i tuberi giungano a perfezione. Propagando il tubero o siccome contiene vari bottoni, ossia germogli, ciascuno de' quali produce uno stelo. non è necessario di piantare tuberi intieri, ma soltanto dei pezzi che contenga ciascun bottone o germoglio; adottando però siffatto sistema, i bottoni debbonsi esporre all'aria per alquanto asciugarli, voltandoli di quando in quando. In questo sistema si debbono preferire i tuberi più grandi e di più bella forma. È stato osservato che i bottoni tolti dai tuberi non pienamente maturi, sono più vigorosi e forti che quelli presi dai tuberi pienissimamente maturi; ed è perciò che i tuberi destinati alla piantagione sono raccolti prima che gli steli comincino ad appassire, locchè accade in autunno. Venne eziandio osservato, che i bottoni, presi dalla parte superiore del tubero, sono sempre meno maturi di quelli che trovansi nella parte inferiore; per lo che appellasi *farinosa* la parte inferiore per distinguere la superiore che chiamasi *acquosa*. Per tal motivo si è adottato in parecchi luoghi, ove prestasi grande attenzione alla coltura di questa pianta, di recidere il tubero in tre parti e piantare separatamente quelli della parte acquosa per le primizie, quella di mezzo per la raccolta di mezzo, e la parte *farinosa* per l'ultima. Si è detto che le patate possonsi propagare dal seme; molte patate però delle primizie non danno affatto fiore. Il signor Knight, per evitare gl'inconvenienti che da ciò ne verrebbero, adottò uno spediente che merita osservazione, essendo calcolato ad ottenere l'oggetto desiderato ed a mostrare l'abitudine, ossia la natura della pianta. Egli tolse i tuberi appena formatisi al di sotto della pianta, ed in tal guisa diresse tutti i sughi vegetali verso lo stelo ed i rami di fruttificazione, e quindi li fece produrre e fiori, e bacca e semente. Il modo di propagare la patata dal seme è semplicissimo, benchè tedioso. Alcune bacche delle più grandi, meglio formate e più mature, lo che si conosce dal cambiamento del colore e dall'essere lo stelo divenuto secco, sono raccolte, e si separa la polpa dal seme; poscia si asciugano al sole, e si seminano in Inghilterra nella primavera, quindi si raccolgono in ottobre. I tuberi allora saranno divenuti come piccole prugne. Si scelgono i migliori tuberi con molta cura, serbandoli come seme per la prossima stagione. Allora s'impiantano ad una distanza l'uno dall'altro dai 15 ai 18 pollici, e cresciuti che sieno due oncie sopra il terreno cuopronsi con terra per mezzo della zappa. È questa un' operazione che si può ripetere durante la stagione, dappoichè è necessario di tenerli liberi dalla *mal'erba*. Giunti a maturità, lo che rilevasi dalla secchezza dello stelo, si raccolgono, separando i primizii dai tardi, e si torna a piantare nella prossima stagione il prodotto di cadauno stelo; ed allora decidesi sulle *varie qualità prodotte, e quali sieno da* conservarsi o no. Allora si vedrà, che qualunque sia stata la qualità primitiva, le sementi avranno prodotto varie qualità, diverse fra loro, o pel colore del tubero, o per le sue differenti forme *Sono molti d'avviso che il togliere il fiore dagli* steli delle patate tardive è utile al prodotto; ed altri sono di contraria opinione Il signor Knight però tiene per fermo, che usando un tal modo di coltivazione si può avere per lo *meno una tonnellata di patate di più all'acre; ma è indispensabile* che venga usato assai per tempo. — Degli accidenti e delle malattie a cui è soggetta la patata, uno dei meglio conosciuti denominasi *riccio (curt)*, ed è indicato dal *ricciolamento delle foglie, donde il nome deriva. Si suppone* che tale diviene dalla decadenza del vigore della pianta che non è atta a produrre tuberi. Nel coltivare le patate, come si suol fare, dai soli tuberi, ci scostiamo dal naturale della pianta, la quale *tende a riprodursi da una* specie di semente, piuttostochè dai suoi tuberi. Allorchè coltivasi soltanto dai tuberi, facciamo violenza alla natura, e si può a buon diritto conchiudere che in tal guisa il vigore della pianta è scemato. Per im*pedire un* cosiffatto inconveniente abbiamo il mezzo di ottener nuove patate dal seme, e quindi la maniera di rinnovare il loro vigore.

Statistica. *Esportazione dell'oro ed argento dall'Inghilterra.* — Tra i prospetti chiesti dal parlamento inglese, quello sull'esportazione dell'oro ed argento è di speciale interesse. Negli undici anni dal 1837 al 1847 essa si elevò a 3,960,058 oncie d'oro, ed a 152,457,860 oncie d'argento; l'esportazione annua aumentò quindi sul medio a 360,000 oncie d'oro, e 13,859,895 oncie d'argento. La più forte esportazione dell'oro fu nell'anno 1847, essendosi elevata a 1,242,637 oncie, ossia $3\,^1/_2$ volte dell'annuo medio, e la minore nell'anno 1841, cioè 31,635 oncie, ossia $^1/_{11}$ del medio. Nell'esportazione dell'*argento, le oscillazioni tra i singoli anni non sono tanto* considerevoli; il massimo ne sommò nell'anno 1843 a oncie 15,968,277, ed il minimo nel 1846 a 9,617,628 oncie. Delle quantità d'oro esportato nell'anno decorso si spedirono 838,029 *oncie pegli Stati Uniti, e dell'argento si esportò la* più forte quantità, 9,282,115 oncie, alla Francia. Il valor della esportazione dell'anno passato si elevò a più di dieci milioni di lire sterline.

Le liste doganali non contengono delle informazioni sull'importazione di metalli preziosi; la quantità d'argento monetato esportato nell'anno passato si componeva di sole 952,955 oncie di conio inglese, e di 14,320,824 oncie di conio estero; questo *fatto ed il tenue deposito d'argento, che solitamente tiene* la banca inglese, dimostrano che l'Inghilterra riesporta quasi tutto l'argento che viene annualmente importato. All'incontro si trovavano dell'oro 1,005,651 oncie di conio inglese, contro 236,986 *oncie di conio estero; e se si considera che il più forte* deposito in contanti, esistente presso la banca, ammontava il primo gennaio dell'anno scorso a 14,951.572 lire sterline, ed il più debole alla fine di ottobre con 8,312,691 lire ster*line: si può ammettere, che in quest'intervallo l'esportazione* dall'Inghilterra è stata d'un valore minore di sei milioni di lire sterline di quello dell'importazione. L'affluenza dell'oro, avvenuta più tardi dall'America settentrionale e dal continente d'Europa, avrà per altro dovuto ristabilire l'equilibrio.

Decimo congresso scientifico italiano — Gli scienziati italiani presenti alla nona riunione, tenuta in Venezia nel 1847, eleggevano, a sede della decima, la città di Siena per il successivo anno 1848, e pel 1849 determinavano tenersi la decimaprima a Bologna. Malgrado il breve tempo concesso a preparare una siffatta solennità, Siena imprendeva alacremente, per quanto era in lei, le necessarie disposizioni, perchè nulla dell'essenziale all'oggetto si avesse a desiderare in quell'occasione. Nè, al sopragiungere dei gravi casi politici in ogni parte della penisola, e allo stesso commuoversi delle armi italiane, aveva essa creduto doversi dispensare dalle cure intraprese, nè rallentare il suo impegno.

Vedendo però i tempi farsi di giorno in giorno più grossi, e venir meno ogni speranza di poter salutare fra le sue mura in quest'anno i più di quei distinti italiani che nei precedenti congressi avevano visitato altre delle nostre città, e che oggi sono occupati da cura più grande e presente, Siena progettava al governo toscano la protrazione, da questo al seguente anno, della decima riunione, chiedendo, per via diplomatica ed officiosa si domandasse al governo pontificio una corrispondente dilazione, dal 1849 al 1850, del congresso undecimo da tenersi in Bologna.

Le pratiche a ciò aperte con Roma avendo sortito un pieno successo, il consiglio di presidenza del decimo congresso scientifico italiano si affretta a portare a publica notizia che questo avrà luogo in Siena nel prossimo anno 1849, ed il successivo in Bologna nel 1850.

Siena, il 4 luglio 1848.

Il segretario generale,
Professore Giuseppe Vaselli.

— Gli esperimenti sott' acquei eseguiti domenica, primo ottobre, in Lione dal signor Bigard, coll'apparecchio di sua invenzione, dimostrano ogni dì più l'utilità di questa ingegnosa scoperta in tutti i casi di salvetaggio. In fatti il signor Bigard restò più di tre quarti d'ora sotto l'acqua ad una profondità di più di sei metri, e solo alle reiterate istanze del publico non vi prolungò maggiormente il suo soggiorno.

Perocchè gli è evidente che col suo apparecchio di cui gli sarà facile correggere il soverchio peso, gli sarà possibile passar anche più ore sott'acqua.

Fisiologia vegetale. — Il signor professore Cuppari, nel suo quinto rendiconto dell'I. R. Istituto agrario pisano, ci fa conoscere il risultato di alcune sperienze instituite sul germogliamento dei semi. Provò a trattare il grano da seminare coll'acqua fredda, coll'acqua calda, coll'orina fredda e colla calda. L'acqua calda come l'orina calda furono portate alla *temperatura di* 22° ed *i semi vi restarono immersi per* 3 *ore.* Il germogliamento più pronto e copioso fu del grano immerso nell'orina fredda, poi per quello preparato nell'acqua fredda, poi per l'altro fatto infondere nell'acqua calda, e per *quello poi immerso nell'orina calda non ne nacque che* qualche granello solamente. Da questo primo sperimento parrebbe che la preparazione coll'infusione nell'orina fredda di vacca per qualche ora dovrebbe affrettare il germogliamento. Se *nelle sperienze ulteriori questo risultamento si mantenesse*, potrebbe riuscire importante per la semplicità del mezzo, e per le sementi tarde, massime per quelle fatte nei terreni umidi ed argillosi.

I Compilatori

Rassegna bibliografica.

Schiarimenti sulla condotta del general Durando comandante le truppe pontificie nel Veneto, scritti da lui medesimo e dedicati ai prodi di Vicenza. Roma, 1 agosto 1848.

La guerra insurrezionale avea cacciato gli Austriaci da quattro quinti dei paesi ch'e' teneano in Italia. Essa gli avrebbe probabilmente anche espulsi dall'altro quinto, cioè dalle fortezze che occupavano sul Mincio e sull'Adige; e ciò non espugnandole con regolare assedio, ma si pigliando tutti i passi e troncando ad esse ogni rifornimento d'uomini e di munizioni da bocca e da guerra, e disponendo inoltre degli efficacissimi mezzi che solo quella guerra possiede; auguste convenienze fecero anteporre la guerra strategica. Come questa venisse condotta lo dicono i nostri presenti dolori, e lo dirà più apertamente l'istoria. Ma l'istoria non porrà certamente tra gli autori delle nostre sciagure il generale Giovanni Durando. La sua prima difesa di Vicenza fu uno dei più bei fatti della guerra italiana. E se nella seconda difesa di quella città, sopraffatto da *tutto l'esercito del maresciallo* Radetzki, piombatogli sopra all'improvviso, egli fu costretto a cedere, egli ciò non fece se non dopo una *ben contrastata battaglia*, parole ufficiali e spontanee dello stesso nemico.

Ma siccome ne' grandi infortunii gli animi s'inaspriscono e s'aprono facilmente agli avventati giudizii, così avvenne che anche contro al prode ed onorato Durando si scagliassero accuse gravi ma ingiuste. A queste egli prese a rispondere con questo suo scritto. E prima di tutto egli dimostra ch'egli non avea già 25,000 uomini sotto il comando nel suo primo entrare in campagna, come asserisce il colonnello La Facina, ma bensì solo settemilacinquecento Egli vien poscia raccontando con militare precisione e con gran pacatezza tutte le successive sue fazioni sino alla capitolazione Vicentina. Noi non possiamo in esse tenergli dietro, non essendo suscettivo d'analisi uno scritto ove quasi non incontri una parola che non sia necessaria. Ma perchè questo libro non va nelle mani di tutti, anzi a pochissimi è noto, ci piace riportarne un passo relativo all'ultima difesa di Vicenza.

« Le avvisaglie cominciarono sui monti Berici all'alba del giorno dieci. Il combattimento venne successivamente crescendo e dilatandosi, finchè verso le undici antimeridiane era spaventevole ovunque, e strepitoso il tuono di tutte le artiglierie. Questo fracasso orrendo durava da cinque ore, e pure il nemico non avea ancora acquistato un pollice di ter*reno!* La vittoria pareva sorridere ai generosi, all' Italia! Ma un simultaneo sforzo di quattro batterie, una tempesta di razzi, e l'attacco di dodicimila uomini sforzò tanto la posizion Baricocoli, che la fu perduta. Ma di dodicimila uomini ebbe *bisogno* l'Austriaco *per sloggiare un pugnó dei bravi figli di* Elvezia, e d'Italia!! Pugna per cento il soldato, il cittadino, l'imberbe che pugna colla coscienza de' suoi diritti!!!

« Il colonnello Cialdini cadde ferito assieme a molti ufficiali e soldati Svizzeri, *e della legione Gallieno. Ed una* onorevol memoria per me rimanga sempre al maggior Gentiloni marchiano, che per lo riscatto della patria sua, ai monti Berici cadeva estinto, lasciando per sua mano diradate le nemiche file.

« Il colonnello d'Azeglio con i più intrepidi copriva la ritirata delle sue truppe fino alla chiesa del monte, ove anche una volta tornava a far testa.

« Era io intanto a visitare i posti ove i civici Romani, quelli di Ancona, del basso Reno, ed i Carabinieri combattevano con tanta gloria e virtù, quando riceveva l'annunzio del modo come le cose piegavano ai monti Berici Mi portai correndo alla riserva Svizzera, ed ordinai al colonnello Latour, che valendosi dell'ascendente che gli aveva meritato la sua intrepidezza verso i suoi bravi soldati avesse riordinato coloro, che i primi avevano piegato dai colli Berici, e rafforzasse le parti della città immediatamente esposte all'assalto di viva forza, cioè la porta Monte, e Lupia.

« Ordinava inoltre al valente tenente-colonnello Weber che portasse con due sue compagnie al passo di carica pronto soccorso al colonnello D'Azeglio; intanto io col rimanente dei Svizzeri a tutta fretta accennava alle spalle dell'inimico per la china opposta dei monti. Ma però tutto riusciva indarno dacchè gli austriaci numericamente superiori di gran lunga prevalevano da ogni parte. La ritirata perciò diveniva necessaria, e fu essa eseguita ordinata mercè il colonnello D'Azeglio, ed il tenente-colonnello Weber che avevano saputo ispirare ai loro subordinati valore e calma. Le compagnie Universitarie, e Civica di Faenza che occupavano la *Rotonda di Palladio e le altre posizioni lunghesso la via di* Barberano, assalite dalla divisione Schwarzenberg ebbero nello stesso tempo a ritirarsi. Così vero le sei della sera tutta la difesa rimaneva concentrata nella periferia della città.

« *Non era ancora il nemico ben padrone delle alture che* sono a cavaliere di Vicenza, quando le guarniva di numerose batterie di obizzi, cannoni e razzi, per modo che nelle ore più avanzate del giorno e nella prima della notte può dirsi che una dirotta gragnuola di proiettili cadeva spessa in sulla città. Le nostre batterie battute durante la giornata da una triplice quantità di palle erano pressochè distrutte; i difensori spossati dalla veglia della notte antecedente, stanchi dalle fatiche di un sanguinoso combattimento, stavano senza poter prender cibo: l'inimico a pochi passi rendeva necessaria una veglia, a cui avrebbero tenuto dietro nuovi e più pericolosi assalti: i mezzi di propugnazione per le sofferte perdite d'uomini e di materiali andavano considerevolmente a diminuire; la prossima e prevedibile deficienza di munizioni d'ogni genere, ed in ispecie quella da cannone, fecero nascere il sentimento del bisogno di venire a condizioni. I capi intanto dei valenti battaglioni Svizzeri mandavano le loro bandiere al mio alloggio, dicendo « in ogni caso la vo-« stra abitazione sarà la più rispettata, e le nostre bandiere « non serviranno di ludibrio alla soldatesca » ed eran pure eloquentissime tali parole che a me dirigevano gli ufficiali, non meno bravi che generosi.

« Prolungare di poche ore una resistenza, che logorando sempre più le nostre forze, poco detrimento avrebbe potuto arrecare all'inimico, esponeva un'amica città ai lacrimevoli effetti di una presa per assalto, e la valorosa truppa nostra ad un'inutile spargimento di sangue. E però vennero spediti al campo di Wratislaw con facoltà di trattare un'onorevole convenzione il colonnello Casanova, ed il maggiore svizzero *Baletta; all'altro campo del general d'Aspre furono mandati* l'uditor militare Eugenio Albèri, ed il milite principe don Bartolomeo Ruspoli, che dispregiando i gravi pericoli aumentati dalle tenebre della notte, penetrarono negli allog*giamenti nemici.*

L'uditore Albèri dopo varie trattative potè firmare i patti di guerra per l'evacuazione di Vicenza Le condizioni di essi furono soddisfacenti, e quali dovevano meritarsi un pugno di valorosi che combatterono per sedici ore contro quarantatremila nemici, che avevano centodieci pezzi d'artiglieria ».

Da questa citazione scorgerà facilmente il lettore che il Durando è non meno valente nel combattere che nello scrivere.

Con decreto de'5 ottobre corrente il re Carlo Alberto ha nominato il generale Giovanni Durando a suo aiutante di campo. E tutti i buoni hanno fatto plauso alla scelta.

* * *

LISTE ELETTORALI

PER L' ELEZIONE DEI CONSIGLIERI COMUNALI

LA CITTA' DI TORINO

Onde procedere alla formazione delle liste elettorali per la nomina del Consiglio Comunale di questa Città entro il termine, e secondo le norme spiegate negli infra tenorizzati articoli della Regia Legge 7 corrente pubblicata il 9

INVITA

Le persone comprese nelle categorie designate nell'art. 9 di detta Legge a giustificare il diritto che hanno di essere Elettori del Consiglio Comunale di Torino mercè la presentazione dei necessari titoli, a mente dei successivi articoli 18, 19 e 20, entro il termine di giorni cinque prossimi, onde possa la Città portarne a compimento la lista nel termine prefisso col susseguente art. 278.

I detti titoli saranno contro ricevuta ritirati, nel civico palazzo in ogni giorno dalle ore nove alle cinque, e restituiti, appena compiute le elezioni.

MODA.

Cappellino color di rosa guarnito di merletti. Veste detta d'alcione per la sua tinta, con fascie di velluto e crespe di stoffa.

VARIETÀ.

LA PIEMONTESE E LA LOMBARDA.

Una donna di nobili forme e di un volto regolare ma attrito dal dolore, soleva assidersi al poggiuolo che guarda il cortile in un palazzino di Borgonuovo colle mani incrociate sul grembo, gli occhi rivolti al cielo e la bellissima chioma nera mezza cadente intorno al collo di cigno.

Quelli del vicinato s'interrogavano chi fosse quella bella addolorata, ma tutti l'ignoravano. Il portinaio che le aveva affittato un alloggio di due stanze, sapeva solo essere una forestiera come si poteva comprendere dal suo parlare, e signora perchè aveva pagata anticipatamente con monete d oro la sua pigione.

Capitò in quel frattempo una giovine con una fanciullina di dieci anni ambedue colorite dal sole, estenuate, e cogli occhi rossi e affaticati come avessero assai pianto. Madama Camilla e la sua Marietta erano conosciute perchè da qualche tempo abitavano quella casa. La matura bellezza della madre e la nascente della figlia erano velate e guaste dalle vestigia degli stenti e degli affanni.

Le disgrazie di questa famiglia erano argomento di discorsi per tutti quelli; che la videro lieta e felice in quello stesso luogo ove tornò piena di tristezza. La Camilla era moglie di un artigiano ebanista che viveva abbastanza agiato col suo mestiere, e che volle arruolarsi soldato nella guerra dell'indipendenza. La moglie che l'amava teneramente volle seguirlo, col frutto dei loro amore e non vi fu modo di svolgerla da quel suo fermo proponimento.

Lorenzo il suo marito giunto nel campo, non essendò di forte complessione ammalò per i disagi della guerra, e la sorte lo defraudò di quelle glorie ch'egli si sarebbe acquistato nei primi combattimenti a cui non potè partecipare in alcun modo. Se la moglie non fosse stata al suo fianco notte e giorno egli sarebbe morto senza aver potuto appagare il patriottico suo desiderio di far la guerra agli austriaci.

Appena potè reggersi in piedi pigliò le armi per combattere, ma nel suo primo esordire nella battaglia di Santa Lucia fu ferito gravemente e fatto prigioniero. La povera Camilla l'attendeva in un villaggio palpitante, serrandosi fra le braccia la tenera Marietta Arrivò il reggimento ov'era il marito e non avendolo visto lo credette estinto e svenne dal dolore.

Quando riprese l'uso dei sensi si vide accanto la sua Marietta quasi fuor di senno, e poi s'accorse d'essere in mano degli Austriaci Con segni di disperazione tenendo per la mano la figlia tentò di strappar la spada al fianco d'un ufficiale che le stava dritto d'avanti. Quest'ufficiale la rattenne e la consolò parlando italiano Egli l'aveva difesa contro la feroce libidine d'alcuni Croati.

In questo mentre i Piemontesi tentavano di riconquistare con vigoroso assalto il perduto villaggio, e vincitori irruppero nella casa ov era Camilla. L'ufficiale con alcuni soldati furono fatti prigionieri ed ella colla figlia liberata Si ritrassero in Milano colla speranza di rivedere in un cambio di prigioni di guerra l'una il marito e l'altra il padre. Ma i disastri dell'esercito piemontese e la resa di Milano le costrinsero a cercare altrove un ultimo rifugio.

La storia commovente di Camilla toccava l'anima di tutti, ed era ammirata per il suo coraggio e per la virt coniugale. Ella attendeva sempre il ritorno del suo marito che sostentava coll'industria la famiglia e senza esso non avrebbe saputo come trarre innanzi gl'infelici suoi giorni

La Marietta precoce d'intelligenza e d'affetto, avea fatto notare alla madre quella donna dolente che asolava come estatica nel poggiuolo dirimpetto al loro: Camilla per la conformità di sentire che viene dalle sciagure, la guardava pietosamente congetturando che forse era infelice al pari di lei.

Dopo qualche giorno la forestiera non fù più veduta al poggiuolo. La fanciulla che si era già affezionata a lei forse per quella mestizia d'aspetto che avea comune colla madre, andò furtivamente per il poggiuolo che girava in fondo del cortile e si fece bel bello alla finestra della stanza ove alloggiava l'incognita. Allora vide ch'era coricata nel suo letto, e corse tosto ad avvertirne la madre e la persuase facilmente a recarsi presso a quell'inferma, ed offrirle il suo soccorso.

Non appena la forestiera vide al parapetto della finestra affacciarsi i volti di Camilla e della fanciulla, che le pregò di entrare nella sua stanza. Camilla appena entrata fece alla forestiera ogni sorta di profferta di servigio per i bisogni della sua condizione, e ne fu ringraziata coi modi i più cordiali. Quando ella si fu seduta come volle l'inferma questa le disse:

— Madama! la figlia della portinaia che mi serve mi ha narrato le vostre sventure che volesse Iddio fossero toccate a me collo stesso tenore acerbo. Io ne andrei veramente gloriosa. Il vostro marito è un eroe della patria; voi, malgrado la debolezza del sesso, divideste con lui le fatiche, e sarà presto reso dal cielo alle vostre braccia come io spero, e ve lo desidero di tutto cuore Tanto le vostre gioie che i vostri dolori sono santificati dall'amor di patria.

— Madama, rispose Camilla, dal vostro accento mi sembra che voi siate milanese e so quanto le donne di Milano meritino lodi di patriottismo. Voi stessa, com'io già osservai dai vostri abiti di lutto e dalla vostra sembianza lagrimosa, soffrite ora certo vittima di qualche sentimento generoso.

La bella Milanese mandò un gran sospiro e tacque per qualche momento, poi gittò le sue bianche braccia sulle spalle di Marietta che si era avvicinata al suo letto, e se la pose a baciare innondando colla sua chioma disciolta il picciolo capo di lei.

— S'io fossi stata meno infelice avrei un figlio anch'io, ma non mi sarebbe stato di tutto conforto, ed allegrezza com'è per voi quest'angioletto.

— Ella non ha altro merito che di soffrir colla sua madre.

— Il dolore è una gran scuola ove s'impara tutto: ma spero, che per voi non sarà lunga. Quanto a me ne avrò per tutto il tempo della mia vita.

Così parlando si distaccò dalla fanciulla, e nascose la faccia sull'origliere ove pianse e s'inghiozzò per qualche istante ad onta che si sforzasse di premere il pianto e i singulti. Marietta piangeva anch'essa ed era muta.

Camilla rispettando il dolore di Cristina, che così chiamavasi la Milanese, e vedendo ch'ella lo celava volse discorso ad altri argomenti e compiuto il trattenimento prese commiato, dopo essersi promesse le due donne di passare insieme molte ore del giorno.

Camilla andava fantasticando sulle avventure della Lombarda, che le sembrava un po' misteriosa Non dava punto retta alle voci che correvano intorno a lei, ma pure le ascoltava e vi rifletteva sopra Si diceva che fosse moglie d'un liberale esaltato che intorbidava le cose d'Italia: si contava ch'era figlia d una spia dell'Austria, che i Piemontesi aveano fucilato a Somma-Campagna: si mormorava ancora essere una donna che imposturava per suo fine occulto Non si diceva il vero perchè non si sapeva, e la curiosità spesso malvagia, inventa quando non è altrimenti appagata.

Un giorno si presentò in casa di Camilla un ufficiale tedesco mezzo vestito alla borghese.

— Non mi riconoscete, signora Camilla?

— Mi sembra avervi visto, ma la mia mente è così turbata per le *disgrazie* ...

— Sono quell'ufficiale che vi liberò dalle mani dei soldati che vi volevano fare un brutto giuoco nel villaggio presso Santa Lucia.

Camilla fece un'esclamazione d'angoscia, e porse un seggio all'ufficiale perchè siedesse.

Marietta si rammentò anch'essa di lui, ma non volendo rinnovar quella triste memoria, uscì dalla stanza e corse dalla Milanese dicendole ch'era venuto in sua casa quell'ufficiale che avea salvato lei e la madre dalle mani dei soldati. E glielo mostrò a dito dietro alla cortina della finestra, da cui si vedeva comodamente l'ufficiale seduto in un seggiolone dirimpetto nella stanza di Camilla.

Cristina ch'era già levata dal letto con una veste bianca sopra cui erano sparse quasi fino a terra le nere chiome, si avvicinò alla cortina, e colla pallida mano avendola rimossa da dare un picciolo varco all'occhio, vide quell' ufficiale Trattenne un grido che le scoppiava dal petto, e vacillante e mezza tramortita andò verso il letto ove si abbandonò con tutta la persona.

La fanciulla capì che la poveretta era presa da qualche male e nulla più: corse a prendere la boccettina dell'odore e gliela porse. Cristina, perchè Marietta non si spaventasse, la rassicurò con parole sulla sua salute, si sforzò di sorridere, e se la stese al fianco sopra il suo letto empiendola di baci e lasciando che avvolgesse le manine nell'ampio tesoro de' suoi capelli.

Intanto l'ufficiale ch'era con Camilla le parlava in questi termini.

— Rivedervi è stato il mio vivo ed unico desiderio dopo avere avuto la sorte d'incontrarvi in un campo di guerra. Non appena tornaste ai sensi e poteste comprendere il servigio che vi avea reso, noi fummo separati, voi coi vostri compatriotti ed io con altri prigionieri. La fortuna volle ch'io fossi mandato a Torino ove tosto m'informai di voi, che stavate in ogni mio pensiero. Per favor speciale del governo mi si concede di uscire nel giorno fuori della cittadella e spero di non più abbandonar questo paese che a me riesce dolce e delizioso poichè vi siete voi.

Camilla mentre egli parlava si faceva a vicenda pallida e rossa, secondochè lo spavento o il pudore l'assaliva. Essendo onesta e innamorata di suo marito, udiva con ribrezzo un discorso di cui l'era troppo evidente lo scopo. L'ufficiale che vide l'imbarazzo di lei si studiò di rassicurarla con ogni artifizio, e compose un discorso che sarebbe stato se non persuasivo almeno periglioso, per donna meno severa di Camilla.

Soprarrivando Marietta fu troncato il colloquio: ed egli dopo qualche frase comune si alzò e prese commiato. Quando Marietta lo vide partito, disse alla madre, che la signora milanese desiderava parlarle senza testimonio, e Camilla si recò sola nella stanza della novella amica.

— Mia cara, le disse Cristina appena se la vide seduta accanto sul sofà, sapete voi il nome di quell'ufficiale con cui parlaste?

— Sigismondo ..

— Basta. Egli è mio marito.

Oh che sento!

—Egli è la cagione di tutti i miei mali. Poichè la sorte così volle, non sia più la storia de' miei dolori un arcano per voi. Fui più volte sul punto di aprirmi a voi, ma n'ebbi ripugnanza e vergogna, sebbene io sia pur troppo infelice ed anche sconsigliata, ma non macchiata d'alcun fallo. Quel Sigismondo avendo indosso la divisa austriaca spiacque in prima ai miei occhi. Egli però ebbe in mira di conquistare il mio affetto che gli si faceva forse caro perchè contrastato. e scelse ogni modo per conseguire l'intento. Non si mostrava quasi mai in abito militare, che diceva volere affatto deporre, si studiava di parlare con amore il nostro linguaggio e affettava di lodare sempre l'Italia. A questi artifizi ne aggiungeva altri viepiù profondi e delicati per innamorarmi simulando con parole e con azioni. In fine fui presa al laccio senza avvedermene, e non sapea mirare, che cogli occhi suoi e pensare che colla sua mente. I miei genitori conobbero il mio danno, quando non era più tempo di ripararlo, e svegliarono invano tutto il mio patriotismo per distogliermi dallo sposare un abborrito austriaco. Ma io come figlia unica e troppo amata ebbi tanta possanza nell'animo loro, che fin dal principio del mio amore li aveva persuasi a ricevere in casa l'ufficiale. La presenza di costui non poteva riuscir più funesta. Il mio povero padre vide tosto deserta la casa de' suoi amici antichi tutti bravi Italiani: la mia famiglia fu bersagliata di motti ingiuriosi, e quando si vociferò ch' io era fidanzata al tedesco, le mie compagne con lagrime e con rimproveri si licenziarono da me per sempre. Io credeva che il possesso di Sigismondo mi compensasse di tutto, ma quanto m'ingannai! Non appena maritata conobbi che il matrimonio non era stato per lui che un trionfo di vanità sull'avversione che le donne milanesi mostrarono sempre agli austriaci. Parlava d'Italia e delle Italiane con disprezzo, e mi considerava come sua ancella nel tempo stesso che mi carpiva con minacce il mio avere, e lo sciupava in dissolutezze. Sfogai il mio dolore col padre e colla madre che angosciati dalla triste mia condizione si seguirono a qualche mese di distanza nel sepolcro Il mio marito che li aveva spaventati se avessero osato strappargli di mano la sua vittima, imperversò più che mai contro di me e non mi valse per ammollirlo il manifestargli che il frutto della nostra unione era chiuso nel mio grembo. Anche la speranza di esser madre m'ingannò: gli affanni uccisero il germoglio delle mie viscere. Non avea nessun conforto sulla terra quando essendo insorta Milano contro il dominio straniero, egli si precipitò come una tigre fuori di casa, vomitando insulti contro i generosi ed intrepidi miei concittadini. Più non lo rividi: nel mio cuore, al mio affetto per lui era subentrato l'antico amor della patria: feci voti per la vittoria di Milano e lo sterminio degli stranieri. Vedendo che pur le femine si mescolavano al combattimento, uscii di casa con quel pensiero armata di due pistole. Oimè! Non appena fui riconosciuta dalla moltitudine che mi gridarono addosso: la moglie del Tedesco: ed ebbi salva la vita colla fuga e coll'aiuto di qualche pietosa persona. Rimasi occulta e solitaria in Milano, ma tutta allegra per la cacciata degli austriaci, e vi dimorai fino al dì che si seppe il loro spaventevole ritorno. Non mi sarei immaginata la sciagura di ritrovare il marito in Torino.

Camilla che durante quel discorso con la fisonomia e col gesto aveva espressi i varii sentimenti del suo cuore, abbracciò l'amica e piansero insieme.

—Vedete, ripigliava Cristina, quanto la sorte mia è diversa dalla vostra. Voi congiunta ad un eroe d'Italia, io ad un suo nemico, voi sospirate il momento di riabbracciarlo, io l'ho scorto appena da lontano e ne ho sentito orrore...

La buona Piemontese interruppe questo parallelo che straziava l'anima dell'amica raddoppiando gli amplessi, le carezze, e dicendole quelle parole di conforto che sono medicine ai più crudi mali della vita.

Ambedue queste donne erano state percosse dalla sventura come due fiori atterrati dal nembo, l'uno dei quali però non dà più speranza di risorgere il capo, mentre l'altro aspetta il primo raggio del sole per drizzarsi di nuovo vegeto e leggiadro in sullo stelo.

La Milanese non potè lungamente reggere a tanti affanni e assalita da profonda infiammazione al capo, si allettò con acuta malattia. Camilla e la sua Marietta le furono continuamente presso al capezzale.

Quando crebbe il pericolo della sua vita, e la morte era imminente, Cristina incaricò Camilla di trasmettere a Sigismondo il suo perdono. Camilla gliel promise, quantunque ella avesse risoluto di non più ricevere il tedesco che le avea salvato la vita, com'ella poteva arguire, per farle poi oltraggio e pigliarsi così scherno delle donne italiane.

Cristina morì rassegnata e compose le braccia come un angelo che vola al cielo.

Il giorno istesso della sua morte capitò il tedesco in casa di Camilla. Ella lo invitò con un gesto a seguirla, e lo condusse nella stanza ov'era esanime la derelitta. Mentre quegli stava muto a contemplare il triste spettacolo, Camilla gli disse:

— Questa donna ha pagato coi dolori e colla morte la vergogna d'esser vostra sposa. Ella morendo vi ha perdonato.

Nel momento istesso ella fu chiamata in casa dalla sua figlia. Era giunto suo marito, e la buona moglie nelle sue braccia temperò il dolore che le aveva cagionato la morte della povera Milanese. Quando si recarono entrambi al suo letto il tedesco era scomparso. Cristina ebbe i funerali dalla pietosa amicizia.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Attenda, paventi, se non degli uomini, l'ira di Dio chi arma le mani alle città italiane col tizzo della discordia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

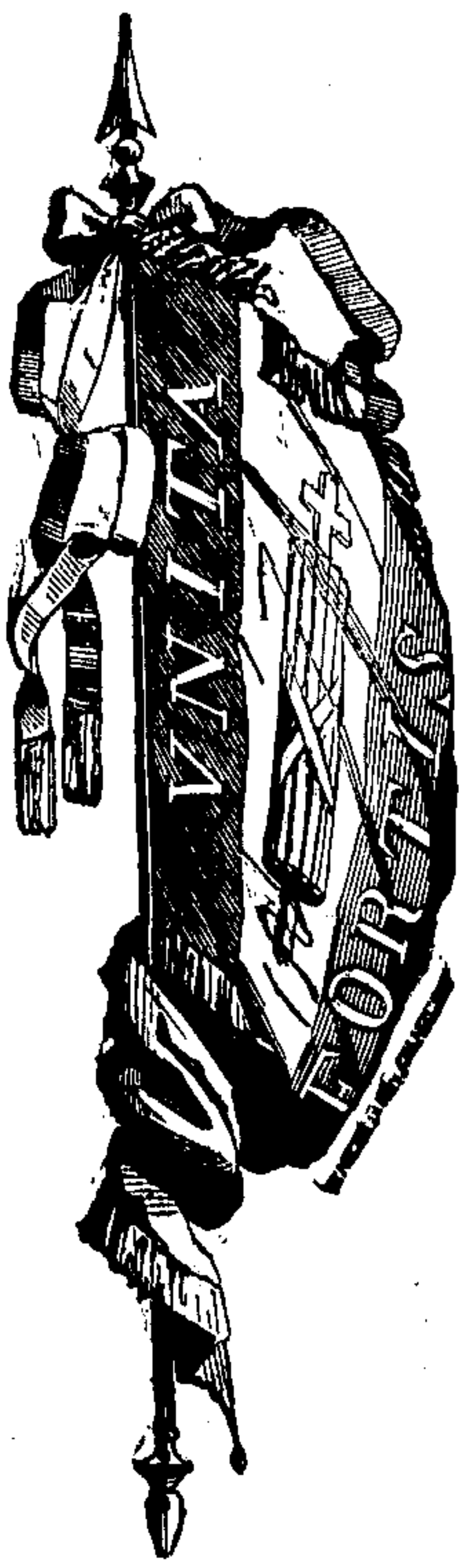
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 42 — SABBATO 21 OTTOBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

AVVISO — Gli Azionisti del Mondo Illustrato sono pregati dagli Editori del medesimo di far loro versare le quote scadute con tutto settembre delle loro azioni senza ulteriore dilazione.

Sommario.

IL CONGRESSO FEDERATIVO.

Quando i giorni del disinganno sottentrarono a quelli delle facili illusioni, i partiti si gettarono l'un l'altro in viso le accuse e l'epiteto di traditori; e Radetzky ne sorrise. I repubblicani rimproverarono acerbamente ai costituzionali di aver creduto che un esercito di ottantamila combattenti potesse dare più saldo appoggio alle nostre speranze che non le metafiche aspirazioni del Mazzini. I municipalisti apposero a delitto alla democrazia l'aver emesso il voto che s'ampliassero quelle libertà che con mano avara erano state concesse dai principi, e da ciò ripeterono la tiepidezza che questi ultimi mostrarono per la causa italiana; la democrazia ribattè le accuse, e dimostrò che l'intemperanza di chi troppo voleva, l'egoismo di chi voleva solo per sè, uniti all'imbecillità di alcuni capi che nè volevano, nè seppero condurre la guerra, furono la vera cagione dei disastri. Da questi dispareri inutili dopo il fatto, e tendenti ad inasprire maggiormente gli animi, esacerbando la piaga del disinganno, si consolidò l'opinione che non ci rimanesse altra via di scampo senonchè quella dell'unione che accresce le forze, rimandando a tempi migliori, cioè al giorno in cui avremo conseguito l'indipendenza, e con essa la libertà, il discutere sulle forme più convenienti delle applicazioni di questi principii. Quindi nacque e si diffuse celeremente l'idea d'una CONFEDERAZIONE che somministrasse i mezzi e le forze di rinnovare una lotta alla quale dovette venir meno il Piemonte per mancanza d'aiuti. Gioberti, iniziatore d'ogni opera grande, volle iniziare anche questa grandissima perchè doveva risolvere il problema più importante della nostra quistione, la nazionalità italiana. Confortati dal calore della sua parola e convinti dall'evidenza degli argomenti che egli addusse, accorsero in Torino dalle singole provincie della Penisola uomini influenti sull'opinione dei loro concittadini e vi aprirono un Congresso Federativo.

Il programma della Lega riconoscendo il Regno dell'Alta Italia consecrava due principii, che sono il cardine della nostra politica rigenerazione; vogliam dire: 1° Una forza tutelare della Lega medesima, e tale che posta di mezzo a questa ed alle potenze europee protegga i piccoli Stati dalle insidie straniere e gli aiuti a svolgere tranquillamente gli elementi della loro prosperità interna, e a riparare i danni che ebbero a soffrire da quelle pessime amministrazioni, e da quel sistema di corruzione e di rapina che era legittimato dai vecchi governi. 2° Un nuovo diritto publico basato sulla sovranità del popolo, diritto da cui prende la sua origine questo REGNO e che non si potrebbe contestare dagli altri popoli italiani per invidiuzze municipali, senonchè a detrimento di loro medesimi, e facendosi ausiliarii dell'Austria che fonda i titoli del suo dominio sul principio dell'autorità. Avevamo ragion di credere, o quanto meno di sperare che i sommi italiani, i quali convennero al Congresso, portando la loro adesione a questo programma vi unissero i consigli della loro sapienza e l'opera dello zelo cittadino, perchè il DIRITTO, che a tutela comune esso proclamava, potesse convertirsi nel FATTO che tutti desideriamo.

(Gustavo Struve, capo dei repubblicani nell'ultimo insorgimento di Baden. — Vedi la Cronaca dei N. 40-41)

Ma noi ci dovemmo ricredere. Una Commissione scelta nel seno del Comitato centrale della Società federativa ammaniva in fretta certo suo progetto teoricamente buono, ma intempestivo, ma dannosissimo nelle contingenze attuali, e lo sottoponeva a publica discussione in seno al Congresso; i membri di questo rivelavano nei modi di emendarlo tendenze fatte da una parte a rinciprignire le piaghe municipali e dividere i popoli, dall'altra a ridestare i sospetti e le gelosie dei principi.

E Gioberti che fa? L'agitatore potente non trova una parola che imponga silenzio a questo vaniloquio di dottrina, a quest'intemperanza di desiderii che potrebbero far risorgere quelle opposizioni, o quanto meno consigliare quelle oscitanze che ci riuscirono già una volta fatali? Ha egli dimenticato, il gran filosofo, quelle savie parole che pronunziava in una publica seduta del Parlamento?

Non lo crediamo, ma gioverà pure rammentarle perchè altri, meno oculato di lui, se ne giovi. Diceva pertanto Gioberti doversi ripetere le tergiversazioni dei principi e la poca

simpatia che mostrarono per la causa italiana, dalle impronte declamazioni degli unitarii che minacciavano distruggerne l'*autorità in grazia di una concentrazione a cui l'Italia non* era nè preparata, nè disposta. Quelle parole ebbero maggior peso perchè vennero in appoggio alla sentenza dei repubblicani, quantunque ne deducessero conseguenze opposte, predicando quelli che nulla si sarebbe ottenuto senza distruggere i principi, volendo invece Gioberti (conseguente nelle sue dottrine, e strettamente logico e morale nella sua dialettica) si cercasse dai principi la sanzione delle nuove libertà e *le forze di rivendicare l'indipendenza. Questa via parve veramente* la più sicura dacchè essa ci aveva già condotto con mite transazione dalla servitù assoluta al godimento de' più preziosi diritti cittadini.

Ora perchè dovremo noi abbandonarla? Ma si oppone che confederazione ed unità sono due cose distinte, che il Congresso non vuole distruggere i principi ma aggregarli alla *lega* dei popoli, legarli tra loro, che cadono in conseguenza le nostre obbiezioni, e il nostro biasimo diventa ingiusto.

Al che risponderemo aprendo il progetto e ripetendo il sunto delle discussioni a cui esso diede origine in seno al Congresso federativo.

Troviamo in prima che il progetto ammetteva come base *della lega che il potere centrale potesse disporre di un esercito* e d'una lotta. E fin qui nulla potremmo opporre, dacchè se questo potere non aveva a riuscire una larva inonorata e impotente doveva essere francheggiato da una forza. Ma alcuni oratori vollero oltrepassare la prudente riserva in cui si era tenuta la Commissione, e proposero che gli eserciti e le flotte dei singoli governi italiani fossero tolti di mano ai loro principi e sottoposti al nuovo governo centrale. Si presentì vagamente che una mozione di questa fatta avrebbe irritato le suscettive ambizioni dei governanti e si accettò dal Congresso un' emendazione indeterminata ed ambigua che deve scontentare ogni partito. Ma proseguiamo. L'artic. 34 del progetto consente al potere centrale di annullare le leggi costituzionali dei varii Stati che non si uniformassero al patto federale, di esigere i contingenti militari e il contributo in denaro, d' inviare i rappresentanti diplomatici e ricevere gli stranieri. L'art. 42 toglie ai principi la più gelosa delle prerogative della sovranità, quella di batter moneta. L'art. 49 circoscrive ad essi il diritto di costruire opere militari. E qui crediamo doverci arrestare per chiedere alla Commissione quale sarà la parte riservata ai principi, e quanta l'autorità, quando alle restrizioni che già s'imposero accedendo all'imperiosa forza dell'opinione che volle le franchigie costituzionali aderissero a quelle che impon loro la lega; chiederemo se questa non sia una vera unità sotto il nome di Confederazione, una replica della commedia che si sta rappresentando a Francoforte, dove un branco di declamatori oggi tradisce i popoli per lusingare le dinastie, domani offende queste per rappattumarsi coi popoli; commedia che si potrebbe intitolare *Il servo di due padroni*, riproducendo essa tutte le peripezie della situazione anomala in cui era posto il protagonista di Goldoni. Per verità andandoci di questo passo noi credevamo rinvenire nel progetto un articolo che proscrivesse il nome del principato, che è quanto rimarrebbe ai reggitori d' Italia. A questo ragguaglio noi ammiriamo la logica dei repubblicani che ne distrugge il titolo e la sostanza, dacchè pretendere che re, duchi e papi, a cui parve aver già troppo concesso emanando le avare libertà degli statuti, diano essi stessi la mano ad innalzare un potere che strappi ad uno ad uno quei privilegii, a conservare i quali un Borbone bombardava le città, un Pio mentiva ad una causa che egli, primo fra i pontefici romani, aveva proclamata giusta e santa, *pretendere questo è la più assurda delle contraddizioni e la* più strana delle utopie.

Noi non entriamo nel merito della quistione e ci lusinghiamo che le opinioni che abbiamo fin qui professate possano rimuovere il dubbio che le nostre obbiezioni sieno suggerite dal desiderio di blandire le ambizioni delle corti. Osserviamo soltanto che se è vero quanto osservava Gioberti al Parlamento torinese che lo slancio dei principi verso la guerra dell' *indipendenza rallentò dacchè i popoli vollero realizzare* premature, quantunque giuste speranze, è da temere che stando per rinnovarsi la lotta, le teoriche discussioni del nostro Congresso non giovino gran fatto a predisporre in favore della causa nazionale gli animi dei principi in cui (è una verità incontestabile) risiede tuttavia quella forza che proviene dall'adesione delle masse. E quando diciamo principi non alludiamo al capo che cinge la corona, ma al principio ch'essa rappresenta, il quale nelle provincie meridionali d'Italia conserva tale preponderanza che vediamo un Borbone andare impunito di una sequela di delitti che il patibolo del parricida basterebbe appena ad espiare.

Abbiamo fatto toccar con mano che la proposta, quale si sta discutendo attualmente dal Congresso, è una vera e quasi assoluta concentrazione di poteri che tenta adonestarsi allo sguardo ombratile del principato sotto il nome di Confederazione; abbiamo veduto, e ci venne quindi confermato dai chiaroveggenti investigatori delle cause le quali partorirono l'ultime nostre sventure, che l'intemperanza con cui i popoli italiani bebbero le prime aure di libertà, riusciva funesta all'indipendenza. Ora siamo alla vigilia che questa si deve riconquistare colla volontà e collo sforzo simultaneo di tutti. A che dunque si rinnovano le colpe recenti? A che si sollevano impronte ed inopportune discussioni che non possono servire ad altro che a suscitare nuove ruggini, nuovi e più fondati sospetti? Perchè vorremo noi imitare quei garruli Bisanti che mentre il Maomettano batteva alle porte di Costantinopoli, si perdevano in teologiche disputazioni? Forsechè, cacciato l'Austriaco, ci verrà meno il senno di ordinare liberamente e stabilmente quella libertà che allora soltanto potremo dire di possedere, e vantarci di meritare se l'avremo ottenuta colle armi in pugno?

Noi sottoponiamo queste osservazioni agli ospiti egregi che la voce di Gioberti convocava tra le nostre mura, persuasi che essi non potranno a meno di convenire nella nostra sentenza, essere quantomeno inopportuno in questi giorni divertire le menti dallo scopo unico ed importantissimo che ogni Italiano *dee aver di mira.... la guerra. Abbiamo però argomento di* rallegrarci della loro venuta, quantunque gli avvenimenti che succedono a Vienna ci debbano consigliare a differire per ora l'oggetto, la cui mercè rispondevano alla nostra chiamata. Essi devono congiungere la loro voce potentissima alla nostra per sollecitare il Principe a troncare gl'indugi, e a ritenere questa propizia fortuna, che ci presenta una seconda volta la chioma. Conseguita la vittoria penseremo a costituirci, e allora molto ci gioveranno i consigli della loro sapienza e l'opera efficace e solerte del loro apostolato: ma in questi giorni risuoni un grido solo tra noi, risuoni incessante all'orecchio del Principe e della Nazione: la guerra, la guerra, la guerra!

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — *Il Congresso federativo si raccolse la* sera di lunedì scorso in adunanza generale e publica nel teatro nazionale. Venezia, l'eroica mendica delle lagune, fu l'oggetto dei discorsi che vennero recitati da Lazzaro Rebizzo, Pier Angelo Fiorentino e Sebastiano Tecchio ai quali gli ascoltatori, accorsi in folla, furono larghi di meritato applauso. Il vicentino Tecchio, a cui non sapremmo dare una lode che eguagli il merito, proponeva che il congresso s'interponesse appo il parlamento per ottenere che il governo sottoscrivesse all'imprestito veneziano per la somma di dieci milioni. La proposta fu accettata all' unanimità e Terenzio Mamiani, anima elevatissima e pari all' ingegno, venne pregato di estendere la domanda. Si sottopose quindi alla disamina del congresso un progetto di legge elettorale per la costituente e fu argomento di saggie ma poco opportune discussioni. La parola sgorgò pensata e facile dal labbro di Sterbini che voleva fosse dato ai singoli parlamenti d'Italia lo eleggere i deputati alla costituente centrale e dove per arti inique di principii la libertà non è che di nome, come in Napoli, i parlamenti delle altre provincie conferissero essi stessi agli uomini più benemeriti l'onorevole mandato. Queste considerazioni furono combattute prima dal principe di Canino, poscia con impetuosa e splendida facondia dal Carutti, e in ultimo dal Brignone, i quali si dichiararono per il suffragio universale. Le discrepanti sentenze riscossero tutte gli applausi degli uditori, perchè tutte suggerite dal desiderio di migliorare i destini della patria comune. Quale giudizio si debba portare di queste disputazioni, i lettori lo avranno veduto nel nostro primo articolo.

— Fra le notizie della settimana ne dobbiamo registrare una eccellente, ed è la determinazione in cui venne il presidente dei ministri, marchese Alfieri di Sostegno, di chiedere la sua dimissione. Ignoriamo i motivi che mossero il presidente a questo passo e dobbiamo crederli onorevoli per lui dacchè *non abbiamo mai cessato di professare molta stima* per il discendente di Vittorio Alfieri, come privata persona. Spira un'aura di guerra che ci apre l'animo a nuove speranze; il presente ministero è nato dalla necessità di coprire col suo nome la vergogna dell'armistizio Salasco e fece la sua parte *a meraviglia. Ma se siamo alla guerra, gli attuali ministri dovrebbero persuadersi, come pare se ne sia persuaso* l'Alfieri, che la loro missione è finita, che non è inglorioso *per essi spirare coll'armistizio. Se così facessero, potrebbero* rivivere con molta lode nell' opinione dei loro concittadini come uomini chiari per virtù private. Ma lacerare un programma per metterne in mostra un altro, non sarebbe onorevole alle pacifiche eccellenze, e dimostrerebbe ad evidenza che esse preponogno i loro interessi a quelli del paese. Il Durando fu richiamato da Genova; egli ha riposto nella valigia da viaggio il velo tale e quale lo aveva ricevuto dal ministero, *e glielo riportà, perchè davvero ne abbisogna per coprire le* molte sue vergogne passate e presenti. Il congresso della confederazione italiana cominciò ad occuparsi nella sua seduta dei 12 corr. di un progetto di lega preparato da una commissione scelta nel seno del comitato centrale. Il principe di Canino membro nato di ogni congresso possibile, pose dapprima sul tappeto una quistione pregiudiziale, la quale tendeva niente meno che ad invitare gli ospiti che vennero ad onorarci della loro presenza e a portarci dalle provincie più lontane d'Italia il corredo de' loro lumi, a voler emettere il voto che si radunasse una costituente in Roma e a ripigliar quindi la via per cui erano venuti. Il principe fu troppo corrivo a credere quanto gli narrava il Circolo italiano di Genova, e quel circolo volle sentenziare con troppa precipitazione sulle intenzioni di chi indiceva il congresso. Se l'uno e l'altro fossero andati più a rilento, e si fossero persuasi che coloro i quali convennero in Torino a quella patriotica associazione non sono agli stipendi di alcun governo e promuovono quindi un'impresa giovevole ai popoli ed accettabile al Papa, ai re e ai duchi, i quali imperano ancora fra noi ed esercitano molta influenza sulle masse, avrebbero giudicato diversamente: in quanto poi al principe di Canino egli non si sarebbe esposto a veder rigettato il suo ammendamento. Dopo una discussione generale in cui veniva da molti socii proclamato a chiare ed intelligenti note che il principio delle libertà popolari è l'unica base su cui il Congresso federativo fonda tutto il suo sistema, si vennero a discutere in quella e nelle sere successive i singoli articoli del progetto che noi ci affretteremo di comunicare ai nostri lettori tostochè sarà approvato dalla società. Ora passiamo ad un'adunanza che tocca più da vicino la quistione vitale, vogliam dire al Parlamento, il quale riapriva, sotto la presidenza dell' avv. Demarchi, le sue publiche sedute il 16 del corrente e dopo di aver estratto a sorte gli uffizii, si scioglieva senz'altro.

Nel giorno 17 apre la seduta il vice-presidente con una breve allocuzione, in cui dopo alcune modeste dichiarazioni sulla pochezza del suo merito a cuoprire l'alto incarico a cui *venne eletto, osserva che le sue opinioni tengono* un giusto mezzo fra gli estremi partiti, ed invita i suoi colleghi a voler essere moderatori delle passioni che fervono nel popolo. Propone quindi che si addivenga alla nomina di un presidente, ma che nel caso si decida di lasciar vuoto quel seggio, si pensi almeno di dargli un compagno che ne divida l'ardue fatiche coll'elezione di un vice-presidente. Si leggono in appresso i verbali del 29 luglio e quello della seduta antecedente che vengono approvati senza alcuna osservazione, e si procede dal presidente a dar comunicazione di alcune lettere per mezzo delle quali sette deputati, fra i quali Alessandro Manzoni, Gabrio Casati e l'avvocato Federici di Genova, rinunziano all'onorevole incarico. Il primo si scusa adducendo la sua incapacità, il secondo l' incompatibilità della carica di presidente della consulta lombarda, col mandato della presente deputazione, il terzo offre una rinunzia fondata sull'impossibilità di accettare l'incarico, e gli altri quattro, motivi di salute: la rinunzia di questi ultimi è accettata.

Il deputato Cadorna sale alla tribuna per invitare il ministero a rassegnare i poteri straordinari, di cui la camera lo inve*stiva prima di prorogare le sue sedute; risponde il* ministro degli interni, intender egli unitamente a'suoi colleghi che il fatto dell'apertura del parlamento implichi questa cessazione. Il deputato Cadorna propone un ordine del giorno motivato, che si accetta dalla Camera, con un'ammendazione dell'avv. Galvagno. Esso è il seguente: « La Camera prendendo atto della dichiarazione fatta dal ministero passa all' ordine del giorno». Il deputato Ravina, alludendo alla gravità dei tempi che corrono, all'ansia che regna nelle masse ed alla necessità che il paese esca da questo stato d'incertezza che potrebbe riuscirgli fatale, muove queste interpellanze al ministero: 1° Egli chiede al presidente del consiglio dei ministri e al ministro della guerra in particolare, se l'armistizio firmato il 9 agosto a Milano (qui l'oratore osserva ripugnarli di profferire il nome di chi lo sottoscrisse, e la camera plaude all'eccezione) sia stato rinnovato e come e quando. 2° Che si diano dai ministri i più ampii schiarimenti sullo stato della mediazione. 3° Quali nel caso che imperiosa sorgesse la necessità di ricominciare la santa guerra, siano i mezzi presi dal governo per sostenerla e condurla a buon fine. Risponde il ministro degl'interni, essere disposto *colla prudente riserva* che prescrivono i tempi, di porgere tutti gli schiarimenti che vengono domandati al governo e chiedere si assegni il prossimo venerdì per questo rendiconto degli atti ministeriali. Il deputato Valerio insiste perchè si voglia rispondere al più presto alle interpellanze più urgenti, rimandando al giorno indicato quelle di minore rilievo come per esempio l'organizzazione della guardia nazionale, la sua mobilizzazione ecc. ecc. Il ministro Perrone osserva in lingua francese, che questa dilazione è necessaria perchè si possano produrre tutti i documenti che servono a giustificare il governo. Si decide finalmente che si assegni giovedì prossimo per questo importante rendiconto e si passa all'ordine del giorno, cioè alla verificazione dei poteri, in cui l'elezione del ministro Merlo solleva *un'animata discussione. Il deputato Buffa narra di certi* preteschi intrighi praticati dai zelanti amici del ministero e conchiude che si faccia una severa inchiesta sulle voci che ne son corse per infliggere, quando non sieno prive di fondamento il meritato biasimo ai parroci che convertono il santuario, in un campo d' intrighi elettorali. Il ministro Merlo sale alla tribuna per dichiararsi estraneo alle mene che si appongono ai parroci della diocesi di Savigliano, e il deputato *conte Michelini conferma i fatti esposti dal Buffa, la cui* mozione viene però rigettata da una debole maggioranza della Camera. La freddezza con cui sono condotte le discussioni, la poca simpatia che incontrano gli oratori a qualunque opinione essi appartengano, l'evidente indifferentismo che tutto predomina, sono un triste preludio ai lavori della Camera. Si direbbe che la sventura e i disinganni abbiano compiutamente esaurito il nostro entusiasmo!

La seduta dei 18 venne consecrata alla verificazione dei poteri. Riuscì molto interessante il racconto di alcuni maneggi del sindaco di una comune, che fece affiggere sulla porta dell'albo pretorio una raccomandazione troppo zelante per la rielezione del signor ministro degl' interni, e quello delle promozioni rapidissime di un certo avvocato di molti numeri il quale, elettore nel collegio di Courgnè, che già si era adoperato con grandissima premura in epoca della prima elezione del ministro predetto. In seguito al che, mentre l'uffizio per organo del suo relatore conte Michelini, esponeva questi fatti, manifestò pure il voto che il potere non iniziasse in Piemonte un sistema di corruzione che fu provato in altre parti fatalissimo.

Il cav. Pinelli sorse e diede schiarimenti, di cui la Camera si mostrò persuasa, confermando la sua elezione. Anche l'elezione del conte Revel, diede origine ad alcune discussioni, ma la maggioranza fece buon mercato dei dubbii insorti, e i ministri si videro tutti installati nella camera, non senza che questa e con essa il giornalismo, le gallerie e le tribune rimanessero colpite dalla strana coincidenza, per cui quasi tutte le elezioni ministeriali avevano in sè qualche cosa di stentato e diremmo ancora misterioso, se vivessimo in tempi in cui si avesse fede ad altro prestigio che a quello dell'oro e del potere.

Si procede quindi alla nomina del presidente, la quale cade sulla persona dell'abate Vincenzo Gioberti con 94 voti sopra 116 votanti. Proclamato il risultamento della votazione, la Camera esprime con alti applausi la gioia onde è compenetrata per quest'elezione. Il paese farà eco a suoi rappresentanti perchè ne hanno interpretato il desiderio, rendendo questo tributo al filosofo iniziatore della nostra rivoluzione. L'antagonista dichiarato dal ministero, portato alla presidenza dalla Camera, è il preludio di un' opposizione energica alle oscitanze del governo e di una soluzione onorevole della quistione italiana.

— Molti lieti pronostici apparirono sul firmamento torinese per accrescere quelle speranze che ci fanno concepire i fatti di Vienna, dove si sfascia quell'aggregamento eterogeneo di poteri, che ci teneva sospeso sul capo il pugnale. Dicesi che si pensi di far passare qualche reggimento francese in Italia per istimolare le lentezze della diplomazia. Gratissima ci giunse pure la notizia che il Lazzari (questo nome ci ricorda un passato che vorremmo per sempre dimenticare) sia stato messo in riposo: l'uomo che si adoperò tanto attivamente a pro della causa del despotismo, l'assoluto comandante dei comandanti di piazza, il carabiniere in capo, riposerà quindi innanzi delle sue fatiche, dacchè la legge è sostituita all'arbitrio, la giustizia alla violenza: persone degne di fede ci assicurano che quando venne annunziata ufficialmente questa misura al corpo dei carabinieri, si fece una vera festa nel quartiere, e si tributarono cogli evviva al re i segni di una profonda riconoscenza. Tanto fu l'amore che ispiravano nei subalterni gli organi del potere assoluto. Con questo sia resa giustizia anche al Lazzari, il quale temperò sovente colla fermezza di un carattere onorato, integro e leale la severità che gli era prescritta dalle condizioni medesime del suo servizio.

Un giornale di Torino ci annunzia che le guardie di corte furono sciolte, e che la guardia nazionale avrà quind'innanzi la custodia interna del palazzo reale. Se questa notizia si avverasse, Carlo Alberto avrebbe dato al popolo un nuovo pegno della purezza delle sue intenzioni, e un colpo mortale alla calunnia che tanto ha fatto per denigrarlo.

Domenica molti Lombardi si radunavano per fare una dimostrazione di riconoscenza al re, che tutti sanno essere infervorato più di prima nell'idea della guerra. Precedeva il drappello la bandiera tricolore, e via facendo ingrossava finchè giunto sotto il palagio reale, la folla ingombrava tutta la piazza e faceva echeggiare il cielo di fragorosi evviva alla persona del principe, alternati col grido di guerra. Non essendosi lasciato vedere il re, l'assembramento si portò sotto le finestre del ministero, dove il Torres arringò il popolo promettendo che sarebbero presto esauditi i voti publici, e fatto conoscere il dimane al Parlamento quali fossero le intenzioni del governo.

— Con decreto del 13 il re nominava a vice-presidente del senato il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, mentre con altro decreto nominava a senatori del regno i signori: barone Chiodo, maggior generale del genio — Della Marmora, marchese Carlo, principe di Masserano — Gallina conte Stefano — cav. Gallini — avv. Antonio Giuseppe Gattino — Monza presidente — Pallavicini-Mossi marchese Ludovico, presidente del tribunale d'appello in Piacenza — Regis conte Gaspare Domenico, luogotenente generale — Prat conte Ferdinando, maggior generale.

Genova. — Il cittadino Lorenzo Pareto, che si era attivamente adoperato a che i malumori destatisi fra i soldati della brigata Regina nel quartiere dell'Annona non degenerassero in tumulti, che potevano essere sorgente di danni gravissimi, venne festeggiato dalla guardia nazionale in corpo. Il 13 corrente la gioia dei Genovesi fu al colmo quando pervenne la notizia ufficiale ch'egli era stato eletto a generale della milizia cittadina. La sera di quel giorno gli venne tributata una nuova testimonianza di affetto e di stima eseguendosi una serenata sotto la sua abitazione. Le note di un'armonia dolcissime erano tramezzate dagli applausi del numeroso popolo accorso a prender parte a questa festiva dimostrazione.

Milano. — Gli Ussari ungaresi sono quasi sempre consegnati nei loro quartieri, il loro reggimento che fu fatto uscire sulla piazza per le manovre il giorno 10 corr. fu arringato dal colonnello, mentre una batteria di cannoni faceva due volte e lentamente il giro attorno a quei prodi. Le iscrizioni sulle case vanno aumentando come nel marzo passato, frequenti risse insorgono fra ungaresi e croati: gli ufficiali dei primi si esprimono con una libertà che fa battere di gioia il cuore di questi sventurati abitanti e ne ravviva le speranze. Se non iscoppia la guerra fra la soldatesca, gli è solo in grazia del terrore che ispirano le frequenti ed arbitrarie fucilazioni che han luogo nei quartieri per la menoma insubordinazione. Dicesi che i croati partano alla spicciolata verso Vienna, e sia notevolmente assottigliato il numero dell'esercito nemico. Se non si profitta di quest'occasione, ben si può dire che i governi d'Italia non amano troppo l'indipendenza. A calmare il fermento che regna nelle truppe, il vecchio Radetzki publicò il 12 corr. quest'ordine del giorno:

« Soldati! Voi mi avete spesso chiamato vostro padre; come tale vi rivolgo oggi la parola.

Scene sanguinose sono avvenute in Vienna, cagionate sgraziatamente dalla discordia che oggidì divide in partiti la comune nostra patria. Il ministro della guerra, generale d'artiglieria, conte Latour, vecchio e prode nostro camerata, è stato assassinato da un'orda furibonda di popolo, ma l'imperatore e la sua famiglia godono di buona salute e sono da truppe fedeli circondati.

Soldati! Non lasciatevi traviare da falsi romori e da menzogne, siate fermi nella fiducia di cui mi deste continuamente prova, io non vi occulterò il vero, siate irremovibili nella vostra fedeltà verso l'imperatore e nell'amore per la patria, il di cui bene sta molto a cuore a noi tutti egualmente. Respingete con onta e disprezzo chiunque osasse tentare la vostra fedeltà, chiunque pretendesse che voi, vincitori in tante battaglie, aveste sleali a macchiare il vostro onore; le vostre gesta hanno ripieno il mondo d'ammirazione. Re e popoli me lo hanno espresso in iscritto; — io mi feci mallevadore che avreste continuato nella vostra fedeltà, nel vostro valore, e voi non vorrete dare una mentita alla mia parola.

Prodi compagni d'arme de'miei vecchi giorni! Noi viviamo in un tempo di avvenimenti funesti; ma appunto da queste difficili lotte più splendido ne uscirà il trono dell'imperatore, più felice e più forte la patria. Non obliate che siam tutti figli d'una patria unita con vincoli consacrati da secoli; l'audace mano di alcuni ribelli non deve sciogliere questo magnifico legame.

La mia fiducia in voi è forte ed inalterabile. Alla vostra testa aspetto tranquillamente l'avvenire, giacchè noi non abbiamo ancor obbliato nè come si combatta, nè come si vinca! Viva l'imperatore! Viva la patria!

Il conte Radetzky, *m. p.*
Feld-Maresciallo.

Firenze. — Il mattino del 13 corrente l'uggioso ministero moderatissimo diede la sua dimissione, che fu accettata dal Granduca, il quale incaricava i ministri a conservare i portafogli fino alla nomina dei loro successori. All'una pomeridiana di quello stesso giorno ebbe luogo una dimostrazione con bandiere sulla piazza Pitti per ringraziare il principe dell'accettata dimissione, e quattr'ore dopo alcuni cittadini si radunarono sotto l'abitazione di Gino Capponi per tributarli applausi, di cui ognuno lo riconosce meritevole come uomo di sentimenti italiani, e mal secondato o non inteso da coloro che dividevano seco lui il potere. Il domani i ministri diedero al Consiglio generale alcuni schiarimenti sulla loro dimissione: essi dissero in sostanza che le manifestazioni illegali fatte fin qui, che altre più gravi che si macchinavano, mentre attentavano allo statuto ed all'ordine publico, apparentemente erano dirette contro le persone dei ministri: che hanno ripugnato di far la prova estrema contro i macchinatori, perchè non paresse che difendendo lo statuto, la libertà costituzionale e l'ordine publico volessero difendere se stessi. Il discorso fu accolto con dignitoso silenzio. In breve sarà fatta nota la persona incaricata dal Granduca di formare il ministero. *La Patria* (intendiamo il giornale) piange lacrime di sangue.

Livorno. — Annunziata ufficialmente da Montanelli, il 13 corrente la dimissione del ministero toscano, la popolazione di questa città diede atti e fragorosi segni di gioia. Si gridava volersi un ministero composto dello stesso Montanelli e di Guerrazzi perchè essi attuassero il disegno di convocare a Firenze la costituente italiana, a proposito della quale noi ci crediamo in dovere di riprodurre il programma letto il giorno innanzi fra immenso concorso di popolo, e fra immensi applausi al nuovo governatore.

« Mantengo la promessa che ieri vi feci di esporvi il mio programma politico. Non consisterà questo nel dire le norme colle quali sarò per esercitare il mio ufficio in Livorno. Sapete che sono uomo di coscienza; sapete che porrò tutto l'impegno onde provedere alla cosa publica; ascolterò tutte le domande; soddisfarò a quelle che siano conformi alla giustizia; non cederò a nessuna influenza. — Ma questo non basta. Oggi all'uomo che occupa una carica nella gerarchia del governo, si chiede qual sia il suo colore politico; e bene a ragione: poichè i popoli a coloro i quali si fanno a guidarli hanno diritto di domandare: dove ci conducete?

« Io dunque vi dirò qual è la mia fede politica.

« La mia fede politica è democratica, nazionale, cristiana. È democratica, perchè io ritengo esser finita l'epoca delle classi privilegiate, e cominciare l'epoca dei popoli. — Quando dico popolo intendo l'unità collettiva sociale: non intendo una classe solamente: popolo siamo tutti.

« La mia fede politica è nazionale, perchè io riguardo i diversi Stati d'Italia come parti di un tutto, come membra di un corpo: il bene dell'uno non è vero, se non risponde al bene generale della nazione. Tutto si deve fare per la nazione: tutto si deve fare colla nazione.

« La mia fede politica è cristiana, perchè io riguardo il movimento politico che attualmente si effettua nelle società europee come una più larga incarnazione dell'idea cristiana, come un'applicazione dei principii immortali del cristianesimo alla civile società. Noi ci professiamo cristiani, ma in molte cose rimanemmo ancora pagani. Pagano il diritto di conquista, pagani altri elementi i quali vogliono essere eliminati da una società che si dice cristiana. E così intendo che l'ordine politico debba essere sempre subordinato all'ordine morale; intendo che non vi sia vero progresso politico se non in quanto si accordi col progresso morale; intendo che i mezzi coi quali si voglia effettuare un avanzamento politico si debbano condannare ogni qualvolta li condanna la legge morale.

« Vengo a dichiarazioni ancora più precise. Noi italiani siamo in un periodo di rivoluzione. — La nostra rivoluzione è ben diversa dalla rivoluzione che si effettuava in Francia nel secolo scorso; e s'ingannerebbe chi volesse giudicare l'una col criterio dell'altra. La rivoluzione francese era principalmente animata da un bisogno di libertà. La rivoluzione italiana è principalmente animata da un bisogno di nazionalità. I governi italiani non possono aver forza se non in quanto partecipino a questa rivoluzione e allo spirito di cui s'informa: vale a dire allo spirito nazionale. Quindi a dar forza ai governi italiani non bastò che si trasformassero nel senso della libertà; perchè, lo ripeto, l'idea animatrice della nostra rivoluzione è l'idea nazionale. Noi ci movemmo per essere italiani indipendenti; noi combattemmo per questo. I nostri martiri morirono gridando: Viva l'Italia! Personificare l'Italia, avere un governo nazionale italiano, ecco l'anima della nostra rivoluzione. E finchè questo fine non sia conseguito, essa non avrà avuto compimento. E finchè i governi italiani non abbiano creato un governo nazionale, non avranno acquistato quell'autorità della quale hanno bisogno.

« Si tratta dunque di creare il governo dei governi: la costituzione delle costituzioni.

Certi sul fine, quali saranno i mezzi coi quali arriveremo a conseguirlo? Non crediamo che da negoziazioni diplomatiche fra governi e governi italiani possa uscire la fondazione del governo nazionale. Abbiamo veduto a che cosa sieno riuscite queste negoziazioni, quando si trattava di molto meno, vale a dire di una lega fra i principi italiani. Di questa lega da molti mesi si parla: si dice che i governi italiani trattino per istipularla; e non fu ancora conclusa. Tanto meno dobbiamo sperare che un fatto molto più solenne come quello della personificazione politica dell'Italia, possa uscire da sole negoziazioni diplomatiche: oltrechè quando le basi della Dieta fossero concertate solamente nei gabinetti, non apparirebbero consentite dal voto della nazione, non soddisfarebbero la nazione, perchè la nazione vuole ricomporsi interrogando se stessa. È necessario adunque che la Dieta permanente italiana sia l'opera di una costituente nazionale, in cui i rappresentanti tutti dei diversi Stati d'Italia si uniscano.

« Questo consesso solenne stabilirà le basi, le attribuzioni, il centro della Dieta.

« Ora si tratta di spingere i diversi governi d'Italia all'effettuazione di questo disegno.

« Questo è l'impulso che deve dare il partito democratico.

« Si hanno molte false idee intorno al partito democratico; si crede che esso voglia la proclamazione immediata della Republica: si crede che esso non sia per accettare alcuna transazione coi governi attuali.

« Questo è un errore. I democratici veri vogliono prima di tutto la restaurazione della nazionalità italiana; vogliono la fondazione del governo nazionale: vogliono che i governi italiani, i quali si associarono a una rivoluzione che si chiamava rivoluzione nazionale, fondino la nazione; altrimenti sarebbero stati menzogneri fin da principio.

« Noi dunque dobbiamo tutti cercare che presto si effettui questo voto.

« Il nostro grido dappertutto dev'essere: VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA.

« La Toscana può avere una magnifica parte nell'effettuazione di questo disegno: essa dovrebbe prendere l'iniziativa: fare il suo programma per la convocazione: scegliere i suoi rappresentanti e invitare gli altri governi italiani a fare altrettanto. Il governo toscano così adoperando, oltrecchè avrebbe guadagnato una gloria immortale, si sarebbe esonerato da qualunque responsabilità intorno al funesto andamento delle nostre cose, per mancanza del centro unico nazionale. Sarà forza che gli altri governi italiani tutti ne seguano l'esempio. La patria di Dante, quella che fu sempre la terra delle iniziative, cominci ancora questo movimento, convocando nel suo seno i rappresentanti di tutti gli Stati d'Italia. Nè questo sarà un pensiero orgoglioso per noi; — lo sarebbe se noi dicessimo: vogliamo essere il centro d'Italia vogliamo che la capitale politica dell'Italia sia fra noi. Ma questo deve essere soggetto delle discusioni della Costituente. Tutti rappresentanti dell'Italia debbono concorrere in questa determinazione, e certamente se proferiranno il nome venerando di Roma, quale sarà fra le città italiane che voglia essere la rivale della regina? ma altro è la costituente, altro è la Dieta costituita. Il governo che prende l'iniziativa, non deve accrescere le difficoltà. — Esso chiami i rappresentanti d'Italia in casa propria, e per chiamarli in casa propria non ha bisogno di chieder permesso a nessuno. Se il voto che oggi esprimo diventa il voto di tutta la Toscana, diventa il voto di tutta l'Italia, questo sarà un giorno memorando pel popolo Livornese. Ora tocca a voi, Livornesi, a mostrarvi degni della proposta. — Sopratutto vi raccomando che vi esercitiate nelle armi, perchè lo ripeto, non speriamo che l'Italia possa redimersi se non che colle proprie armi: e ogni giovane che fa professione di sentimenti italiani, si addestri per combattere per la redenzione nazionale. Sentite come ci chiamano i nostri fratelli, pensate alla Lombardia, ove riposano le ossa de' martiri nostri quelli che un anno fa assistevano alle nostre dimostrazioni; pensate che queste ossa le calpesta il soldato straniero! ! ! »

Venezia. — Il Circolo italiano di questa città si è fatto l'organo più attivo dell' idea mazziniana. Circondati dall'armi austriache, con pochi mezzi di difesa, e mentre la sola unione costituisce le forze che si possono opporre al nemico, alcuni seminatori di scandalo si adoperano perchè venga proclamata la *Republica italiana*, cioè si adoperano per dividere le forze e preparare il trionfo dell'Austria. I menatori più intrepidi e più dissennati sono Formani di Roma, Mordini toscano, Sirtori lombardo, ma a lode di quest'ultimo dobbiamo proclamare che egli si oppose a che fosse posta sul tappeto l'intempestiva mozione. Ciononostante non fu rinunziato al progetto e la sera del 2 corr. Mordini attaccò nel circolo il governo dittatoriale e depose sul banco della presidenza una proposta per convocare una costituente lombardo-veneta. Ma ancora una volta la voce del demagogo suonò nel deserto, dacchè Iddio che non vuole che quest'intrepida città perisca, conserva il senno ai prodi Veneziani. In sostanza si trattava di balzare dal seggio Manin e compagni per sostituirvi Maestri, Ulloa e Mordini autore della proposta. Il governo dovette prendere delle misure straordinarie per cessare questi scandali che potrebbero partorire le più funeste conseguenze. Revere, Mordini furono cacciati, il Dall'Ongaro tradotto agli arresti, proibito ai militari di assistere alle oziose ed imprudenti declamazioni del circolo. La Gazzetta di Milano che comincia il suo numero del 13 con queste notizie a lei lietissime, sorride e si rallegra che vengano in tal modo preparate le vie al trionfo della causa di Radetzky.

Mentre alcuni eroi da palestra compromettono la pace in Venezia, si combatte gagliardamente a Osopo alla cui volta furono spediti altri 5000 uomini, dacchè pare che gli Austriaci vogliano impadronirsi ad ogni costo di quella fortezza. Il cannone rimbomba dall'alba al tramonto sotto le sue mura, ma si resiste da forti. Il prode tenente colonnello Zannini ha inalberato bandiera nera a mostrare al nemico e all'Italia tutta volersi, prima di cedere, sepellire sotto le rovine del forte. E terrà parola: tutto è disposto per dar fuoco alla polveriera in caso di sinistro. Il presidio d'Osopo, giurando di non patteggiare coll'Austriaco si è consecrato alla morte e la causa italiana non può perire.

— Notizie desunte dai fogli triestini ci assicurano che il 5 del corrente fu levato l'assedio di Venezia. Essa consolava il 7 i suoi dolori presenti colla rimembranza delle glorie antiche, ricorrendo in quel giorno l'anniversario della battaglia di Lepanto, in cui l'altera regina lavava l'onta immeritata della perdita di Nicosia e di Famagosta, e vendicava la morte del suo Bragadino. La festa non fu splendida, ma commovente, consistendo in una rivista del battaglione della Spe-

ranza, composto di giovanetti che toccano appena il terzo lustro, e preceduti dagli stendardi che ricordavano le gesta gloriose della republica. I giovanetti che brandiscono le armi in così verde età per rispondere alla voce della patria pericolante, non ismentirono al nome con cui fu battezzato il loro corpo, avendo dato saggio ai loro concittadini di progressi veramente meravigliosi nel tirocinio delle armi. È falsa la notizia che leggemmo negli ultimi numeri della *Gazzetta di Milano*, essere cioè imminente la caduta di Osopo. Questa fortezza, provveduta di viveri per sei mesi, introdusse ultimamente nelle sue mura cento staia di grano. I suoi difensori sono determinati, come abbiamo accennato di sopra, a seppellirsi sotto le rovine del forte prima di arrendersi.

Trieste 4 ott. — Il vapore testè giunto dalla Dalmazia reca le seguenti notizie: Nella giornata dei 28 e 29 pros. pass. settembre, seguì nella provincia di Cattaro una sanguinosa battaglia fra gl'insorti di Zuppa, uniti a 1500 Montenegrini, contro le truppe regolari austriache; nel campo di Icodo perirono 5 soldati ed 11 feriti e fra questi furono lo stesso capitano Circolare sig. Gricè. Le truppe imperiali hanno dovuto ritirarsi a marcie forzate verso Cattaro, essendo soli 600 soldati contro 3000 insorgenti. La popolazione di tutta la provincia trovasi in grande costernazione: intiere famiglie abbandonarono le proprie abitazioni, e si salvarono nel castello di Cattaro.

Napoli 9 ott. — La Sicilia si è fortemente armata, ed è vano ogni tentativo delle truppe. — I tre campi fatti uno a Taormina, l'altro a Castrogiovanni, e il terzo vicino a Girgenti, che s'ingrossano ogni giorno, sapranno incontrare le baionette napoletane. — Palermo, giorni sono, giurò di volersi seppellire sotto le rovine, anzichè sottomettersi; tal giuramento fu fatto da tutti, uomini, donne, ricchi, poveri: con simile giuramento si fece la rivoluzione in gennaio e si vinse. La città è tutta minata.

Ieri arrivò il *Nettuno*, per mezzo del quale si è saputo che il Radetzky napoletano, il general Filangieri, ha fatto fucilare due Messinesi, perchè organizzatori di un Vespro Siciliano.

Tutte le porte dell'arsenale di mare sottoposte al palazzo reale, sono state chiuse, e le chiavi consegnate al Re. Ferdinando teme anche dei suoi; dopo il 16 maggio è in un volontario arresto in casa.

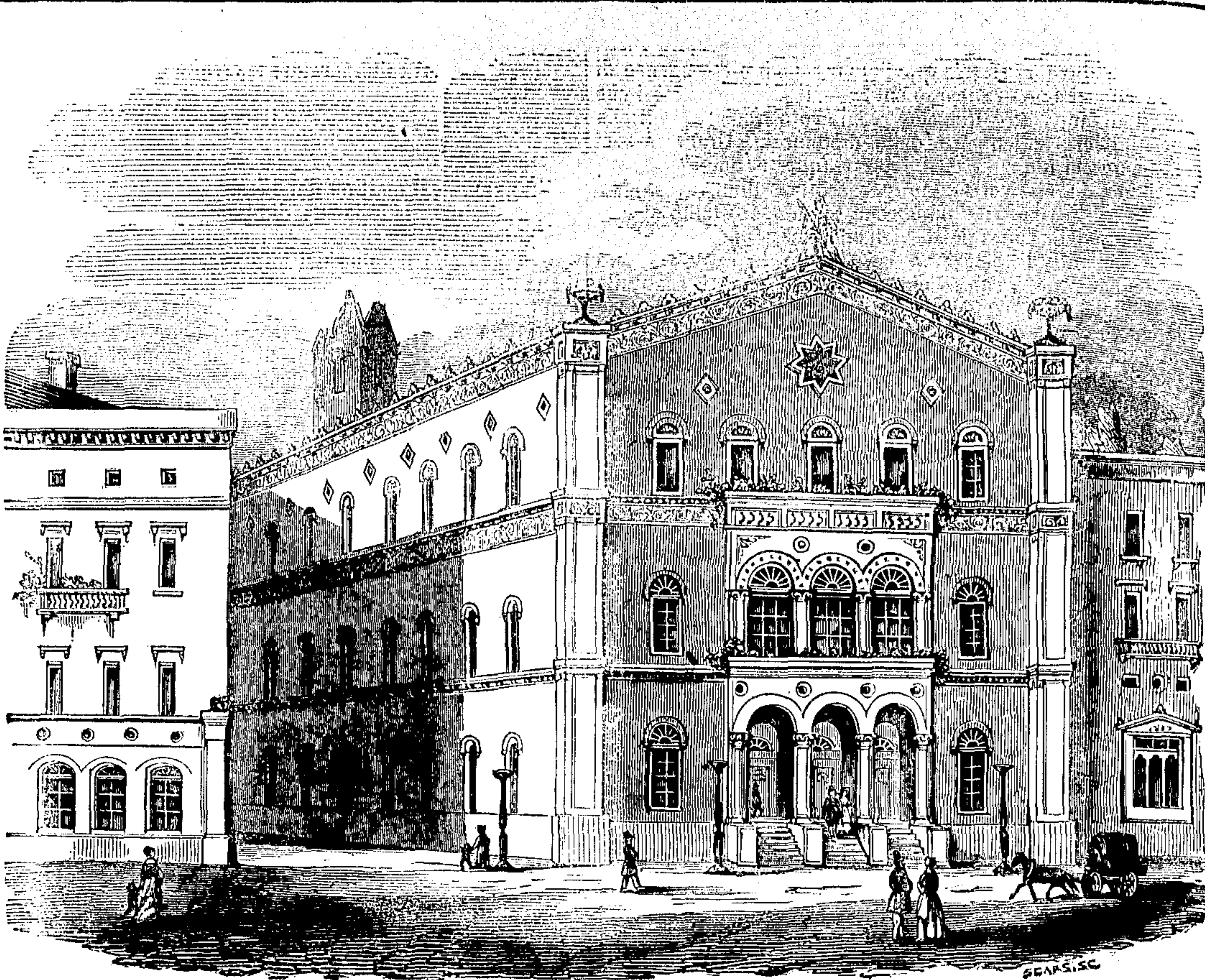
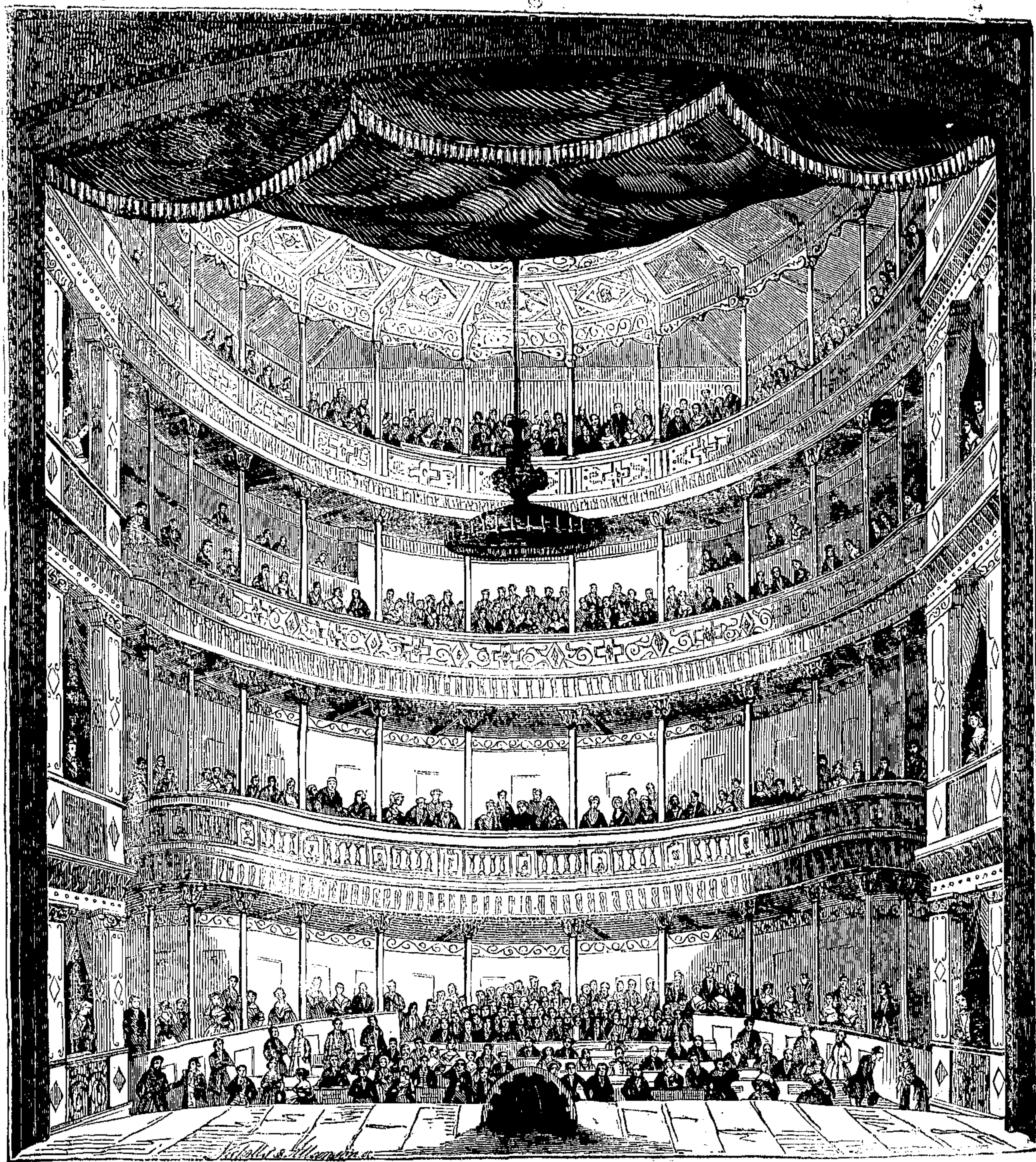
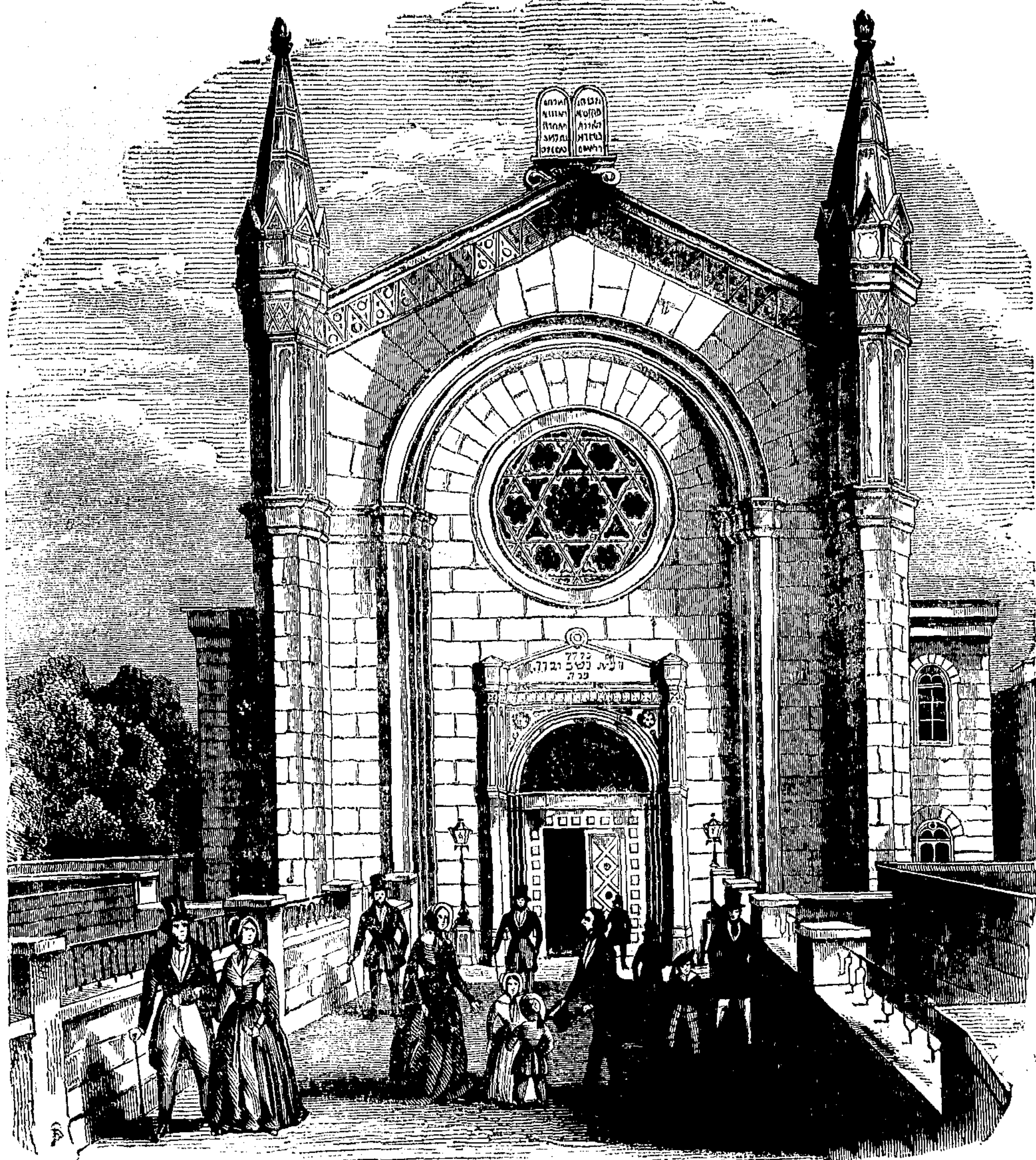
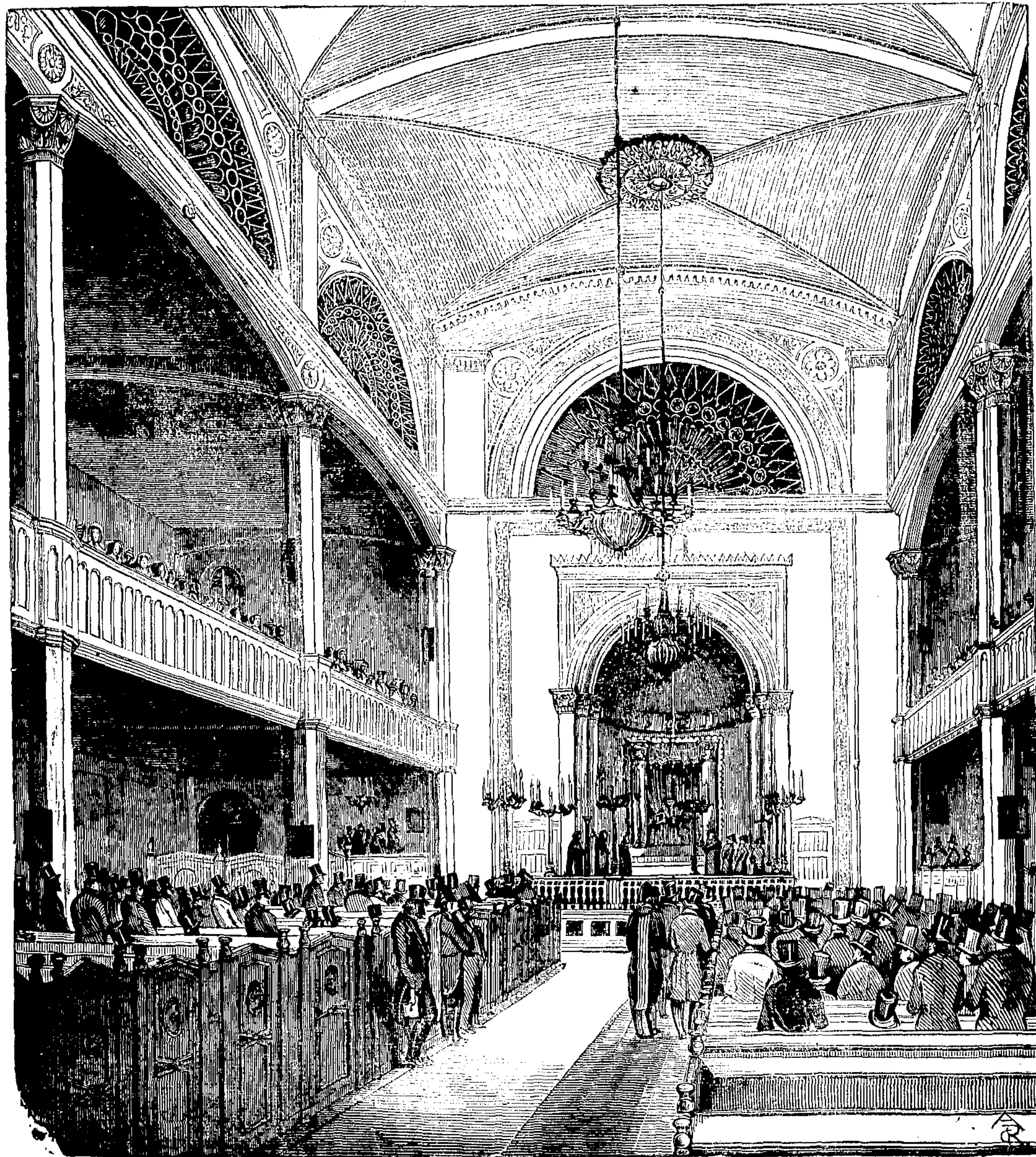
La polizia non contenta di carcerare, cerca di spaventare mandando amichevoli avvisi di arresti: ma in ciò non riesce. — Il governo è fortemente sdegnato contro quei che sono andati al congresso per la Federazione a Torino. — L'Italia per Napoli non deve esistere. — Questa città sembra un paese di morti: i caffè sono quasi tutti chiusi; le vie sono deserte e quei pochi che passeggiano vanno guardinghi. Vi è quiete ma quella quiete che incute spavento.

PAESI ESTERI.

Francia. — Il nuovo ministero francese è composto come segue: I cittadini Marie *Giustizia* — Bastide *Affari esteri* — De-Lamoricière *Guerra* — Verninhac *Marina e Colonie* — Dufaure *Interni* — Touret *Agricoltura e Commercio* — Freslon *Istruzion publica e Culto*. — Goudchaux *Finanze* — Vivien *Lavori publici*.

Ungheria. — Le truppe di Jellachich si sono sbandate dopo di aver toccato una sconfitta. Sparse nelle campagne, vi commisero atroci immanità, che ricordano le gesta dei Croati in Italia. Il Bano temendo che la sfrenatezza della sua soldatesca facesse insorgere in massa le popolazioni, fece fucilare un gran numero di quelle bestie, ma inutilmente dacchè l'irritazione li fece più crudeli. Allora i contadini si levarono in armi e cominciò nelle vigne, nei boschi, nei villaggi una lotta disperata. Gli Ungheresi non danno quartiere. In questa disperata condizione, Jellachich dovette abbandonare il progetto di marciare su Pesth dove prevedeva che avrebbe incontrato una resistenza ostinata e si ritirò. Sapendo che la popolazione delle provincie meridionali, che egli testè attraversava, lo aspettava al ritorno per fargli una guerra d'esterminio, e che gli Ungheresi hanno distrutto tutti i passi della Drava, per chiudere la ritirata all'esercito croato, Jellachich tenta di salvarsi alla frontiera austriaca ad occidente. Soli seimila croati hanno potuto raggiungere Raab. Un corriere spedito a Vienna dal Bano per portarvi queste notizie, disse che l'esercito croato era disfatto. Il comandante austriaco della fortezza di Komarom pronunziò queste parole davanti al ministro di guerra viennese: « quand'anche Jellachich fosse Napoleone e i suoi Croati truppe francesi, non vi sarebbe più scampo ». Il ministero e la corte sono costernati. Il giorno 3 l'imperatore aveva sottoscritto un manifesto che accordava a Jellachich il comando generale in Ungheria, con tutti i poteri di cui era stato munito prima il Lamberg. Ma le notizie giunte il domane dal teatro della guerra, hanno fatto rivocar l'ordine e non uscì dalla tipografia imperiale un solo esemplare del manifesto. Si vide che la nomina di Jellachich avrebbe cresciuto i pericoli. Ora l'Austria spedisce contro l'Ungheria tutte le truppe di cui può disporre: ma quest'ultimo paese si solleva in massa per salvare la sua libertà e proclamare la sua indipendenza. Nello stesso tempo le truppe ungaresi, che il governo di Vienna teneva lontane dalla loro patria, continuano a disertare per accorrere sotto lo stendardo della santa insurrezione, e un tale entusiasmo è tanto più da ammirarsi, che l'Austria si è sforzata costantemente di corrompere quei soldati. Gli Usseri del reggimento Alessandro, che stanziavano a Gratz hanno abbandonato i loro quartieri alla notizia del pericolo da cui era minacciata la patria e spargendo voce di volersi andare a congiungere coll'esercito del Bano, trapassavano facendo a pezzi i Croati. In tal modo si unirono ai loro concittadini.

— Ricaviamo dalla *Gazzetta d'Augusta*, in data dei 9, i seguenti particolari sullo sperperamento delle truppe del bano Jellachich:

« Oggi arrivarono tre corrieri l'uno dopo l'altro. Jellachich ha varcato precipitosamente la frontiera austriaca, e trovasi a Trautmanndorf. Ei partì con tanta fretta dai contorni di

(Amburgo. — Teatro di Talia, veduto di fuori. — Vedi l'articolo nella pagina 662)

(Amburgo. — Teatro di Talia, veduto di dentro. — Vedi l'articolo nella pagina 662)

(Amburgo. — Nuovo tempio israelitico, veduto di fuori. — Vedi l'articolo nella pagina seguente)

(Amburgo — Nuovo tempio israelitico, veduto di dentro)

Presburgo che non potè prendere 40 buoi e 5000 fiorini di contribuzione che aveva dato a quella città onde risparmiarle il bombardamento, e che gli venivano già spediti per barca sul Danubio. Raab è parimente occupato da un considerevole corpo di truppa (ungarese?). A Mohacz, un secondo corpo di Croati, comandato dal generale Ratt, dopo un ostinato combattimento fu costretto ad abbassare le armi. Dicesi che la perdita fra morti e feriti sommi a 2000 uomini, a 5000 i prigionieri, tra i quali il generale Ratt e il suo stato maggiore.

Infatti il presidente della camera de'rappresentanti a Pesth annunciava il 5 alla camera medesima che l'esercito ungarese era il giorno antecedente lontano 5 leghe (20 miglia d'Italia) da Raab, e che un altro corpo marciava contro il generale Ratt: aggiungeva che erano state sorprese 226 lettere del nemico che rivelavano tutta la tela della congiura.

Le notizie di Raab del 4 dicono che l'esercito di Jellachich si riduceva a circa 20,000 uomini fra confinari (croati) regolari e contadini armati irregolarmente; una compagnia di Szeressani; una porzione del reggimento cavalleggieri Hess (Italiani, l'altra porzione essendo passata fra i Magiari) e il residuo del reggimento corazzieri di Hardegg.

Riunendo tutto quanto si sa di più certo, risulta che Jellachich si è ritirato in piena rotta. Il 29 settembre fu battuto a Velenze, non lungi da Buda nel Basso Danubio: profittando di un armistizio operò la sua ritirata verso Raab, nell'Alto Danubio, onde accostarsi all'Austria. Vi giunse la sera del 3 ottobre. Incalzato dai Magiari, dovette abbandonare Raab, per ritirarsi a Presburgo, ne'cui contorni trovavasi il giorno 7. Ma sebbene quella città sia quasi tutta tedesca, pure gli chiuse le porte in viso. Ei minacciò di bombardarla, prima se non gli cedeva il passo di un ponte sul Danubio, poi si contentò della meschina contribuzione di 5000 fiorini (15000 fr.) e di 40 buoi, donde sembra che il suo esercito sia ridotto a poca cosa. Ma la precipitosa ritirata da Presburgo, più che la premura di marciare contro Vienna, prova la necessità che lo incalzava, da che i Magiari che lo inseguivano erano forse a poca distanza ».

VIENNA. — Un'altra e forse l'ultima di quelle terribili convulsioni che accompagnano l'agonia del dispotismo impenitente di Vienna! Esso dà i tratti fra immensa gioia di popoli che risorgono a nuova e libera vita. Il 6 corrente sarà un giorno per sempre memorabile negli annali del popolo austriaco. Il mattino si manifestarono i primi sintomi dell'effervescenza popolare. L'aveva preparata il manifesto con cui l'imperatore, toltasi finalmente la maschera, aveva investito Jellachich de' pieni poteri per opprimere gli Ungheresi, e gli ordini che partivano dal ministero della guerra per far marciare le truppe stanziate a Vienna in soccorso del Bano. Il popolo che si era già opposto il giorno prima a che un reggimento di granatieri italiani partisse da Vienna, si oppose il mattino del 6 alla partenza del reggimento *Hrabowski*, diretto egualmente sopra l'Ungheria. Si tagliarono a questo fine le strade, i ponti, e la folla medesima si attraversava sulla via e serviva d'ostacolo colla fitta, cogli urti e colle sassate. La guardia nazionale chiamata sotto le armi dalla generale non accorse che in piccolissimo numero a sostenere il governo; battaglioni intieri prendevano le parti del popolo. Tre divisioni di cavalleria e tre batterie andarono ad occupare i ponti del Danubio e cercavano ricostruire quelli che erano stati rotti. Mentre queste cose succedevano, il battaglione che doveva partire stava tranquillo spettatore della scena. All'una pomeridiana si suonava all'arme in tutte le vie, in tutti i quartieri, e si veniva ad un tremendo conflitto sul Prater. Il popolo fece fuoco sulle truppe, queste risposero, e il sangue corse a rigagnoli nella città in cui si sollevarono altissime barricate. Sulla piazza Hoff eranvi sei cannoni, coi quali si mitragliò la compatta moltitudine, ma questa se ne impadronì. Dal campanile di Santo Stefano si faceva pure fuoco, ma il popolo vinse; ivi fu un vero macello. Le vittime si scannarono fin sugli altari.

Intanto i soldati Italiani, Polacchi ed Ungheresi, in numero di circa 15,000 invasero gli arsenali, penetrarono nel palazzo del ministero della guerra e uccisero il Latour di pugnale, appendendolo poi ad una lanterna. I due generali Braida, ed Auersperg governatore militare di Vienna, non che un consigliere di Stato, erano già stati uccisi.

L'imperatore fuggì seguito da circa 1500 soldati.

Ora gl'insorti sono padroni di Vienna; al di fuori avvi la truppa rimasta fedele; ma siccome fra studenti, guardia nazionale, operai e truppa defezionata si ha un insieme di 60,000 uomini con artiglierie, nulla si teme da essi. Le porte intanto sono chiuse, l'assemblea in permanenza, Jellachich destituito. Le barricate che si sono fatte toccano il terzo piano. I morti, giusta alcuni, sono cinquecento, i feriti settecento.

Nello stesso tempo a Gratz accadeva un conflitto fra gli Ungheresi ed i Croati, colla peggio di questi ultimi. Un reggimento dei primi che si mandava in Vienna, incontrati per cammino dei Croati con un parco di artiglieria lo attaccava, e, messolo in rotta, s'impadroniva del parco e si avviava per Pesth.

Prima di fuggire l'imperatore, sulla cui testa dissennata e paralitica dovrebbe ricadere tanto sangue innocente, lasciò questo mendace proclama:

« Tutto quello che può fare un re per amore del suo popolo io ho fatto con gioia; io l'ho abbandonato la mia assoluta potenza, ed ho concessa una costituente, per accrescere forza e libertà al mio popolo. Quando la rivoluzione del 15 maggio mi cacciava dalla città de' miei padri, io mi ritirava ad Innspruck, ed aspettava che il popolo si ravvedesse della ingiustizia che commetteva contro di me. Chiamato dal Parlamento a sancire colla mia presenza le sue decisioni, ritornava in Vienna, non invocando altra guarentigia per la mia sicurezza personale che la giustizia e la riconoscenza del mio popolo. Ma il tradimento di alcuni perfidi mi costringe di nuovo a lasciare la mia città. L'incendio e l'assassinio ha devastata Vienna. Il mio ministro di guerra venne appiccato, avendo nissun riguardo alla sua età avanzata che lo rendeva

degno di rispetto. *Io confido in Dio e nella mia causa, e lascio la mia città per poter prendere le misure necessarie per frenare la rivolta di un popolo ingrato. Chi ama l'Austria, chi ama la libertà si raccolga intorno al suo imperatore.*

FERDINANDO ».

— Le ultime notizie di Vienna (degli 11) sono confuse e incerte: ci possiamo però rallegrare che vi predomini l'elemento democratico e che si chiuda l'orecchio a quelle lusinghe con cui la camarilla imperiale giunse ad impadronirsi la prima volta della rivoluzione. Dal dedalo delle notizie contradicenti dei fogli tedeschi possiamo ricavare come cosa certa che Kossuth si accostì a Vienna con una forza imponente per darvi mano ai liberali e portar l'ultimo colpo al dispotismo boccheggiante. Sono pure annunziati alla capitale prossimi aiuti alla causa del popolo da Olmütz, Brünn e Lintz. Quelli che Grätz aveva promesso son giunti, e da Brünn già si ebbe il rinforzo di cinquecento guardie nazionali. Concordano tutti nell'asserire che l'imperatore stiasi chiuso a Lintz ed ostinato più che mai alla resistenza, e che il ministro Hombostl rassegnò la sua carica per non voler sottoscrivere decreti contrarii alla costituzione. Iddio dissenna queste superbe altezze terrene ree del delitto di aver conculcato per molti anni l'umanità! Di Jellachich non si sa nulla di positivo; si dice però da tutti che la sua causa è disperata e i suoi Croati sconfitti. Riferisce un giornale che egli stia chiuso con tremila soldati nel castello di Schwadorf.

PRUSSIA. — Si è sparsa voce in questa città (e sembra aver qualche fondamento) che il 27 del corr. i membri dell'opposizione di tutti gli stati rappresentativi di Germania si debbano qui riunire per gettar le basi della costituzione di un nuovo potere centrale. La guardia civica negò di restituire durante l'inverno i posti che erano sempre stati occupati dalla truppa. Essa dichiarò di non voler rinunziare al suo servizio finchè non abbiano compimento tutte le promesse che ha fatto il potere, cioè il voto della costituzione e il giuramento chiesto dall'esercito di difendere le nuove instituzioni. Un giornale tedesco assicura che si fanno trattative diplomatiche per trasmettere la corona imperiale al re di Prussia, a condizione però di dividere la monarchia prussiana in tre parti, cioè in tre dinastie.

SPAGNA. — La guerra civile prende un carattere più e più deciso in Catalogna. Lerida, in cui cominciarono a manifestarsi molti sintomi di ribellione, fu posta in istato d'assedio. La città di Selyes fu occupata un mattino intiero da 300 insorti che arsero la casa del surrogato dell'Alcade. I corrieri sono regolarmente svaligiati in viaggio. A Barcellona fu istituita una commissione incaricata di procedere contro gli agenti e provocatori dell' ultima cospirazione a cui si sa che dovevano prender parte molti ufficiali appartenenti alla guarnigione. Finalmente le bande montemoliniste del Maestrasgo si sono avvicinate alle mura di Valenza, ed impongono balzelli agli abitanti delle campagne. Queste sono le belle conseguenze che produsse l'innalzamento di Narvaez al potere.

RUSSIA. — Il silenzio delle potenze europee sugli atti arbitrari dello czar nelle provincie dell' impero ottomano diede finalmente i suoi frutti. L'imperatore Nicola vede in quei silenzio, un consenso, fors'anche un'approvazione e quindi non esita a lanciare l'ultimo colpo al cuore della Turchia. Il generale Lieders passò il Pruth a Léova, il 23 settembre alla testa di quarantamila soldati, ed ebbe l'ordine da Pietroborgo d' inoltrarsi a marcie sforzate a Buckarest e d'impadronirsene quand'anche le truppe turche già si trovassero in questa capitale. Il generale Lieders passò un giorno a Jassy e dopo essersi abbocrato col principe Stourdza, dopo aver fatto consiglio di guerra con molti generali dell'esercito russo, partì in fretta per raggiungere il suo esercito a Berlad, piccola città di Moldavia, che sorge vicino alla frontiera della Valachia. Si crede che egli possa trovarsi fra otto giorni a Buckarest. Da tutto ciò se ne può dedurre, che agli occhi dell'autocrata protettore, i diritti di sovranità del sultano sui principati, più non contano; la presenza di Fuat-effendi in Valachia, diventa inutile dacchè spetta al generale Lieders di ripristinare l'antico ordine di cose in quella provincia, vale a dire la barbarie e la schiavitù. Quindi la quistione della Moldavia, questa quistione affatto democratica deve essere sciolta dalla spada dell'assolutismo. Le provincie danubiane stanno per pagare caramente il fio di quelle simpatie che dimostrarono per la causa della Francia repubblicana, proclamandone i principii alle porte della Russia. Perocchè come potrebbero mai resistere alle forze unite della Russia e della Turchia?

IRLANDA. — La commissione speciale di questo regno tenne la sua seduta il giorno 6 corr., e innanzi ad essa comparve Smith O'Brien il discendente degli antichi re dell'Erina. Egli strinse la mano al suo avvocato e sorrise alle persone di sua conoscenza, che si trovavano tra gli spettatori. Sulla mozione del procuratore generale, fu deciso che s'avesse a pronunziare il giudizio seduta stante. Il notaio della corona chiese ad O'Brien, se avesse ragioni da esporre in virtù delle quali non si dovesse pronunziare la sua sentenza di morte. L' inquisito, ritto e con una fisonomia impassibile, disse ad alta voce: « Signori, io non intendo di giustificare la mia condotta quantunque potessi valermi dell'occasione che me ne vien data e la mia coscienza è tranquillissima; ho la convinzione di aver compiuto un dovere verso la mia patria e non feci che ciò a cui è tenuto ogni Irlandese. Ora son pronto a subirne le conseguenze. Pronunziate la mia condanna ». Scoppiò qualche applauso al suono di queste forti parole, ma gli uscieri imposero silenzio. Il lord primo giudice Blackburn, volgendo direttamente la parola ad O'Brien gli dichiara che un giurato composto di suoi compatrioti lo dichiarò colpevole di alto tradimento: « noi manderemo, aggiunse, una raccomandazione al lord luogotenente per la vostra grazia, dacchè sapete che a lui spetta decidere. Tocca ora voi il riflettere seriamente al delitto che avete commesso, e possano le vostre meditazioni essere il frutto di un sincero pentimento: ora non rimane che alla corte che di pronunziare la vostra sentenza. Il presidente e i giudici si mettono in capo il berretto nero, ed il primo giudice pronunzia con molta solennità questa formola: « Guglielmo Smith O'Brien voi sarete condotto via di qua per essere accompagnato al luogo donde veniste: di là voi sarete portato sovra un carro al posto delle esecuzioni per essere impiccato per la gola finchè ne segua la morte, quindi il vostro capo sarà separato dal corpo e questo diviso in quattro parti, affinchè ne sia fatto ciò che disporrà S. M. Possa Iddio aver pietà dell'anima vostra! »

Qui la voce del primo giudice tradì la viva commozione dell' animo e pronunziando le ultime parole egli aveva sollevata in alto la destra. O'Brien è il solo che si mostrò indifferente. I giudici si ritirarono. Il governatore della prigione pose la mano sulla spalla di O'Brien e nel punto in cui questi usciva, il dottore Gray, il sig. Potter suo avvocato ed il sig. O'Hara gli tendono affettuosamente la mano che egli si affretta di stringere. Quando esce dalla sala delle udienze ha sul labbro il sorriso.

ISOLE JONIE. — A Corfù, nel giorno 3 corr ebbe luogo una sommossa a favore della Grecia, cioè per l'unione a quel regno. Fu sedata però colla perdita di 3 soldati da parte degli inglesi.

I COMPILATORI.

Politica.

Da una serie di lettere che vedrà presto la luce e che avrà per titolo Armistizio ed esiglio, *ne fu permesso estrarre le seguenti considerazioni. Esse vertono sulle differenze di carattere tra Piemontesi e Lombardi, e noi le riproduciamo volontieri nel* Mondo illustrato, *perchè patriotiche e conciliative; esse istituiscono una filosofica indagine sulle origini de'nostri nazionali disastri, combattendo i due più grandi ausiliarii delle cause inique, la prevenzione e l'errore.*

9 agosto 1848.

Da tre giorni ho passato il Ticino al porto di Cassolo e mi trovo in Piemonte nel borgo di Gravellona presso Vigevano. Borghi e casali sono gremiti di profughi lombardi, ed io dovetti la prima notte chiamarmi beato di potermi riposar l'ossa peste in una stanzaccia divisa con cinque persone tra femmine e maschi.

Ieri fui a Vigevano. Il Re vi aveva il giorno innanzi pubblicato un proclama, bellissimo per verità. Anche que' due da lui emanati subito dopo il disastro di Custoza, ci avean cavate le lagrime, e poi.... Ho veduto a Vigevano Antonini, il più bel tipo, l'ideale del militare; avea sul volto una severa e non rassegnata mestizia; ho veduto Gioberti, l' uomo antico, dalle spalle platoniche, dalla sapienza titanica; mirmidoni letterarii non tentano abbassare le nostre glorie.

L'accoglienza che qui da tutti ci è fatta è tale da metter balsamo su le nostre piaghe. Questo popolo Piemontese è veramente buono. Noi Lombardi lo vorremmo per altro meno accomodato colla sventura, più risentito dei danni d' Italia, meno Piemontese in una parola. Ma da quanto tempo fa egli la sua educazione politica?

E noi Lombardi, ci siamo noi mostrati avveduti ne'quattro mesi della nostra insperata libertà?

Eppure Piemontesi e Lombardi sono fra i migliori popoli d'Italia, perchè fra i più soldateschi. Le virtù del senno molleggiano e s'affatturano se una virtù di muscoli e nervi non li vien ritemprando.

Dall'esame dell'attual carattere di questi due precipui popoli della penisola, ci sarà forse data la chiave de'recenti patiti disastri.

L'aperta lotta fra il dispotismo e la libertà d'Italia, inaugurata dalla Lombardia, proseguita dal Piemonte, poco coadiuvata da Toscana e Romagna, osservata dalla Venezia, disertata da Napoli, questa lotta suprema dovea ritrarre e ritrasse dal carattere dei popoli che virtuosamente la propugnavano, gl'incagli e i danni ch'essa toccò, debbono ascriversi a cause, a falli, a colpe, che non possono essere abbastanza additate, perchè in avvenire si sfuggano e si combattano.

Da chi esamina e studia i temperamenti diversi delle nazioni, si osservò che legge di dubbio governa il nord, legge d' amore il mezzogiorno. Le arti sono nate al sole, ed un popolo che ama e crede è certo meno durevolmente guerriero che quello che è in perpetua lotta con una matrigna natura. Quindi una maggior virulenza, tenacità, crudeltà nei popoli del settentrione, maggior arrendevolezza, improntitudine, credulità in quelli del mezzodì. A pareggiare queste condizioni d'animo ineguali, ove due nazioni di zona diversa vengano a conflitto, poco compenso è l'entusiasmo per una buona causa, ove l'entusiasmo non sia duraturo e disciplinato. Quel gran mastro d'artifizii e d'inganni, quel diavolo zoppo di Talleyrand ci lasciò per assioma politico che a voler riescire in un intento, bisogna talmente moltiplicarne i mezzi che tre quarti riescano inutili. Differendo questo dettato ad un esame retrospettivo dei recenti avvenimenti, troviamo che l'Austria menava la guerra col ferro, coll'oro e colle frodi, mentre l'Italia vi andava col valore, il sentimento della sua buona causa e la spregiatura del calcolo. L' elemento meridionale venuto a cozzo coll'elemento nordico, ci trovò ancora in quella inferiorità che nasce dal rifuggir per natura dai mezzi efferati ed estremi, dallo sciegliere i mezzi invece d'impiegarli tutti. La schiatta germana anche questa volta superò la schiatta latina. Deh! voglia questa far senno, e persuadersi che non v' ha nulla di più spietato di una mal calcolata pietà.

Non i re soli si circondano d' adulazione; anche i popoli cercano e marcano gli adulatori, seguano alla vendetta dei gradassi, chi sa cantar loro dure e grosse verità. Per conto mio, a costo di spiacere al popolo, come non ho mai cercato di piacere ai re, io non mi farò riguardo di proclamarle queste verità, o sivvero quelle ch'io credo tali.

Siccome nello sviluppo e procedimento della moderna razionalità, sono ben lungi dal dare ai re quella sciocca importanza che da alcuni repubblicani della scuola alfieriana si vorrebbe loro dare, persuaso che non v'ha re assoluto ed infame senza popolo ignorante e vizioso, io mi rivolgo di preferenza al popolo, e dico a questo, che raffazzoni fin che vuole le sue forme di reggimento, sia che chiami il suo capo re, presidente, dittatore, ei sarà sempre misero e schiavo se non avrà educazione ed istinti politici, se continuerà a credere che il capo e i governanti possano tutto ed ei poco o nulla, se non saprà formulare ed esternare pacatamente, ma solennemente le sue legittime volontà. Epperò si educhi il popolo.

Piemontesi e Lombardi eran essi educati alla rigenerazione d'Italia o non volevasi piuttosto un'aspra lezione della sventura a farli tali?

Il Piemontese è popolo manieroso, ossequioso, deferente, raffazzonato da una società cortigiana che gli tolse le asperità del sentire e gli trasmise i modi gentili. Il Lombardo è popolo indisciplinato, trinciante, irritabile perchè infelice, portato a licenza perchè non libero. Nell'uno scorgi quelle forme oneste e tranquille, che partono da spirito non aspirante e inattivo, nell'altro quella scerimoniatura che rasenta l'inurbanità, quella tema di parere in ogni incontro servile, poichè da secoli si lavorava a renderlo tale. Nell'uno la deferenza a capi, comunque inetti doveva andare fino al feticismo, nell'altro lo spirito di denigrazione, le prove d'individualismo, l'inintelligente esercizio della libertà, andare fino al parossismo ed alla pazzia. Negli ultimi quattro mesi furono dal Piemonte esauriti tutti gli errori della guerra, dalla Lombardia tutti gli errori della politica; perchè la libertà italiana perclitasse la metà di questi era troppo.

Chi fosse venuto a dire ai Piemontesi che bisognava mandare dei rappresentanti del popolo a controllare le operazioni dell'esercito, che questo, nelle persone de'suoi capi sprezzava ogni regola dell' arte guerresca, che rinnegava il progresso fatto fare a quest'arte da Federico II e Napoleone; che non si era mai veduto un bivacco di quattro mesi, una linea sì lunga e sì assottigliata senza seconda linea di riserva, che erano incomprensibili quelle intelligenze slombate fra i diversi corpi, quelle sì incerte disposizioni delle intendenze che era stolida e presuntuosa quella incuria dello spionaggio, delle avvisaglie, degli stratagemmi di guerra, sarebbe forse stato ascoltato, forse approvato, ma senza sospetto, senz'ansia, come chi è perfettamente disinteressato nella questione.

Chi fosse venuto a dire ai Lombardi che, nell'interesse della santa causa, in tempo di crisi e di guerra, bisognava sospendere la libertà della stampa, chiudere i club, stabilire tribunali eccezionali, perchè i nostri nemici non cospirassero a cielo aperto; che, senza guardie pretoriane, senza forza coattiva, il governo non poteva avere che quella forza che la maggioranza dei cittadini voleva di buon animo prestargli; che questi armati, erano guarentigia a se stessi e sarebbero sempre padroni della loro politica situazione; che non si sarebbe potuto condurre di pari passo l'opera dell'indipendenza e quella della libertà senza comprometterle entrambe questo benemerito galantuomo dico, sarebbe forse stato scuoiato.

L'Austria tutta sorpresa ed esaltata da un eccezionale trionfo nella sua folle iattanza, nel suo meretricio concetto, osa ancora speculare su le differenze di carattere, più apparenti che reali de'varii popoli d'Italia, spera il pacifico connubio del popolo tedesco, cui sembra mancare il senso del giusto e dell'onesto, col popolo italiano, retto, generoso e fidente; parla di provocare il suffragio del popolo Lombardo, e mette in contingenza che questo gli possa riescir favorevole. Buona ed ingenua Casa d'Austria, persuaditi una volta che Dio non creò sulla terra due più grandi antitesi del popolo italiano e del popolo tedesco, che per quanto amari sembrano i dissidii fra i rampolli di uno stesso ceppo, questi cessano ad un tratto al vedere, all' udir l' uomo straniero e che Lombardi, Liguri, Piemontesi sapranno ben lavare i loro panni sporchi in famiglia.

UN PROFUGO LOMBARDO.

Geografia e Storia.

LEGA ANSEATICA — CITTÀ ANSEATICHE.

Ansa (*hansa, hanse*) è antica voce germanica, significante unione per mutuo sostegno, nel qual senso essa trovasi usata in vecchie carte, un secolo e più prima che venisse applicata a dinotare, come poi fece in appresso, la federazione delle città trafficanti della Germania.

Amburgo, Lubecca e Brema erano nel Medio Evo l'emporio delle manifatture dell'Italia e della Germania, importate per mare, colle quali esse fornivano le contrade settentrionali dell'Europa, traendone i loro prodotti greggi in concambio. Le ricchezze che queste città acquistavano col loro commercio, eccitava l'invidia e la rapacità dei principi e dei baroni; l'imposizione di nuovi dazi e l'aumento dei vecchi erano grandi impedimenti ai traffichi che venivano inoltre fatti poco sicuri dai numerosi masnadieri che infestavano le strade, e più ancora dai pirati che scorrevano i mari e le foci de'fiumi. Una nave a que' tempi mal osava avventurarsi solitaria sopra le acque da niuna forza protette. Perocchè dopo che i principi Scandinavi, detti Wikingr, o re del mare, ebbero cessato di recare il terrore e la rapina sopra ogni lido, il pacifico marinaio si vedeva tuttora molestato dai pirati, lor successori, i quali benchè conducessero il ladroneccio marittimo sopra una scala minore, nondimeno riuscivano quasi del pari dannosi agl' interessi del nascente commercio. Laonde per proteggere i traffichi sull' Elba e nell'Oceano germanico, Amburgo conchiuse nel 1239 un'alleanza cogli abitanti di Ditmarsch, allora indipendenti, e con quelli del paese di Hadeln. Due anni dopo, Lubecca

strinse una simile lega con Amburgo: le due città si obbligavano di mantenere navi e soldati a loro spese comuni, per purgare la strada tra l'Elba e la Trava, e le acque da Amburgo all'oceano, dai ladri e dai pirati; si obbligarono pure di promuovere congiuntamente i loro commerciali interessi, e di difendere i loro diritti e privilegi. La città di Brunswick, che da quelle due città veniva adoperata qual magazzino, si unì alla federazione nel 1247. Perciocchè quando l'Italia era in possesso del commercio di Levante e dell'India, ci aveva una strada commerciale, la quale passando pel Palatinato superipre, per la Franconia, e ad oriente dell'Harz, metteva a Brunswick e di quinci ad Amburgo. Altre città seguirono l'esempio di Brunswick e si unirono alla lega. Le città collegate si dividevano in quattro classi, ciascuna delle quali aveva una città principale per capo; e queste città capi erano Lubecca, Colonia, Brunswick e Danzica. Lubecca teneva il principato della lega, e spediva gli avvisi per le assemblee regolari dei deputati di tutte le città: le quali assemblee si tenevano ogni tre anni nel dì della Pentecoste. Lubecca intimava pure le assemblee straordinarie, che generalmente non si tenevano che di dieci in dieci anni, e nelle quali le città solennemente rinnovavano la loro lega, vi ammettevano nuovi membri, o ne escludevano quelli che non avevano osservato i patti, o se ne erano resi immeritevoli in altri modi. In Lubecca finalmente si custodivano i comuni archivi e l'erario comune — La prima assemblea regolare fu tenuta nel 1260. La più solenne e più numerosa assemblea generale si congregò nel 1284.

Nel 1266 la Lega Anseatica stabilì in Londra una fattoria, chiamata lo *Steelyard*, che con questo nome divenne famosa. Il numero delle città componenti la Lega non fu sempre lo stesso e andò fluttuando: nel maggior suo fiore, essa comprese ottantacinque città, tra cui erano Amburgo, Annover, Bergen in Norvegia, Berlino, Brema, Brunswick, Colberga, Colonia, Cracovia, Danzica, Deventer, Dorpat, Elbinga, Francoforte sull'Oder, Goslar, Gottinga, Groninga, Halberstadt, Halle, Hameln, Ildesheim, Konisberga, Lubecca, Luneburgo, Maddeborgo, Munster, Nimega, Osnabruck, Revel, Riga, Ruremonda, Stade, Stettino, Stralsunda, Thorn, Venloo, Warberg (in Isvezia), Wesel, Wisby nell'isola di Gothland, Wismar, Zutphen e Zwoll nella Gueldria Le quattro principali fattorie della Lega ne' paesi stranieri erano in Londra, in Bruggia, in Novogorod e in Bergen.

Questa potente confederazione formò il primo piano sistematico di commercio conosciuto nel Medio Evo. Nelle sue fattorie si osservava una disciplina che s'appressava al rigore monastico; tanto che i fattori e i loro ministri dovevano viver celibi. Il potere dell'Ansa crebbe successivamente. Le sue città gioivano in Inghilterra la franchigia delle esportazioni, e in Danimarca la franchigia delle importazioni. I maggiori potentati ne ambivano l'alleanza e ne paventavano la nimicizia. La Lega Anseatica sconfisse i re Erich ed Hakon in Norvegia, e Valdemaro III, re di Danimarca, nel 1348; essa depose Magno, re di Svezia, e ne diede la corona al suo nipote Alberto, duca di Meclemburgo; essa armò nel 1428 una flotta di 248 navi, con dodici mila soldati a bordo, contro Erich, re di Danimarca, e conchiuse trattati commerciali colla Danimarca, colle Fiandre e coll'Inghilterra, il cui re Enrico III, nel 1266, le concedette grandi immunità e privilegi. Ma quando poscia per la crescente civiltà, le strade ed i mari furono divenuti più sicuri, ed i sovrani cominciarono a conoscere l'importanza di favorire il commercio de' proprii Stati, e soprattutto poscia che la scoperta dell'America e quella della via marittima all'India pel Capo di Buona Speranza ebbero dato una forma ed una direzione interamente nuove al commercio, la Lega Anseatica venne a mano a mano scadendo, talmente che nell'ultima assemblea generale, tenutasi in Lubecca nel 1630, i deputati delle varie città si presentarono soltanto per dichiarare che si ritiravano dalla Lega. Amburgo, Lubecca e Brema formarono un'associazione nel 1641, e rimasero republiche libere sino al dicembre del 1810, in cui vennero aggregate all'impero francese. Ma dopo l'affrancamento della Germania avvenuto nel 1813, esse ritornarono in libertà, ed insieme con Francoforte sul Meno formarono le quattro città libere della Confederazione Germanica. Evvi in tedesco una buona « Istoria dell'Ansa Germanica », scritta da Sartorius e continuata da Lappenberg.

(continua) *Spicilegio Enciclopedico.*

Feste di settembre a Bruxelles.

Gli anniversarii nazionali istituiti a ravvivare le idee e i sentimenti d'un popolo sono celebrati con pompa e con amore quando segnano un grande avvenimento impresso negli animi e degno di memoria.

La conquistata indipendenza del Belgio è recente, e quel popolo ne sperimenta in se stesso i benefizii. Onde qual maraviglia che quando il sole arriva a un certo grado dello zodiaco, come la costellazione della libra, sia per esso simile a quella del toro che versa dalle corna le ricchezze della primavera, e quel popolo si scuota per ricantare ogni anno l'inno della vittoria!

Apparecchia per quel tempo, come ha fatto a Bruxelles, corse di cavalli, congressi di agricoltura, concorsi d'industria, rassegne militari, dispense di vessilli, pie cerimonie e artistiche processioni, quanto insomma può far fede che la libertà coll'arridere al Belgio l'ha fecondato d'ogni bene. La festiva commemorazione è testimonianza d'affetto per essa, è protesta di un popolo che vuole perseverare nell'esser libero, e fiducia nell'avvenire che sarà conforme ad un passato pieno di gloria.

Nella processione detta in fiammingo *Ommegang* che rappresentava la publica industria, tutte le provincie vi furono simboleggiate.

Il carro del Luxembourg era composto di scabre roccie con daini, orsi, cinghiali ed uomini con foggie antiche. Era la caccia.

Nel carro di Limbourg sorgeva una capanna con forosette e pastori intenti ai lavori campestri, e alla guardia del bestiame.

L'agricoltura e la pesca si mostravano nel carro della Fiandra occidentale. Robusti mietitori compongono le biche di grano, e graziose villanelle le portano in capo.

Quindi si avanzava il carro della provincia di Namur, e quello di Hainaut, dedicati all'industria metallurgica e mineralurgica.

Sovra il carro d'oro di Mons di forma antica signoreggiava una giovinetta la più bella creatura del mondo.

Le varie industrie della bella provincia di Liége avevano per simboli a piè d'una colonna che si drizzava nel carro, mortai, locomotive, macchine a vapore, fasci di fucili e di moschetti con un bel gruppo di minatori.

Il vascello d'Anvers, emblema del commercio, era in un carro a cui seguiva quello disegnato da Rubens con un bel superbo Tritone che suonava la conca marina.

Dopo questo carro maraviglioso per l'arte ne appariva altro non meno maraviglioso per la varietà dei fiori d'ogni clima a far brillare l'orticultura della Fiandra orientale. Giungevano infine i carri delle lettere e delle belle arti, quello del Belgio, e il carro della gloria militare con vittorie, trofei, stendardi, armature, armi d'ogni tempo, disegnato da Hendrick.

Era il popolo altamente commosso a questo inusitato spettacolo come innanzi a dipinti o gruppi di statue che destano gli affetti coi loro atteggiamenti. Giovani ben composti e vaghe giovinette toccavano il cuore colla grazia e l'energia del contegno mentre abbellivano di poesia le cose da loro per così dire sceneggiate, accendevano le fantasie, e le innamoravano di quella civiltà che spande ovunque i suoi tesori.

La musica poi diretta dal Bender esprimeva i sentimenti di giubilo e d'entusiasmo ond' erano compresi attori e spettatori. Era il linguaggio del trionfo, di quel dramma civile che si svolgeva sotto un limpido sole d'autunno. Il teatro era la città delle più fiorenti dell'Europa.

Ai simboli dell'industria e delle belle arti si accoppiavano quelli dell'arte militare: alcuni vecchi guerrieri rammentavano l'impero. E in mezzo andavano gloriosi i combattenti che rimasero feriti nei giorni memorabili di settembre.

La bella processione di Bruxelles mostra co' suoi varii emblemi come la civiltà è il conserto delle arti intellettuali, della gloria militare, dell'industria e dell'agricoltura. Chi potrebbe disgiungere queste cose fra loro?

Agricoltura ed industria sono, come diceva Colbert, le due mammelle che nudriscono una nazione. Coltivare l'una e abbandonar l'altra è mutilare la nazione a somiglianza di una amazzone destinata alla guerra e non alla famiglia. Il Belgio è agricola ed industre, e perciò dà vita ad una folta popolazione, e nelle angustie del suo territorio sfida colla floridezza degli agii i vasti imperii del mondo.

L'agricoltura isolata pone un popolo in balìa della industria forestiera, e lascia che il frutto de' suoi sudori acquisti pregio nuovo in altre mani, mentre egli stesso avrebbe potuto adattarlo ai comodi e ai diletti che compongono il suo vivere sociale. Se l'agricoltura e l'industria si conforteranno di mutuo soccorso, egli è certo, che si accresceranno entrambe a dismisura, e il popolo che le coltiva, avrà ogni materia necessaria ai suoi bisogni.

Nel Belgio non si volle soltanto onorare ogni ramo d'industria, ma eziandio le glorie dell'intelligenza.

Lo sviluppo delle belle arti va congiunto coll'incremento della publica industria, col progresso della civiltà. Chi dice che sono un vano lusso, che germogliano negli ozii delle corti, che pascolano di vanità la fantasia è insensibile al bello, e non conosce la storia nè i misteri del cuore umano. Le belle arti sono la florescenza della società, l'iride dello spirito umano che si colora sulle nuvole della vita.

Esse prosperarono in Roma ed in Firenze quando l'operosità dell'industria avea dilatato il cerchio dei publici bisogni e diffusa la ricchezza in tutte le classi che andavano mutando di condizioni e salivano ad ornarsi di splendor sociale. Allora i cultori dell'industria, come Ghigi, fabbricavano palagi addobbati di tele e di marmi. Le corti di Leone X e di Lorenzo Medici pompeggiavano tanto per le stoffe tessute in Italia o recate dall'Oriente quanto per i lavori degli artisti che ritraevano le bellezze della natura. Era l'amor dell'arte divenuto ambizione la più nobile e generosa.

Le feste publiche erano orgie spiritose d'infiammate imaginazioni. L'incoronazione dei Papi, le mascherate carnascialesche, le solennità epitalamiche, gli anniversarii di glorie civili, mentre attestavano collo sfoggio delle vesti, dei gioielli, e coll'allegria popolare la prosperità publica, si abbellivano colle belle arti nelle varie forme di musicali stromenti, di arazzi, di archi trionfali e di monumenti. Oh sì la musica ancora sorgeva dalla sua culla per infiorare di dolcezze le private e publiche ricreazioni.

Le feste di Bruxelles anche per la loro impronta civile non sono nuove per noi. I Belgi celebrarono l'anniversario della loro libertà facendo spettacolo dei frutti che produsse la libertà stessa, esponendo la pompa delle belle arti e dell'industria come una campagna ricca di fiori, di messi e di piante si rallegra alla faccia del cielo, che le diede quella ricchezza, come una donna che fa mostra agli occhi del suo vago, di ori e di gemme che sono le testimonianze del suo generoso affetto.

Dicono i giornali che le descrizioni magiche delle Mille e una notte possono appena compararsi alle feste dell'anniversario di settembre. Anche nei racconti arabi si trova l'armonia dell'industria coll'arte perchè sono per lo più mercanti i personaggi posti in scena: e le stoffe, le pietre preziose, i marmi che fanno scintillare incantevoli alberghi provano tanto il commercio degli Orientali quanto il loro genio per il lusso e gli ornamenti. Ma essi possederono mai un palagio come il Mercato della Madalena di Bruxelles? I dipinti e le statue valgono meglio di diamanti, di perle, di topazzi e di rubini che pendono come racemi dagli alberi incantati. Avvi nell'arte il riflesso dell'anima umana, ch' è la creazione di Dio nel suo più gran trasporto d'amore.

Nel mercato della Madalena, la galleria terrena splendeva di quadri, di disegni, acquerelli, statuette. Era l'Amor cattivo, la santa Cecilia, un mazzo di fiori, una passeggiata in gondola, il seduttore, l'innocenza, un paese, un molino, ed altre rappresentazioni poste in varii scompartimenti. E fra questi le nicchie piene di verdura, di porcellana, di medaglie e preziosi lavori.

A capo della scala che conduce alla galleria superiore si vedevano tre spaziose tele ciascuna divisa in tre grandi medaglioni. I vasti dipinti che addobavano il fondo della sala rappresentava l'agricoltura, il Belgio che corona le arti, e le belle arti. Era questo il concetto della festa, simboleggiato dal pennello, nell'armonia dell'agricoltura ch'è la prima industria, colle arti e col bello. La fertilità dei campi dà la vita e gli agi all'uomo, e la loro bellezza ispira il pittore che la ritrae. L'industria poi alimentata dall'agricoltura ne agevola i progressi, perfeziona le stesse belle arti, le quali infiorano industria ed agricoltura, ricreando i sensi e lo spirito della società, che divenne più civile e più colta coll'opera dell'ingegno e della mano.

Rubens e Raffaello fecero disegni per gli arazzi di Tournay. Potter dipingeva le vacche pascolanti nelle praterie, prodotte dal genio umano che avea fecondate sabbiose pianure involate ai flutti del mare. Quelle che dipinte dilettano gli occhi degl'intelligenti sono quelle che trasmutano nelle loro vene, l'erbe in latte, sorgente di ricchezza pel commercio dei paesi fiamminghi. Ma torniamo al Mercato della Madalena.

Altre gallerie offrivano come la prima un misto ordinato con grazia e accorgimento, degli oggetti che le addobbano ordinariamente e di quelli che furono composti per la festa. Vi si ammiravano i ritratti di pittori illustri come Rubens, Vandyck, Rembrändt, Raffaele, Michelangelo, Velasquez, Roland de Lattre, Tiziano ed altri. Si volle principalmente fare onore alla scuola fiamminga senza defraudar nulla ad altre scuole. Ma la fiamminga fiorì appunto, colla libertà e coll'industria, e caduta poi nel materialismo oggi che la libertà dei Belgi è risorta, anche l'arte prende il volo, e risale all'origine sua collocata nel bello eterno. La libertà politica ha dato elevazione di mente agli artisti, nobile libertà del genio.

Ma come descrivere parte a parte gli ornamenti di quelle sale! Assiti ricamati come stoffe, soffitti con pitture lumeggiate degne delle pagini d'un manoscritto, colonnette delicate ed eleganti, lampade, vasi di genere arabesco pieni di lumi e di fiori, arazzi di prezioso tessuto come quelli di Persia, stemmi, scudi, trofei, lavori bizzarri, fantasie che sembravano create da immaginazione orientale. E tutti questi tesori brillavano disposti da un gusto elegante, da una mano intelligente e da un cuore in cui palpitava il tripudio della festa.

Quale non sarà stato mai lo spettacolo della danza e della musica in mezzo a quegli ornamenti, alle lumiere fiammeggianti, alle ghirlande odorose dei fiori! La bellezza colle naturali attrattive e cogli abbigliamenti, il concerto dei suoni che formano le più vive e le più care armonie, producevano un'ebbrezza d'animo che raramente si prova sulla terra.

I più celebri artisti del Belgio e delle nazioni vicine arrecarono il tributo del loro ingegno alle festa. Quelli che non contribuirono coi lavori al suo splendore ne pregiarono sinceramente l'eleganza e la ricchezza. Il re e la regina, intervennero al magnifico ballo. Alla regina si porse dal Quetelet presidente del circolo artistico e letterario il mazzo dei fiori che nel concorso era stato coronato del premio. Quel mazzo fu composto da una signora di Bruxelles, la cui sensibilità si è resa delicatissima per una lunga malattia; e si ravvisava la delicatezza squisita di sentire dall'arte colla quale era imaginata la triplice armonia dei colori, delle forme e dei profumi.

L'ornamento dei fiori questa bella pompa della natura, era necessaria in una festa ove abbondavano i favori del cielo. I fiori non solo facevano fede dell'umana industria per la loro cultura, ma richiamavano alla memoria le opere illustri dei pittori fiamminghi che li ritrassero tanto al naturale.

La manifestazione luminosa dell'industria belgica non avvenne soltanto nella processione e nei limiti di qualche sala, ma nella città tutta quanta. Nella spianata della porta di Namur vi fu esposizione di cavalli e d'ogni genere di bestiame, in cui si mostrava la nobile gara di migliorare ogni specie di animali, utili all'agricoltura ed agli usi della vita. Era questo un compimento dei simboli sbozzati nei carri descritti: era la corrispondenza della realtà coll'immagine, l'associazione del profitto col diletto.

Così la libertà appariva dapertutto operante col genio dell'uomo universalmente in tutti i rami dell'industria, spargendo le fantasie del bello sulle cose utili e necessarie, procacciando la felicità degli uomini in tutte le loro condizioni e promettendo un fortunato avvenire.

Paragonate ora simili feste a quelle del medio evo, mentre la religione, l'incredulità, lo scherno, il trastullo n'erano l'argomento. Quando mai, com'oggi, si mostrò la grandezza e la dignità dell'uomo coi segni della civiltà e del progresso? Oggi una festa è la rappresentazione del genio popolare d'una nazione che prende le sue forme non dai capricci dell'immaginazione, ma dagli slanci dello spirito umano. Non sono i principi e i grandi, che adornandosi di fasto creano vani spettacoli per la propria esaltazione, per affascinare la moltitudine, ed assodare la loro potenza cangiando in armi formidabili le seduzioni dei sensi. Onde il popolo era un tempo stromento delle passioni di quelli che l'opprimevano, sotto sembianza di partecipare ai loro godimenti, a cui ripugnava la propria condizione. Oggi il popolo, padrone di se stesso, serve tanto ai suoi bisogni come ai suoi diletti, e spande la sua natura al soffio della libertà, rappresentando le pacifiche gioie ond'è compreso nel progredimento civile e sociale.

LUIGI CICCONI.

Marzia degli Ubaldini.

Era l'Italia nel secolo XIV insanguinata e divisa. Infiniti tiranni domestici o stranieri la laceravano per ambizione di dividersela a brani. Gl'imperatori non avean perduto di mira quel fantasima d'impero romano, che di tratto in tratto volean far rivivere. I re di Francia anelavano il conquisto di Napoli e di Milano. Il senato Veneto, politico e ardito, commerciante e guerriero, volea dominar sul mare ed estendersi sul continente. Molte città e repubbliche erano in pari tempo sconvolte dai torbidi della libertà e da que' della guerra. Cento fazioni sorgevano, si urtavano e cadevano. Cadean spenti a vicenda congiurati e tiranni. Alcuni generali, i quali non possedevano altro che un' armata, la vendevano a chi volesse o potesse meglio pagarla. I papi infine scomunicavano, patteggiavano, combattevano per crearsi uno stato. Questo stato, di cui gl'imperatori avevan loro abbandonata la sovranità, non per anco pervenuto all'immediata ubbidienza della Chiesa, era diviso tra molti tiranni, che comandavano ad una o due città, le più piccole d'Italia, dove il coraggio degli abitanti erasi spento nella servitù, ed i signori non poteano per la loro difesa confidar nel numero, nelle ricchezze e nell'energia dei cittadini.

Clemente VI concepì il disegno di far riconoscere la sua sovranità a tutti quei piccoli principi, e commise ad Ettore di Durafort l'impresa, inculcandogli di tosto trarla, sia con armi, o con frode, a compimento. Durafort, per non dare sospetto di sè, disse voler punire non altri che il signor di Faenza, il quale da parte guelfa si era per privata offesa staccato. Chiese truppe ausiliarie ai signori d'Imola e di Bologna, e l'ebbe. Ma Francesco degli Ordelaffi, signor di Forlì, ed i principi di Ravenna e di Rimini, prevedendo il fine a cui tendevano le occulte mire del legato pontificio, si unirono al signor di Faenza. Da varii mesi si trattavan l'armi, quando Durafort, più atto ai tradimenti che alla guerra, fe' nella propria tenda sorprendere e incatenare Giovanni dei Pépoli, signor di Bologna. Ciò fatto, lasciò la guerra contro i suoi nemici e si volse contro gli alleati. Da Faenza si diresse con la sua armata sopra Bologna, dove Giacomo dei Pepoli, fratello di Giovanni, trovandosi impotente a resistere contro l'esercito della Chiesa, disperatamente decise vendere la sua patria, e cedè Bologna ai Visconti, signori di Milano. Durafort fu costretto a tornar coperto di vergogna ad Imola.

Innocenzio VI, succeduto a Clemente, ripigliò l'impresa contro i tiranni che governavano le città dei suoi stati, e di questa missione diè carico al cardinale Egidio Albornoz. Questi entrò in Italia nell'agosto 1353 mal fornito di truppe e di danaro. Nullameno fidava nelle disposizioni dei popoli, meglio che nell'armata. Era egli incaricato di rendere alle terre della Chiesa la libertà e quel governo repubblicano, di cui aveano goduto lungo tempo sotto la protezione dei Papi, e veniva per far la guerra ai piccoli tiranni, nemici dei popoli, altrettanto che della Chiesa, a tiranni la cui autorità era odiosa, ed alle cui ambizioni erano tutte attribuite le publiche sciagure. In breve tempo Albornoz costrinse Giovanni di Vico, signor di Viterbo e d'Orvieto, e Giovanni dei Gabrielli, signor d'Agobbio, ad arrendersi a discrezione, e nella pristina libertà quelle terre rimise. Continuò prosperamente la guerra per lui. Sua grand'arte era quella di guadagnare alcuni dei piccoli signori, accordando loro vantaggiose condizioni, e confidava, col loro aiuto sottomessi i più grandi, gli riuscisse agevole a ridurre i primi nella sua dipendenza.

La Marca d'Ancona e la Romagna, dove il cardinale facea la guerra, erano le sole provincie d'Italia, i cui abitanti si fossero conservati bellicosi. I principi di quelle contrade non affidavano la loro difesa a mercenarii tedeschi; ma comandavano in persona le proprie armate, composte dei gentiluomini e dei contadini delle loro montagne, che tenevano esercitati, ponendoli, quando non guerreggiavano per proprio conto, al servizio di qualche principe o republica più potente. Albornoz sorprese e liberò Recanati nella Marca di Fermo. Poi si volse contro Malatesta, signore di Rimini, formidabile non meno pei suoi talenti militari e politici, che per le alleanze contratte con le republiche guelfe. Allora il Malatesta fe' sentire ai signori dello stato ecclesiastico, che l'istante era giunto di mettere da parte le antiche nimistà e di unirsi per la comune difesa. Il valoroso Francesco degli Ordelaffi, signor di Forlì, fu il primo a stringere la lega, a cui si accostarono i signori di Faenza e di Fermo. Ma era troppo tardi: Albornoz, dopo aver sottomesso più che la metà dello stato della Chiesa, era forte abbastanza contro i collegati. Successivamente il Malatesta ed i signori di Faenza e di Fermo si arresero al legato pontificio. Francesco degli Ordelaffi, rimasto solo in guerra, vi si preparò con coraggio. Spregiando la crociata formata contro di lui, si chiuse nella sua capitale, affidò alla propria consorte la difesa di Cesena, e senza alleati ardì solo sfidare in queste due piccole città tutta la potenza della Santa Sede.

Gli abitanti di Forlì, quando si videro circondati da esercito potente, si presentarono a Francesco, e sì gli dissero: — « Noi abbiam sempre per la tua casa lo stesso amore, di cui abbiam dato prove in altre circostanze. Quando i tuoi antenati si trovarono al par di te esposti alle umane vicende e furono esiliati dalla loro patria, gli abbiamo aiutati con le nostre ricchezze e col nostro sangue per farli rientrare in casa propria e restituir loro la sovranità. Noi siam disposti a far lo stesso per te, tostochè ci si presenterà favorevole l'occasione. Ma ora ti preghiamo di considerare, che, rimasto solo contro il legato della Chiesa, non puoi sperare di sostenerti lungo tempo; per cui al presente sacrificheremmo inutilmente per salvarti i nostri beni e le nostre persone ».

L'Ordelaffi, udite queste parole, si avanzò verso di loro e sì rispose: — « Voglio che voi apertamente conosciate le mie intenzioni. Io non tratterò con la Chiesa che a condizione di conservare Forlì, Cesena e tutte le altre terre da me possedute. Sì, ho stabilito di conservarle e difenderle sino alla morte. Sosterrò da prima un assedio in Forlimpopoli, in Cesena, in tutt'i miei castelli. Quando gli avrò tutti perduti, difenderò le mura di Forlì, poi le sue strade, le piazze, il mio palazzo e fin l'ultima torre del palazzo, piuttosto che consentire a nulla cedere di quanto mi appartiene. Eccovi le mie intenzioni. Oramai vi son note ».

Ciò detto, gli accommiatò. Ei non aveva altro per sè, che le forze del proprio cuore, l'interessata amicizia dei capi di un' armatetta di ventura, detta la grande compagnia, e ciò che assai più di tutto questo valeva, l'intrepido coraggio di sua consorte, Marzia degli Ubaldini, figliuola di Vanni, signore di Susinana.

Pria di narrare le gesta di lei, diremo della condizione, in cui le donne si rattrovavano a quei tempi.

I barbari del Nort, che si rovesciarono sull'Europa dal sesto secolo in poi, non aveano che l'amore, il quale addolcisse la loro ferocia. Essi apportarono nelle contrade che invasero il sistema che per un principio di onore facea riguardar le donne come sovrane. Una grande rivoluzione ne risultò nei costumi. Un guerriero, per farsi degno dell'amante, andava in cerca di battaglie e di gloria. Le rivalità producevano le sfide. I combattimenti singolari, ordinati dall'amore, insanguinavano le foreste e le sponde dei laghi. Le donne eran premio del valore. Eran esse superbe dell'impero che esercitavano, e gloriavansi delle gesta dei loro amanti. Un debole affetto le avrebbe umiliate. Si videro allora quelle veementi passioni, che alimentandosi di sacrifizii, ogni speranza rimovendo col rispetto, ed all'onore immolando gli affetti, afforzarono in entrambi i sessi i caratteri e gli animi. Gli uomini si volsero ad eroi, e le donne sentirono un orgoglio che non nuoceva alla loro virtù.

(Marzia degli Ubaldini alla difesa di Cesena)

Sempre i due sessi s'imitano. Essi nobilitansi, si elevano, si corrompono unitamente. Le donne non vollero in quei tempi mostrarsi inferiori ai loro amanti. Armate di spada e di lancia, si confusero coi guerrieri nelle battaglie e nelle tende. Molte nelle crociate animate dal doppio entusiasmo di religione e di valore, morirono pugnando al fianco dei loro sposi. Molte assalirono o difesero castelli, comandarono eserciti, riportarono vittorie.

Il coraggio che meglio s'appartiene alle donne, è il coraggio di soffrire. Ma quando una grande passione vivamente le scuote, si rendono superiori alla loro natura. La fantasia accendibilissima le fa trionfare di tutto, e l'ardente sensibilità, richiamata tutta intorno ad un solo oggetto che la irrita, spegne le piccole sensibilità abituali, donde nasce il timore e si produce la debolezza. Elle mostrano in tai frangenti una forza che sprezza ogni ostacolo, e va più oltre di una forza abituale, la quale per la sua medesima continuità ha meno energia ed è meno vicina agli eccessi.

Lo spirito militare delle donne, conforme a' tempi di barbarie, in cui tutto è impetuoso, perchè nulla è regolare, e in cui tutto ciò che si ammira, è un eccesso di forza, si conservò in Italia sino al secolo decimoquarto.

Marzia degli Ordelaffi, attiva e intrepida, generale e soldato, sostenne per lungo tempo la magnanima risoluzione del marito; ed oppressa dalla fortuna, non cedè se non dopo aver veduto i baluardi di Cesena ruinati dal fulmine delle battaglie. Ella erasi chiusa in Cesena, nel principio del 1357, con le truppe che le avea date il consorte, dugento cavalieri ed altrettanti pedoni, e con istruzione di difendersi fino all'ultima estremità. L'era stato assegnato per consigliere un uomo, creduto fedele, Sgarino di Pietra Gudula. Aveva inoltre ai suoi fianchi una figlia di già nubile, un figlio e due nipoti ancora fanciulli, le due figlie di Gentile da Mogliano, già signore di Fermo, e cinque damigelle. Deboli erano i suoi mezzi di difesa, ma grande l'animo. È Cesena divisa in due parti, la città superiore, detta la *Murata*, perchè cinta di mura, e la città bassa a quell'epoca suscettiva appena di resistere ad assalto nemico. Ben tosto Marzia vi fu assediata da un'armata dieci volte più numerosa della sua.

Ella trova in sè le forze, che ai suoi fianchi non ha sufficienti incontro a sì formidabile impeto di guerra: il suo genio e il suo nome le bastano. L'oro dei cittadini opulenti si prodiga alla sua voce; il coraggio della gioventù borghese seconda quello d'una donna ch'è sempre prima nell'armi. Un angusto sentiero mette alla città bassa, di cui Marzia rende

più malagevole il passaggio al nemico, facendovi accumular dei macigni e piantare ai lati delle palafitte, per appostarvi degli arcieri. Le case della città, disposte ad uso di guerra, comunicano fra loro per mezzo di ponti di tavole, ed hanno le mura forate, perchè da mille e mille feritoie si possa incrociare i tiri delle freccie contro l'audace nemico che penetrasse per le vie. Queste sono tagliate in varii punti, e più in sù, lungo il sentiero che guida alla città superiore, una larga trinciera è cavata, difesa da parapetto, donde si possa offendere in sicurtà l'assalitore. Intorno intorno alla *Murata*, nuove torri, nuovi bastioni si sono costrutti, o restaurati gli antichi. Dopo tante barriere vien la cittadella, dalla cui altura sembra che si slanci la morte come dal cielo.

Il nemico ha già dato il segnal dell'assalto, e vuole aprirsi il passaggio alla città bassa. Non si riesce a veder Marzia che là dove più ferve la mischia; la grandezza del pericolo rivela ove si dee ricercarla. Eccola in cerca dei rischi con quell'ansia medesima, onde le donne volgari cercano i piaceri, salendo su' bastioni, scendendo nell'aperta campagna, respingendo gli assalti, decidendo col suo valore del successo, dando gli ordini da generale e l'esempio da soldato, adorata dalle milizie, temuta dai nemici, rispettata ed ella sola stimata quanto intero un esercito.

Ella sente in sè quella superiorità, che comunica *il diritto* di comandare agli uomini. Un campo di battaglia è per lei

(Marzia degli Ubaldini fa troncare a Segarino il capo sulle mura di Cesena)

una scuola, dove tra la strage e il fragore dell'armi, mentre i guerrieri non pensano se non a dare o ricevere la morte, il suo animo va ogni dì più avvezzandosi a considerare tutt'i grandi oggetti sottoposti ai suoi occhi ed a studiar l'arte di stabilire un'armonia tra migliaia di braccia, di combinar tutt'i mezzi che debbono concorrere insieme al successo, di calcolare l' attività delle forze e il tempo dell'esecuzione, di togliere alla fortuna il suo ascendente e d' incatenarla con la prudenza, di occupare i posti vantaggiosi e di difenderli, di profittare del proprio terreno e di togliere al nemico l'uso del suo; di non lasciarsi sbalordire dai sinistri nè inebbriare dai successi; di vedere in pari tempo il male ed il rimedio; di seguire un piano saviamente combinato ed all'uopo di prenderne un altro sull' istante, di scoprire i disegni del nemico e di nascondere i proprii; d' indovinare dai movimenti che vede quelli che si meditano, di non lasciarsi sfuggire un istante favorevole nè un posto vantaggioso; di unire l'ardimento all'astuzia; di possedere vivacità senza precipitazione e sangue freddo senza lentezza, di evitar gli scontri che decidono troppo rapidamente del destino della guerra, di non dipendere dall'evento; di trar vantaggio da tutt'i falli, di non commetterne alcuno, e ciò che più vale, di ripararli; di sapere infine profittar pienamente della vittoria o di rendere inutile quella dei suoi avversarii.

Il cardinale Albornoz si affatica inutilmente per varii giorni

(Marzia degli Ubaldini d' innanzi al Legato Pontificio, detta i patti della resa)

intorno alla bassa Cesena. Infine ei medita sopra tre punti un assalto decisivo. Ha formato tre schiere dei suoi più valenti soldati. Ha già dato il segnale. Già si combatte. Marzia, intrepida sempre, si mostra dovunque avvi ad ispirar coraggio, a dissipar timori, a profittar dei successi, a riparare disfatte. Il nemico stupisce; ma soperchiando di numero, ogni ostacolo vince, ed è già pervenuto sotto le case della città. Quivi è sforzato ad arrestarsi, chè micidialissima pugna ha principio contro di lui dalle case, donde è fatto sicuro bersaglio ai colpi d'invisibili guerrieri. Scende la notte, che mette tregua al furore dell'armi; ma il nuovo sole schiarirà una nuova battaglia. Non riposa Marzia un istante in quella notte.

Tutto ha disposto per riguadagnare il terreno perduto, ed allo spuntar dell'alba con fierezza inudita ricomincia per entrambe le parti il combattimento. Un posto importante è attaccato da scelto drappello, alla testa del quale va la nostra eroina. *L'attacco più volte respinto, sempre con maggiore* furia si rinnuova, e quel posto, donde il riacquisto dipende o la perdita della bassa città, è disputato con ostinato accanimento. In ultimo, alcuni falli del nemico, ed alcuni movimenti *dei difensori, combinati con arte, danno a Marzia la* vittoria. L'armata pontificia si ritira nei primi suoi accampamenti. Cesena è salva.

Ma avvi un termine, oltre il quale la virtù e il coraggio a nulla valgono contro la viltà del tradimento. *Gli abitanti della* bassa Cesena, stanchi dai danni della guerra, patteggiano col nemico, ed al costo della salvezza loro e dei beni, consentono ad introdurre col favor della notte e per vie non custodite il legato pontificio nelle mura della città. Marzia è *sorpresa*, e *le rimane* appena il tempo di ritirarsi nell'alta Cesena con tutti quelli, i quali non dismentiscono i loro giuramenti di fedeltà al proprio signore. Ben tosto Marzia viene a scoprire, che il suo unico consigliere, il confidente di suo marito, Segarino di Pietra Gudula, mantiene colpevoli intelligenze col nemico. Il delitto è provato; e Marzia, la quale non conosce quella debolezza imprudente che perdona a chi trama l'altrui ruina, falsa pietà che tosto o tardi amaramente si sconta, fa troncare a Sgarino il capo sulle mura di Cesena.

Da questo istante supplisce ella sola a tutte le incumbenze di governatore e di capitano. Più non depone o di giorno o di notte la corazza, e gli avversarii la veggono sempre alla testa dei soldati spiegare e senza altrui consiglio tutt'i talenti di un generale, tentar le sortite, formare i battaglioni, scegliere i posti, sostenerli l'un per l'altro, profittare dei falli, evitar le sorprese, afferrar la vittoria, ordinar le ritratte, usar dei vantaggi ora con precauzione, ora con attività, e unire il talento di reggere un assedio a quello *di sostenere* una battaglia. Ma i suoi nemici han cavato nel seno della terra i focolari segreti che debbono vendicarli. Il colle, sul quale è posta la *Murata*, non è di solida pietra; laonde i minatori di Albornoz avanzano le gallerie fin sotto le mura, e malgrado la resistenza di Marzia, riescono a farle crollare ed aprirvi larghe breccie.

L'alta Cesena, come vascello forato in cento parti e sbattuto dai venti, apre in ogni lato i suoi fianchi all'esercito avverso. Un esercito, imbaldanzito dal successo, che minaccia montare all'assalto, e contro di cui bisogna lottare; baluardi atterrati o cadenti in ruina, che non è possibile in breve tempo ristaurare, e che pure è necessità difendere; una guarnigione, scemata dalle morti e ridotta ad una mano di feriti; una quantità grande d'infelici mutilati dallo scoppio delle mine, che si strascinano carponi, o che oppressi sotto le macerie si dolgono di non poter morire; i gemiti, il tumulto, lo spavento, le grida di dolore miste alle grida di disperazione.... quale spettacolo! Marzia non vacilla un istante. Tuttociò che può l'attiva pietà e la gelida prudenza, tutto è posto in opera da lei, la quale osa ancora sperare un trionfo, quando altri sarebbe disperato di salvarsi.

Ella fa piantare alcune palafitte in luogo delle abbattute mura. Rianima il coraggio de'suoi difensori, cui favella così: — « Nel giorno del periglio i principi sono esposti al giudizio *dei loro vassalli, e non sono ubbiditi, se non quando* lo sappiano meritare. È giusto, che esista una barriera tra l'adulazione e l'uomo potente. La verità mi dice, ch'ove io e il mio consorte, per conservarci un imperio, fossimo stati i vostri *oppressori, in questo dì meriteremmo* di esser da voi vituperati e dati in balía dei nostri nemici. In mezzo a voi, prima incontro alla morte, ultima agli agi della vita, io donna, armata di lancia e di corazza, mi sto, non signora di voi, ma *fra voi guerriera. Alcuno dunque di voi arditamente libero si* avanzi, e dica: « tu hai fatto perire i miei figli o la moglie mia; io qui ripeto gli estremi gemiti che mandarono morendo. Infine la mano della sventura si aggrava sul tuo capo; la *giustizia del cielo pronunzi la tua sentenza* ». *Si avanzi altri* e soggiunga: « Tu mi hai rapito la libertà ed io era innocente, ecco le lividure fattemi dalle tue catene; queste depongono contro di te ». Avanzatevi in massa e dite pure ad una voce: « Tu ne strappasti dai nostri tugurii per innalzare i tuoi superbi palagi, di cui ogni pietra fu bagnata di una nostra lagrima. Tu hai strappato l'obolo dei miseri, l'unica veste che copriva le nostre miserie. Tu hai cagionata la morte dei nostri padri, dei nostri fratelli, che son tutti periti in una guerra ingiusta ». Innalzate le vostre doglianze, e fate che me, autrice o complice dei vostri mali, le ascolti e mi commuova dallo spavento.... — A un tratto si eleva un tuono di voci, che la benedicono, e che signora sempre savia e clemente la proclamano. Tutti gridano: — il nostro sangue è tuo. — E Marzia, commossa fino a spargere delle lagrime, ripiglia: — Se dunque savia e clemente voi mi appellate; se le mie lagrime si mescolano alle vostre acclamazioni; se parati siete a darmi il vostro sangue, sappiate che puranche il mio si spargerà tutto, pria che per noi la difesa di queste mura si tradisca. E quando la fortuna vorrà abbandonarne, consoliamoci di non cadere invendicati, e di lasciare tale sanguinosa vittoria al nemico, che di questa come di propria sciagura, ei debba dolersi ».

Cinque volte l'esercito pontificio rinnova l'assalto dell'abbattuta Cesena; cinque volte con perdita grande vien respinto. Marzia è sempre la prima a piantarsi in mezzo alla breccia e a difenderne il passaggio: ferocissima lotta è questa, nella quale il coraggio della disperazione riesce a trionfare del numero degli assalitori. Ma possono costoro riparare le perdite loro, mentre sono irreparabili e fatali quelle di Marzia, la quale *in ultimo*, costretta di cedere e ritirarsi dalla difesa di mure cadute in ruina, si rifugia, come in estremo asilo, nella cittadella con soli quattrocento uomini tra soldati e cittadini, disposti ad ubbidirle fino alla morte.

Gli assedianti, impadronitisi dell'alta Cesena, passano a stringer d'assedio la cittadella. Hanno essi fabbricato otto macchine destinate a lanciar pietre, le quali, accostate alla rôcca, *fanno piovere sulle sue torri una grandine di enormi* pietre. Nello stesso tempo i minatori ricominciano i loro lavori in quel terreno facile a scavare, e di già innoltrano le gallerie fin sotto le mura. Marzia lo sa, non può sperare soc*corso da veruna banda, non ha notizie dello sposo assediato* in Forlì. Si trova in così disperato stato ridotta, quando vede giungere Vanni di Susinana, suo padre, cui il legato pontificio ha permesso di entrare nella rôcca, affin di persuadere la *figliola ad evitare l'estrema calamità*.

« Mia cara figlia, le dice Vanni, tu sai che l'onor tuo non « mi sta a cuore meno della tua vita. Ho fin qui applaudita la « tua generosa difesa, e non ho cercato di allontanarti dai « *pericoli; ma è posto un termine all'umano valore*; nè l'o« nore nè il dovere non obbligano ad una vana resistenza, « quando manca ogni speranza. Tu puoi prestar fede alla mia « militare esperienza; ho vedute le opere degli assedianti; « ho veduto l'abisso *su cui* pendi sospesa: *tutto è perduto*. « Giunto è l'istante di arrenderti, e di accettare le onorate « condizioni che il legato m'incarica di offrirti ».

Ciò detto, l'abbraccia tremando, espone le condizioni, rappresenta il dolor suo; propone, dopo la resa, andare assieme in lontana contrada d'Italia, e quivi aspettare migliori tempi per far ritorno nella patria. E però che Marzia ascolta senza dir motto, egli, credendola vicina ad arrendersi, rompe in pianto e può dire appena: « Ti muova la pietà del mio stato! »

Marzia allora sollecita sollevandolo, gli risponde: « Non « avvi, o padre, che una regola, il dovere. Io l'ho finora co« stantemente seguita. La fortuna mi abbandona, ma i miei « principii non si mutano per questo, ed io sono sempre la « stessa. Osserviamo, e dove non riesca trovar principii mi« gliori, non devierò dai miei; no, anche quando non una, « ma mille morti potessero minacciarmi. Quando voi, padre « mio, mi consegnaste al mio signore, principalmente mi or« dinaste di essergli ubbidiente: questo ho io fatto sino al « *presente, e questo farò ancora finch'io viva. Divisi con lui* « la gioia della vita, ne dividerò le amarezze. I miei giorni si « appartengono a lui. Che mi comandi seguirlo nell'esiglio, « che mi mandi nelle battaglie per essere ferita e per mo« rire, io deggio piegarmi ai suoi cenni. Fuggire e disertare « il mio posto è delitto. I comandi del mio consorte mi furono « sacri nelle domestiche mura; mi sono sacri in questa rôcca, « di cui mi ha affidata la difesa. Venga il nemico e se ne im« padronisca per la forza: non poca gloria è cedere unica« mente alla forza. Ma se per me si mancasse all'obbligo di « resistere fino agli estremi, sarei colpevole quanto un sol« dato che si ribellasse contro il proprio signore. Francesco « degli Ordelaffi nell'affidarmi questa fortezza mi commise « non abbandonarla o disporne in qualsiasi modo senza suo « ordine: è questo il mio dovere. Non mi atterriscono i peri« coli, nè la morte. Io ubbidisco, e non decido. In quanto poi « al disegno di recarmi teco in lontane contrade d'Italia, io « condono al dolor tuo un consiglio di te indegno e di tua fi« glia. Il legato pontificio, per cui nome tu vieni, non sazio « del nostro dolore, spera la nostra infamia. Qual vivere a me « tu proponi? Dove nascondere la nostra ignominia? Io fug« girei quel che più amo, patria e consorte. Tu vergogneresti « di ciò che più ti onora, il nome del tuo casato. Chè se al« cuno ti domandasse come mai, già vecchio, non rimanen« doti che pochi giorni di vita, abbi potuto, per un vile amor « della *figlia, risolverla* a *tradire* il *consorte* ed a trascinar « teco nell'onta gli ultimi giorni del viver suo, in qual modo « arrossir non dovresti? Calma dunque il tuo dolore, nè vo« lermi stogliere da un proponimento, in cui rimarrò salda « *mai sempre. Sosterrò con costanza i presenti martorii* fug« gitivi; e quando tutto sarà perduto, quando dovrò rimaner « seppellita tra le ruine di questa rôcca, mi consolerò che il « mio nome avrà fama durevole nelle storie, e tu avrai della « *mia perdita conforto nel pensiero che, nata di te, fui morta* « per ubbidire al mio dovere ».

L'alto ingegno, il dir sublime, e il valor grande in donna accesa di gloria tolgono lena e voce al vecchio padre, che *quasi vergognoso della maggior virtù della figlia, ammirando* e piangendo, copertosi delle mani la fronte, ratto si allontana dalla rôcca. Marzia spinge dai suoi occhi una lagrima, e passa a dare nuove disposizioni per difendersi.

Ma i pericoli preveduti da Vanni di Susinana non sono che troppo veri e vicini. I minatori nemici hanno cavato le loro gallerie fin sotto alle mura della cittadella. E Marzia, che tutto conosce, si avvisa allo spuntar dell'alba uscir con tutt'i suoi dalla rôcca e piombar su gli avversarii. La sua anima non è abbattuta. Ella spera rincacciar gli assalitori e distruggere le loro opere di assedio; ed in estremo caso, si conforta con l'idea di trascinar nella sua perdita una parte dei suoi vincitori. Ella ha ispirato nei suoi soldati quel disperato coraggio, ch'è l'ultimo sentimento di un cuore magnanimo. Il sonno non può dar tregua alle sue inquietudini. Nel corso della notte gira tristamente lo sguardo su' nemici, sul pendío del colle, sul cielo, dove ad ora ad ora le sembra che spunti il primo raggio del giorno. E quale notte terribile è questa! La tempesta commuove tutti gli elementi. Il solco dei fulmini nel mezzo di neri nugoloni, il raddoppiato scoppio dei tuoni, gli echi dei monti, i cupi muggiti del vento, ed il fremito delle sottoposte selve agitate dalla burrasca, tutto ciò nella oscurità di quella notte forma intorno a Marzia una scena di orrore e di spavento. A un tratto, e mancano ancora due ore all'alba, a un tratto con orrendo fracasso crolla una delle due torri laterali della cittadella con un gran pezzo di muraglia. Marzia ha troppa ventura di riuscire a salvarsi nella torre principale, sotto la quale i minatori nemici han puranche spinte le loro gallerie: di maniera che quest'estremo avanzo della rôcca minaccia entro pochi giorni di seppellire sotto le sue ruine l'eroica donna con tutt'i suoi difensori.

Qualunque capitano avrebbe avvisato d'arrendersi; l'animo bollente di Marzia ha deciso di resistere ancora. Non ha speranza di vincere; ma vuol trovare la tomba sotto i rottami della rôcca. Corre ai suoi soldati, gli anima, e cerca nei loro petti spirar le sue furie. Ma avvi un punto, al di là del quale gli uomini comuni non si spingono mai. I soldati si ammutinano: non v'ha che questo istante che possa divenire il segnale della caduta di Marzia. Essi le dichiarano di essere disposti ad arrendersi; di averle date bastanti prove della loro fedeltà e del loro coraggio. Conchiudono che sarebbero insensati, ove si facessero schiacciare sotto le ruine di una muraglia, che più non possono difendere.

Marzia non risponde. Ed allo spuntar dell'alba, che dovea sorgere foriera di una finale battaglia, ella manda a dire al legato *pontificio di voler direttamente trattare con lui*. Il legato le fa rispondere che dopo la vittoria egli non può altra gloria ambire che quella di salvare una donna meritevole dell'ammirazione di tutt'i secoli. Tosto si reca al luogo del*l'assegnato abboccamento*, dove Marzia, *tuttavia di corazza*, di elmo e di lancia armata, con volto severo e con occhio corrugato, detta i patti della resa, più da vincitrice che da vinta. Vuole che i soldati, i quali l'hanno sì valorosamente servita, *possano andarsene liberi. Vuole che i loro effetti e le armi* portino con essi. Tutto le vien conceduto. Non altro ella vuole. Ma il legato, stupito che per sè nulla chiede, si accinge con generosi modi ad aprirle il suo animo, e vuol concederle.... *Superbamente scuote Marzia la lancia e sclama*: « Io « avea missione di difendere Cesena. Fui vinta. Non chieggo « patti per me ».

Nullameno il legato le assegna per prigione una galera nel porto di Ancona, dove vien *condotta col figlio*, con la *figlia*, coi due nipoti, le due figlie di Gentile da Magliano e le sue cinque damigelle.

Guerrieri, non siete voi che disponete del destino delle battaglie; ma la vostra gloria sta nelle vostre mani. Marzia degli Ubaldini v'insegna che avvene una indipendente dal successo. I nemici s'impadroniscono della sua persona; ma le sue virtù, quel coraggio altero e indomabile, quell'onore, quell'anima sì elevata, nulla di tutto questo è in poter loro. A malgrado la fortuna, ella è degna di rispetto nelle catene; ed alle *donne d'Italia che avessero per la patria a combattere* ed a morire per comando od al fianco dei loro consorti, sembra che l'ombra di quella eroina si elevi dalla rôcca di Cesena e dica: « Imitatemi ».

DIEGO SORIA.

Rivista retrospettiva
del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — *Vedi pag.* 602 630 e 650.

DELLE SOCIETÀ SEGRETE.

Non è nuovo il ripiego di mandar a guasto una congiura *coll'ordirne un'altra in senso diverso*, *e snervare una società* secreta con un'altra d'intento opposto. Così alla mina preparata dall'assediatore gli assediati oppongono la contromina. Convien dire del resto che l'importanza delle società segrete fosse generalmente sentita, poichè a queste ricorsero i partiti più differenti. Nel regno di Napoli ai Carbonari furono opposti i *Calderari*, principalmente per opera del famoso marchese di Canosa; e migliaia di persone vi furono aggregate, a sollecitazione dei frati e degli ultro-realisti.

Società di maggiore importanza fu quella dei Guelfi. Pensano procedesse dalla Germania o dall'Inghilterra; si combinasse dopo il Congresso di Vienna, ed avesse centro ad Ancona. Scopo suo era il solito, l'indipendenza d'Italia; ma vi acconciavano l'antico dogma dei Guelfi, la primazia del papa, messo a capo della lega degli altri Stati italiani, conformati a republica, o, alla peggio, sotto un re costituzionale! Atteso che spesse volte i dipendenti d'una setta operano per vie ed anche a fini diversi da coloro che sono i principali, noi troviamo negli esami d'un Giacomo Cesar di Ascoli che di tal setta era *gran luce*, Luciano Bonaparte, il quale doveva offrirne il prospetto al re Giuseppe Bonaparte, allora sedente in America, per ottener da quel ricchissimo i mezzi onde farsi dichiarar re. Questi secondi intenti non servivano talvolta che a mascherare lo scopo vero, di cui facevasi un segreto fintantochè *l'iniziato non fosse proceduto ai primi gradi, dai quali* il ritirarsi gli saria stato di grave pericolo; atteso che terribili erano la circospezione e la punizione.

Trapelatone alcun che, nel 1818 si fecero varii arresti in *Ascoli e nelle provincie romane, laonde la società Guelfa* e i Carbonari cambiarono il nome in quel dì *Società Latina*, variando norme, e assumendo un nuovo alfabeto. Questo però venne tosto comunicato all'aulico dicastero di polizia a Vienna, *il qual pure conobbe i passaporti* che si davano *ai settarii*, sotto la forma di carte da giuoco.

La polizia milanese molto operò allora per conoscere se Carbonari e Guelfi avessero diramazioni in Lombardia. Nel 1817 si perquisì la casa di don Antonio Gridolio di Forlì, stabilito in Milano, e gli si trovò una stampa che portava due testi latini, divisi l'un dall'altro mediante un segno a questo modo $\frac{C \mid C}{A \mid R}$.

A moltissime altre stampe simili, trovate presso di lui, mancava tale sigillo; il quale fu trovato presso l'inquisito, insieme colle costituzioni d'una nuova setta, che chiamavasi *Congregazione Cattolica Apostolica Romana*. Un cordoncino di seta gialla con cinque nodi serviva di riconoscimento fra i socii. Il marchese Albicini e un Masserini, sudditi romani dimoranti in Lombardia, passavano per promotori della setta, alla quale molti appartenevano. In Francia aveva essa avuto origine, donde passò in Piemonte: e in Lombardia ne aveva *portato i documenti un Costanzo Malliano, del quale* si ottenne l'arresto in Toscana. Consegnato nella fortezza di Mantova, confessò egli essere stato aggregato alla setta in Torino il giugno 1816, per opera di Pietro Panza di Mondovì. Proseliti non fece la setta in Lombardia; e solo per cura degli agenti secreti del conte di Saurau si ebbero da Genova le patenti che si rilasciavano agl'iniziati e gli statuti, coi segni di rico-

noscimento. L'indipendenza italiana era ancora l'intento della società, ma non rivelavasi se non nel promuovere ai gradi superiori, e a chi avesse dato prove di fermo carattere e di segretezza. Ai meno avanzati non parlavasi che d'atti di pietà e di beneficenza, d'estender alcune divozioni, di assistere infelici e di procurare la publica felicità universale. Il secreto era tanto, che non si potea parlarne se non fra due; le camere erano composte di cinque individui. La parola di passo era *Eleuteria*, cioè libertà; e la parola segreta *Ode*, cioè indipendenza, rivelata solo a chi entrava nel secondo grado. Saurau spedì persona a Torino, che si fece iniziare, e che espose per filo e per segno le informazioni su la società.

Alcuni emissarii, spediti in traccia delle società segrete, riferirono che in Romagna ne esisteva una, detta dei *Concistoriali*, avente per capo il cardinale Consalvi, o piuttosto il duca di Modena; e per iscopo di sostenere l'autorità monarchica e il sistema aristocratico, diffondere le massime della curia romana, a scapito delle pretendenze de' principi. La polizia di Milano scarseggiava di ragguagli sul costoro conto; pure da varie relazioni le appariva che in fatto il duca di Modena fosse capo d'una società segreta, a una sui riunione generale aveva assistito prima di partire per Vienna nel 1818.

Potrebb'essere o conforme o affine a questa la società degli *Adelfi*, nata in Francia, sparsa in Piemonte, che aveva le parole d'incontro francesi, e l'ultima in latino. Scontrandosi due Adelfi, il primo domandava:

— Chi sei?
— Emilio.
— Dove vai?
— Nella foresta.
— Chi ti libererà?
— Un incendio.
A due voci: — Fiat.

Le deposizioni ne davano per capo il generale Gifflenga.

Queste varie società attestavano un movimento sottomarino, mentre la calma regnava alla superficie dell'oceano politico. È presente alla memoria di tutti come le forze sparse si concentrassero poi nella carboneria, opera della quale fu la sollevazione militare e aristocratica del 1821. Gli accidenti esterni di questa nelle Due Sicilie e in Piemonte sono conosciuti per molte relazioni; fra le quali noi preghiamo di non dimenticare la biografia del generale Santarosa, stesa da Cousin. Processi allora si moltiplicarono sì in quei due paesi, sì in Romagna, nei ducali, e più nel Lombardo-Veneto. Una notizia sufficiente può dedursene dai libri di Pellico, di Maroncelli, di Adryane, e da qualche frammento publicato nella ahi breve rivoluzione di quest'anno! Durante quella, chi scrive questi cenni aveva chiesto fosse affidato a persone di senno e di moderazione l'enorme processo di Stato del 1820 e 21, dove son complicati i famosi nomi di Confalonieri, Pellico, Ugoni, Parravicini, Aresi, Mompiani, Castiglia, Borsieri, Romagnosi, Gioia, Pecchio, Arconati, Porro, Arrivabene, altri ed altri (1); in parte iti profughi per Europa, in parte languiti per lunghissimi anni nelle orrende prigioni di Lubiana e di Spielberg. Si tentennò sulla convenienza; poi si perdette tempo nelle formalità, sinchè venne la nuova onda d'invasione, che gittò un altro strato di ghiaia sopra misteri che alla tirannia importa cotanto il velare. Ma il giorno della luce tornerà.

Quel partito restò vinto, non morto; e sostenuto fuori dai profughi, dentro dai settarii segreti, si strascinò attraverso a parziali manifestazioni in Romagna e nel reame, finchè la rivoluzione francese del 1830 ravvivò tutte le speranze. I più operosi appartenevano alla setta de' Carbonari, ma assai movimento si diedero pure i Guelfi. Propostosi che l'indipendenza e l'unità italiana dovesse a qualunque costo procacciarsi, lusingarono l'ambizione del duca di Modena. Fin nel 1814, quando si rimpastava l'Italia, un partito non piccolo proponeva di erigerla in regno unito, ponendovi a capo Francesco d'Este, futuro duca di Modena. Casa d'Austria non avrebbe sgradito un principe di sua famiglia, nascendo egli dall'arciduca Ferdinando. Come figlio di Beatrice, ultima discendente degli Estensi, sarebbe convenuto agl'Italiani; e sua madre adoprava il danaro e l'influenza per sostenerlo. Altrimenti piacque al Congresso di Vienna; però l'Austro-Estense, ridotto al ducato di Modena, non depose le speranze, ma le seminò, non nel campo del popolo, bensì in quello dell'assolutismo, di cui divenne quasi il rappresentante.

E parvero queste ingrandire allorchè Carlo Alberto, principe di Carignano, col mettersi a capo della sollevazione piemontese, demeritò la confidenza dei re assoluti, e parve indegno di succedere alla linea primogenita di Savoia che terminava. Indarno egli si riscattò coll'abbandonare i suoi compagni e col combattere i costituzionali in Spagna: giovane, colto, guerresco, ambizioso, non poteasi credere abbandonasse la fiducia di primeggiare fra i principi d'Italia col miglior mezzo apertogli a ciò, il dare al suo paese le istituzioni reclamate dal tempo. Perciò i potentati lo guardavano in sinistro, e mettevano dubbii sulla sua elevazione al trono; nel quale, in tal caso potrebbe sottentrare il duca di Modena; congiungendo tanta parte d'Italia e dominando tanto corso del Po, da poter aspirare a sorti più elevate. La fazione assolutista, Concistoriali, Sanfedisti, o comunque si chiamassero, lo favoriva; ma anche molti liberali erano dal canto suo, persuasi giovasse adoperarlo, salvo a gettarlo via dopo usatone. A tutti corre al labbro il nome di Ciro Menotti, che poi scontò sul patibolo la colpa di avere creduto si potesse giungere alla libertà per mezzo d'un odiatore della libertà.

A costoro si opponevano vivamente i liberali, e massime i carbonari, i quali per intento immediato si proponevano di assicurare il trono a Carlo Alberto, come re costituzionale. Tali furono le idee che animavano i fatti del 1831; le aperte sollevazioni dei ducati e della Romagna, le compresse turbolenze delle Due Sicilie, di Piemonte, di Lombardia. Francia aveva dichiarato il *non intervento*, come teoria politica opposta all'*intervenzione* che i re della santa alleanza aveano dichiarato di voler esercitare contro chiunque aspirasse ad altre forme di governo che le assolute, fossero principi o popoli, fosse contro i re nostri o contro i Turchi. Acclamato quel principio, i piccoli Stati italiani, rimasti nella servitù unicamente per paura dell'Austria, allora credettero poter operare francamente la loro rivoluzione, che bene riuscì, come tutte le rivoluzioni in Italia, ove il farle è tanto facile, quanto difficile l'ordinarle. L'Austria conobbe che il costituirsi degli Stati italiani sarebbe la rovina del suo dominio di qua dall'Alpi, onde non temette esporsi a una guerra europea; intervenne, e soffocò quelle sollevazioni. Alle vittorie dell'Austria sussegue sempre un rialzamento dello spirito dispotico, una recrudescenza per parte di coloro che vogliono conservare l'assolutezza. E le Due Sicilie e il Piemonte represero i liberali colle carceri e coi supplizii, senza accorgersi che ve li spingeva l'Austria stessa, lieta di mostrare agl'Italiani che i principi indigeni erano più crudeli che non essa straniera.

Impediti di operare alla faccia del sole e col voto di tutta Europa, i liberali si trovarono di nuovo ridotti a setta, e obbligati a ricorrere alle vie segrete. Fu allora che a Genova si combinò la *Giovane Italia* nel 1832, da quelli fra i Carbonari antichi che più erano avanzati, e che professavano, già prima di quelle prove, non si potesse sperare il miglioramento dai re, ma doversi strapparlo col popolo e coll'insurrezione.

Prima di discorrere della Giovine Italia, noi ci fermeremo ad osservare la gran nemica, non solo delle società segrete, ma d'ogni sviluppo del pensiero, della ragione, degli affetti, *la Polizia*.

(*continua*)

(1) È singolare che non v'è il minimo cenno di Berchet.

I Popoli.

Continuazione. — Vedi pag. 603 631, *e* 651.

IV.

Ecco uno de' miei più bei sogni: non potendolo veder ora attuato, il suppongo a mia consolazione e a fine d'invaghirne chi può dar mano al suo effettuamento.

Ogni popolo, fingo, è finalmente sovrano; ogni nazionalità costituita. Per il primo fatto cade ogni ragione di guerra civile; per il secondo restan nulle tutte quelle di guerra fra nazione e nazione.

I popoli son tutti uguali, ognuno ha libero l'uso della terra che gli è propria, nessuno teme per sè, nessuno ambisce l'altrui: qual difficoltà saravvi adunque a che tutti si dicano fratelli? Quale a che questa universale, sincera, proficua fratellanza venga sancita con un patto di sodalizio universale e perpetuo? — Nessuna.

L'unione fraterna dei popoli è un fatto, dirò più, è una verità.

E questa solenne, sovrana verità porta i suoi frutti distruggendo ogni fallacia, ogni errore, ogni inganno.

E prima d'ogni altra cosa, le dubbie arti della diplomazia, i scaltrimenti dei governi, i segreti dei ministeri, le sorde indagini delle ambascerie all'estero, i sospetti e le mene delle polizie all'interno, e, in una parola, tutto il vecchio apparato governativo puntellato dalle baionette, dalle prigioni, dai carnefici.

Cesserà quindi fra i popoli ogni gara per ragione del commercio, ogni rivalità in quanto a primato, ogni astio in punto a preponderanza, ogni prevalenza a cagion di ricchezza, ogni disparità relativamente a forza. L'unità nella confederazione, la moltiformità nell'unione, fanno sì che ogni individualità abbia la sua importanza e se ne valga come vuole giustizia, e ogni parte concorra necessariamente all'armonia del tutto.

E come no? Ella è cosa facile il dimostrare anco sommariamente la verità di questi asserti, e in brevi parole il farò passandoli in rivista.

S'è creduto dai buoni popoli fin qui che la diplomazia fosse un giuoco di destrezza, un assalto di furberia fra governo e governo, onde uno coll'altro cogliersi alla sprovveduta, l'un l'altro trarre in agguati con finte e con doppie manovre a vantaggio del più abile o del più astuto; s'è creduto dai popoli ingenui che tal giuoco fosse in suo pro, che i governi, i quali in tal lotta si scrimavano tentassero una vittoria giovevole per la nazione; ma questo fine, se gl'iniziati ai più interni segreti di questa scienza pur l'ebbero, non era per certo che secondario, e in tutt'i casi sempre indirizzato a giovamento del governo medesimo, o a un qualche lustro della monarchia che a tutt'altro; il precipuo scopo, quello a cui miravasi con queste mene tenute celate ai profani per buone ragioni, e che sovrastava ai raggiri, alle intelligenze, ai trattati apparenti, alle formole di etichetta, alle note, ai protocolli, quello si era di tenere, d'accordo fra essi governi, i popoli tutti in una soggezione e in una oscurità, in una dipendenza materiale e morale, in una diffidenza, anzi in uno stato di ostilità fra di loro, per cui facile venisse lor fatto ognora il menarli come bambini.

La diplomazia, che è il gesuitismo de' governi, cessa l'opera sua quando tutti i popoli europei siano fusi in un solo per via delle confederazioni di essi tutti in un patto fraterno.

E colla diplomazia finisce l'opportunità di quelle ambascerie da corte a corte, che più a sorveglianza reciproca che ad onore si mandano da' sovrani, o meglio, affine di darsi più prontamente man forte quando nelle sollevazioni de' popoli si vengano a porre in pericolo la corona e la sovranità di un regnante.

Il diritto publico fermato sulla sincerità e sulla franchezza, i trattati fra nazione e nazione non essendo più che amichevoli concordati, che patti di scambievole e vero interesse come fra provincie e paesi diversi della grande famiglia europea, nulla avranno più a che farvi i titolati rappresentanti di enti politici che non saranno più.

Così divenuti inutili gli scaltrimenti de' governi, poichè non più oppressori padroni, ma equi amministratori: per la sovranità de' popoli il governo, popolo e sovrano anch'esso, è non più dispotico, sospettoso, concentratore d'ogni forza in sè e d'ogni ricchezza per abusarne se gli occorre, è invece fedele al mandato, tenero degl'interessi del popolo, che sono pur suoi e soli, ei li tratta senza contrasto di altri diversi; e alla sincerità e moralità del governo risponde cordialmente la simpatia e la fiducia del popolo cui più e più è consentaneo l'amore che l'odio, la confidenza che il dubbio.

La sovranità de' popoli, la loro unione in un solo universale interesse è la morte delle polizie politiche: il popolo non può cospirare contro se stesso, il sovrano non attenta a' suoi diritti, perchè è incompatibile col buon senso: se vuole parla; se ha da querelarsi il fa ad alta voce, all'aperto; se i mandatarii suoi non rispondono alla sua aspettazione dice: questi vanno cambiati, e li cambia. Dunque niun sutterfugio da parte sua, niuna trama, e per conseguenza niuna necessità che altri lo spii, lo sospetti, lo accusi.

La polizia contro i malfattori, ecco la sola possibile, e ciò solo fino a tanto che vi sarà chi, nel costituirsi in guerra colla società, crederà trovare maggior vantaggio che nell'unire alla massa comune forze, voleri, interessi: ma gli ordini civili seguendo lo sviluppo dei politici; le necessità degl'individui venendo a prendersi in quella giusta considerazione che pur meritano; il perfezionamento morale dell'uomo attenendosi parallelamente al civile e politico, ogni causa di scontento sarà pur tolta all'individuo che troverà nella società una madre, e nel consorzio degli uomini onesti una innumerevole famiglia di fratelli, per cui ad ognuno gioverà essere onest'uomo.

Giù per tanto la forza prepotente, in decrescimento progressivo gli eserciti, ridotta fra le scienze archeologiche la militare colle sue innumerevoli ramificazioni, abbasso ogni apparato di prepotenza, e quell'architettato sistema di violenze e d'arbitrii che regge gli attuali governi.

E quando tutto ciò sia, e può essere, quando la sovranità de' popoli sia in fatto e li porti all'unione già detta, dove saranno i motivi di rivalità fra i medesimi? Chi fra loro sarà oso dirsi maggiore di un altro in diritto, e perchè più forte per avventura vorrà sul più debole prevalere? Se a tanto si cimentasse, foss'egli pure potente, ma gli altri tutti, uniti, saprebbero pure ridurlo al dover suo.

Se un popolo è grande, ricco, potente; se il suo suolo è più fertile, l'oro abbonda più presso di un altro. Se un terzo ha più dolce clima, prodotti naturali più dilicati o preziosi; un quarto prevale nell'industria, portandola a perfezione; se un quinto è potente sul mare per numero di navigli, per ardire e sapienza di naviganti, un sesto ha saputo far suo il sommo della sapienza. Poi uno ha il ferro, un altro il carbon fossile, stromenti della prevalenza dell'uomo moderno sull'antico; uno ha l'oro, l'argento, le pelliccie, l'altro le sete, i vini, le lane; uno ha i legnami e le resine, l'altro le canape, i grani, gli armenti; se questi prevale nelle opere dello spirito e nelle minuterie eleganti, se quegli in altre di maggior uso e più generale necessità, a niuno manca ciò che al vitto, al vestito, al ricovero fa di mestieri; e quando debba pagar tributo al popolo fratello per le sole cose richieste dal lusso e dalla sontuosa eleganza, non è il caso che le armi abbiano da imporre che un compri o l'altro non venda; non è il caso che l'invidia regni, che il cannone detti trattati di commercio, che si stabiliscano proibizioni odiose, che la gara si cambi in rivalità osteggiante; poichè quando dal Cosacco al Lusitano ognuno si darà la man di fratello, quando da Pietroburgo a Londra potranno gl'individui scegliersi residenza liberamente ove meglio loro torni, quando l'Europa sarà politicamente una, cioè stretta in un sol patto, e il suo vasto e fertile territorio aperto in ogni angolo a' figli suoi, da qualunque parte vengano, non avranno più i settentrionali a invidiare i popoli del mezzogiorno, a cui la vita è più dolce e più facile, perchè a ciascuno sarà dato il recarsi a godere di quel clima, quando porti seco l'oro che compera l'occorrente ai bisogni della vita, o sia dotato di quel senno che vale a procurarlo, o voglia impiegare le sue braccia in utile lavoro.

Ed ora più che non fu mai questa sovranità de' popoli si fa manifesta. Essi son tutti in armi; o l'invocano dai rispettivi governi, o la mettono in esercizio: e bello a vedersi! fra tante armi e tanti armati non v'ha proprio una guerra dichiarata fra nazione e nazione come tante ne conta la storia; ma guerra di popoli contro governi infedeli e ingannatori; guerra di popoli civilizzati contro orde di barbari armati al soldo di questi governi, o a meglio dire di un governo solo, l'austriaco, che vedendosi vicino a morire, vuole che la sua fine sia ai popoli di tanto lutto quanto già lo fu la sua troppo lunga tirannica esistenza.

S. P. Zecchini.

Geografia e Viaggi.

TAITI.

Articolo IV.

Alle *Reminiscenze di Taiti* nel 1843 e 44, e nel 1844 e 45, facciamo succedere quelle nel 1846 e 47, continuando a tradurle dal francese.

Dopo alcuni anni di discordie e di lotte, la quistione del protettorato della Francia sulle isole della Società fu risoluta mercè dell'occupazione delle scoscese vette de' monti di Fantauhua, operata dal coraggio di alcuni soldati francesi, saggiamente e prodemente guidati, a cui s'erano aggiunti circa venti indiani ausiliarii, comandati da *Tavana Taritri*, il più intrepido guerriero dell'Oceania.

E nondimeno i giornali europei appena si degnarono di ricordare questo fatto audacissimo, al cui buon successo gli uffiziali della marina britannica, presenti in Taiti sul fine del 1846, ricusarono di porger fede sinchè non videro la bandiera dai tre colori sventolare sopra una positura che inespugnabile veniva da loro giudicata.

Fantahua era la chiave della volta dell'edifizio nella sollevazione di Taiti: insieme con questa posizione cadde ogni idea di resistenza; i distretti si arresero a discrezione; i forti vennero demoliti dalle mani stesse che li avevano alzati, e i capi o condottieri indigeni procedendo personalmente al disarmamento delle genti loro, consegnarono le loro armi e le loro munizioni. Pomarè, finalmente uscita dall'inganno e dalle illusioni, si recò a premura di profittare dello sbalordimento in cui la vittoria francese aveva sommerso i suoi direttori politici per fare una sommissione che in altri tempi avrebbe avuto più merito assai.

I vincitori però non abusarono del loro trionfo; essi sapevano che i veri colpevoli (gl'inglesi e loro agenti) non porterebbero la pena dovuta; stettero adunque contenti ad esigere dalla regina di Taiti l'allontanamento dei suoi consiglieri più pericolosi, e le restituirono immantinente ciò che i falsi suoi amici l'avean costretta a sacrificare, le sole cose che le rincrescesse aver perdute della sua potenza reale, vale a dire la sua casa di legno e la sua libertà.

Il primo uso che *Pomarè Vahinè* (1) fece del suo potere, fu di convocare immediatamente tutto il popolo ad una gran festa in onore e memoria del suo restauramento. E così voleva l'uso antico del paese; perchè mai esaltamento o ristabilimento di *Arrii* (re o reina) non avvenne nell'arcipelago della Società senza che incontinente non sieno celebrate feste con una pompa proporzionata al grado di quello a cui si rende omaggio. Queste feste essendo per altra parte altrettante occasioni di offerir donativi agli *Arrii*, questi ne sono tanto più solleciti che ci trovano il loro profitto. Noi non prenderemo a far la descrizione di tutte le feste di cui fummo spettatori; quanto alla forma, esse somigliavansi assaissimo, nè differivano se non se per la natura dell'oggetto offerto o per la circostanza che porgeva ragione al donativo.

(Taiti. — Villaggio di Sant'Amelia, edificato ed abitato da operai francesi)

Tra queste cerimonie, ognuna delle quali porta un nome diverso, le principali sono:

Il *Tavau*, che non si celebra se non in onore dell'*Arrii*, e di cui riparleremo in minuto;

Il *Maa autua'o*, che consiste nell'offerire un presente di viveri agli illustri stranieri che arrivano in un distretto;

Il *Poropae*, offerta particolare di ogni distretto ai grandi personaggi che l'*Arrii* riceve. Viene quest'offerta consegnata dai distretti al re, il quale prega poscia il suo ospite di accettarla;

L'*Houmaha pouaa*, presente che consiste in provisioni di ogni genere pel capo novellamente eletto.

L'*Ahou-oto*, o solenne consegna di una certa quantità di stoffe all'*Arrii*, quando questi si ferma in un distretto che non è quello della sua residenza.

Il *Maiai*, tributo che l'*Arrii* riscuote sulle prime ricolte.

E poi ne seguono venti altre di cui tralasceremo i nomi taitiani, bastandoci dire che come tutte le altre cerimonie di questo genere hanno per fine di offerire o consegnare un qualche presente o tributo.

Abbiam detto che il *Tavau* costituiva una delle prerogative dell'*Arii*; e veramente la celebrazione del *Tavau* è la più importante e la più rara di tutte le festanze taitiane. Tutti i distretti si brigano d'accordo per apparecchiarla, e dargli uno splendore degno del personaggio che n'è l'argomento. Non pertanto; a malgrado di tutti gli sforzi della presente generazione taitiana per rendere queste feste così splendide, come quelle che i vecchi sospirando raccontano, noi crediamo ch'essi non vi abbiano potuto riuscire; perocchè l'opinione de' contemporanei di Pomarè I e di Pomarè II è unanime nel proclamare la decadenza dell'arte polinesia a questo proposito. Uno di loro, più che ottogenario, e che noi ci piacevamo a visitare nella sua capanna di *Tueri*, ci diceva, parlando del *Tavau* della Pomarè-Vahinè: « Tutto ciò è nuovo, e non era così altre volte: altre volte era meglio! Gli stranieri hanno cangiato ogni cosa! Oggidì *Pomarè-Vahinè* cammina sul suolo come un *manaoumè* (uomo di abbietta strazione); essa mangia gli stessi cibi che il popolo; a malà pena alcune foglie di più distinguono il luogo ove ella desina da quello ove desinano i

(Taiti. — Casa del Governatore)

suoi famigli; e quando ella esce colle sue donne per andar a cogliere i *Tiarè* di *Paofai*, le nubi più non si ritirano nei monti. Così non succedeva altre volte. Quando Pomarè II venne al mondo, egli fu custodito in un luogo ben chiuso e guardato; nessuno vi penetrava; sarebbe stato punito di morte l'imprudente che lo avesse tentato. Il nome della casa di *Pomarè* era *aorai* (nubi); *tahuahua* (arcobaleno) chiamavasi la sua piroga; *ouira* (lampo) la luce della sua lampada. I principi delle altre terre non erano così, nè gli uomini potenti. Ciò non apparteneva che a *Pomarè* solo. Quando il suo *pa* (recinto fortificato) era aperto, si uccideva un uomo. Nessun re delle altre terre gli somigliava! Pomarè II non camminò mai sul suolo; sin dalla sua infanzia veniva portato sulle spalle d'un uomo. I re delle altre terre non erano portati così; lo era *Pomarè* solo. Pomarè aveva una piroga in cui non venivano ammessi insieme con lui altri che i membri della sua famiglia, e quando la piroga doveva venir tirata a terra si uccideva un uomo per servirle di rotolo, e così la piroga veniva tratta in secco alla spiaggia. Era quello un gran segno della

(1) *Vahinè* in lingua taitiana, significa *donna*. Questa qualificazione aggiunta al nome di Pomarè ha per fine di distinguerla dai tre Pomarè che han regnato prima di lei: il suo avo, il suo padre e il suo fratello. Quest'ultimo fu coronato dai missionarii inglesi in età di anni quattro in pregiudizio di sua sorella, che a quel tempo era già maritata. Egli morì nel gennaio del 1827. Negli atti statuali la presente regina prende il nome di *Pomarè-Vahinè-Tahi*, che vale Pomarè-Vahinè 1ª.

potenza! perchè un uomo era il rotolo su cui passava la sua piroga. Nessun re della terra gli somigliava! »

I sospiri che il nostro vecchio frammetteva al suo racconto, e l'alterezza con cui pronunciava queste parole: « Nessun altro re gli era simile! » non potevano lasciarci alcun dubbio sulla sincerità della sua opinione e de' suoi lamenti. Senza pensare interamente com'egli, noi siamo persuasi che l' introduzione del protestantismo e degli usi europei in quelle isole, hanno condotto grandi modificazioni nel celebramento di quelle feste, non meno che in tutti gli altri accidenti della vita degli indigeni; nondimeno abbiamo potuto co' proprii occhi convincerci che non le avevano interamente spogliate della loro originalità. Anzi ci fece grande impressione il vedere la libertà con cui si manifesta, in quelle gioiose scene, la vera indole polinesia, la quale, nelle circostanze ordinarie, si cancella sotto la vernice di gravità, imposta dal rigorismo de' metodisti inglesi.

Alcuni dì prima del dì ch' era stato prefisso per offerire il *Tavau* a *Pomarè-Vahinè*, le donne di ciascun distretto si adunarono in vaste capanne, fatte a guisa di tettoie, per fabbricarvi la stoffa di scorza d'albero che doveva figurare nel numero de'donativi. La fabbricazione di queste stoffe vien sempre accompagnata da danze e da canti estemporanei, il cui ritornello, ripetuto in coro dalle lavoratrici, è quasi sempre lo stesso per tutti i soggetti e per tutte le arie. Quando la stoffa è bastevolmente battuta ed assottigliata, se ne formano de' rotoli coperti di *stuoie* tessute colla foglia del pandano o colla corteccia dell'ibisco; ed è in questa forma che la presentano all'*Arrii*.

Mentre le donne attendevano a queste cure, gli uomini scorrevano le valli ed i monti, coglievano i frutti che non trovansi se non discosto dal lido, e facevano la ricolta dell'*ourou*, del *taro* e di altri prodotti del suolo, destinati a comporre la contribuzione del distretto. Le ragazze e i fanciulli intrecciavano con mirabile destrezza i cesti in foglie di cocco, tagliavano ed ornavano di bizzarri disegni le vestimenta da festa dette *pupepù*, e tessevano in un batter d'occhio le ghirlande e le cinture di fogliame di cui si adornano con inimitabile grazia. Altre volte s'aggiungevano a questi ornamenti il *fau* e il *taumi*, attillature originali, di cui ora quasi più non s'incontra vestigio. Il *fau* era un'acconciatura di capo di forma cilindrica e altissima, ricoperta di piume. Il *taumi* era composto di un pezzo di stoffa di corteccia, semicircolare, incavato nel mezzo ed attaccantesi al collo per questo medesimo incavo, in modo da poter essere portato sul dorso o sul petto.

(Taiti. — Acrocoro di Fantauhua)

Questo paramento era ornato di piume su tutta la superficie, di conchiglie di sopra, di denti di cani marini di sotto, e di una frangia di lunghi peli di cane tutto all'intorno.

Terminati che furono i preparativi del *Tavau*, al dì stabilito i distretti arrivarono nel luogo del convegno; gli uomini e le donne si formarono separatamente in colonne, i capi o maggiorenti (*tavana*) e gli oratori d'ufficio (*ouvaha*) si collocarono in fronte, e tutti preceduti da una banda di cantanti e danzanti, mossero alla volta della dimora dell'*Arrii*.

Pomarè-Vahinè, circondata da tutta la sua famiglia, ed avendo a sè accanto il suo balio, *Uata*, ch'è pure il suo oratore e l'intimo suo confidente, era seduta sotto la galleria della sua vasta capanna. Vestita ella era, come sempre, semplicemente e con buon gusto; nudo aveva il capo, e la magnifica sua capigliatura era avvolta in lunghe trecce, che parte le contornavano il volto, parte cadevano garbatamente addietro; in testa non aveva fiori; soltanto due odorate foglie di *oro* le pendevano dalle orecchie; portava una veste di seta nera senza cinto, soprapposta ad un' altra d'indiana rigata, che s' avvolgeva sui fianchi e scendeva sino agl'ignudi piedi, la cui bellezza ci pareva tanto più riguardevole, quanto più essa è rara nell'Oceania. E questo era tutto il suo acconciamento; non un nastro, non un monile, non un'armilla, e sopratutto nessuna di quelle frascherie di cui certi viaggiatori, che probabilmente non hanno mai veduto la Pomarè, e che la confondono volontieri con certi capi antropofagi delle isole Marchesi, si dilettano a coprirla dai capelli alla punta de' piedi. Non parleremo del volto di Pomarè-Vahinè; essa ha 38 anni ed ha testè messo a luce il suo sesto figlio: a tale età ed in tali condizioni si è poco meno che una vecchia a Taiti. Nondimeno si può tuttora scorgere di leggieri sull' espressivo suo viso le tracce di una bellezza che a venti anni non doveva trovare chi l'emulasse, e che si è retta assai oltre i limiti imposti dalla natura alle beltà oceaniche. Ma ritorniamo al *tavau*.

(Taiti. — Vairatoa, nipote della regina Pomarè, ora in Parigi)

Al cospetto dell'*Arrii* si tacquero i cantanti, ristettero i ballerini, e l'oratore, deputato per consegnare i donativi, prese a concionare. L'arte oratoria forma, insieme colla danza e col canto, la trilogia di tutte le feste taitiane. Tosto che questo popolo esce dalla vita fattizia che gli hanno creata (invece d'indirizzare e riformare i suoi istinti senza falsificarne l' indole), egli n' esce compiutamente e con veemenza; la sua gioia di esser divenuto un'altra volta se stesso egli la significa colle più clamorose e più strane manifestazioni esterne: canta, balla e parla tntto ad un tempo, ma sopratutto egli parla in ogni circostanza, ad ogni proposito, con abbondanza, con effusione, e spesso con vera eloquenza. Tutti i discorsi taitiani principiano coll' annoverare lungamente i titoli della persona a cui si volge il parlare. Una delle prerogative della Pomarè consistendo nel prendere tanti nomi differenti, quanti distretti ella ha ne' suoi Stati, e ciascuno di questi nomi essendo il titolo particolare sotto il quale ogni distretto dee renderle omaggio, ne segue che gli esordii de' discorsi che le vengono indirizzati, riescono sterminatamente lunghi. Noi ci asterremo dal ripetere quella filza di titoli, che per le sole isole di Taiti e di Moorea ci darebbe ventisette qualificazioni diverse, ciascuna delle quali è composta di quattro o cinque parole. Ci basti ad esempio trascrivere la traduzione letterale d' un passo del discorso recitato dall'oratore che offeriva i donativi. Egli così favellava: « Tounoui-e-aa-i-te-atoua (1), » di sopra di *Tarahoi* (2), ecc. ecc. Ecco il *Porionou* (3), tutti gli otto distretti, le due parti di *Oropaa* (4), e il *Taoumata-i-te-fana-iahourai* (5), che fa la terza, compresovi, dall'altro lato, dal *Vaiovau* (6) sino al *Vainiania*. Ecco Moorea, l' *ioiania* e l'*io-iraro*; ecco finalmente tutti i distretti di queste terre, ed eccoti il *Tavau* che t'è destinato! Le piroghe, le stoffe, i maiali, i frutti dell'albero da pane, i banani, il *fehi*, i *mapura* e tutti gli altri frutti della terra; eccoli, prendili! Essi ti vengono porti, prendili; questo è il segno della tua potenza regale ».

Finita la concione di lui, l'oratore statuale della Pomarè rizzossi in piedi e rispose alcune parole di ringraziamento, mentre la popolazione tutta, sfilando dinanzi l'*Arrii*, gettava a' suoi piedi le olezzanti ghirlande, i *pupepù* da' splendenti colori e gli *oro* impregnati d'olio odorifero. Nel tempo stesso ricominciarono i balli ed i canti, misti agli applausi degli spettatori. Gli abitanti delle isole *Pau-Moteo*, le cui danze differiscono notevolmente dalle danze dei Taitiani, gareggiavano con questi e mostravano una valentia veramente maggior in alcune scene mimiche, colle quali intendevano rappresentare una caccia del cignale o una pesca della balena. Quest'ultima scena viene accompagnata da piacevolezze polinesie che mai non mancano di eccitare i frenetici plausi e le inestinguibili risa del bel sesso della nuova Citera, ma non sarebbero tollerabili per gentildonne europee. I Taitiani ripigliavano tutti i loro vantaggi nell'eseguire, al suon dei *vivo*, le loro danze

(Taiti. — Tarura, capo del distretto di Mahina, ora in Parigi)

(1) Uno de' nomi della Pomarè, che vale grande.
(2) Seggio del governo di Taiti, nel distretto del *Parè*
(3) Nomi delle grandi divisioni territoriali in Taiti.
(4) Fiumi di Taiti.
(5) *Parte superiore.*
(6) Parte inferiore.

espressive, e i canti sì dolci, ma alquanto monotoni, ch'essi modulano con mirabile accordo.

Questa festa nella quale Francesi e Taitiani confusero i loro piaceri e le loro impressioni, fece dileguare le ultime differenze che rimanevano; dimenticati andarono tutti i mali della guerra, e noi vedemmo a rinascere quelle dolci rispondenze ed amicizie stabilite sin dal dì del nostro arrivo, ma cui le mene di avversarii più devoti a' proprii interessi che a quelli del popolo taitiano, avevano saputo cangiare in discordia e in guerra civile.

Era impossibile che le circostanze di cui abbiamo parlato, non esercitassero un pronto e benefico influsso sulla condizione de' nostri stabilimenti; gli effetti di questo stato di cose si manifestarono ben presto. Laonde, continuando ad astenerci da ogni considerazione sull'avvenire di Taiti e sui vantaggi che la Francia può trarre dal possesso di questo paese, considerazioni che troppo ci allontanerebbero dal nostro argomento, noi non possiamo però rimanerci dal segnalare l'era di prosperità che sembrava aprirsi per Taiti quando noi ce ne dipartimmo. Rasserenati dallo stato di pace e dalle disposizioni sinceramente amichevoli degl'indigeni, un centinaio di marinai e di soldati francesi liberati dal servizio, i quali già scorgevano con rincrescimento l'istante in cui loro converrebbe abbandonar per sempre quelle amene valli dell'Oceania, dimandarono ed ottennero la facoltà di fermarvi le stanze e di crear piantagioni; parecchi operai francesi impiegati al servizio della colonia, alcuni de' quali avevano seco la loro famiglia, edificarono un villaggio, le cui abitazioni, alla foggia europea, eleganti, comode e circondate di vaste coltivazioni, han fatto della valle di *Apatarao* un vero giardino. Dal canto loro gl' indigeni, non meno confidenti che noi, rialzarono a gara le distrutte loro capanne, riportarono sulla spiaggia le piroghe nascoste ne'boschi durante la guerra, e ristabilirono le siepi e le piantagioni. Finalmente volendo dimostrare in modo solenne la sincerità de' loro impegni, i maggiorenti richiesero sollecitamente che un certo numero de' loro figliuoli venisse condotto in Francia, per esservi educati in grembo alla nostra civiltà, della quale diverrebbero poscia i veri apostoli *nell'Oceania*. Il che fu già fatto in parte, e porge argomento alle più belle speranze (1).

(Dai fogli stranieri).

Cronaca
Scientifica, Artistica ed Industriale.

TERAPEUTICA. *Scoperta di un nuovo anestetico, del dottor Poggiale.* — Appena ha il cloroformo perduta la sua prima novità, che già si annuncia la scoperta di un nuovo anestetico — in seguito, dicesi, di qualche vantaggio sopra i due vapori, *le cui proprietà hanno recentemente eccitata tanta* attenzione dai medici. Il liquido che si propone di sostituire all'etere ed al cloroformo è da lungo tempo noto ai chimici sotto il nome di aldeido (2).

Non è di poco onore allo scopritore, il dottor Poggiale, professore di chimica al « Val de Grâce », di avere potuto, in mezzo alla scene eccitanti che ebbero luogo in Parigi, progredire nelle sue esperienze, e presentare un sunto dei risultati all'accademia delle scienze. Nella seduta del 13 marzo ultimo scorso egli comunicò che la respirazione del vapore dell'aldeido era seguita da completa insensibilità. Egli trovò la sua azione stupefacente più rapida e più forte che quella dell'etere e del cloroformo. Per quanto, per altro, ci è noto, egli limitò finora i suoi esperimenti sui cani; ed in questi animali trovò perfettamente indotto lo stato d' insensibilità entro quarantacinque secondi. L'occhio diveniva fisso, i muscoli compiutamente rilasciati, e le pupille dilatate ed immobili. Questo stato durava tre minuti, passati i quali, l'animale, *sebbene tuttavia insensibile*, si moveva qua e là, e provava altri moti involontarii. Dopo otto minuti la respirazione diveniva naturale, e la sensibilità della cute si ripristinava. L'inspirazione non era seguita da verun accidente. In due esperimenti essa venne continuata per dieci minuti; l' animale rimaneva insensibile ed immobile, continuando ad agire i soli muscoli della respirazione. Esponendolo ad una libera corrente di aria, la testa dell'animale si ritraeva indietro : la respirazione diveniva convulsa, ma poscia tornava regolare; finalmente il cane si alzava sulle gambe anteriori, trascinandosi dietro le posteriori le quali erano paralizzate. Rinveniva del tutto in un quarto d'ora a un dipresso. Fu osservato che il sangue arterioso aveva il forte e speciale odore dell'aldeido.

Il dottor Poggiale rimarca, che, quando il forte odore dell'aldeido non sia l'ostacolo al suo uso in chirurgia, questo liquido sarebbe un sostituto molto economico al cloroformo. Se ne può preparare una gran quantità a pochissimo costo, mediante la distillazione di una miscela di alcool e di ossido nero di manganese con acido solforico diluito, e colla susseguente rettificazione del prodotto, mercè il cloruro di calcio (3).

Riportandoci a memoria del dottor Simpson, non troviamo ch'egli faccia menzione di aver adoperato l'aldeido. Gli è impossibile speculare sui probabili effetti del suo vapore sull'uomo dalla sua sola composizione. Nessuno potrebbe avere supposto *a priori* che un vapore come quello del cloroformo, contenente 69 per 0|0 di cloro, potesse essere respirato colla comparativa impunità di cui si fece esperienza. L'aldeido può *manifestarsi non solo un narcotico più potente, come lo dice* il dottor Poggiale, ma probabilmente anche meno maneggevole dell'etere o del cloroformo. Ed è uopo che presenti qualche maggiore vantaggio che il suo buon mercato, per giustificarne la sostituzione ad ambi questi agenti nelle operazioni chirurgiche.

ASTRONOMIA. — La cometa di Encke, il cui ritorno periodico segue ogni tre anni e tre mesi, trovasi presentemente nella costellazione del Lione, presso la *stella* 23. Scorgesi già facilmente coll'aiuto di telescopii e cannocchiali di una forza ordinaria. Il 14 essa trovavasi fra le stelle Theta e Iota dell'Orsa Maggiore; il 19 si troverà presso Omega nella stessa costellazione; il 23 a mezzanotte sulla linea formata da Nu dell'Orsa e *la brillante stella detta il Cuor di Carlo, nei levrieri*, a sei gradi circa dalla prima.

Il 28 a mezzanotte la cometa sarà pervenuta presso la stella n. 25, nella chioma di Berenice : sarà visibile probabilmente all'occhio nudo dal 18 al 20 di questo mese nell' Orsa Maggiore. Per ben 10 anni non si presenterà più un' occasione così favorevole per farne l'osservazione.

Corsa velocissima sulla strada ferrata in Londra. — La strada ferrata *Great-Western* ci diede ultimamente un grande esempio di velocità. La locomotrice *Courier* mosse da Didcot per Paddington col *treno veloce*, composto di sei vagoni, del peso di 60 tonellate. Notisi che il *Courier* appartiene alla categoria delle macchine che hanno otto ruote, cilindri di 18 pollici e stantuffi di 24 *pollici*. L'unica differenza fra queste macchine e le altre della categoria suindicata, tutte velocissime, consiste in ciò che i di lei tubi sono lunghi 15 pollici invece di 18, e la cassa del fuoco più grande, crediamo, di 6 piedi quadrati. Il treno partì da Didcot a 3 ore, 59 min., 17 *secondi, ed arrivò a Paddington a 4 ore, 28 minuti*, 13 secondi. Adunque 53 miglia inglesi vennero percorse dalla partenza all'arrivo nella stazione in 49 minuti e 13 secondi, ovvero con una celerità adequata di 67 miglia all'ora. Tutto il viaggio da Swindon a Londra (77 miglia) non fu meno straordinario. Il treno partì da Swindon a 3, 9. 1, arrestossi a Didcot 5 minuti e 35 secondi ; arrivò a Paddington a 4, 28, 13. Le 77 miglia vennero dunque percorse in 78 minuti e 29 secondi, compresi i cinque minuti e 35 secondi della fermata a Didcot. La celerità media in questo caso ammontò a 72 miglia all'ora.

ECONOMIA DOMESTICA. *Modo di estinguere la sete in mancanza di bevande.* — Dove manca la bevanda, il miglior sussidio da apprestarsi ad un assetato è la così detta polvere di limonata artificiale, la quale è composta di zuccaro e d'acido tartarico. Sotto forma secca in picciola quantità sciogliesi in bocca, e spegne meravigliosamente la sete; e mista con acqua costituisce una bevanda piacevole e rinfrescativa. L'illustre Omodei, *nel suo sistema di polizia medico-militare, vorrebbe* che, tra gli articoli delle spezierie portatili dei reggimenti, vi fosse collocato di questa polvere per distribuirsi dal chirurgo ai veri assetati.

NUOVA MINIERA D'ORO SCOPERTA A PANAMA IN AMERICA. — Per quanto straordinaria sia la notizia seguente, ell'è tuttavia della più esatta verità; e ne potremmo dare particolari molto più ampli, s'ei non dovessero nuocere all'effettuazione dell'impresa.

Un ingegnere ragguardevole, che era stato mandato alcuni anni fa all'istmo di Panama, per farvi ricerche geologiche e per istudiare la questione del foramento di quell'istmo, ne ha riportato alcuni pezzi d'oro, che, giusta l'esame chimico del signor barone Thénard, *furono riconosciuti della maggiore* ricchezza. Quell'ingegnere raccontò che aveva raccolto quell'oro nella sabbia d'un fiume dell'istmo di Panama. Tal è la ricchezza delle pagliuole auree che volge quel fiume, che i nativi, i quali si occupano di raccoglierle, guadagnano un cinquanta franchi al giorno; e che la sabbia ch'essi lavano contiene ancora, dopo la loro operazione informe, più del doppio della quantità d'oro ch'essi ne hanno ritratto. L'ingegnere francese ha studiato con cura il corso del fiume, fino alla sua sorgente, e notò ch'ei traversa un gruppo enorme di rocce, in mezzo alle quali ei dovette deporre da secoli una massa considerevole di quelle pagliuole. Secondo i suoi calcoli, dovrebbero essere sepolte fra quelle rocce più di cinque migliaia di milioni *di franchi d'oro.*

Allorchè il detto ingegnere fece conoscere l'esito delle sue ricerche e delle sue congetture, ei non trovò dapprima se non increduli, e per lungo tempo venne trattato da visionario. Se non che, ei diede ragguagli così precisi, sull'esser certo del buon successo d'una futura esplorazione, che parecchi capitalisti si decisero ad affidargli le somme necessarie per esplorare in grande le sabbie di quel fiume. Non fu perciò formata una compagnia per azioni, ma si raccolse un certo numero di capitalisti che si decisero di correre i rischi di tal impresa. Il danaro impiegato in essa sarà affatto perduto, o frutterà più che un milione per cento a' somministratori dei capitali. L'ingegnere stesso s'impegna di non voler partecipare nel guadagno se non dal momento in cui l'impresa avrà prodotto tre migliaia di milioni di franchi. Come si vede, sperasi di trovare fra le due parti dell'America tutte le ricchezze del Potosi, tutto l'oro del Pattolo.

I preparativi dell'impresa sono già molto inoltrati. I capitali sono messi insieme. Si costruisce il battello che dee servire alle operazioni; e la partenza degl'ingegneri e degli artieri seguirà fra due o tre mesi. Se tal faccenda, di cui si tratta da parecchi anni, non venne finora a notizia del pubblico, fu unicamente perchè i provveditori dei capitali riguardano il loro danaro come arrischiato, e non vogliono farsi ridicoli, mostrando d'avere una troppo grande fiducia nell'esito di tali ricerche.

BOMBE ELETTRICHE. — Certo luogotenente Enrico Moor, al servigio degli Stati-Uniti, è l'inventore di bombe esplodenti col mezzo dell'elettricità. Alle medesime è attaccato un gomitolo di filo metallico, che al momento della scarica del mortaio si svolge. L'altro capo è unito ad una batteria galvanica. L'artigliere segue coll'occhio la parabola della bomba, e quando essa arriva al desiderato punto d'attacco, tocca la batteria galvanica e promove l'immediata esplosione. Queste bombe sono spinte a duemila piedi con moderata velocità. È noto che le bombe comuni non scoppiano al momento del contatto, e ciò appunto le rende meno micidiali: lo saranno cento volte di più allorquando scoppieranno al loro arrivo in mezzo ad un corpo di truppe, mentre il loro effetto micidiale comprende una periferia di venti a trenta piedi inglesi. Il diametro del mortaio è di dieci pollici; il suo peso di 1800 libbre inglesi; la bomba pesa cento libbre, e contiene quattro libbre di polvere. Il gran peso della palla fu appunto calcolato per darle forza di operare a grandi distanze e penetrare entro sostanze durissime.

PERFORO DELLE ALPI. — L'ingegnere Maus ha posto in attività la sua *macchina, ed ha ottenuto in trentacinque minuti* il foro di una roccia per la profondità di centimetri 48 1|2. Applicando questo positivo alla perforazione del Moncenisio, lavorando ad un tempo da ambe le parti, e non incontrando ostacoli per ora imprevedibili, si calcola che in tre anni si avrà compiuta l'opera.

COSTRUZIONI NAVALI. — Non possiamo tacere della fregata *Wladimiro* costrutta per conto del governo russo nei cantieri di Liverpool dalla casa Mare successa a Ditchburn e Mare. È uno dei modelli più perfetti di architettura navale; la sua portata è di 1400 tonnellate. Gli ufficiali hanno una sala magnifica, ai lati delle quali stanno collocate le loro celle per dormire, ognuna delle quali contiene uno scrittoio, un sofà ed un lavacro. Le finestre per ricevere l'aria sono coperte da grossi cristalli che le chiudono ermeticamente all'acqua. La camera del capitano a prora è semicircolare e addobbata di velluto chermisino. Sulla coperta havvi un salotto ben disposto per l'imperatore, ed un gabinetto pel suo aiutante, con suppellettili di mogano e di marrocchino verde. La coperta è sufficientemente spaziosa per la manovra e pel combattimento e trovasi fornita di sei pezzi di cannone da 48, i quali sono collocati sopra carri di traverso. Questa bella fregata dovea partire il 24 settembre ora scorso.

I COMPILATORI.

ULTIME NOTIZIE.

I deputati occupavano per tempo i loro stalli nella seduta del 19, in cui l'ordine del giorno portava il rendiconto delle operazioni del ministero; le gallerie e le tribune erano affollatissime, il giornalismo colla lancia in resta: gli animi in una trepidante aspettazione. L'insofferenza delle lungaggini a cui abbiamo dovuto rassegnarci, fece sì che si propose da un deputato di rimandare alla fine della seduta la nomina del vice-presidente, prima nell'ordine del giorno: ma prevalse l'osservanza delle forme, e si elevò all'ambita dignità il generale Durando ex-commissario di Genova con 69 voti fra

---

(1) Le *Gazzette di Parigi ci raccontano che ai 24 del passato mese di* giugno la ricognizione della republica francese si celebrò nell'isola di Taiti con pompa solenne, in mezzo alla comune esultanza dei Francesi e degli *indigeni. Per tal modo la Republica francese diviene la* ***protettrice*** della regina Pomarè-Vahinè 4a.

(2) Secondo la nomenclatura di Giessen, è desso l'idrato dell'ossido di *acetico*, e la sua formola è *C4*, *H4*, O2, ovvero *C4*, H5, O + a 9. *Differisce* dall'alcool nel contenere più carbonio e meno idrogene. Il suo nome è tratto da questa ultima peculiarità (alcool deidogenato).

(3) L'aldeido è un liquido incoloro, con un odore somigliante a quello dell'etere, ma molto più soffocante. È neutro, infiammabile, ed arde con fiamma pallida. La sua gravità specifica è O. 79.; il punto d'ebullizione 2+ 28° a 29° C. La gravità specifica di questo vapore non è stabilita. Si mesce facilmente con acqua, alcool ed etere. Si decompone col tempo. L'acido solforico lo decompone e lo annerisce; lo stesso fa la potassa caustica; e se ad esso si aggiunge un po' d'ammoniaca con nitrato di argento, e se si scalda la mistura a 100° C, il metallo vien ridotto ad un brillante deposito.

154 votanti. L'opposizione che contrastò questa nomina colla candidatura di Urbano Ratazzi non s'era indettata perchè essendo andati dispersi alcuni voti, il Ratazzi non ne consegiva che 59. Ma ecco che il ministro degli interni sale alla tribuna, portando un gran rotolo di carte; un silenzio solenne sottentra al bisbiglio generale, gli occhi degli spettatori stanno fissi su quel rotolo, da cui s'aspetta di veder scaturire qualche strepitosa novità. Il Pinelli, premessa la dichiarazione di esser astretto ad *una prudente riserva e da impegno d'onore* a tacere, comincia a leggere cose che ogni giornale ha già ripetuto a sazietà, come sarebbe l'enumerazione delle tergiversazioni della politica viennese: narrò la storia della formazione del nuovo ministero, sorto dalla necessità di sancire con un *titolo qualunque* il malaugurato armistizio (e questo titolo fu quello di accettarlo come un fatto semplicemente militare) osservò che cominciando l'armistizio, essi non avevano fede che il Piemonte fosse disposto ad incontrare nuovi sacrifizii, che accettata la mediazione l'Austria propose Innspruk, mentre il ministero aveva offerto Bruxelles, che a questo punto si sta attendendo che l'Austria risponda. In quanto poi alle nuove disposizioni esser stato trasmesso alla flotta l'ordine di ritornare a Venezia *e non esser stato rinnovato* l'armistizio: conchiudeva coll'annunziare *esser pronto a far la guerra, quando fosse aggredito.* Queste dichiarazioni vennero accolte con un glaciale silenzio; le altre misure d'amministrazione di cui rendeva conto l'oratore, non destarono *alcun interesse.* Egli lasciò la tribuna *riconfermando nella* publica opinione quella nota che l'opposizione gli aveva improntato sulla fronte. Il ministro della guerra espose il sunto delle misure che il governo aveva adottate per riordinare l'esercito e porlo in grado di potersi cimentare un'altra volta in campo. Inaugurò l'opposizione il deputato Buffa, pronunziando saggie e meditate parole sulla condizione dei tempi presenti, in cui, mercè il dissolvimento della monarchia austriaca, sarebbe colpa irreparabile lasciarsi sfuggir di mano un'occasione, che non sarà probabilmente per offrirsi una seconda volta: l'obbiezione più terribile posta in campo dall'oratore, fu quella, che quando per le oscitanze del governo l'iniziativa della guerra fosse presa dalla stessa Lombardia, dove domina *una concitazione indicibile nelle popolazioni* oppresse e crescente discordia nelle file degli oppressori, inalberato un *altro stendardo* in quelle provincie, ne conseguiterebbero lunghe sciagure all'Italia. In questo senso medesimo parlava l'avvocato Brofferio, e sostenitore di una causa *popolare e santa*, trovò nella sua vena brillante e facilissima vittoriosi argomenti da combattere i sofismi, con cui il deputato Tola appoggiò le ragioni del ministero. Egli conchiuse il suo dire, proponendo alla Camera che si disapprovasse questo terzo (e speriamo ultimo) programma ministeriale e si emmettesse il vòto di ricominciare la guerra. Altissimi applausi accolsero i sensi e le conclusioni dell'oratore. Sottentrò alla tribuna un altro campione dell'opposizione, il deputato Montezemolo, e assalì il ministero *sopra alcune leggi da lui* emanate durante i suoi pieni poteri, le quali non corrispondono all'indole liberale dei tempi. Da tutte le parti cadde la tempesta addosso al ministero dei due programmi, il quale non seppe finora schermirsi che con un Tola, e coll'addurre *leali intenzioni a cui noi crediamo, pensando però che non* bastino a salvare il paese.

— Mentre l'onta dell'armistizio rinasce ogni settimana, i propugnacoli dell'indipendenza d'Italia cadono in mano al nemico. Oggi Osopo, domani forse Venezia. L'inverno che si *avvicina darà tempo* agli Austriaci di consolidare la conquista. I raggiri della camarilla viennese troveranno il pretesto di rompere le trattative tostochè avranno trovato il modo d'illudere i desiderii della democrazia tedesca e raggranellare nuove forze. Frattanto Osopo abbassò lo stendardo che aveva promesso di difendere sino alla morte. La Gazzetta di Milano ne riporta la capitolazione avvenuta il 15 corrente con patti onorevoli alla guarnigione a cui consente gli onori di guerra.

— Con decreto del 12 corrente il Re *autorizza il municipio* genovese a disporre del milione di lire che esso aveva già consecrato a Venezia: fra i molti dolori e l'onte dell'età presente ci conforta lo spettacolo della solenne riconciliazione delle due città rivali e dell'amplesso fraterno che le stringe *nella sventura*: noi ravvisiamo in questo fatto il preludio di più lieti destini.

TEATRI

Oh perchè *tutta Italia non fu presente sere fa nel teatro* Nazionale quando si recitò il Guglielmo Tell, sublime tragedia di Schiller! Avrebbe conosciuto come un gran popolo conquista la propria indipendenza, e come un gran poeta sa dipingere l'animo di quello, la virtù, il coraggio, l'unione, e i più magnanimi sentimenti.

La storia della liberazione della Svizzera dal suo vassallaggio sotto l'Austria, è mista di qualche favola come tutte *le imprese maravigliose*, le quali acquistano non so che di sopranaturale nella tradizione, libro della mente del popolo che si conserva negli archivii del tempo. Guglielmo Tell che trapassa colla sua freccia il pomo sul capo del figlio, se non è narrato dalla storia, è impresso nelle rupi e nelle valli della Svizzera come un simbolo commovente della generosa elvetica sollevazione.

Nel dramma di Schiller, Guglielmo appare come una figura fantastica senza perdere la sua realtà: è un cacciatore di generosa salvatichezza, è un uomo che medita solitario, e non spande la parola nelle assemblee, che nel pensiero e nel contegno matura un'azione straordinaria a lui stessa sconosciuta: è tra i confini del maraviglioso e del vero come Sesostri, Romolo, Licurgo, ogni fondatore di nazioni: è lo stesso genio della Svizzera che si aggira fra le nebbie, in vetta ai monti, e vede col sole i burroni e le forre, e si precipita coi venti e le valanghe.

La maestosa imagine di Tell signoreggia misteriosamente l'azione, la quale è semplicissima. Nel primo atto, Guglielmo Tell tragitta Baugarten in *mezzo* alla tempesta del lago per salvarlo dall'ira del prefetto. Quel Baugarten aveva ucciso il fiscale che gli strappava i buoi dall'aratro. Nel secondo rompono i primi impeti dell'ira compressa degli Svizzeri contro il tirannico patrocinio dell'Austria. Il Prefetto avea fatto acciecar con un ferro infuocato il padre del giovane Baugarten. L'amor di patria veste le ire coll'amor di figlio.

Ma chi può descrivere l'atto terzo, la sublimità della Dieta Elvetica *nella notte sulle romite sponde di un lago!* Le passioni della patria hanno le più vive forme drammatiche: non vane declamazioni, ma sfoghi del cuore, non racconti freddi, ma ordinamenti di concitata insurrezione, non oziose sentenze, ma pronte applicazioni di profondi principii.

La politica di Schiller atteggiata sulla scena differisce assai da quella delle tragedie di Voltaire; ha l'andamento di una pubblica discussione, improntata di senno popolare, *riscaldata dal cuore, congiunta a vigorosi affetti* con l'eloquenza dell'oratore, la poesia drammatica è il nerbo della filosofia e della storia. Avvi l'audacia, il coraggio, gli apparecchi d'una forte impresa colle titubanze, e i consigli della prudenza, avvi la speranza, la fiducia e la disperazione. Non v'è oratore, per quanto sia eloquente, che pareggi lo Schiller inimitabile per la potenza e la varietà degli affetti e delle sue scene a cui fa concorrere la natura umana, il muto linguaggio della *montagna* sposato gli eroici cantoni, il firmamento e la voce divina che si spande nel lontano e flebile suono d'una squilla, e nel petto degli Svizzeri che radunati intorno al loro parroco, dopo aver sedate le dissensioni, fermata la concordia, e fatto il giuramento di morir liberi, al raggio nascente del sole si prostrano per ricevere la benedizione di Dio.

«Non si comincia ben se non dal cielo». Nell'atto quarto è scolpito con vivi colori il più umiliante insulto che si possa fare alla ragione umana, l'adorazione del cappello di Gessler: e quindi la tirannia di costui che condanna Tell ripugnante a quell'*ossequio di servile stupidezza, a far bersaglio dell'arco* un pomo collocato in testa di suo figlio, onde l'affanno del pericolo, o il colpo deviato fosse di martirio al cor paterno. La vittoria del feritore è il pegno della libertà elvetica.

Guglielmo giganteggia nell'ultimo atto, quando appiattato fra le rupi, con una freccia tronca la vita a Gessler, e suggella così la sollevazione dei tre cantoni d'Uri, Schweitz, Underwalden, primo nucleo della gran confederazione così gloriosa per *patriotismo e per armi*

Il sentimento del coraggio e della libertà empie così il dramma di Schiller, che la gentilezza del sesso, spogliata di ogni mollezza serve a stimolar gli spiriti, e a renderli principalmente concordi. Non si poteva meglio affidare da un profondo interprete del cuore umano l'ufficio di comporre l'unione fra rozzi montanari proclivi a gare nemiche; ufficio che compete alla donna, poichè natura la fece per l'armonia e per l'amore.

La pellegrina opera di Schiller fece in noi l'impressione che fa l'anima di quel sommo diffusa ne'suoi scritti: si ascoltano *le sue tragedie coll'estasi dell'anima rapita nella* contemplazione del bello morale e dell'arte: formano la delizia del cuore e della mente come la rivelazione d'un'idea celeste. Peccato che il Guglielmo Tell fu dall'animo meticoloso degli attori così mutilato, che non se ne potè comprendere *tutta quanta la bellezza!*

Di quel dramma il publico mostrò di comprendere principalmente e sentire i passi analoghi alle presenti circostanze: si spiegò con fremito generoso pel partito della guerra, disapprovando le parole di mediazione e di pace pronunciate dal parroco in cui ravvisarono Pio IX, e facendo plauso alla Geltrude quando disse: — La guerra distruggerà la nostra casa, e la pace la nostra patria.

Morelli e Bellotti-Bon recitarono con molto zelo.

Drammatico per gli affetti quanto lo Schiller è il Bellini, massimamente nella Norma che fu posta in scena al Carignano dallo zelo infaticabile del Mayna e dalla *intelligenza* elegante del Fabbrica.

Questa Norma non invecchia mai, come il cuore umano, perchè n'è la potente espressione musicale. Ogni volta che si ascolta si sente nell'anima. Dopo le modulazioni scoperte dal Monteverde, i progressi dello Scarlatti e le ricche aggregazioni armoniche del Mozart non si era mai forse colorito l'affetto con tanta cognizione ed efficacia come nell'opera in cui Bellini *tesoreggiò tutta quanta l'anima sua giovanile.*

La Teresina Brambilla a cui la possanza dei sentimenti è famigliare, colla voce che le rifioriva allora allora da una recente infreddatura, s'investì perfettamente della sua parte, e fin la persona contemperata di delicatezza e di nerbo acquistò contegno maestoso e terribile di druidessa.

Ma come il Bellini fuse bene nella tetra ombra della quercia d'Irminsul la luce dell'amore, e dipinse i contrasti della gelosia, gl'impeti del patriotismo, e i misteri del fanatismo! Quando la Teresina in bianca veste, cinto il capo di verbena, da cui cadono sciolti i nerissimi capelli, fa l'invocazione alla Luna, il suo canto è melanconico e soave come il raggio di quel pianeta: in esso già vibra l'occulto amore, il presentimento della morte, e rompe il flebile gorgheggio druidico che risuona nelle foreste come fà voce d'un culto tremendo. Ella fece scorrere coll'infinito delle melodie la dolcezza ed il brivido in tutte le vene.

Quella sua voce, che balza, si spande e si smorza così proporzionatamente alle sensazioni e ai moti interni fu tenera nelle *confidenze d'amore, terribile quando scopre la rivale,* e rimprovera l'infedeltà a Pollione, commovente nel sospendere un pugnale sul petto dei figli per far vendetta dell'amante. In essa l'accento della passione non si scompagna mai dalla maestria del canto così severo di gusto e corretto di espressione, onde spiccano sentimento ed arte.

Bello è il carattere d'Adalgisa, giovinetta che sente amore per Pollione, amicizia per Norma. La musica rende bene il *doppio affetto che la muove.* Il Bellini fece delle due donne un gruppo di statue degno di Canova. La Mascari che rappresentava l'Adalgisa, è nuova sulle scene. Quando avrà più sicurezza ed esperienza potrà meglio dispiegare la sua piacevole voce. Non è picciola gloria intanto per lei l'essersi nel duetto del secondo atto armonizzata soavemente colla Brambilla.

Il proconsole romano, volubile d'affetto, seduttore delle monache sicambre non è interessante che pel suo pentimento nel finale dell'opera quando non è più tempo. Non fa maraviglia che il linguaggio musicale non abbia la tinta delle altre parti. Bellini avea bisogno d'interesse per essere ispirato. Il Milesi nel Pollione fu pieno di fuoco, ma il suo modo nobile e delicato di sentire non corrisponde alla parte Egli però drammatizzò talvolta con incanto i recitativi secondo la mente dell'autore che animò ogni ritmo poetico col ritmo della passione.

Peccato che Orovaso, il padre di Norma, abbia così picciola parte nel melodramma, mentre l'amor paterno avrebbe sparso così gran patetico nell'azione! Ma il Monari che nella sua florida gioventù prende tutte le sembianze, e rende le note del cuore umano nelle varie epoche ed aspetti della vita colla magia della sua bellissima voce, fece spiccar la sua parte in modo che con pochi versi occupò molto spazio del melodramma, e commosse gli spettatori. Mostrò che le parole si fecondano col soffio dell'anima.

Il publico Torinese, come nel Guglielmo Tell di Schiller, si accese agli accenti di Norma che arma le Gallie contro lo straniero, e confondendo le grida e i fremiti al suono del bronzo druidico, volle che si ripetesse l'inno

Guerra, guerra!

Fra le profonde commozioni di patriotismo, la Ferraris sciolse le sue danze nel grazioso ballo *Diana ed Endimione*, che da qualche sera rallegra il teatro. Ella ci rivela quella dea sotto un nuovo aspetto. Non è la casta Diana che converte in bestia il povero Atteone, *dal cui sguardo fu sorpresa* al bagno: è Diana in una tresca d'amore con tutta quella voluttà ch'ella piove nel cuor degli amanti in una notte illuminata dalla luna.

La Ferraris socchiude l'occhio come nell'estasi del piacere, molleggia coi fianchi, è flessibile ne' più cari atteggiamenti delle danzatrici e delle baccanti di Pompei, tende i muscoli vigorosi delle gambe come un angello le sue ali. La sua *mimica è tutta l'azione è l'intreccio del ballo: sfugge agile* ed aerea dalle avide mani del satiro peloso, e si abbandona molle, inebriata, vezzosamente cascante fra le braccia del suo pastore. La ritrosia, il pudore, la passione, l'abbandono balenano nella volubilità del passo, nello slancio della persona, nelle imagini della danza, e nelle note elettrizzanti di una musica amena.

Il coreografo Belloni ci procurò questa delizia ideale dei sensi. Ed egli farebbe l'opera perfetta se insegnasse alle seguaci di Diana il modo di sorridere come la loro dea: l'austerità del loro volto non si accorda coi vezzi lascivi delle gambe. *Il sorriso è la più bella luce del ballo.*

Nel teatro d'Angennes brilla il sorriso francese nei vodovilli: la loro scelta, la varietà, in una sera stessa, il frequente rinnovarsi formano una grata ricreazione pei Torinesi che amano il gentile idioma della Senna, e che vogliono impararne i modi, lo spirito e la pronunzia. La scena è sempre animata da un fuoco d'artifizi composto di motti, di sali, di grazie che non si possono recare nel nostro *linguaggio Onde il genio francese alletta e piace nel vodo*ville che, come dice il Gauthier, è la vera commedia nazionale.

Egli è il fiore della società Torinese che corre ad udire gli attori francesi, onde in grazia d'essi e degli eletti spettatori, il teatro sfolgorante d'oro, inondato di luce, prende l'aspetto d'un bel salone di Parigi.

VARIETÀ.

Ritratti d'alcuni membri del Congresso federativo.

Molti illustri Italiani alla voce apostolica del gran cittadino Gioberti si raccolsero in Torino a fondare una confederazione di Stati col mandato di quell'opinione ch'è regina del mondo ed ancella di Dio.

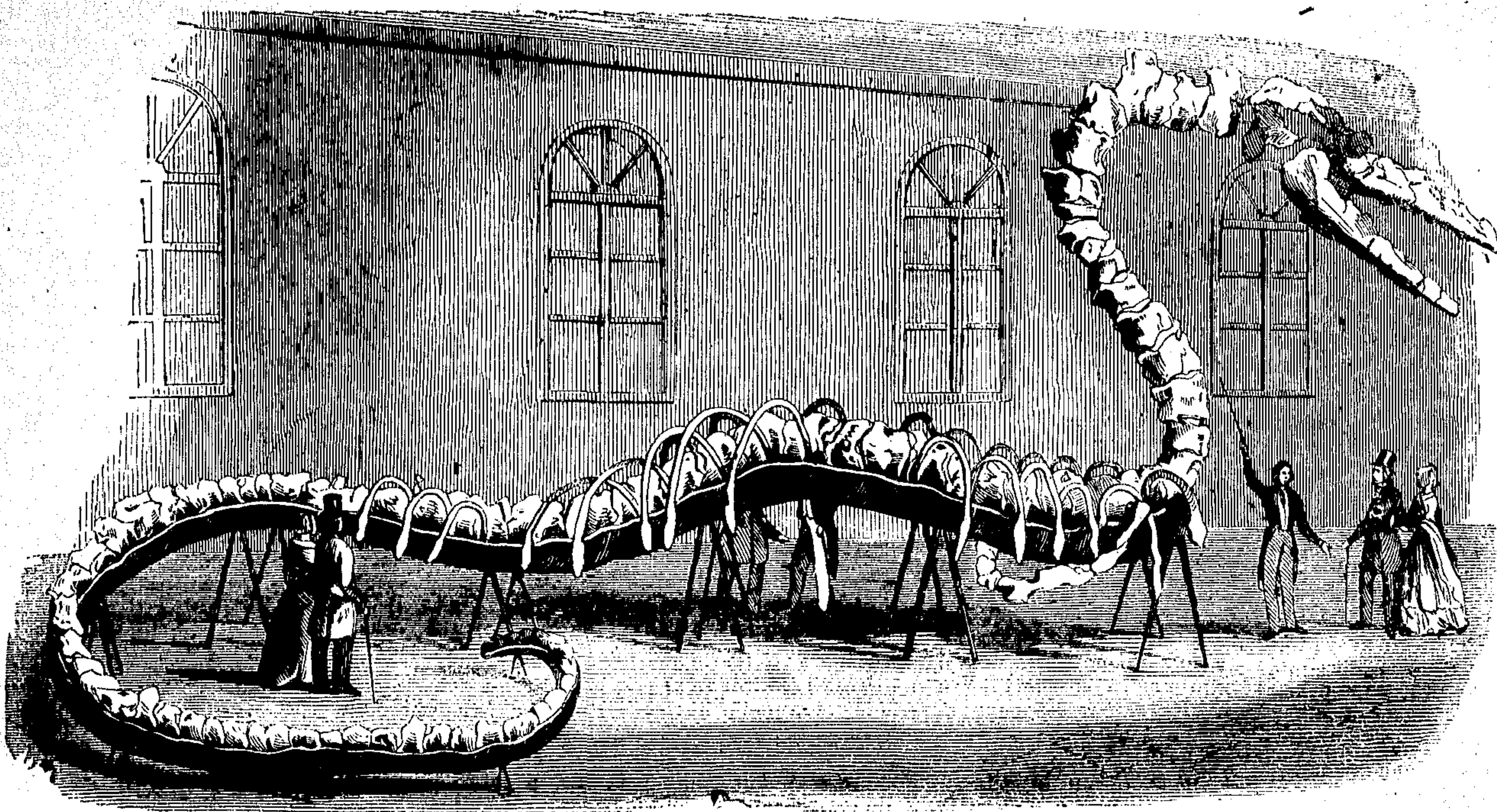
Nel congresso di quegli uomini eletti ove la gioventù e la maturità mesce alla vivacità dei fiori la robustezza delle roveri, si spiega il pensiero italiano lungamente compresso e fa uso della ragione con cui si muove guerra al dispotismo, e si fonda la libertà delle nazioni. Quel pensiero è generato dalle fatiche e dai travagli d'un popolo, dagli sforzi e dai dolori di spiriti generosi, e dalle tradizioni del passato onde la storia delle nostre glorie per qualche secolo interrotta, si ripiglia come monumento del presente e retaggio immortale per l'avvenire

Cosicchè nasce il desiderio di conoscere di presenza o col ragguaglio degli scritti *le principali persone che cooperano* a quel pensiero: che chiamate per la prima volta sotto il vessillo nazionale dalla solitudine degli studii, dal trambusto del mondo, dalle tenebre della prigione, dalle angustie dell'esiglio vengono ad usar per l'Italia la spada della parola.

Egli è certo che il Teatro ove si radunano, meritando davvero il titolo di nazionale, prende un aspetto augusto, ed offre lo spettacolo non immaginato da un poeta, ma creato da un popolo che *pone sulla scena* i suoi rappresentanti perchè siano d'esempio e di scuola a lui, d'onore e di gloria all'Italia nel cospetto dell'Europa.

Chi non si sente maggiore di se stesso in un seggio di quell'assemblea? La mente imperita al tocco sfavillante di chiare menti, s'ammaestra: la parola incerta s'infiamma nella lotta e si corrobora; il novizio politico, come i pulcini dell'aquila sotto la scorta materna, si avvezza a guardare il sole; l'intemperanza d'opinioni prende norma migliore dal contegno dell'assemblea; chi tenta la propria vocazione e si regola dal successo; altri spera buon fine dalla perseveranza; molti si vanno istruendo colla sapienza altrui, e si apparecchiano a mostrarsi più tardi, o maturano nel segreto le acquistate cognizioni

Non si volle che l'assemblea fosse aristocratica neppur per intelligenza, onde non si esclusero punto gli uomini di buona volontà, non s'impose ad alcuno il silenzio, perchè venne il tempo della libertà per tutti; e la libertà della parola è il fondamento d'ogni altra. Dio che consola il cuore dello schiavo, ispira la *mente dell'uomo libero, massime quando* è congregato con molti, e pone un nobile detto come un carbone ardente in un rozzo labbro. La politica liberale ispirata è una religione anch'essa, perchè lega insieme la società; e la politica odierna è come l'oceano che riceve in seno le acque sì dell'umile ruscello che del fiume rigoglioso,

Ma egli è così che si forma la grandezza delle nazioni,

L'Idrarco, ossia il gran Serpente di mare.

Lo scheletro serpentino del quale qui rechiamo la stampa, è della lunghezza di 114 piedi, pesa 7500 libbre, ed è il più perfetto carcame degli esseri più maravigliosi del regno animale finora scoperti. Questo portentoso avanzo del mondo antidiluviano fu trovato dal dottore Koch in una escursione geologica ch'egli fece recentemente nell'Alabama (1). Le vertebre della spina dorsale sono della lunghezza di 15 a 18 pollici, e hanno una circonferenza di 24 a 30. L'idrarco (che tale è il nome imposto a questo fossile serpente, e vuol dire *re delle acque*) si dee considerare come un mostro finora ignoto del mare dov' esso giacquesi ignorato per più migliaia d'anni qual re degli abissi. Questo mostro era un animal carnivoro; e fa maraviglia il pensare come tutto questo ammasso di ossa scherzasse un tempo sulle onde marine, trasmutandosi da costa a costa colla rapidità della saetta, e cacciandosi innanzi le balene e gli altri mostri marini a modo di timidi pesciarelli. Lo scheletro dell'idrarco si distingue essenzialmente da quello di quanti altri serpenti si conoscano così viventi come fossili; e trovasi esposto in Nuova-York, nel così detto Salone d'Apollino.

Tommaso Rabbercini.

(1) Stato dell'America settentrionale.

perchè nessuno nasce grande, neppure i popoli, e la rappresentanza nazionale si compie e si perfeziona colle nobili gare, coi sacrifizii dell'amor proprio, e i conati della mente, del cuore, fintantochè la luce di pochi vigorosi intelletti si diffonde in quelli che loro fanno riverente corteggio.

Vincenzo Gioberti, fondatore della Società federativa, n'è l'anima e il moto. Vi regna anche quando è assente colla potenza del genio, con quelle parole ch'egli scrisse più nei cuori che nella carta, con quell'autorità che gli fu conferita dalla ragione e da Dio, con quell'impero che spontanei gli affidarono gl'Italiani.

La dolcezza e la maestria si congiungono nel suo aspetto: il suo labbro è pieno d'energia nella forma ornata del dire in cui vibra il pensiero senza bisogno della sonorità vocale. La meditazione a cui è avvezzo il suo spirito lo persuade più a scrivere che a declamare i suoi pensieri. Il suo concetto è figlio d'una viva, ma continuata ispirazione che abbraccia la terra ed il cielo per comporne una divina armonia, e quanto dice all'assemblea non è che una parte spiccata da quel tutto a cui soltanto è capace la mente che n' è creatrice. Il suo detto non si perde in lievi discussioni, e sdegna lo splendor del combattimento, qualora il combattimento non abbia luogo nelle altre regioni del pensiero come le fiamme elettriche che balenano senza tuono a traverso le sublimi altezze dell'aria. Non soggiace alla discussione, ma la signoreggia, e benchè senza pretesa, esprime il suo pensiero come una guida, e non come un pascolo di dubbii e di cavillazioni. Ha un non so che del Demostene e del Tertulliano, il connubio dell'impeto pagano e della forza cristiana, e quando esamina i reggimenti dei popoli è un Macchiavelli santificato dalla ragione di san Tommaso.

Terenzio Mamiani è un gentiluomo dignitosamente popolare, con rara mente di filosofo e di poeta, e che concilia in sè le più alte qualità, non mai discrepanti negli spiriti sublimi, della fantasia e della riflessiooe. Appartenendo a nobile famiglia e delle prime d'Italia, tolse dell'aristocrazia ciò che vale nobiltà nel senso di elevato, e ne ripudiò affatto i pregiudizii, scolo dei tempi barbari. Come scrittore amò la classica eleganza non per la forma cortigiana, ma per l'italianità, e fu elegantissimo negli scritti filosofici e nei poetici sì per la dizione come per le idee, facendo che la filosofia e la poesia fossero in tutto italiane, e d'origine e di modello alla sapienza straniera. La politica in lui s'impronta del suo carattere intellettuale e morale con un grado maggiore di popolarità che la rende amabile al popolo, come rende amabili i suoi scritti a tutte le persone colte ed educate. La sua politica desume dalla filosofia la profondità, l'ordine e la chiarezza delle idee applicate da lui fino alle particolarità del Congresso ch'egli regge come presidente, dando alle cose quell'importanza che le rende utili e belle. La poesia congiunta alla filosofia gli somministra nei discorsi un carattere contemperato d'ardore e di senno in modo ch'egli diletta e persuade.

Il Mamiani è una di quelle pellegrine menti che si eleva alla teoria, e discende alla pratica come un geometra che scopre le proprietà d'una figura, e con quella le orbite dei pianeti. La sua voce è delicata e insinuante, la fisonomia piena di finezza e di grazia, i modi, e il gesto e le foggie lo dimostrano al di fuori corrispondente all'anima sua cortese e virtuosa.

Se Mamiani è placido nel suo fuoco, lo Sterbini scoppia e sfolgora come un vulcano col pensiero, colla voce, e col gesto. La forma rotonda e vigorosa della testa e l'originalità dei lineamenti, che spirano un'amabile selvatichezza, il fermo e sonoro accento della parola, l'onda impetuosa della declamazione lo dipingono, agli occhi di chi lo contempla, un possente tribuno. Ponetelo in mezzo alle rovine di Roma, ditegli che parli al popolo, e tosto avrete un Cola di Rienzi. Egli è di tutti gli oratori del congresso il più capace a muover le passioni, ad eccitar le moltitudini anche quando tratta statistica e amministrazione. Non è compassato nel dire, ma spontaneo e bollente. Egli sarebbe uomo di azione se non fosse di pensiero: il patriottismo è veramente un affetto violento in lui ed ha il calor dell'azione sì nell' affetto che nel pensiero. È il tipo di quei Romani che si appassionano d' un' idea, è il rappresentante d' un popolo che si ritirava sul monte sacro per aver libertà, e portava in trionfo il Pontefice perchè libertà gli donava. Sterbini fu il vero e primo interprete del giornalismo liberale in Italia, e tuonò dal Campidoglio, come i papi dal Vaticano, rialzando in un giornale la tribuna abbattuta da tanti secoli. Poeta ed oratore di fervido ingegno, ebbe sempre per musa la libertà, e le consacrò l'animo suo schietto, la virtù cittadina, le tenerezze di padre e di sposo, e la patria per cui tanto fece e tanto disse.

La Sicilia avea mandato in Torino per oratori i suoi più ragguardevoli figli, incaricati di porgere in capo ad un principe sabaudo un diadema. Messo questo da banda, due di quegli illustri oratori divennero oratori del congresso. Ferrara e Perez onorano la loro terra, non seconda ad alcuna per la ricchezza di profondi ingegni e di nobili cuori. Il Ferrara instrutto altamente nelle materie politiche, quando discute è abbondante d'idee, concitato e regolare nell'ordine degli argomenti. Veste il discorso d'una fiamma occulta che colora senza alterazione le idee più pratiche. La sua logica è forte, ma non arida. Il genio del suo paese non vi si stempera in metafore, ma traspira dall'accento della voce una certa commozione, indizio che il cuore sale al cervello, e nel suo contegno s'imprime una melanconia, come un riverbero della sciagura che contrista la sua patria.

Il Perez tiene più che il suo compagno dell'indole imaginosa dei Siciliani che si fa talvolta profonda nei pensamenti. I suoi studi, i suoi egregii scritti versano in cose d'imaginazione e di filosofia. La sua ragione si educò nel sentimento religioso accoppiato al civile, e piacque al suo cuore la sapienza della Bibbia, quello scrutar misterioso di Salomone nella natura umana. Scampò dal misticismo, ma ne trasse quella scintilla che accende la vita sociale, che pone l'uomo fra i limiti del sacerdote e del legislatore, senza cui la libertà non esiste, o si agghiaccia in un freddo calcolo che conduce un popolo all'egoismo, ed alla morte. La voce di Perez è piena e grave, il suo gesto è maestoso, ma spesso il suo esteriore non contiene l'impeto della ragione, che si sublima con un alto concetto attinto alle prime sorgenti del vero.

Facile, schietto e talvolta veemente è il disertare del Tecchio, che pallido, calvo, ornato di folta barba, spande nello sguardo e nei lineamenti il fuoco dell'anima, la delicatezza del sentire, l'angoscia del cuore per la sua patria, l'infelice Vicenza, che stende fra le catene la mano alla sorella Torino.

Parco è il Romeo, di parole esprimenti buon senso, fermezza di carattere, esperienza e patriotismo senza illusioni. Nella sua faccia abbronzata, nella canizie dei capelli, nell'ardor dello sguardo scoprite la viva energia del Calabrese, il desiderio di libertà, la memoria pungente dei domestici affanni, poichè gli gronda a stille nel cuore il sangue fraterno versato dal Borbone, e con quel sangue nutre i suoi magnanimi sentimenti.

Il più parlante del Congresso è il principe di Canino: addobbato sfarzosamente dei tre colori, muove spesso parlando la grigia barba con occhio e accento leziosi: republicanizza spesso a mostrar forse che si ricorda più del padre che dello zio, ma egli è capace con piglio napoleonico di condannare, a cagion d'esempio, alle fiamme l'intero progetto della Confederazione.

Fin da quando parlamentava nei Congressi scientifici tendeva a riformar coi minerali, colle piante e colle bestie anche gli uomini.

Non ci permette l'angustia di quest'articolo di nominare altri membri valenti, alcuni dei quali antepongono il silenzio istruttivo alla publica discussione, e non si scovacciano dal sedile che per dare il voto, lasciando campo ad oratori impazienti di alzarsi sopra gli altri colle spalle e colla voce. Sappiamo che molti chiari ingegni per soverchia modestia o per altra ragione non onorano di loro presenza il Congresso. Ma questo nulladimeno progredisce, e speriamo che dal suo seno scaturisca la pace, la concordia e la felicità dell'Italia.

Luigi Cicconi.

Vedi le ***Notizie recentissime*** nella pagina retro.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Dal popolo di Bologna nella giornata 8 agosto 1848 l'austriaca invasione respingevasi.

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO -- Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 43 — SABBATO 28 OTTOBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

SOMMARIO.

NUOVE VERGOGNE.

> Quando si spalancò la tomba da cui doveva risorgere quest'Italia tanto vantata, si rinvenne un cadavere imputridito *fra una vivente generazione di vermi.*
>
> BRITANIA, *Giornale inglese.*

Se ci rimaneva ancora un bagliore di speranza sulle intenzioni del ministero Pinelli, dopo le interpellanze che gli fece l'opposizione, dopo il tenore delle sue risposte e l'esito dei vivi dibattimenti della Camera, noi dobbiamo esclamare coll'anima contristata, che tutto è perduto.... anche l'onore.

È perduto anche l'onore perchè è una menzogna che può solo illudere le anime temprate nel fango quella che si possa lavare colla mediazione l'onta sofferta dalle armi piemontesi quando si ritirarono precipitosamente dall' Adige al di qua del Ticino. In quei giorni in cui potevamo portare alta ed incontaminata la fronte e con essa la bandiera del nostro risorgimento, le potenze che accettarono la parte di mediatrici, avevano proposto all'Austria la pace sulle basi della compiuta emancipazione con alcuni compensi in danaro a cui l'Italia avrebbe volontieri sottoscritto; ma che rispose la corte di Vienna? che accetterebbe le condizioni quando avesse risarcito l'onore dell'armi imperiali. Noi non abbiamo tanto amorproprio quanto i Croati di quel di Radetzki che ingabbiavamo in effigie nella prospera fortuna: noi cedemmo quando una necessità crudele, frutto di un' iliade di colpe, ci costringeva a cedere, e cediamo adesso dopo di aver avuto due mesi per riparare a quelle colpe e per armare il paese.

(Lodovico di Kossuth, presidente del Comitato di difesa patria a Pesth)

È perduto anche l'onore perchè noi non potremo d'ora innanzi guardare in faccia un Lombardo senza rossore. Infatti qual giudizio dovranno portare di noi quei popoli che hanno

congiunte le loro sorti alle nostre, vedendo che si rinnova ogni settimana l'onta dell'armistizio che consegnava la rivoluzione del 22 marzo legata nelle mani dell'Austria? Ma se era necessario, dopo gli ultimi rovesci, cedere tutti i paesi che senza il nostro aiuto si erano fatti indipendenti, l'atto medesimo di quella cessione implicava l'idea di possesso, dacchè nessuno può cedere ciò che non gli appartiene. Ora non avendo proclamato il ministero innanzi alla nazione che le condizioni della mediazione sono il regno dell'Alta Italia, ne nasce conseguentemente il sospetto che il governo piemontese abbia rinnegato questo fatto, ed il sospetto si converte in realtà consultando il linguaggio dei fogli ufficiali di Londra e di Parigi, e considerando la *prudente riserva* del ministero Pinelli, a cui il *debito di onore* non impediva però di rivelare le basi della mediazione *a' suoi onorevoli amici.*

Qual giudizio potranno portare di noi i Lombardi? Si confessa di avere sotto le armi un esercito di 130,000 soldati. *Tutti sanno a quali condizioni* sia ridotto il governo austriaco a cui muovono guerra gli Ungaresi e la democrazia tedesca: tutti sanno che, propriamente parlando, non esiste più governo, perchè un governo costituzionale consta di due poteri, e questi, nonchè andare uniti in Austria, si guardano con diffidenza, e stanno per rompere in guerra aperta, tutti sanno quali odii covino fra gli Slavi ed i Magiari che formano l'esercito di Radetzki, tutti sanno di quanto esso sia diradato dopo *gli ultimi fatti, tutti sanno* che il *Lombardo Veneto freme* di generosa impazienza, ed al primo apparire di un vessillo liberatore è pronto a levarsi in massa per respingere chi lo dissangua; e il ministero Pinelli avvolto nel manto della prudente riserva, vede questa probabilità di vincere, la confessa, ma non vuol tendere la mano che per afferrare la vittoria che gli Ungaresi e Vienna gli stanno preparando con inauditi sforzi di valore. Il ministero Pinelli vede gli esuli che lo circondano, ne conta *le lacrime*, ma protesta di non volersi muovere finchè il trionfo non sia certo. Egli non fa assegnamento sul valore delle armi piemontesi, ma sul tempo: oggi trascura l'occasione propizia che è un fatto, sulla supposizione che essa si renda più propizia domani, ed avventura in questo modo la gloria e l'onore del nome italiano.

Quando avevamo chiuso i quarantamila soldati di Radetzki entro le mura di Mantova e di Verona, cioè quando pareva che poca o niuna speranza rimanesse all' Austria, questa aveva *profferto la pace sulle basi di un secondo trattato di* Campo Formio, e le pareva di conceder molto. Dopo di averci ricacciato oltre Ticino, e quando sapeva che il nostro esercito si era sbandato in cerca di quel pane che per una misteriosa coincidenza gli era sempre mancato in mezzo alle più fertili pianure d'Europa, l'Austria si determinò di concederci tutto. In questo caso, o essa è impazzita, locchè non pare doversi credere, o il ministero vuol prendersi giuoco della *nazione, che è ciò che noi crediamo fermamente.*

Il ministero vuol giudicare egli stesso dell' opportunità della guerra, e mentre aspetta che quest'opportunità si presenti, chiede di poter rimandare alle case loro una parte dei soldati della riserva per chiamare sotto le armi la leva dell'anno venturo. Dal che si desume che quest' opportunità egli sarà disposto a proclamarla non già guardando al dissesto dell'esercito nemico, non al dissesto degli affari interni dell'Austria, ma quando avrà potuto ordinare a suo modo l'esercito. Questa primavera il ministero non potrà più scusarsi adducendo l'indisciplina del soldato piemontese (indisciplina che una di quelle eccellenze accagionava del difetto dei viveri al campo), ma adducendo forse la ricomposizione di quella potenza la quale vedendo che l'Ungheria le sfugge ad ogni modo dalle mani, le sarà larghissima di concessioni per concentrare tutte le forze a conculcare l'Italia.

E allora l'amarezza di un nuovo e tremendo disinganno farà dire e credere che l'armistizio Salasco fu una trama ordita coll'Austria per restituirle quelle provincie che essa non avrebbe potuto riconquistare che a prezzo di enormi sacrifizii.

Ma la mediazione? E di che mediazione andate cianciando uomini della prudente riserva? chi volete che s'interessi alle sorti d'un paese che non arrosisce di confessarsi impotente con più di cento mila uomini sotto le armi, colla fortuna che gli sorride, colla discordia nel campo nemico e avendo per se il diritto? La mediazione a cui avete cessato di credere voi medesimi quando confessaste che in due mesi non era ancor giunta a stabilire la città in cui dovevano aver luogo le trattative, quando l'erubescenza di non comparire innanzi ai vostri giudici colle mani vuote e col rimorso nell'*anima, vi fece scrivere alle indifferenti paciere* che vi tenevate prosciolti da ogni impegno? La mediazione, vertente la quale l'imperatore largiva un simulacro di costituzione al Lombardo-Veneto, e Radetzki scriveva alla costituente di Francoforte che il paese riconquistato in Italia era un feudo dell'Austria? La mediazione rigettata dalla Francia dal punto che un foglio semi-ufficiale di quel governo consigliando ripetutamente alla Lombardia d'insorgere per dare *il tracollo a Vienna, esclama volgendosi a noi: Piemontais vengez l'honeur de votre drapeau!* La mediazione disconosciuta da tutta la stampa ministeriale e dall'alta Camera inglese ove le più influenti persone di quel regno, sorrisero all'idea che il vinto, il debole, l' imbelle volesse conseguire a furia di protocolli quelle onorevoli condizioni che sarebbero il premio di una segnalata vittoria? Attendete la mediazione dall'Ungarase: egli che non mostrò le spalle al croato, ve ne sta forse preparando una efficace collo schiantare dalle fondamenta *quel trono su cui siede un* un'antica menzogna sotto il manto e la corona dei Cesari. Come l'Austria avrà cessato di esistere, l'avvocato Pinelli intuonerà l'inno della liberazione e percorrerà ovante le città piemontesi fra la turba dei curiali, degli stracciacarta e dei moderati che ora impallidiscono all'idea di quei pericoli e di quei sacrifizii in cui si ritemprano i popoli che sono degni di libertà!

Ma noi siamo esaltati: uno di quei pochi fogli che mendicano il pane quotidiano presso gli uomini del potere per ingannare quotidianamente la nazione, scriveva che i Valerio, i Buffa, i Brofferio, i Ratazzi e quanti altri provarono all'Europa che corre tuttavia nelle vene dei Piemontesi un sangue generoso, hanno fatto dei romanzi. E romanzo nel senso di costoro sono le cinque giornate di Milano, romanzo la cacciata degli Austriaci da Bologna, romanzo le gesta degli Ungaresi, romanzo tutti gli esempi di fortezza e di valore che quegli oratori invocarono (e invano) per destare nell'anime curiali una scintilla d'entusiasmo. Rallegratevi prezzolate gazzette; la storia registrerà tra i fasti piemontesi la prosa di un avvocato ministeriale che asseriva essere stato imprudente di varcare in marzo il Ticino per salvare i milanesi dall'ultimo eccidio; non temete, animelle mercate, altre pagine avrà la tribuna dei posteri per encomiare la prosa di quella prudente aspettativa che ci consiglia a soprasedere finchè ci piovino dal cielo quei benefizi che non abbiamo saputo e non vogliamo acquistare coll'armi.

Un altro avvocato del ministero, l'illustre conte Cavour si elevò all'altezza delle considerazioni politiche e fu il solo che non avesse preparato la sua arringa fra una sezione e l'altra, o interrompendo le fatiche di una sterile comparsa come avvenne dei Ferraris e dei Galvagno. Egli opinava che l'Inghilterra si fosse messa di buona fede sulle vie della mediazione tornandole a conto di alzare un argine in Italia alle invasioni di Germania dominata da una folle ambizione di conquista. Ma l'inghilterra tanto gelosa del commercio del mar Nero, l'Inghilterra la quale vede un esercito russo che sta all'agguato sul Pruth, vorrà ella dar la mano a indebolire quella potenza che sta al fianco del colosso moscovita, lo sorveglia e può tenerlo a freno in Oriente? L'Inghilterra affiderà essa ad una nazione che si sta ricomponendo adesso, che è lontana dai confini della Russia il geloso incarico di spiarla, di guastarne i disegni volti con amore perseverante al Bosforo? L'Inghilterra guarda con occhio di compassione alla commedia di Francoforte dacchè sa di poter opporre Germania contro Germania quando essa minacciasse d'ingrandirsi troppo, coltivando le gelosie che sono la conseguenza dell'autonomia prussiana, baverese, austriaca e via via: l'Inghilterra sa infine che conservando l'Austria, conserva una forza che può neutralizzare a un tempo l'influenza russa a Costantinopoli, e a Vienna quella di Francoforte. Potrebbe renderle egual servizio il regno dell'Alta Italia? Così cadono i sofismi del nobile deputato e si rivela il senso dei *fogli ministeriali dell'Inghilterra che non hanno mai cessato di* ripetere la canzone che il fatto consumato dalla forza doveva rimettere la vertenza italiana allo *status quo ante bellum.*

Con oratori che svisarono la quistione politica, con rapsodi i quali alloppiarono la Camera recitando lezioni di filosofia morale, vivadio che il ministero trionfa! Egli che rigettando l'aiuto francese accettò l'armistizio e la mediazione, è fatto arbitro dei destini d'Italia; egli che mise fuori il dolce programma *della pace sarà giudice del momento di rompere la* guerra. E questo momento verrà forse quando richiamati gli Austriaci, non rimarrà a far altro che passare il Ticino per innalberare lo stendardo dalla Croce Sabauda sulle guglie del duomo di Milano. L'unione sarà iniziata quando non ci sarà più da correre alcun pericolo, quando non avrem che a tendere la mano per afferrare una facile conquista. Ora che i croati gavazzano nel sangue e nelle sostanze dei Lombardi... non è il momento opportuno.

Signori ministri ricordatevi che allora i Lombardi avranno il diritto di respingere i fratelli troppo prudenti, esclamando alla loro volta.....ora è passato il momento opportuno!

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Il Congresso federativo, di cui tenemmo ripetutamente parola nel nostro foglio, trovò che a metà delle sue sedute avrebbe potuto esclamare col sommo Alighieri *Che la diritta via era smarrita.* Infatti rimpastando il progetto che gli aveva sottoposto la Commissione del Comitato centrale, s'avvide di dover entrare in particolari che oltre al chiedere un tempo troppo lungo per essere maturatamente discussi, avrebbero stuzzicato tanti vespai quanti sono i governi attuali d'Italia, senza appagare pienamente il desiderio dei popoli che son loro sottoposti; si avvide che avrebbe corso il pericolo di fabbricare sull'arena scontentando gli uni e gli altri. Posto in quell'alternativa non gli rimaneva che a seguire il consiglio di uno de' suoi membri, che lo aveva invitato a sciogliersi dopo aver emesso il voto che si radunasse una Costituente federativa in Roma la quale iniziasse sotto auspici più felici la malagevole impresa; ma ripugnava naturalmente a tutti gli altri di dover rifare la via intrapresa colla speranza *di venire a capo di qualche cosa* che fosse *giovevole alla nazione* colle mani vuote e con una semplice e forse sterile aspirazione sul labbro. Allora Iddio, che guardava con occhio propizio ad un'adunanza dove erano uomini giusti ed animati da santissimi desiderii, suggerì ad alcuni di questi la più felice idea che potesse cadere in mente d' uomo. Mamiani, con alcuni altri benemeriti del Congresso, spiccarono dal progetto i punti più generali e cardinali di ogni federazione, lo *strinsero alle proposizioni* di *un semplice schema*, lasciando alle eventualità di un avvenire non rimoto il dar loro quell'ampiezza e quel colore che meglio si confacessero ai tempi ed alle condizioni dei nuovi governi. Taluno potrà forse osservare che si tornò addietro: noi portiamo un'opinione contraria, ed asseriamo invece e francamente che si fece non uno ma molti passi avanti, offrendo all'Italia un progetto attuabile, piuttosto che accrescere il numero di quei piani, belli, se volete, e sorridenti all'immaginativa ed al cuore, *ma ineseguibili per malvagità d'uomini e di tempi*, che tollerano ancora in Italia, nel suolo della civiltà e dei lumi, il regno di un Borbone, le oscitanze di un Papa ed un ministero in Piemonte che dorme sui fatti di un armistizio vituperevole e di una mediazione rinnegata da chi l'accettò, e ingloriosa a chi la propose. Lo schema sovraccennato consta di dieci articoli, che sono il cardine d'ogni confederazione fra Stato e Stato, e popolo e popolo, poichè guarentiscono i diritti e l'indipendenza reciproca dei primi e le libertà dei secondi; le norme ch'essi pongono sono applicabili in qualunque forma di governo regga quegli Stati, e più o meno ampliabili secondochè saranno più o men larghe le forme dei governi nel tempo in cui dovrà colorirsi il disegno. Si ammette un governo centrale con una forza; due Camere, di cui una rappresenti gli Stati, l'altra i Popoli; si tolgon via gl'incagli delle dogane interne, si riconoscono e tutelano dal potere centrale e risponsabile le massime di gius-publico che sono ammesse in ogni libera nazione. Il tempo, la condotta che sapranno tenere gl'Italiani e la fortuna che li seconda (per compensarli forse dell'antica e lunga persecuzione) faranno il resto, e voglia il cielo che conducano le cose così felicemente come fece questa del Congresso il degno Mamiani e i colleghi a cui dobbiamo la felice ispirazione che lo scampava dagli scogli, che erano molti e pericolosi, fra i quali aveva avventurato il suo cammino. Noi che non tacemmo da prima il biasimo, andiamo ora lietissimi di poter tributare al Congresso federativo una lode che non può essere sospetta di parzialità.

Seduta dei 20. — Letto il verbale, il vice-presidente invita l'egregio Gioberti a prendere il posto della presidenza, il che avviene fra gli applausi della Camera e degli spettatori. Il nuovo presidente legge un discorso improntato di una dignitosa eloquenza: egli attribuisce il dono fattogli dai deputati al pensiero di porgere benigna approvazione alla fermezza de' suoi principii politici, osservando che la loro costanza e consentaneità sono la sola dote che egli possa vantarsi di possedere, e il titolo di una lode che può accettare con coscienza: *dovere ogni savio conformare i suoi giudizii alle circostanze*, purchè rimangano salvi i principii. Correr tempi in cui la concordia può sola salvare le cose italiche a dispetto della fortuna: esser nati i dissensi anteriori dalle cagioni medesime che la dovevano produrre, dacchè tutti volevano quel magnanimo e fratellevole connubio di popoli da cui nacque il regno dell'Alta Italia: essergli stato vietato prima di contribuire alla formazione di un regno, che è la speranza di diciotto secoli, *ma poter ora offrire la sua debole collaborazione per ricostituirlo: rammentare alla Camera che le imprese* grandi non si compiono colla volgare prudenza, ma colle magnanime deliberazioni. Le parole del filosofo ridestarono un entusiasmo che pareva essere stato sbandito da quel ricinto dopo i dì delle sventure. Il ministro Pinelli protestò contro alcune allusioni di quel discorso in cui gli parve che il presidente non avesse data una giusta interpretazione ad alcune frasi del rendiconto ministeriale. Gioberti accettò le spiegazioni del ministro. *Sale alla tribuna il ministro degli esteri*, e si accinge a ribattere alcune delle obbiezioni che vennero fatte al governo nella tornata antecedente dai deputati dell'opposizione. La parola del signor Perrone è facile, chiaro il suo modo di esporre, il quale porta l'impronta della convinzione. Peccato che egli abbia dimenticato nel lungo esiglio la favella nativa! quella lingua esotica in bocca ad un Italiano che dovette esulare per amore di patria produce in noi un effetto sgradevole. Speriamo che tutti non siano tanto schizzinosi. Dubita il ministro che portando ora la guerra in Lombardia non ne avvenga una conseguenza contraria a quella che se ne spera; dacchè un assalto repentino potrebbe, a suo parere, ricongiungere gli animi e gli sforzi alla comune difesa. Opina l'oratore che l'Austria che si sta sfasciando abbia tutto a perdere, noi all'opposto tutto a sperare. Biasima gli oratori i quali pronunziarono parole di diffidenza contro la Francia, l'Inghilterra ed il potere centrale di Germania che egli assicura esserci molto favorevole. Dice infine che il ministero non vuole la guerra, bensì il risultato della guerra; ma qui si solleva una disapprovazione universale, dacchè pare evidente che un popolo i cui sforzi ebbero un esito infelicissimo, non possa conseguire quella fortuna medesima che è il retaggio dei forti e dei vincitori. Il ministro dichiara che *les vues du gouvernement sont justes et droites.* Che siano rette non ci rimane il menomo dubbio; che siano giuste neghiamo, da questo principalmente che non ci parve aver egli apprezzato le vere condizioni di quel potere centrale germanico sulle cui simpatie mostrò di contare, dacchè mal si appose giudicando il moto republicano, che prendendo le spinte dalla Svizzera potrebbe inalberare a Milano lo stendardo della republica. Il ministro disse che si lasci fare ai republicani, autori delle nostre precedenti sciagure, che non sarebbe onorevole per noi correr dietro ad un' insegna opposta ai nostri principii. Al che osserviamo che se questa bandiera, attesa l' irritazione delle popolazioni lombardo-venete, ed essendo recente ancora la memoria dell'armistizio che consegnava in mano dell'Austria la rivoluzione, attese le discordie dei nemici e l'indebolimento delle loro forze potesse trionfare, sarebbero (lo proclamiamo noi stessi) stolti ed indegni del nome italiano i popoli della Lombardia, quando non accettassero il benefizio per attendere che il Piemonte decidesse se sia opportuno o no il muoversi. Quanto meno vedrebbero in questa volgarissima prudenza un segno manifesto d'indifferenza o di freddezza, un egoismo che nulla potrebbe giustificare. Al prudente ministro sottentrò Lorenzo Valerio, il quale con lungo e ponderato ragionamento dimostrò che avendo noi e *meritamente biasimato gli Ungheresi quando*, sperando ancora dall'Austria, le diedero *la mano* ad opprimerci, ci renderemmo meritevoli dello stesso biasimo non afferrando l'opportunità di aggiungere il peso delle armi nostre a quelle dell'Ungheria, perchè la bilancia delle sorti austriache che pende ancora incerta, potesse dare il tracollo. Il Cassinis fu a stento comportato, ripetendo le ragioni che son poche e deboli, le quali vennero prodotte dal Tola e dai ministri. Il Mellana chiese al ministero, che disse di voler attendere *l'ultimatum dell'Austria prima di deliberare, donde egli aspetti* questa risposta. Dall'imperatore no, dacchè egli, principe costituzionale, non potrebbe rispondere prima di aver consultato i mi-

nistri: sapersi al postutto dal proclama di Radetzky che sua maestà apostolica gode di buona salute, ma ignorarsi perfino dove abbia cercato un rifugio dopo la sua partenza. Da Hornbostel? Ma questo ministro aveva dato la sua dimissione. Insomma non esistere attualmente alcun potere costituito in Austria, e non doversi quindi indugiare a proclamare la guerra. Il deputato Cavour intesse il panegirico della lealtà dell'Inghilterra: osserva che è interesse di quella potenza opporre una diga allo spirito invasore della Germania, e questa diga essere in Italia, dal che ne desume che il governo britannico batte coscienziosamente le vie della mediazione. Ma dovendo noi prestar fede ai lord ed alla stampa ministeriale piuttosto che alle supposizioni dell'onorevole deputato, possiamo ritorcere l'argomento, osservando essere vero bensì che l'Inghilterra deve opporre un argine alle pretese di Germania, ma che quest' argine era appunto l'Austria, sua antica alleata, la cui preponderanza sul sistema germanico poteva opporsi all'ingrandimento di questo ed a quello della Prussia, piuttosto che l'Italia. Gli argomenti di Cavour avendo per base un'erronea estimazione della politica straniera dovevano cadere. L'avvocato Sineo, combattuto lo spauracchio della republica, il quale servì finora di pretesto alle tergiversazioni dei governi italiani, muove nuove interpellanze al ministero, cioè che cosa egli abbia fatto durante i suoi pieni poteri per ristorare il morale dell'esercito, quali sieno le relazioni in cui si trova coi governi stranieri, quali quelle coi governi italiani. Dimenticò l'onorevole deputato di aggiungervi quella che aveva mossa da bel principio, cioè perchè non avesse il ministero convocata la consulta lombarda: speriamo che si affretterà di riparare alla dimenticanza. Ricotti annunzia in ultimo all' Italia ed all' Europa che non si accetterà mai una pace disonorevole: la quale peregrina dichiarazione desta l'ilarità della Camera già stanca della lunga e grave discussione. Le altre parole dell' oratore sono semplici declamazioni di cui non giova tener conto. La seduta è sciolta, e la prossima tornata è convocata per sabato alle otto pomeridiane.

Seduta dei 21. — Questa tornata fu la più burrascosa di tutte quelle che ebbero luogo dacchè esiste la camera, si potrebbe aggiungere che fu la più fatale, dacchè essa risolvette nel modo più pusillanime la gran quistione che si agitava da due giorni. Gl'impiegati che sono *molti, quelli che* aspirano ad un impiego, l'avvocatume municipale che appose così triste nota alla città, tutti gli elementi più impopolari e più dottrinarii, ottennero un compiuto trionfo contro la ragione, il sentimento, la stampa e l'opinion publica. Povera Italia! Povero Piemonte, che all'onta immeritata onde furono coperte le tue armi nella famosa ritirata e nell'armistizio, aggiungesti anche questa di sancire quei fatti, accordando *un voto di fiducia agli uomini che non arrossirono di accettarne* la risponsabilità! Ma il Piemonte è una nobile nazione che non può dividere la vergogna di pochi ed improntі declamatori. Veniamo alla storia:

Il ministro della guerra sale in bigoncia per rispondere alle interpellanze dell'avv. Sineo. Egli osserva di aver detto seriamente che quando sarebbe giunta l' opportunità, sarebbe in grado di rinnovare la lotta; esser pronto l'esercito e rile*vato dallo stato in cui si trovava, dopo gli ultimi* rovesci. Aggiunge non essere provato che le truppe nemiche si trovino in completo dissolvimento « e chi vi dice, prosegue, che quantunque momentaneamente abbattuto non si rinfranchi, non si ricomponga fra pochi giorni e non abbia quindi a riuscirci fatale un assalto repentino? Più aspettiamo e più aumenteranno le nostre probabilità: noi abbiam detto che saremo arditi, che saremo temerarii nel risolvere la quistione; o l'opportunità si presenta, e noi la coglieremo, o non si presenta, e noi dobbiamo fidarci che la Francia otterrà uno scioglimento favorevole alla nostra quistione. Ripeto; l'esercito è pronto, aspettiamo che il momento venga: l'Italia che già soffre da secoli non potrà aspettare pochi giorni? » Il ministro non teme che possa essere inalberato un altro vessillo: egli stima il Mazzini senza dividerne le opinioni e senza conoscerlo: e crede perciò che sosti egli pure, appunto per non essere persuaso che sia giunto il momento di muoversi. In quanto al morale dell'esercito, osserva, che egli ignora come si dovesse fare per rilevarlo, ma crede che tutti i provvedimenti adottati dal governo tendano a questo fine. Pensa che il nostro esercito non possa essere disciplinato come l' austriaco essendo composto in gran numero di ammogliati: li avrebbe rimandati alle case loro se non avesse temuto che l'opposizione lo incolpasse di voler sciogliere l' esercito medesimo: che se si avessero meno soldati, si sarebbe più forti. Conchiude che la Camera gli dia facoltà di licenziare le classi del 12 e del 13 e di chiamare invece la leva dell' anno venturo: che a lui non *fanno spauracchio* nè il vessillo rosso, nè il vessillo *bleu*: starsi egli fedele al vessillo tricolore. E qui la Camera, vogliam dire i ministeriali, applaudiscono, quasichè non fosse il primo dovere del signor ministro di mantenere la fede giurata.

A molte di queste obbiezioni risponde l'avv. Brofferio con quell'eloquenza da cui l'animo prende le sue ispirazioni patrocinando una causa grande e generosa.

« Se l'Italia, così l'impetuoso oratore, ha sofferto da tanti secoli, è tempo che cessino le sue sofferenze, le quali si potrebbero indefinitivamente prolungare, ostinandosi a voler disconoscere l'opportunità della guerra. Se vi sono piaghe nel nostro esercito, non ve ne sarà forse in quello di Radetzki? Dice il ministro che al primo soffio dell'avversa fortuna i nostri soldati si sbandarono. Signori, fu dinanzi ai patimenti, ai prolungati digiuni che l'esercito dovette retrocedere ». L'oratore osserva che se Mazzini non si muove, non è già perchè non creda esserne ancora venuto il tempo, ma perchè rifugge innanzi ad una guerra civile, non ignorando che dopo la vittoria si susciterebbe la guerra dei partiti. Chiede al ministro se sia certo che l'occasione che *non si crede ancora propizia* per ritentare la sorte delle armi, lo sarà fra pochi mesi, e osserva che quando non si presentasse, allora si avrebbe il torto di aver temporeggiato, di averla forse perduta irrevocabilmente. Invece di aspettare che l'Austria si consumi nei proprii spasimi, egli desidera che la vittoria italiana sia dovuta al valore italiano e non al suicidio austriaco; che se aspettassimo colle mani sui fianchi l'opportunità di chinarci per cogliere una facile vittoria, si direbbe che ce l'hanno data i tempi, ma non si laverebbero le macchie della nostra ritirata. Noi assumendo per politico evangelio il regno dell'Alta Italia, noi permettiamo coi nostri indugi che in queste città che son nostre il croato uccida, devasti, incendii, e quanto più aspetteremo, cresceranno le rovine, finchè giungeremo poi in tempo di regnare sopra un mucchio di cenere: se volete salvare la Lombardia va salvata subito; se aspetterete non la salverete più. Volgendosi quindi al deputato Cavour esclama: « Il deputato Cavour ci diceva esserci amica l' Inghilterra, amica sincera perchè trova il suo conto nel mostrarsi tale: io non so quanto quella nazione possa mostrarsi grata al signor conte di averla mostrata così speculativa, ed egli mi permetterà di diffidare di un amico che mi stende la mano per interesse. Chè, se io interrogo la storia dell'Inghilterra da settant'anni in quà, io la vedo farsi sempre sostenitrice di schiavitù in casa d'altri, per mantenere una larva di libertà in casa sua ». Qui l'oratore invoca la storia greca, belga e quella recente d'Irlanda. In quanto alla Francia, osserva che chi mandava l'esercito dell'Alpi era Lamartine, il quale non fa più parte di quel governo caduto nelle mani dei ministri di Luigi Filippo. Alludendo alle parole pronunziate dal presidente dei ministri nella tornata antecedente, così prosegue l'oratore:

« Il signor ministro mi ha garrito, perchè io avessi parlato in modo troppo libero della Germania e della sua Confederazione; ma che ha fatto sinquì quell'assemblea per la causa del popolo? In Germania io non vedo già una guerra di razze come si va dicendo, bensì una guerra di partiti: chi trionfa è quello *su cui dobbiamo fare assegnamento*, il *partito democratico*, non il magiaro, non lo slavo, non il tedesco: la dieta di Francoforte più cieca di ambizione che bramosa di libertà, voleva assorbire la Prussia, la Polonia e l'Italia. La democrazia, lo ripeto, quella che cacciò l'apostolico imperatore da Vienna è la sola che si possa dire amica: essa vedrà nella guerra che noi facciamo una diversione a'suoi nemici, e ci porgerà la mano. L'Austria non ha mai trattato dopo la vittoria, *ma dopo Marengo, Ulma,* Austerlitz: *facciamo* che l'Italia abbia il suo Marengo e poi tratteremo.

L'oratore scende dalla tribuna al suono di entusiastici applausi, ed il Cavour fulminando le gallerie coi lampi che gli escono dagli occhiali, si alza e tendendo la mano convulsa verso il presidente, lo invita a metter freno alla licenza di applaudire l'opposizione, di far eco ai più generosi sentimenti che possano scaldare il petto di un Italiano. Urli e grida sof*focano* la voce del conte, che quell'arroganza plebea irrita nel più profondo dell'anima. Il caporione dei moderatissimi dimentica d'un tratto i precetti della scuola papaverica e protesta con voce irosa e tremante. Gioberti s' alza e grida di aver applaudito egli pure agli italianissimi sensi dell'oratore; non esser interdetto in alcun parlamento europeo che il popolo risponda alle voci generose che si sollevano dalla tribuna, massime quando l'oratore ha finito di parlare. Il sig. Merlo si unisce al Cavour, mette fuori una voce energumena, e biasima Gioberti di fare appello alle passioni. A questo punto mille voci cuoprono la voce arrogantissima che insulta all'uomo, a cui tanto deve l'Italia: i deputati ministeriali, impiegati od aspiranti ad impiego prendono i loro cappelli e minacciano di andarsene.... il publico sta in forse se debba applaudire, ed il presidente profittando di quest'intervallo fa tacere la martinella presidenziale ed annunzia che l'avvocato Ferraris ha la parola.

Il deputato comincia ad inveire contro i perturbatori, ma richiamato alla quistione, declama, declama, declama! Colle migliori intenzioni del mondo, noi non abbiamo potuto afferrare in quel profluvio di parole un concetto, un sentimento che meritino di essere riprodotti. L'oratore fece una lunga lezione di filosofia morale, poi osservò che non si debbe aspettare generosità dalla democrazia tedesca ostinata a volerci schiavi perchè ha bisogno di pascersi delle ricchezze dell'ubertosa Lombardia, esserci nemico il popolo germanico... esser stato temerario dal canto nostro varcare il Ticino il 23 marzo. Esposte queste brillanti teorie, l'avv. conchiuse proponendo un ordine del giorno motivato come segue: La Camera, ritenute le dichiarazioni fatte dal ministero in forza delle quali egli non consentirà che ad una pace la quale assicuri l' indipendenza, e non lascierà prolungare le trattative, o quando si prolungassero, dichiarerà la guerra, passa all'ordine del giorno (*sussurri*).

Il deputato Farina investiga con ponderate ragioni i veri interessi dell'Inghilterra per desumerne le vere simpatie e ne conchiude esser essa interessata a mantenere la preponderanza austriaca per contraporla alle invasioni della Russia. Che in quanto all'indipendenza posta per base alla mediazione l'Inghilterra non intende che l'indipendenza amministrativa. Termina il suo dire esclamando che ai validi aiuti lombardi, all'erario, all'entusiasmo, ogni indugio è morte.

L'avv. Rattazzi osserva che per accettare o rigettare coscienziosamente la mediazione, converrebbe conoscerne prima la basi:

« Il ministro degl'interni, egli prosegue, ce ne disse alcune, ma non tutte, onde noi non possiamo portare un giudizio, nè *emettere un voto. Ma come avrà potuto acconsentire* l' Austria a darci l' indipendenza, mentre la mediazione le venne offerta, che aveva conseguito un pieno trionfo? Se queste condizioni sono onorevoli, perchè non ce le rivela il signor ministro?

Ma egli disse di essere costretto a tacere perchè impegnò il suo onore. Ma confessava pure che queste condizioni da lui comunicate ai suoi amici furono giudicate accettabili, dunque *perchè, avendole comunicate agli amici*, sapendole i nemici, dovrà solo ignorarle il Parlamento? Approveremo noi il ministero? Ma se non conosciamo le condizioni della mediazione, ma se in quanto alla sua amministrazione interna, finora non ne abbiamo udita che l'apologia che egli stesso ne fece? »

L'oratore semplice, logico e chiarissimo nella sua argomentazione, accenna alla legge sui Gesuiti, arbitrariamente modificata dal ministero, e conchiude: « Noi siamo in uno stato angoscioso, nè di guerra, nè di pace, ma sopportiamo tutti i pesi della prima senza provare alcuno dei benefizii della seconda: le finanze sono esauste, le forze s'impoveriscono, il commercio langue: è dunque indispensabile uscire da una condizione così triste; si concilii la mediazione accettata col rinnovamento delle ostilità. Propon l'oratore un ordine del giorno, motivato come segue:

La camera si riserva di esaminare l'operato del ministero, e ritenendo sinora come un semplice fatto compiuto la mediazione, si riserva giorni dieci per esaminare se sia opportuno di ricominciare la guerra, e intanto determina che si debba nominare una commissione di sette membri in seno alla Camera per esaminare lo stato dell'esercito.

Ratazzi è applaudito dalle gallerie e ritornando al suo stallo riceve le congratulazioni dei colleghi: le faccie ministeriali sono serie ed accigliate; qualche deputato ministeriale comincia a dar di mano al cappello, quando Sineo propone con nobilissime parole che non si abbandoni la camera prima di aver emesso un voto. Si decide che la discussione continui e dalle gallerie scendono molte voci — *bravi i deputati, evviva i nostri deputati*!

Il ministro Pinelli dice di non aver già fatto l'apologia degli atti del ministero, ma di essersi attenuto ad una esposizione vera e succinta, che finora niuno dei deputati ha potuto fare al ministero un'imputazione di qualche peso.

Osserva esser vuoti gli appunti del Rattazzi, dacchè gli stessi membri della opposizione proclamarono utile la mediazione, che diede il tempo di ricompaginare l'esercito. In quanto a questa mediazione annunzia che a nessun impegno *si è legato il ministero*, e *che potrebbe quandochesia ripigliare* le ostilità. Comunica alla Camera due documenti ufficiali da cui risulterebbe che quando si chiese intervento alla Francia, essa rispose mediazione; vuole assolutamente che il ministero sia giudice dell'opportunità, e dicendo ministero, protesta di accennare tanto a questo, quanto a quelli che gli potrebbero sottentrare.

Accenna l'egregio Gioberti ad una comunicazione ufficiale, *cioè ad un discorso tenuto al ministro di Sardegna dal generale* Cavaignac, in cui questi aveva dichiarato che quando il Piemonte insistesse per un sussidio, la Francia si sarebbe tenuta vincolata da un debito d'onore ad intervenire. Aggiunge che quando il presidente della republica francese udì che si voleva sostituire la mediazione al sussidio, se ne mostrò sommamente meravigliato.

Sottentra al Gioberti il ministro Perrone da cui si accagiona in parte la poca disciplina dell'esercito, del mancamento dei viveri. Ma vivadio! se i viveri non giungevano al campo, tutta la disciplina di un noviziato di rugiadosi non avrebbe impedito che l'esercito morisse di fame.

Dichiara il Perrone di non poter accettare una commissione perchè essa non sarebbe risponsabile, essendolo il solo ministero. Qui parlarono ancora il deputato Montezemolo, Brofferio, Rattazzi e Sineo per l'opposizione, mentre il deputato Galvagno osservò che essendo fatta quistione di gabinetto la mozione di Rattazzi, non sarebbe conveniente che il ministero si ritirasse quando ogni giorno potrebbe presentarsi l'opportunità di scendere in campo.

L'avv. Brofferio insiste sulla sua proposta che la Camera debba dichiarare, passando all'ordine del giorno, esser convinta dell'opportunità della guerra, e lasciare che il ministero si valga come crede meglio di questa dichiarazione. Il ministro della guerra dichiara non voler più rispondere ad alcuna interpellanza, e ritirarsi egualmente il ministero quando si accettasse la proposta del deputato Brofferio.

Questa vien posta a squittinio segreto e rigettata da 122 voti contro 13, e l'ordine del giorno Ferraris accettato da 77 voti contro 58 opponenti. Il ministero respira, le gallerie prorompono in aperte minaccie.... la vergogna dell' armistizio rinascente ogni settimana per opera del ministero è accettata dalla maggioranza della Camera. Si solleva una voce sola — guerra, guerra, guerra!

Alcuni deputati dell'opposizione sono accompagnati dagli applausi del popolo fino alle loro dimore. Italiani, stranieri, uomini di cuore quanti siete, persuadetevi che i 77 voti del ministero, non sono quelli della nazione!

Seduta dei 22. — Il deputato Pescatore si oppone all' ordine del giorno, osservando che le interpellanze fatte al ministero dall'avv. Cadorna, le dichiarazioni che se ne ottennero e i motivi inscriti nell'ordine del giorno da lui impugnato non bastano ad annullare gli effetti della legge dei 2 agosto p. p. la quale investiva il governo del re dei pieni poteri durante la guerra dell'indipendenza: opina l'onorevole deputato che se si dovesse riprendere questa guerra e venisse nuovamente a prorogarsi la Camera, il governo godrebbe nuovamente dei pieni poteri che gli *venivano conferiti*: propone quindi alla Camera che si dichiari rivocata quella legge, oppure che si decreti esserne cessati gli effetti e si sottoponga la determinazione alla sanzione del senato e del re. Si oppone dal deputato Farina essere contrario allo statuto che si ritorni sopra una deliberazione già adottata. Il Pescatore risponde che l'interesse della nazione deve prevalere sovra ogni altra considerazione. Dopo un breve dibattimento a cui prende parte il *deputato Ferraris, posta a voti la mozione* Pescatore è rigettata, e si passa alla verifica dei poteri, che comincia ad essere presso noi ciò che era in Francia, prima della caduta di Luigi Filippo una dolente storia di seduzioni e d' intrighi. Si procede alla nomina dei questori in surrogazione dei deputati Martinelli e Palluel (di rugiadosa memoria) i quali diedero la loro dimissione, ed il risultato dello squittinio eleva a quella dignità dopo due votazioni i sigg. Brignone e Levet.

Seduta dei 23. — Letto ed approvato il verbale, eletto a votazione segreta un segretario nella persona del deputato Arnulfi, il sig. Giovanni Griffini muove alcune interpellanze al ministro degl'interni sui fatti che turbarono la tranquillità publica in Genova nelle sere del 22 e 23. Esposto un sunto

di quegli avvenimenti, l'onorevole deputato osserva correr tempi in cui sarebbe bene che le spade non fossero snudate che contro il comune nemico: chiede perciò quali sieno le misure prese dal governo per reprimere queste violenze.

Il deputato Valerio conferma la veridicità delle relazioni che i giornali genovesi fecero a questo proposito, e il ministro Pinelli, premesso un lusinghiero encomio alla guardia nazionale di Genova, che disse amica dell' ordine e moderatissima, osserva esservi esagerazione nel numero dei feriti che i fogli riportano, e constargli che nel tafferuglio di quelle due sere fu solamente maltrattato un Lombardo. Il Grillo, secondo il ministro, è un prete di grandissimo coraggio che non approvando le dottrine professate dal Circolo italiano di Genova, scrisse un suo opuscolo a combatterle: il battaglione sposò la causa del suo cappellano, onde sorsero le contese; ma essere stati trasmessi gli ordini necessari, e credere il ministro che stante l'accordo che regna tra la guardia nazionale ed il governo, non saranno per rinnovarsi quelle scene; starsi adesso facendo un'inchiesta per iscuoprirne gli autori.

Il Griffini si dichiara soddisfatto di questi schiarimenti, ed il deputato Pescatore (al quale noi consigliamo di correggersi del difetto di saltellare quando parla) fa alcune osservazioni sull'ordine del giorno: egli opina che in questi tempi di transazione giovi attenersi alle deliberazioni più urgenti, ma che sarebbe pure urgente anticipare e preparare quelle riforme legislative che possono meglio predisporre il paese ad affrontare quella guerra che si è fatta inevitabile. Propone quindi: 1° che sia posta all'ordine del giorno la formazione di una commissione di finanze; 2° che si costituisca pure una commissione centrale di legislazione generale. Conchiude coll'osservare che quanto più avanzato si troverà lo stato sociale all'epoca della convocazione della costituente, tanto più le saranno agevolata l'attuazione.

Il ministro della guerra sale alla tribuna per dar lettura di un progetto di legge intesa a prelevare dal contingente dell'anno venturo 13,000 soldati, e mille dalla classe del 28, su cui non vennero prelevati che 12,000 nell'ultima leva.

Il deputato Sineo osservando che gli affari della guerra sono quelli che devono più di ogni altra cosa preoccupare la Camera, chiede che si sospenda la publica seduta, e che i deputati si raccolgano negli uffizi onde far la relazione sulla legge prima che sia chiusa la tornata, o in seduta straordinaria, che dovrebbe tenersi la sera medesima. La Camera accetta la proposta, i deputati partono, e i giornalisti si mettono la penna attraverso l'orecchio e chiaccherano sugli affari del giorno.

Riunitasi un'ora e mezzo dopo la Camera, e udita la relazione di alcune petizioni, il deputato Buffa, relatore del progetto di legge sulla leva, espone che riusciva accetta alla commissione una misura tendente ad assicurare i destini della patria; chiede soltanto al ministro della guerra se la Sardegna, la quale per una misura solamente eccezionale viene esentata dall'obbligo della leva, a condizione che vi sopperisca col concorso dei volontarii, ne abbia già somministrato un numero bastante a compensare il contingente che dovrebbe dare all'esercito.

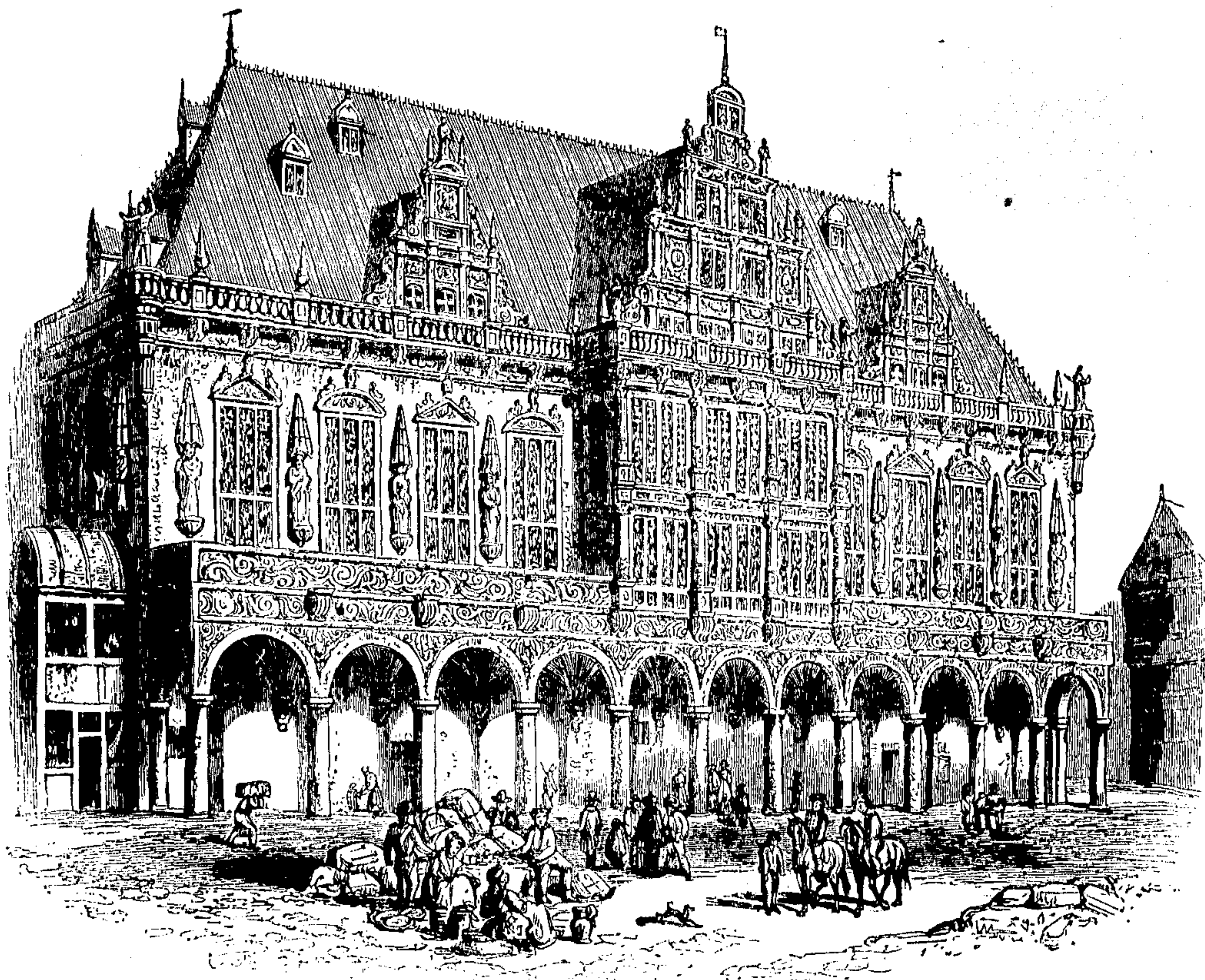
Il deputato Valerio esprime nuovamente il voto che il ministero riconosca essersi presentata l'opportunità della guerra essendochè il linguaggio dei fogli officiali delle potenze mediatrici invita la Lombardia ad insorgere, ed il Piemonte a rivendicare l'onore delle sue bandiere: dice che la Toscana è fremente, che dovunque risuona il grido di guerra. Noi temiamo che quella voce generosa suoni nel deserto, e la risposta del ministro ci persuade sempre più che l'armata non avrà ordine di muoversi, senonchè quando si tratterà di varcare il Ticino per cogliere la vittoria che ci sarà forse concessa dallo smembramento delle forze nemiche.

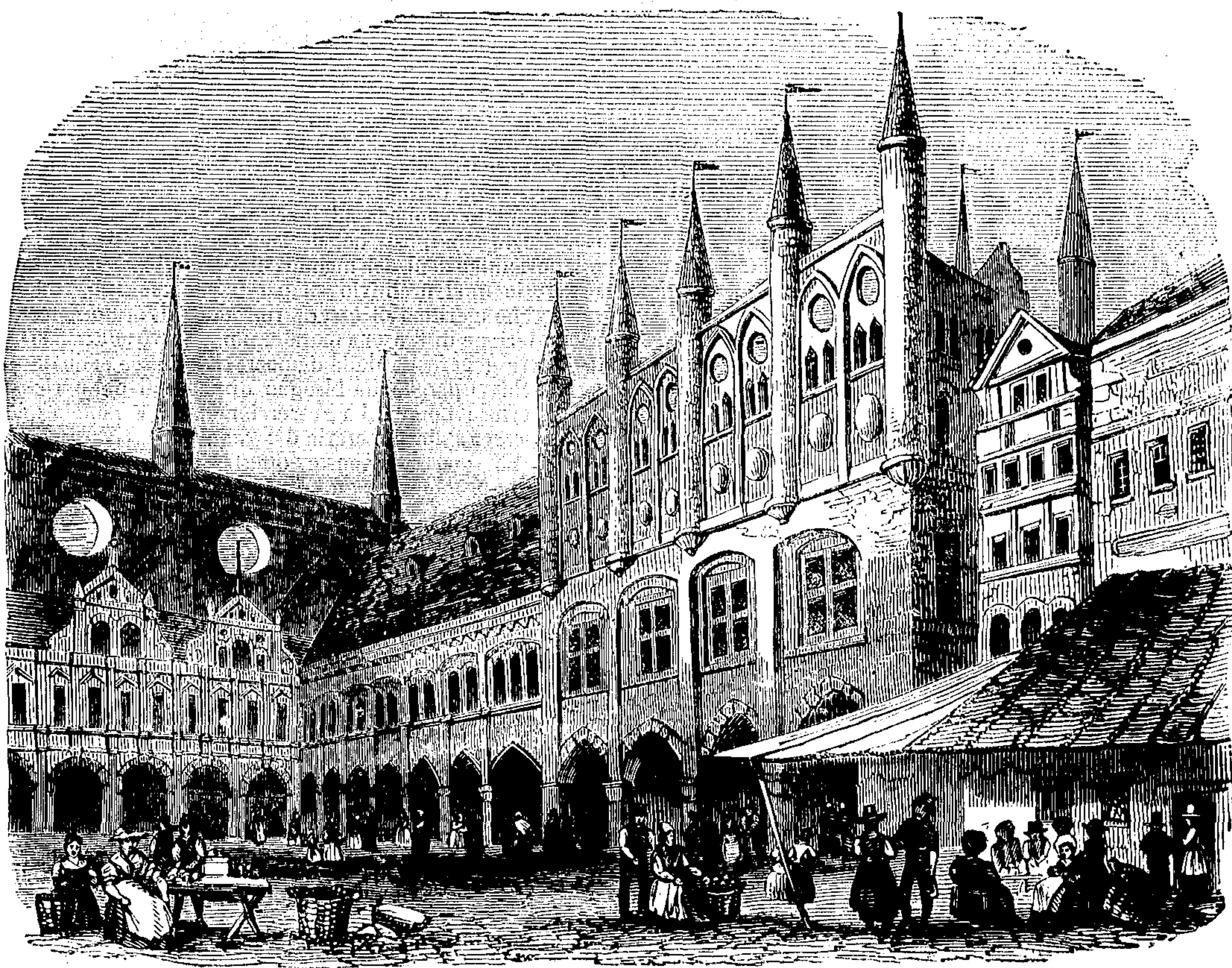
Posta a voti la legge, è approvata all'unanimità.

Seduta dei 25. — Il deputato Ratazzi interpella il ministero sopra un'asserzione emessa da quest'ultimo nella tornata del senato del 24 corrente, in cui disse che la mediazione era stata provocata dal ministero Casati; l'ex-ministro desidera di sapere in qual modo si fosse provocata questa mediazione, e il Pinelli ripetendo quanto aveva asserito innanzi ai senatori, promette di comunicare lettura di una lettera del 4 agosto dell'ex-ministro degli esteri, da cui consta che la mediazione fu provocata. Il Ratazzi risponde ringraziando il ministro di rivelargli cose che a lui erano affatto ignote.

Altra interpellanza al ministero per aver presentato alla Camera dei senatori l'approvazione di una nuova legge di finanza prima di sottoporla ai deputati. Il ministro Pinelli risponde aver ciò fatto per guadagnar tempo: decida la Camera se la cosa è irregolare, chè egli è pronto a ritirare la legge dal Senato per portarla innanzi alla Camera. Nulla essendoci all'ordine del giorno (mentre il mondo è in rivoluzione e il Piemonte alla vigilia di rompere la guerra!) si procede alla nomina per isquittinio segreto della Commissione per le leggi di finanza, e richiedendosi la maggioranza assoluta, non si ottiene nella prima votazione che dal signor Ricci con 71 voti. Quindi la Camera passa alla ballottazione fra i deputati che conseguirono maggior numero di suffragi. Gli altri cinque membri della Commissione sono i seguenti: Regis, Salmour, Montezemolo, Riccardi e Caveri.

— La seduta della Camera dei senatori del 24 fu notevole per alcuni schiarimenti dati dal ministero sulle vertenti trattative per condurre a buon fine la Lega. Abbiamo udito, e non ci recò sorpresa, di un progetto ammanito dai Gregoriani che preponderano nei consigli del Pontefice di Roma, in cui si voleva accordare la presidenza della Confederazione allo stesso Papa, ma non si parlava di congiungere le forze a conquistare l'indipendenza. Rigettate queste assurde pretese, il ministero mandò invece un piano di Lega, la cui prima condizione era l'unione delle forze. A quanto disse il ministro, il filosofo Rosmini dispera di condurre a buon fine le negoziazioni, stantechè il Papa disse di non voler prendere parte alla guerra contro una nazione cristiana. In questa rivelazione è la condanna del papato come potenza temporale, dacchè una nazione ripete dalla natura e dalla religione medesima il diritto della propria conservazione, che a petto della forza vuol essere mantenuto colla forza. Le basi poste dal ministero per la Lega sono per essere accettate dalla Toscana e possono sopperire all'imminente bisogno dei tempi. Si ammette che ogni Stato debba contribuire un contingente d'armati e di danaro per assicurare l'indipendenza, si ammette la lega doganale ed uniformità di pesi e misure.

L'ex-governatore Latour accennò ad un moto republicano che dovrebbe scoppiare in Savoia, e chiese che si mandassero truppe in quella provincia. Il ministro Pinelli dileguò questi spaventi ed assicurò i senatori che lo spirito publico è ottimo in Savoia, e che basterebbe la guardia nazionale unita alla riserva a tenere in freno coloro che volessero sovvertire l'ordine publico. Il senatore Plezza fece alcune osservazioni

(Brema. — Palazzo della città — Vedi l'art. Città Anseatiche a pag 684)

al ministro degl' interni sulla relazione letta da quest' ultimo degli atti del governo durante i suoi pieni poteri. Disse non potersi asserire che l'antecedente ministero avesse dato in modo assoluto la sua dimissione; annoverò gli atti energici della passata amministrazione, de'cui lavori molto si giovò il ministero presente; accennò, fra le altre, alla decretata leva in massa, che fu l'argomento di una lunga e fastidiosa discussione. Come al solito il presidente dei senatori esilarò le tri-

(Lubecca. — Palazzo Anseatico — Vedi l'art. Città Anseatiche a pag. 684)

bune con alcune delle sue solite distrazioni. La seduta si sciolse senza aver nulla conchiuso, dacchè molti onorevoli membri del senato appoggiarono la mozione d'un loro collega che le interpellanze ulteriori da farsi al ministro della guerra avessero luogo in seduta privata.

— Nelle notizie della settimana è la conferma della nomina del generale Ramorino a comandante delle poche truppe lombarde che non si sono ancora stancate delle vergognose oscitanze. Il medesimo decreto regio (del 22 corrente) che ci dà questa buona nuova, porta eziandio la nomina del Bava a comandante in capo dell'esercito. Qui vediamo che i nostri lettori si aggrottano le ciglia, e ci pare di udirli fare un'esclamazione di meraviglia. Noi sospendiamo ogni commento, tanto più che vedendo che si vuole ad ogni costo la pace, pochissimo c'importa che l'esercito sia comandato più dai Bava che dai Broglia od altri. Quello stesso decreto porta pure la no-

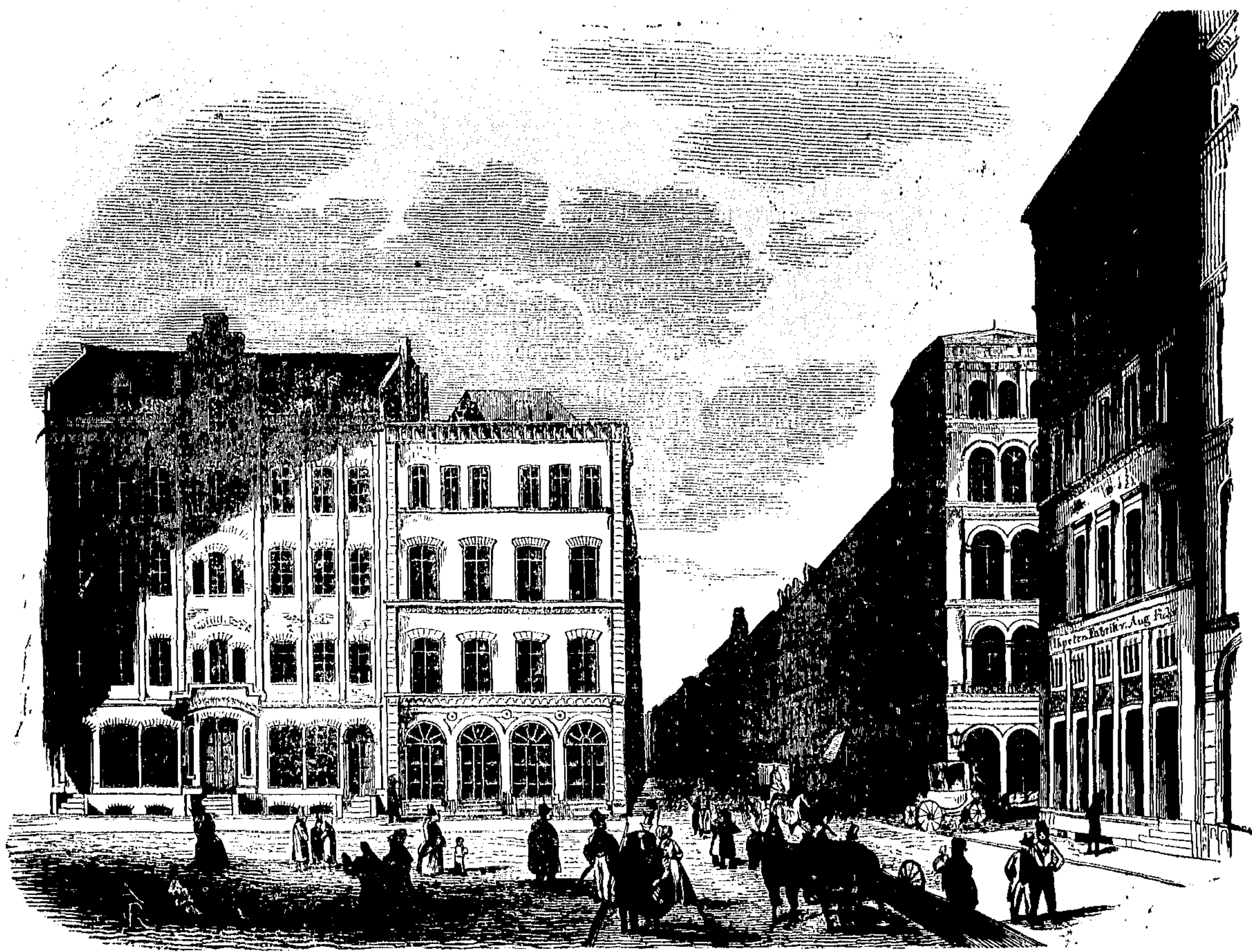
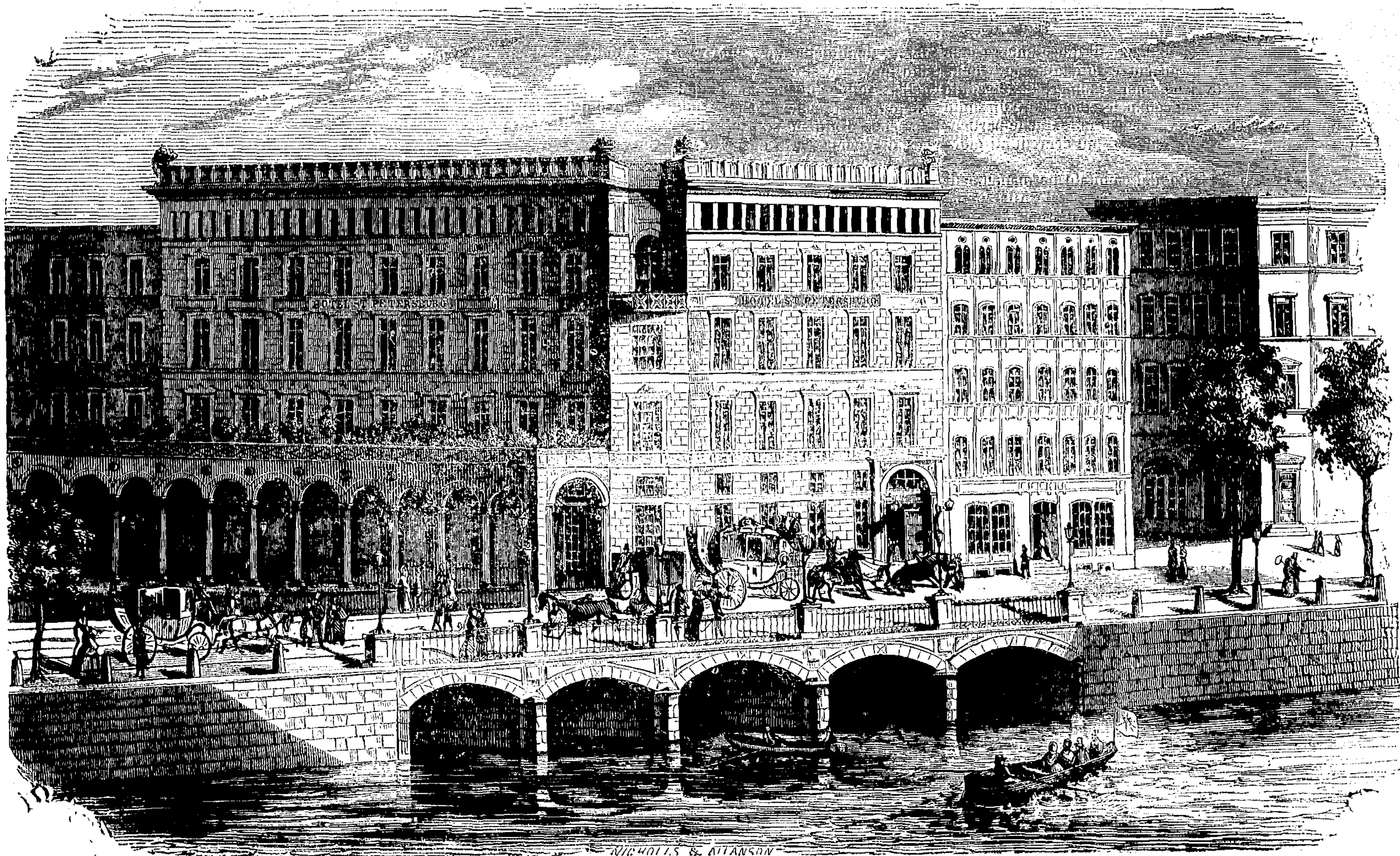
mina di Chrzanowski (speriamo che il Circolo politico farà un indirizzo a questo generale per pregarlo di togliere almeno tre consonanti da quel suo benedetto nome) a luogotenente generale. Leggemmo volontieri nel foglio ufficiale la nomina del siciliano Ferrara a professore di economia politica, e quella del lombardo Fava ad ispettore generale delle scuole elementari. Da tutte le parti ci giungono notizie della diserzione degli Ungaresi; il ministero aspetta che passino tutti dalla nostra parte per far la guerra dell' indipendenza coi soldati dell' Ungheria. Noi ammiriamo la prudenza del ministero.

Genova. — Ricaviamo dai fogli di Genova gli avvenimenti spiacentissimi che seguono:

« Sabbato 21 corr. il *Circolo Italiano* teneva la sua seduta sotto la protezione della guardia nazionale e della truppa. Eccone il perchè: una cinquantina di soldati del battaglione Real Navi, col proposito di vendicare l'insulto fatto al loro cappellano rev. Grillo, cui (oltre molte minaccie) fu strappata la decorazione del valor militare, dopo la publicazione ch' ei fece d' un *pamphlet* contro il Circolo italiano, si radunavano girata prima vociferando la città, innanzi all' ex-oratorio di S. Gio. Battista presso l'Acquasola. Ivi provocavano, insultavano i membri del Circolo che s'andavano congregando. Volevano impedire la seduta.

Dalle parole si passò agl'insulti; i soldati trassero le sciabole; cominciò una zuffa fra questi da una parte ed i membri del Circolo italiano e molti emigrati lombardi dall'altra. Le tristi e probabilissime conseguenze furono impedite dal sopraggiungere della guardia nazionale che agì col più lodevole vigore: poi fu appoggiata da un battaglione di truppa. Cosa deplorabile, mentre qui si ristabiliva l'ordine, una dimostrazione di monelli, e d'alcuni sguaiatissimi emigrati accorreva sotto le finestre del quartiere della darsena, ove sono alloggiati i Real Navi, provocandoli con grida ingiuriose.

Iersera si rinnovarono i medesimi fatti con maggiore gravità. Ci dicono che ricominciò il subbuglio da parziali zuffe fra alcuni soldati e alcuni Lombardi, che s'erano dato appuntamento all' Acquasola. Fatto sta che vedemmo di bel nuovo snudate le sciabole, percossi anche inermi cittadini, minacciata anche la guardia nazionale. Fu necessario l' intervento di molte pattuglie e d' intere compagnie per sedare il disordine.

La libera opinione, la discussione politica di inermi cittadini, interrotta dalle sciabole di soldati, ecco un fatto che non sopremmo abbastanza deplorare ed abbominare. Siccome si temono per questa sera gli stessi tumulti, noi

(Amburgo. — Il Neuwal. — Vedi l'art. Città Anseatiche a pag. 684)

(Amburgo. — Albergo di Pietroburgo sul Jungfernstieg. — Vedi l'art. Città Anseatiche a pag. 684)

richiediamo a nome di tutta Genova — che la guardia nazionale spieghi la maggiore energia — che le autorità provvedano onde da piccolo e quasi puerile incidente non sorga una continua guerra civile.

Questo esempio inaudito fra noi, dove l'esercito si dichiarò a prove non dubbie popolo, e popolo amante delle nostre libertà, non crediamo però abbia maggiore importanza d'uno individuale disordine, se le autorità civili e militari vi pongono rimedio con zelo e buona fede.

E ciò perchè non crediamo che il nostro soldato sia capace di servire di stromento ad una politica violenza. La causa di questi tafferugli è piuttosto che altro una ingiuria interpretata malamente con ispirito di corpo. V'è una serie di fatti quasi insignificanti di per sè eppure producono il pericolo di una collisione fra soldati e popolo. Il Circolo italiano, so-

condo il solito suo sistema d'imprudenti ed inutili personalità, mette in iscena molto ingiuriosamente il prete Grillo; il prete Grillo si difende con un *pamphlet*, ed eccede i confini della difesa; alcuni amici del Circolo, dimenticando che ai libri si risponde coi libri, minacciano il Grillo e gli strappano la medaglia; i soldati (che in genere non simpatizzano col Circolo italiano fatto curioso, ma vero), all'ingiuria rispondono colla forza.

Bisogna finirla subito; o i turbolenti profitteranno dell'occasione gongolando di gioia; o noi tutti saremo costretti a vedere nel pericolo del Circolo quello della libertà di discussione ».

TOSCANA. — Parendo molto accreditata la notizia che il nuovo ministero si dovesse comporre dal partito aristocratico e che a nulla dovessero quindi riuscire i moti di Livorno, e si rendesse vana l'aspettativa di coloro che volevano un governo energico e progressivo, un nuovo ed indicibile fermento si manifestava in Livorno la sera dei 22 corr. Il governatore Montanelli adoperava la sua influenza per tranquillare gli spiriti ed in parte vi riusciva; ma persuaso che bisognava troncare dalla radice un male che i lenitivi non avrebbero fatto che prolungare, partì per Firenze, donde la domane spediva alle 9 della sera un dispaccio telegrafico così concepito: *Sono incaricato di comporre il ministero, Guerrazzi sarà ministro* ». Questa notizia che ha colmato di una gioia indicibile tutta la popolazione di Livorno, venne accolta dalla Toscana come una nuova prova della lealtà con cui il Principe cammina nella via delle riforme.

LUGANO. — Se dovessimo prestar fede alle voci che corrono, lo stato maggiore di Radetzky avrebbe determinato di concentrare le forze sparpagliate per tutta Lombardia in alcune linee militari di difesa, rinunziando anche a reprimere qualunque moto popolare in Milano, quando si potesse temere l'avvicinamento dei Piemontesi. Ma noi portiamo avviso che lo stato maggiore austriaco non lasci così facilmente trapelare il segreto delle sue deliberazioni, e crediamo in conseguenza che la probabilità unita al desiderio che questi fatti succedano, abbiano suggerita la notizia ai molti esuli che in questa terra ospitale si struggono nel desiderio della patria. Cosa innegabile e lietissima si è che gli Ungaresi disertano a torme, che disertano i Croati, dacchè ognun teme che cadute le nevi si raddoppii la difficoltà di raggiungere il suolo nativo che gli uni e gli altri sentono minacciato. Si tiene omai per certo che Radetzky non possa fare assegnamento che sopra un trenta mila armati, onde l'opportunità non potrebbe sorridere più propizia, dacchè porgerebbe il destro a molti Ungaresi che stanno tuttavia sotto le bandiere del condottiero austriaco, e vi stanno ritenuti dal terrore, di salvarsi nelle file dell'esercito piemontese, di cui credesi dovunque imminente l'arrivo.

PAESI ESTERI.

PARIGI. — Il decreto dei 24 giugno 1848 che metteva questa città in istato d'assedio fu abrogato nella seduta dell'assemblea nazionale dei 19 corrente.

AUSTRIA. — Le notizie che ci giungono da quest'impero sono confuse come gli avvenimenti di cui esso è la scena. Quelle che meritano maggior fede si possono desumere dalle sedute dell'Assemblea costituente. Noi comincieremo a dare un sunto di quella dei 9, e verremo via via registrando quelle particolarità che vediamo esser confermate dai più accreditati giornali tedeschi.

Il sig. Schuselka, incaricato dal comitato permanente di presentare la sua relazione, disse che il generale Auersperg, accampato fuori della città, ebbe l'ordine di rientrarvi per occupare i suoi posti. Rispose il generale non aver alcuna intenzione ostile contro Vienna, ma che se fosse vera la voce che corre, accostarsi l'esercito croato, diverrebbe necessario che egli non abbandonasse la sua forte posizione. Invitato una seconda volta a volersi arrendere all'ingiunzione dell'assemblea di unirsi alla guardia cittadina per difendere la città, negò di ubbidire.

Era ritornato il deputato Prado, che l'assemblea aveva inviato a Jellachich. Raggiunto il bano vicino a Schwadorf, fu accolto con molta cortesia, e n'ebbe questa dichiarazione: « In quanto concerne l'Ungheria, non poter egli ricevere alcun ordine dalla dieta austriaca, di cui riconosceva però la competenza in quanto riguardava gl'interessi dell'intiera monarchia. Non aver egli altro scopo che l'interesse di questa, ed essere convinto di compiere ad un dovere mettendo sè ed il suo esercito a disposizione dell'imperatore. In quel giorno medesimo (9) giungeva in Vienna una deputazione da Praga per informarsi dei pericoli da cui credeva minacciata la vita dei deputati della Boemia. Si pensava di costituire un governo provvisorio a Praga. Il comitato di sicurezza publica tranquillò gli animi dei deputati, e li accertò che i rappresentanti di quella provincia erano sicuri, dacchè la legione accademica aveva guarentito la salvezza di tutti i deputati qualunque opinione essi professassero. Cercò il comitato di persuadere i delegati di Praga a tenersi uniti alla dieta austriaca, e questi partirono giurando che la Boemia sarebbe disposta a spandere l'ultima goccia del suo sangue, e a sacrificare quanto possiede per la conservazione della monarchia. Giungeva pure in quel giorno la notizia che erano stati intercettati molti carri di munizioni che Vindischgraetz mandava al bano.

Le notizie del 10 fanno cenno di alcuni tentativi di riconciliazione, che la Dio mercè andarono a vuoto attesa l'ostinazione dell'imperatore o della camarilla che ne tiene il luogo, non essendo l'imperatore che un nome, o, come direbbe Metternich, un'espressione psicologica. Il domane la dieta aveva la risposta del generale Auersperg che negava di ubbidire ai suoi ordini: il suo esercito composto di 18,000 uomini male in arnese, unitosi con 15,000 Croati morti di fame, stava alle porte del sobborgo di Wieden. Parendo imminente un sanguinoso conflitto, la città fece gli ultimi sforzi: vennero regolarmente distribuite le armi prese nell'arsenale. Il sobborgo minacciato è pieno di alte e fortissime barricate, e la rivoluzione, che conta nelle sue file 80,000 combattenti, compresi i due battaglioni che negarono di partire contro gli Ungaresi e 700 artiglieri di linea, giurò di difendersi fino alla morte. Minacciati di bombardamento, i cittadini si studiavano di mettere in salvo i loro averi; le case dei ricchi che erano fuggiti stavano sotto la custodia del popolo, che non permise il menomo attentato contro la proprietà. Donne, vecchi e fanciulli abbandonano la città e cercano un ricovero nei villaggi circonvicini. La dieta si era dichiarata in permanenza. Un comitato di sicurezza publica, assistito da un consiglio municipale e dal comitato delle scuole, invigilano indefessamente sulla sicurezza publica. Si seppe che le munizioni del bano intercettate dagli studenti consistevano in 15,000 fucili. Era giunta il mattino una deputazione dalla Boemia per offrire il suo concorso al trionfo della libertà. Dal che si desume che non è una guerra di razze come vanno sognando taluni, bensì guerra fra l'assolutismo e la democrazia di cui siamo realmente alla prima fase in Germania. La dieta aveva spedito ordine all'esercito ungarese di non varcare i confini; ma le notizie del 12 portano che Mestzaros alla testa di 50,000 soldati, non tenendo conto della prescrizione, stavano per giungere nella capitale.

In questo giorno le armate della riazione fecero un movimento retrogrado che si credette suggerito dal bisogno di concentrare le forze per far fronte agli Ungaresi: dacchè se Auersperg e Jellachich fossero presi in mezzo a due fuochi esporrebbero i loro eserciti al macello. L'imperatore è a Brünn, capitale della Moravia. Quella mano providenziale che guida le vicende di quaggiù volle umiliare l'orgoglio scettrato ed abbeverarlo di quei dolori di cui esso fu prodigo alla sventura. L'imperatore contemplando dalla sua dimora quel carcere duro in cui il dispotismo chiudeva le sue vittime, vi troverà forse argomento di alcune considerazioni. Ma l'ostinazione con cui egli rispinse le proposizioni di Hornbostel e del deputato Löhner provano ad evidenza che Iddio lo ha dissennato, perchè i giorni della ferocia e del trionfo della forza sulla ragione sono finiti. Ebbero luogo nella notte dell'11 al 12 alcuni scontri tra il vanguardo croato e la guardia nazionale di Vienna.

Il 12 si rinnovò la lotta colla peggio dei Croati, i quali furono costretti a retrocedere. Pervenne annunzio ufficiale alla dieta che le truppe Ungaresi stavano a Bruck sulla Leitha e che attendevano rinforzi: essendo quindi caduta la discussione dell'assemblea sopra una legge disciplinare della guardia civica, il deputato Schuselka pronunziò queste memorande parole, le quali riscossero alti applausi: « In questo momento solenne l'Alta Camera deve sancire solennemente questa legge, che avrà la massima efficacia morale. Allorquando si afferrò il potere esecutivo non si deve dare addietro, conviene accettarne tutte le conseguenze. In questo momento in cui è impossibile ottenere la sanzione sovrana, si dovrà egli perciò tralasciare le misure che sono necessarie? E se l'imperatore nega la sua adesione, ebbene.... ve ne sarà un'altra, *quella del popolo sovrano* ».

Le seguenti notizie dei 13 recano che giunse in Vienna una deputazione della dieta ungarica per annunziare che l'esercito ungarese si è mosso per annientare Jellachich. Si lesse nell'assemblea un manifesto dell'imperatore, non controssegnato, che è concepito in termini più assolutisti del primo. Lo scopo di quello scritto è di far considerare il moto popolare di Vienna sotto l'aspetto più sinistro: porta la data di Herzogenburg. È impossibile esprimere lo sdegno che ha ridestato. Il deputato Löhner ebbe una cattivissima accoglienza alla corte; l'imperatore non volle udirlo; ma egli dice che potrà abboccarsi coll'arciduca Francesco-Carlo. Fu accettata la dimissione dei ministri Doblhoff e Bach. Si attende l'imperatore a Olmütz dove già si è recato Windischgrätz, oltre ad alcune truppe della Gallizia e della Boemia. Il comandante della guardia nazionale di Vienna è stato già cangiato quattro volte, dacchè il popolo vuole (e con molta ragione) che quel posto sia occupato da un uomo di sua confidenza. Il comandante provvisorio che venne eletto è Messenhauser, che seppe tosto circondarsi delle persone più benevise alla popolazione. L'assemblea determinò di esprimere all'imperatore il voto di convocare a Vienna un Congresso di popoli per sistemare le attuali vertenze. Fu mandata una deputazione al campo ungarese. Il sistema di difesa è ordinato in tutti i quartieri di Vienna, e sulla torre di Santo Stefano vigila una sentinella che trasmette ogni quarto d'ora la relazione di tutti i movimenti dell'esercito nemico. Jellachich ha dovuto restituire al generale Auersperg le truppe che aveva da lui avuto di rinforzo, stantechè erano nate delle scissure fra i soldati. La popolazione è animata da un desiderio così intenso di venire alle mani coi Croati, che la dieta fu costretta ad intervenire e dare gli ordini più rigorosi perchè non si avventurasse una battaglia. L'ordine regna in Vienna, dove il popolo si mostra degno della libertà.

— La rivoluzione viennese va prendendo di giorno in giorno un carattere più deciso. L'idea di convocare in quella generosa città un Congresso di popoli, idea emessa dal deputato Borrosch fu da lui sviluppata con un'eloquenza che gli valse l'ammirazione e gli applausi dell'assemblea. La mozione del proponente è accettata, ed egli stesso viene eletto per compilare un indirizzo alla dieta ungarica, onde mandi i suoi rappresentanti a questo Congresso. L'assemblea elesse il suo presidente con 184 voti sopra 200 votanti nella persona del signor Smolka. I moderatissimi deputati che al primo grido dell'insurrezione avevano timidamente abbandonato i loro posti, scrissero una lunga e bugiarda tiritera, in cui dicono non essere libero il voto in mezzo ad una città sollevata, e protestano contro la violata libertà. Si rispose a quei trentasei codardi sostegni dell'oppressione, che primo a violare la libertà fu l'imperatore e il suo ministero.

Quanto a quel fantoccione imperiale, che si diceva essere a Brünn, pare invece che si trovi ad Olmütz, donde stupido e dissennato fino all'ultimo scrisse di aver lasciato Vienna perchè un partito temerario vi eccitò la rivolta. Quelle parole fecero sorridere l'assemblea; ma vi eccitò un fierissimo sdegno l'udire che aveva eletto a ministro della guerra Windischgrätz, misura la quale aveva provocato la dimissione di Hornbostel e di Doblhoff. Vienna è sempre tranquilla, e vi giungono da tutte le parti dell'impero nuovi rinforzi.

UNGHERIA. — Se da Vienna i nostri sguardi si portano sull'Ungheria, noi dobbiamo ammirare quel popolo levatosi in massa alla voce de'suoi capi, che proclamarono la patria pericolante. Dicesi che vasti tratti di campagna non contino più che i vecchi, le donne ed i fanciulli: le braccia che potevano reggere un'arma l'impugnarono e accorsero sotto le bandiere dell'indipendenza.

Il corpo del generale Roth che sopraggiungeva in aiuto al bano, fu compiutamente distrutto da quest'insurrezione, la cui arma migliore era l'entusiasmo e il desiderio di purgare la terra nativa dai satelliti del dispotismo. Lo stesso Jellachich non potè fuggir di mano agli Ungaresi, che in grazia di uno stratagemma, per cui durante l'armistizio si ritirò abbandonando il suo vanguardo, che dovette arrendersi.

Questi croati che sommavano a più di duemila rendevano i loro fucili e andavano a mendicare un tozzo di pane di porta in porta, dicendosi essi stessi traditi perchè si era fatto creder loro che sarebbero spediti in Italia. Gli abitanti di Pesth ne ebbero compassione e li impiegarono nei lavori delle fortificazioni.

A dimostrare più chiaramente quanta malafede fosse nei capi che provocarono la reazione austriaca, basti il dire in qual modo si formò la banda di Hurban, l'agitatore slovaco che tentò di far insorgere i comitati del settentrione. Egli arruolò a Vienna 500 volontarii che presero l'ingaggiamento coll'intenzione di marciare contro Jellachich, e a questo fine si ebbero sessanta franchi caduno. La via ferrata che doveva condurli a Presburgo, li condusse ai confini ungaresi presso la Moravia dove trovarono diciotto cassoni pieni d'armi. I volontarii entrarono allora in Ungheria gridando viva Kossuth: ma giunti fra le montagne furono prevenuti che dovevano secondare le operazioni del Bano. Non andò però impunito il tradimento, dacchè incontrate appena le guardie nazionali che accorrevano a respingerli, si gettarono nelle loro braccia, abbandonando Hurban, che si trova adesso chiuso in una valle ed assediato dagli stessi Slovachi. Tutti i giorni entrano a Pesth numerosi convogli di prigionieri croati; il giorno 6 corr. ne vennero accompagnati 1600. S'intercettò una nuova corrispondenza di Jellachich col comandante della fortezza d'Agram. In una di quelle lettere, il bano annunzia che sarebbe entrato a Pesth il 30 settembre, e che ripristinato l'ordine in quella città, si sarebbe recato a Vienna coll'esercito per dare una lezione all'università, ed insegnare a quegli abitanti a chi dovevano ubbidire. La Dieta ungarica determina di spedire a Vienna la copia di quel curioso documento.

Il presidente annunziava in publica seduta essere probabile che presto la sia finita col Bano e colla Croazia, e che le forze ungaresi sieno impiegate a schiacciare un nemico più terribile, l'Austria. Distrutto il generale Roth, il colonnello Perzel marcierà dritto su Agram per operarvi una rivoluzione pacifica e ristringere gli antichi nodi di fratellanza che esistevano colla Croazia. Questo generale dispone di una forza di 30,000 uomini, mentre Kossuth ne raccolse sotto le sue bandiere 35,000, fra cui 4,000 di ottima cavalleria.

— L'eroico Ludovico di Kossuth, di cui siam lieti di poter offrire la sembianza melanconica e severa, ritornò a Pesth ad assumervi la presidenza del comitato di difesa patria. La crociata che egli predicò di villaggio in villaggio diede in pochi giorni all'Ungheria un numero sterminato di difensori. Si narra che giungendo a Ullo, villaggio discosto quattro leghe da Pesth non vi trovasse che le sole donne, gli uomini lavoravano nei campi; avendo aspettato due ore e venendogli meno la pazienza, radunò tutte le donne sulla piazza, e fece loro un discorso che le infiammò di tanto entusiasmo che corsero a prendere le armi dei loro sposi, e andando loro incontro mentre questi ritornavano — armatevi, gridarono, ed accorrete a difendere la patria.

FRANCOFORTE. — Ricaviamo da una lettera di questa città in data dei 13 corr. Partirono quest'oggi per Vienna cinque deputati per portarvi il seguente indirizzo sottoscritto da 150 deputati dell'assemblea nazionale.

« Viennesi! — La vostra grande manifestazione ha eccitato l'ammirazione nostra. Il sanguinoso conflitto che voi avete sostenuto con tanta gloria, lo avete sostenuto anche per noi, vostri fratelli. Sappiamo che voi persevererete nei vostri sforzi e vi farete la guida del rimanente della Germania colla vostra fortezza ed energia. Noi vi mandiamo alcuni dei nostri amici a testimoniarvi la nostra alta stima e la nostra profonda gratitudine per i servizii che avete reso alla libertà ».

PRUSSIA. — Tutti i capi democratici erano convocati per il 15 corr. ad una grande riunione popolare. Si trattava di presentare in massa una petizione per dimandare il licenziamento del ministero e sostituire agli uomini malvisi che lo compongono un gabinetto Waldeck; doveva chiedersi inoltre che fosse licenziato il generale Wrangel: amnistia per tutti i prigionieri politici. Le autorità hanno aumentato la vigilanza, le truppe sono consegnate nei loro quartieri ed hanno l'ordine di esser pronte al primo segnale.

— Il giorno 16 corrente ebbe luogo in Berlino una sanguinosa collisione tra operai e guardie nazionali. Gli operai eransi raccolti a festeggiare la ricevuta bandiera; avean voluto simpatizzare colle guardie nazionali, ma vennero da esse respinti. Assalite a sassate le guardie nazionali, risposero a colpi di fucile. Allora gli operai s'avventarono sovr'essi, ne disarmarono buon numero, gli altri fugarono. Vi ebbero morti e feriti: la tranquillità era ristabilita alle otto di sera.

I COMPILATORI.

Caterina Segurana.

RACCONTO STORICO.

Continuazione. — Vedi pagina 647.

Egidio inondato di dolcezza e di gioia alle parole di Caterina, fuor di se stesso non sentiva affatto il dolore della ferita, nè poteva per la piena degli affetti articolare accento. La donna che lesse nel suo cuore, gli fece colla mano un cenno imperioso di tacere, e lo trasse a medicar la ferita nella propria dimora.

La notte fu passata nell'ansia. Il presidio ed i cittadini accorsero all'armi. Il popolo fremeva d'ogni parte disposto a mostrare il più disperato valore: voleva rivaleggiare per lo zelo, coi soldati avvezzi al mestiere della guerra. Spettava aicapi il profittare di questi moti generosi per guidarli, e renderli efficaci e formidabili.

Il governatore era occupato da questo pensiero. I consoli coi primati della città si raccolsero nel suo palazzo; come tutti da qualche tempo apparecchiati alla difesa, si erano muniti di armi non vi bisognava che effettuare il comando. Si formarono tosto sei compagnie di archibugieri sotto gli ordini di Lodovico di Castellar con un corpo di trecento miliziotti raccolti nel contado di Nizza. Le donne, i fanciulli ed i vecchi si distribuirono in varie squadre per portare le munizioni.

La notte ed il giorno appresso furono consumati in questi apparecchi, ma le navi di Barbarossa non diedero l'assalto.

III.

Un mese dopo l'apparizione di quell'armata, il giorno 5 d'agosto 1543, il mare fu terribilmente adombrato da circa seicento vele. Era la flotta confederata dei Turchi e dei Francesi che si dirigeva al porto di Villafranca.

I Nicesi erano stati rinfrancati da un sussidio di truppe capitanate da Gerolamo Sangro, capitano spagnuolo, il quale aveva letta al popolo una lettera del duca di Savoia, colla quale ei l'esortava a perseverare nella sua fedeltà promettendogli pronti soccorsi.

Il Barbarossa mandò per ambasciatore agli abitanti di Nizza un giovinetto a lui molto caro, perchè valoroso ed assai bello.

Questi fu introdotto alla presenza dei consoli, del governatore e dei capitani, fra' quali v'era Caterina Segurana armata semplicemente d'un giaco, che difendeva ma non celava le sue forme, onde si potea facilmente ravvisare il suo sesso.

L'oratore espose le minaccie di Barbarossa contro Nizza se non si arrendeva; mostrò quanto il suo signore fosse potente, e quanta ruina potesse uscire dalle armi di Francia e di Turchia; non aver potuto Andrea Doria neppur tentare un combattimento con una flotta sterminata che facea paura fino ai mostri del Mediterraneo; che sarebbe vana ogni speranza nei soccorsi di Spagna; che il duca di Savoia era troppo picciol principe per reggere all'urto di tante formidabili squadre; che Nizza sarebbe andata a sacco e a fuoco, e non ne sarebbe rimaso che un mucchio di ruine.

Osmano, che così chiamavasi il messo, ebbe una superba risposta alle sue minacciose parole, e gli fu detto che Nizza si sarebbe piuttosto inabissata sotto le sue rovine che cedere al suo signore.

In questo mentre si fece innanzi Caterina Segurana col vessillo ov'era segnata la croce, e disse:

— Nessun patto fra il cristiano e l'infedele. La vittoria o la morte per noi. Combattendo sta sospesa sul nostro capo la palma del martirio: la vergogna è per i vinti, ed è vincitore chi muore col nome del nostro Salvatore sulle labbra uccidendo i suoi e nostri nemici.

Il giovine mussulmano ebbe l'animo percosso dalla bellezza e dall'animo guerriero della donzella, che mostrava il volto infiammato d'aura celeste. Ei ne divenne subito amante, e pensò fra sè che sarebbe stata la più bella gemma nella ghirlanda delle sue donne. Egli partì col cuore ferito, e andò ravvolgendo nella fantasia orientale le più ridenti immagini d'amore.

IV.

Inasprito Barbarossa dalle parole altere degli abitanti di Nizza, pensò di mandare ad effetto le sue minacce. Non era egli un turco da risparmiare il sangue, e gli parve che l'inconsueta sua clemenza potesse esser segno di debolezza. Onde volle tosto provare l'opposto facendo occupare dai suoi soldati le alture di Mombarone e di Mongrosso.

Lo spavento si sparse tosto in quei contorni, ove i Turchi come belve uscite dall'antro si posero a depredar la pianura, che rimase deserta. I più animosi corsero ad impugnare le armi, e gli altri cercarono un asilo dalla rabbia del nemico in parti remote ed occulte.

La città divenne tosto il bersaglio dei barbari. Si gettarono sul quartiere di Richieri come i lupi in un ovile, e minacciarono ad un tempo i sobborghi di Limpia e di Cincaire, mostrando che non si sarebbero satollati finchè la preda non fosse state consumata.

Vi fu Castellar che si frappose fra la città e i predatori, e li respinse premendoli col ferro alle reni. Onde la gioia del primo assalto fu turbata, e non parve ai Turchi baldanzosi tanto agevole la vittoria sui Nicesi, il cui valore e coraggio argomentati dalle angustie della città e del castello erano grandi.

Nei sobborghi gli abitanti si erano fortemente trincierati, onde impedire il primo impeto del nemico, che talvolta indietreggiava scorato nel trovar intoppo al suo furore, e tornava all'assalto, aggiungendo il desio di vendetta a quello della vittoria e della preda, onde si mostrava più feroce ed implacabile.

L'animo intanto di Barbarossa si volgeva ad affrettare la presa di Nizza, poichè la lentezza irritava la sua rabbia, radunando contro di lei tutte le sue forze. Comandò che parecchie galere turche da Villafranca sbarcassero artiglierie nel quartiere di Barri-Vielì, ove fece piantare una batteria in faccia alla porta di Sant'Egidio.

Egli poi andò a prendere stanza nel convento di Santa Croce al di là del Pallione. Il tempio, il chiostro fu contaminato dagl'infedeli, che posero i cavalli e gli attrezzi da guerra ov'era adorato il Dio di pace: ivi suonò la bestemmia ove la preghiera de' cristiani aprì l'ali al cielo, ed invece del suono delle campane rimbombava il suono delle bocche di morte. Occupato il convento, la città venne tosto avviluppata da numerose batterie.

Tanti apparecchi di sterminio non bastavano. Il duca d'Enghien, che capitanava l'esercito francese mosso a' danni di Nizza, tragittato il Varo, coprì d'armati la collina dal Magnano a San Ponzio, ove pose il suo quartier generale, e venuto a consulta col feroce Barbarossa disposero d'accordo le loro truppe all'attacco, e trassero senza posa per due giorni infiniti colpi di cannone.

Caterina Segurana, seguita da altre donne, parlava agli assediati, e ne stimolava il coraggio e l'onore, dicendo che sarebbe stata eterna la loro vergogna se fossero restati vinti, che non vi doveva essere altra scelta che la vittoria e la morte. E così dicendo appuntava il moschetto e lo faceva scoppiare con quel fragore che porta la ruina. Additava alle compagne il piombo infuocato che volava a squarciare i petti, a traverso il fumo della polvere che dissipato lasciava veder i cadaveri stesi a terra.

Egidio ed Alessandro pugnavano insieme come due fratelli da quella parte ov'era la madre inferma di Caterina immersa nelle preghiere e nel dolore, mentre sentiva intorno alla sua casa tanto rombo di guerra. Ella chiamava con fioca voce i suoi figli.

Caterina non aveva obliata la sua povera genitrice. Nel momento che per l'ardore del combattimento sentì il bisogno di rinfrescarsi le fauci con un sorso d'acqua, e l'attinse colla palma nello zampillo d'un fonte vicino, pensò che la sua madre in quelle circostanze abbandonata da tutti per le armi avea bisogno di lei. Corse appo lei colla velocità d'una cerva, e vide a qualche distanza Egidio e il suo fratello che scagliavano i loro fulmini contro gli assedianti.

Caterina era stata ferita leggermente alla spalla senza che se ne fosse avveduta, ed era tutta cospersa di sangue. La madre di lei al veder quel sangue diede un grido, stese le braccia, e cadde tramortita. Rinvenne, ma il suo spirito era così fiacco, e il cuore agitato da tanto spavento e commozioni che le parole di Caterina non le diedero che un passeggero ristoro. Ella spirò nelle braccia della figlia.

Caterina inginocchiata pianse, pregò, e le parve di veder la sua madre trasformata in angelo, coprir di rose e di luce il suo letticciuolo mentre saliva in paradiso. Ma quella visione fu interrotta da una specie di fuoco greco, che piombò sull'umile tetto a divorarlo. Ella non avea più madre nè domestico asilo, e corse a piantarsi in mezzo alla zuffa fra l'amante ed il fratello. *(continua)*

Villa Pamfili Doria.

Di fuori porta a San Pancrazio, e non molto lungi da essa, sulla sinistra della via Aurelia, apresi l'ingresso alla villa che dal dilettevole e grandioso aspetto fu detta di *bel respiro*. Lunghi e dritti viali di secolari elci, pei cui rami intrecciati insieme e confusi non giunge a penetrare raggio di sole; pignete e vaste praterie; mirteti e rosai; caverne, ove l'acqua scherza in cento e cento guise, scavate nel tufo lionata e vestite di vaghissime stalattiti rendono questo luogo maraviglioso al par dei giardini incantati delle novelle arabe. È l'invenzione di Alessandro Algardi architetto e scultore bolognese. Tanto la pianta intera della villa, come la distribuzione delle fontane, l'architettura del palazzo ed i suoi ornamenti furono disposti con diligenza e criterio, pigliando partito dalla irregolarità della superficie e dall'orizzonte che ne circonda. Credesi che l'Algardi facesse lunghi studi in mezzo alle reliquie della celebre villa di Adriano a Tivoli, e ne cavasse le copie dei bassi rilievi che sono nelle volte dell'appartamento terreno del palazzino. In questo palazzino, esente da quel soperchio ornato di statue e di bassi rilievi profusi in quel tempo nelle facciate in modo da perturbarne l'ordine e la proporzione, Alessandro imitò una pianta del Palladio ben acconcia al luogo. Nel mezzo è una sala rotonda che prende lume dall'alto, circondata intorno da camere in quadro. Nei quattro triangoli formati dalla rotondità della sala, e dalla riquadratura delle camere vi sono una scala a lumaca, una cappella ed altri comodi. Ad una facciata vi è un portico fiancheggiato da camere; e ad un angolo una scala mediocre che conduce all'appartamento superiore. È mirabile come in edificio così angusto siensi rinvenute tante comodità. Non puossi per altro lodare quello inutile e gigantesco arco del portico che taglia ad un terzo il piano dell'appartamento; come neppure quell'altissimo zoccolo che sorregge i pilastrini entro la sala rotonda. Gli appartamenti sotterranei sono adorni di stucchi eseguiti dalla mano stessa di Algardi, e sono i bellissimi degli stucchi moderni per la distribuzione, leggerezza e purità. L'altra facciata opposta ancor essa è vaga e corretta.

In una parte della villa discendesi in antiche stanze sepolcrali, donde fino anche i titoli mortuari sono stati estratti e dispersi, Dio sa dove. Non vi ha angolo del nostro terreno che non racchiuda veneranda testimonianza della prisca civiltà Fino su questi colli vaticani, che sono i meno monumentali, ti s'affacciano solenni memorie. Per le latomie di monte Verde ricovrarono i martiri: nel circuito della nostra villa, dov' essa inclina verso Pozzo Pantaleo, fu il cemeterio di san Giulio papa.

Sulla cima del palazzo torreggia una loggia magnifica donde puoi vagheggiare l' immensa cupola del tempio Vaticano, i colli e le vallee albane da un lato, le pianure aborigene, fino il mare dall'altro.

Pochi ma scelti monumenti dell'arti si conservano in questo luogo. Notano gl'intelligenti la favola di Alope in un basso rilievo. Una bella statua di Marsia; Euterpe; un caro ermafrodito; un Ercole giovanetto, ed alcune tavole di Tiziano, dell'Albano e di altri.

Una donna di cui i contemporanei parte onorarono del titolo di *nuova*, e parte avvilirono colle villanie da trivi e da angiporti n'è in certo modo la fondatrice per le magnificenze e le delizie che vi profuse a piene mani. Olimpia Maidalchini da Gubbio, per le nozze contratte con un Panfili, autrice della fortuna di questa casa, confonde la sua celebrità istorica colla esistenza della villa che porta il suo nome. Io più fiate cercando per gli ameni recessi di *Bel respiro* sollievo dai mali che mi opprimono l'anima, ho evocato lo spirito di Olimpia, le ho chiesto se vere o false le accuse che i coetanei le diedero, la posterità ha raccolte. Ma pur troppo ella ebbe la maledizione d'innestare sopra se sola le arti dei Mazzarini e delle Marie Medici! Lettori, di questa donna vi narrerò soltanto pochi fatti domestici. Non so se li giudicherete edificanti, ma sono ben certo che vi saranno nuovi e curiosi. Ho a guida un autore contemporaneo di lei (1), conservato finora inedito, a quel che io mi penso, in una biblioteca di Roma (2).

L' esordio di questa biografia o storia, come vi piacerà chiamarla, è un lavoro di eloquenza da non temere nè anche il confronto della fiorita prefazione dei Promessi sposi. In quella fa la sua professione di fede, non mancando di ingemmarla del noto testo di san Giovanni: *Quod vidimus oculis nostris et reliqua.*

« Non è mio pensiero, egli incomincia, di scrivere esattamente la vita di donna Olimpia, che fu un maschio vestito da donna per Roma, e una donna vestita da maschio per la chiesa romana, perchè bisognerebbe avere una piuma tinta di occhi per descrivere la vita di una donna che voleva mettere gli occhi per tutto. Lo scrivere i vizi senza le virtù di una persona, che per lo spazio di dieci anni ebbe tanta parte nel governo della Chiesa cattolica, non si potrebbe fare senza acquistar il titolo di eretico, e lo scrivere le virtudi senza i vizi sarebbe un toccar l'inchiostro senza imbrattarsi. Troppa cattiva impressione ha ricevuto il nostro secolo dalle operazioni di questa donna, onde quantunque lo scrittore volesse affaticarsi nello sciegliere da parte il buono, e lasciare il cattivo (giacchè il secolo presente suole mettere la mano a tali funzioni) quando si tratta della vita dei grandi, non sarebbe creduto: poichè il mondo ha prima veduto le mondiglie che il grano ».

Promette il nostro abbate di scrivere ingenuamente di donna Olimpia quello che ha visto in donna Olimpia, ma siccome egli l'aveva veduta prima maritata che vergine (sono sue parole) perchè era nata prima di lui, così raccolse da chi l'aveva praticata giovanetta, le abitudini e le inclinazioni della sua primissima età; nella quale io, fatta ragione dei tempi, non ho saputo scorgere alcun altro merito se non quello d'inclinare più al matrimonio, che al vivere monastico, pel quale le strettezze di sua famiglia la preparavano.

Fu dunque congiunta in matrimonio con un Panfili, fratello di quel Giovanni Battista che poi fu papa. Per una diecina di anni fu felice la loro unione, e fu avventurosa di bella prole; trascorsi questi.... Ma qui fo punto; nè avverrà giammai che io scuota la polve dai loro sepolcri.

Le brighe ed anche il danaro di donna Olimpia mandarono il cognato (promosso prima a patriarca d'Antiochia) nunzio a Filippo IV di Spagna, d'onde malgrado la sua insufficienza nel trattare gli affari, siccome confesserà egli stesso in una lettere alla cognata, sen riedeva ricchissimo.

Il signor Panfilio (continua il biografo) marito di donna Olimpia, seguendo il costume degli altri italiani faceva tutto senza il consiglio della moglie: al contrario l'abate Panfilio suo fratello non dava principio ad alcun maneggio publico o privato senza darne prima parte alla cognata, dalla quale riceveva l'istruzione, come parti di un oracolo, e bene spesso non esciva di casa, che con la benedizione di donna Olimpia, nè ciò paia maraviglia perchè la maggior parte dei prelati in Roma sogliono servirsi di questa maniera di trattare, per obbligare le dame che inclinano tanto all'ambizione. Veramente se non facessero così, molti prelati che sono amati dalle donne loro parenti, sarebbero odiati. E non già la loro roba, ma questa specie di adorazione è quella che fa delle donne prelati e dei prelati donne con non poco scandalo di Roma.

Quanto questo fosse vero si manifesta anche da una lettera che di Spagna monsignore scriveva alla cognata. Eccone il tenore:

Cognata carissima,

Le mie operationi in Spagna non riescono così fortunate conforme riusciuano a Roma, perchè in Roma e non in Spagna aueuo l'aiuto de'uostri consigli, e lontano da uoi sono come una naue senza timone, che si rimette alla sola fortuna. Tanto sono obbligato di dirle (*sic*) per testimonianza del mio affetto. La (*sic*) prego di tanto a scriuermi a lungo in risposta di ciò, che io le scriuo con la mano del mio segretario, e di credermi che scriuo

affezionatissimo cognato Panfilio.

Poscia ebbe il cappello rosso e la porpora. Seguendo gli astuti suggerimenti di donna Olimpia, ed il non lontano esempio di Sisto V egli ostentò riservatezza, una mansuetudine da cattivarsi la stima di quasi tutti i suoi colleghi. Umile con tutti, pareva sol vivo nell' esercizio delle pratiche religiose al quale sapeva dare la necessaria tinta di ostentazione. Urbano VIII si appressava al suo termine; e gli estremi suoi giorni parvero secoli a donna Olimpia, che confidando nell'oroscopo, che al cognato nell' età di settant' anni prometteva il triregno, vagheggiava premature le delizie del potere e dell' oro.

Dopo un lungo e burrascoso conclave, ove le fazioni spagnuola e francese virilmente si disputarono la vittoria, il cardinale Giovanni Battista alla impensata, e solo raccomandato dall'oroscopo del divinatore, ne sortì bello e papa col nome d'Innocenzo X.

(1) È un tale abbate Gualdi.
(2) Casanatense, mss. in-4. E. IV. 43.

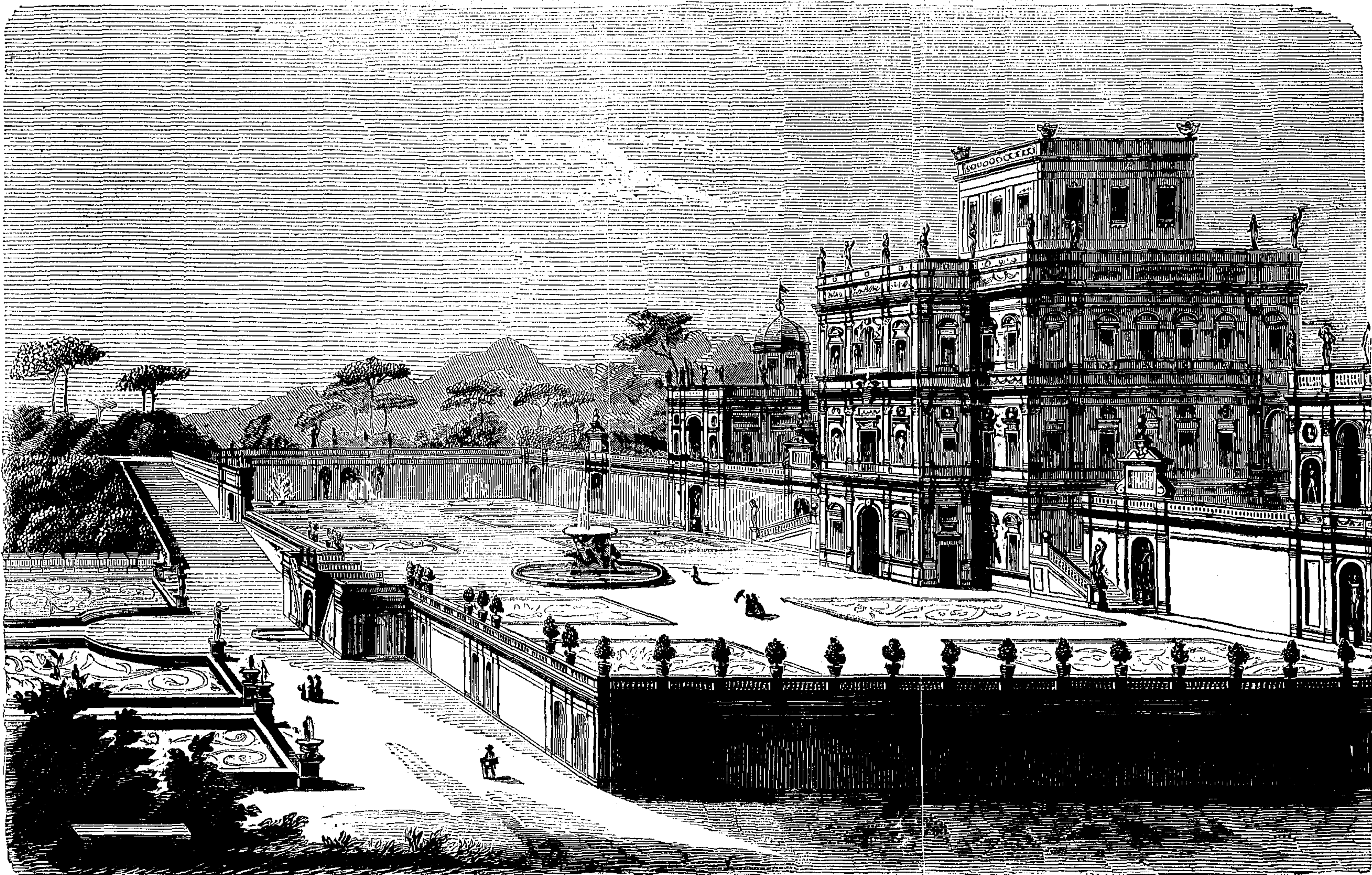
Era in Roma un costume antico del pari che strano. Le case del pontefice nuovamente eletto aveansi a mettere a ruba ed a sacco dalla plebaglia, e donna Olimpia aprì ella stessa al popolo le porte del palazzo sulla piazza Navona, mostrando in viso il maggiore contento del mondo. Vuolsi per altro che ella avesse trafugati gli arnesi e le masserizie più preziose; per cui il popolo prese cattivo augurio di questo papato, e pessima impressione contro la persona di donna Olimpia, che assalì con satire e pasquinate d'ogni fatta.

E donna Olimpia reggeva e muoveva la mano mal ferma del supremo reggitore dell' orbe cattolico: e ne divideva la confidenza col cardinale Pancirolo. « Essa (dice l'ab. Gualdi) maneggiava tutti gli affari publici e privati della corte, non trattandosi mai cosa che non fosse di suo gusto, o per lo meno non se ne le desse parte..... Sollecitò ella la promozione al cardinalato del principe don Camillo, suo figliuolo, non trovando alcuna contradizione, e procurò il possibile per farlo dichiarare cardinal padrone, il qual titolo appartiene al più prossimo nipote del papa. Da due motivi donna *Olimpia fu mossa a far questo*: il primo per abbassare il credito che teneva il cardinal Pancirolo.... l' altro motivo fu per arrogarsi totalmente ogni autorità: perchè quantunque il figlio fosse stato in un grado sì eminente, in ogni modo fidata ella nell' inabilità sua, sperava di far tutto, non si fidando il suo figlio di se stesso per dubbio di non errare. Accumulò nella persona del figliuolo cardinale immense rendite di benefizii e di prebende spogliandone i Barberini che nello antecedente ponteficato avevano per tal modo straricchito.

Antonio e Francesco Barberini cardinali, si erano fatti nel conclave corifei della fazione francese opposta alla spagnuola nelle cui fila erasi ricovrato il novellamente eletto: e donna *Olimpia* dal suo lato si accusava* d'avere sparsa per Roma e pel mondo incolpazione di eccessiva intrinsichezza sua col cognato: ragioni tutte bene opportune per giustificare in quei tempi uno spoglio ed una persecuzione.

L' avvenente principessa di Rossano, di poco vedova, innamorò delle sue grazie il cardinale Camillo. Ad onta della madre e del zio volle sposarla, rinunziando al cardinalato ed alle abbazie. Donna Olimpia ad ambedue in nome del papa inflisse la pena del bando con istupore di tutta Roma: alcuni dissero argutamente che in tal modo essa aveva voluto sfuggire alle grandi spese che le nozze di un nipote di papa con una principessa erede di grasso patrimonio arrecavano. Ma donna Olimpia temeva che la sua giovane e seducente nuora non avesse potuto entrarle innanzi nell'animo del papa.

Pancirolo alla ingorda e sordida avarizia di donna Olimpia lasciava liberi molti mezzi. Ella l'esercitava a preferenza pei in allora lucrosi tribunali criminali. Il mio cronista racconta che tutti i giudici criminalisti venivano fatti secondo la raccomandazione di detta signora, la quale dava loro instruzioni barbare, ma profittevoli alla sua avarizia: ricordava che castigassero la borsa e non il sangue; e bene spesso scriveva ad essi che le mandassero il danaro ricevuto dai rei, perchè intendeva applicarlo in benefizio dei poveri !!!

(Donna Olimpia Maidalchini Panfili)

(Palazzo e Giardino della Villa Panfili Doria)

Gravissimi reclami giunsero da ogni lato della cristianità contro donna Olimpia. Pancirolo vide esser quello il momento da levar di sella la sua incomoda rivale, e ne raggiunse l'effetto sostenendo della sua autorità questi reclami, di conserva al cardinale Astalli surrogato in luogo e titoli del principe Camillo. Donna Olimpia ebbe divieto di por più mano agli affari publici o privati, spirituali o temporali: fu allontanata dal Vaticano, e ricondottovi don Camillo e la consorte.

Il senso di queste offese cruciava atrocemente donna Olimpia. In propria casa teneva continue decisioni per veder modo e via d'atterrare Pancirolo, Astalli, il figlio, la nuora; chiunque in somma le chiudeva l'adito al pontefice, quando Pancirolo morì.

Tal morte rallegrò sì fattamente donna Olimpia, che quel medesimo giorno uscì per Roma quasi trionfante; ed ebbra d'allegrezza si mostrò di nuovo a palazzo: dopo pochi negoziati fra il papa ed i parenti, donna Olimpia rientrò in favore, e suggellò il patto di quest'alleanza e pace colla donazione di ogni suo avere alla famiglia Panfili.

Rimessasi a capo delle cose, trascorse i limiti assegnatile da Pancirolo. « Non si contentava questa signora di dare leggi ad ogni sorta di politica « dello statoi della chiesa e « della corte; voleva anche comandare allo spirituale onde « molte congregazioni si convocavano a casa sua avanti « di radunarsi nei luoghi ordinari; ma ben è vero che « non si curava di altro se non « di quelle cose che potevano « renderle profitto alla borsa ».

I matrimoni che ella conchiuse coi Giustiniani, coi Boncompagni, coi Barberini, famiglie a lei avverse, passarono nella corte per emanazioni di profondissima politica.

Innocenzo spirò alli 7 di gennaro 1655, ed ella fuggì travestita dal Vaticano, negando perfino una coltre per coprire il cadavere del pontefice. Crudele ingratitudine!

Nell' anno susseguente le persecuzioni, più che la peste, troncarono la vita di Olimpia in Orvieto.

Aggiungo alcuni altri particolari su questa donna, tratti dall' indicato autore. Ella era di una natura sobria di parole nella compagnia ordinaria di dame; ma tanto più parlava, quando si trovava a discorrere con uomini: questa veramente non si poteva dir natura; perchè più volte confessò di non aver parole a spendere con un sesso, dal quale non ne conseguiva altro che ciò che non poteva rinunziare.— I suoi discorsi erano sempre fondati con ragioni politiche, e bene spesso aggiungeva alcune sentenze, che la facevano credere donna di grande studio benchè non fosse tale. — Non poteva sottomettersi a qualsivoglia opinione senza fare gran violenza alla natura: godeva meglio di perire col suo capriccio, che di vivere con i consigli degli altri: amava però di consigliare ognuno che seco parlasse, e si sdegnava al maggior segno contro chi non voleva i suoi consigli. L'avarizia la dominava talmente che non voleva nemmeno sentir discorrere della generosità degli altri, non frequentava mai, o almeno poco, i festini di ballo ed altre ricreazioni, che sogliono essere le salse delle donne romane, e ciò faceva per non essere obbligata di farne a casa sua. Quello che più risplendeva in lei era la carità verso i religiosi poveri, ma però faceva questo piuttosto per acquistarsi fama di donna religiosa, che per altro, poichè non dava mai elemosina che non girasse prima per tutto il palazzo, e veramente subito che salì nel Vaticano si scordò affatto dei religiosi e dell'elemosina, onde Pasquino diceva che ella era OLIM PIA, *nunc Olimpia.* — Crebbe don Camillo, suo figliuolo, tanto ignorante che appena sapeva leggere nell' età di vent' anni. La sua tavola non era splendida. Prometteva molto più di quello che le si domandava, perchè era sicura che ella avrebbe trovato il modo di scusarsi, e di negare tutto ciò che aveva promesso, ed in questa materia era finissima ed accortissima.

GIROLAMO AMATI.

(Bacco fanciullo. Statua esistente in uno dei viali della villa Panfili Doria)

Biografia

GLI ACCOLTI.

(Francesco Accolti)

Una famiglia illustre assai nelle lettere, e chiara altresì per le ottenute dignità ecclesiastiche fu la famiglia degli Accolti, natìa di Arezzo e fiorente nel quattrocento e nel cinquecento. Suo stipite fu Michele di Santi Accolti, professore di ragion civile nello studio di Firenze.

Primo fra i celebri personaggi di questa famiglia fu quel Benedetto che scrisse la Storia delle Crociate, onde il Tasso poi si servì per tessere l' immortale suo poema della Gerusalemme. Nacque Benedetto dal ridetto Michele e da Margarita Rozzelli in Arezzo, nel 1415: studiò leggi prima in Firenze poi in Bologna, nel 1439, ove fu laureato, e divenne eminente legista. Onde Firenze lo elesse a succedere (1459) a Poggio Bracciolini nell'uffizio di segretario della republica ch' esercitò sino alla sua morte, avvenuta nel 1466. Fu il primo della sua casata che ottenesse la cittadinanza fiorentina, e la sua perdita venne molto lamentata in quella città. Menò a moglie Laura di Carlo Federighi, e da questa coppia, dice il Pelli, uscì una posterità che si segnalò con raro esempio nelle lettere. Vien chiamato da molti scrittori Benedetto il Vecchio per distinguerlo da un altro Benedetto di cui dovrem riparlare.

La sua storia delle Crociate è scritta in latino, e porta per titolo *De Bello a Chri-*

(Benedetto Accolti)

stianis contra Barbaros gesto pro Christi Sepulcro et Judæa recuperandis. Essa è divisa in quattro libri, e dedicata a Piero de' Medici, padre di Lorenzo il Magnifico. Fu stampata per la prima volta in Venezia nel 1532; poi in Basilea nel 1544, ed in Firenze nel 1623: quest'ultima edizione è corredata dalle note di Tommaso Dempster, scozzese, con la vita dell'autore, e dedicata da Lionardo e Piero fratelli Accolti a Cristina di Lorena granduchessa di Toscana. Fu tradotta in varie lingue moderne, e in italiano dal Baldelli. Ivone Ducas la voltò in greco e la fece stampare in Parigi nel 1620, dedicandola a Luigi XIII. Questa istoria, che servì di tema e di testo al Tasso pel suo incomparabil poema, ottenne gran fama a' suoi tempi, e Paolo Cortesi, severo censore, afferma ch'è un'opera di assai merito, e che serve a rischiarare mirabilmente molti oscuri argomenti. Non conviene però ricercar in essa l'accuratezza, la fedeltà e la copia delle moderne storie della Crociate; perocchè a' giorni in che la scrisse l'autore, mancava per comporla gran parte de' materiali, poscia tratti dalla polvere degli archivii ne' varii paesi d'Europa e bellamente raccolti, ordinati e illustrati. Oltre questa istoria, scrisse Benedetto un dialogo, pure in latino, sull'*Eccellenza degli uomini dell'età sua*, dedicato a Cosimo Padre della patria, e stampato per la prima volta nel 1689 in Parma dal Bacchini, sopra una copia comunicatagli dal celebre Magliabechi. Nelle biblioteche di Firenze si conservano quattro volumi di sue *Lettere manoscritte.* Compose anche alcune rime in volgare.

Dottissimo e celeberrimo giureconsulto fu il suo fratello Francesco, detto per lo più Francesco Aretino dal nome della sua patria, e chiamato eziandio *Subtilitatum princeps* e *Professorum maximus*, a motivo della straordinaria sagacità d'ingegno che portò nello studio della giurisprudenza. Nacque nel 1418, studiò in Siena ed in Bologna sotto i migliori maestri, e ben presto divenne maestro egli stesso, e con sommo plauso lesse in Bologna, in Siena, in Pisa, in Padova ed in Ferrara, ove ebbe uno stipendio di settecento scudi d'oro, somma riguardevolissima per quell'età. Giureconsulti di gran nome si formarono alla sua scuola. Venne fatto cavaliere e consigliere, onde il titolo di messere che precede il suo nome. Ebbe pure altri onori, e degno n'era di maggiori. Tanta, dice il Cortesi, era la sua memoria delle parole e delle cose, che nulla mai dimenticava di quanto aveva letto. E il Filelfo lo chiamò uomo prestantissimo in ogni erudizione e genere di sapienza. Ma del suo sapere sono miglior prova i suoi *Consigli* di cui evvi a stampa un volume in foglio, ed altri si conservano manoscritti; i suoi *Commenti* sopra il secondo libro delle *Decretali* e sopra altre parti del *Diritto canonico e civile*, e molte versioni dal greco, diligentemente annoverate dal Mazzucchelli. « Era, scrive il Pelli, ben raro a que' tempi un legale profondo nella lingua greca, e questa fonte d'immensa, recondita erudizione non era per anche stata aperta agl'interpreti delle leggi nelle cattedre e nelle scuole... Quindi questo solo pregio dell'Accolti lo rende degno del nostro elogio, e meritamente obbliga noi a riguardarlo come uno di coloro i quali fecero risorgere le lettere dopo la barbara feroce ignoranza ».

Non ben noto è l'anno in cui mancò di vita Francesco Accolti, ma pare che morisse in Siena di mal di pietra verso il 1483. « Egli era, soggiunge il Pelli, un poco ambizioso, poichè aspettandosi di esser fatto cardinale, e non gli essendo conferita questa dignità, forte se ne dolse, ed il concorso di quaranta soli scolari in Ferrara lo fece una volta così altamente sdegnare, che dopo essere andato in collera, si protestò che non avrebbe più fatte le sue lezioni ». Visse celibe, ed a' suoi lasciò molte ricchezze.

Ma il massimo, non in merito, non in fama postuma, ma in celebrità contemporanea, fu Bernardo, soprannominato l'*Unico*, e con tal iperbolico titolo cantato sin dall'Ariosto:

Il gran lume Aretin, l'unico Accolti.

Fur., c. XLVI, s. 10.

Quelli tra' nostri lettori che ricordano i trionfi dello Sgricci, possono argomentare l'entusiasmo eccitato dall'Accolti, considerando ch'egli era un improvvisatore dotato di facilissimo estro, maraviglioso nel porgere come se dentro fosse ispirato da sacra fiamma, ed abilissimo nell'accoppiare i versi alla musica, colla quale s'accompagnava.

Era Bernardo figliuolo di Benedetto, lo storico delle Crociate. Fiorì con riputazione alla corte d'Urbino, allora convegno de' più celebri uomini d'Italia, e facea parte della serale conversazione della duchessa, descrittaci con sì lieti colori dal Castiglioni. Ma Roma e il pontificato di Leone X furono il luogo e il tempo della sua specie di apoteosi. Leone lo ricevette colle più segnalate dimostrazioni di favore, e nominollo scrittore apostolico ed abbreviatore. Era un publico strepito per la città ed un concorso universale ogni volta che si sapeva che Bernardo Accolti dovea cantare all'*improvviso*; chiudeansi le botteghe come in giorno di festa, ed ognuno volea gioire la fortuna di udire l'estemporaneo poeta. Lo circondavano in quelle occasioni i prelati e i principi della città, veniva onorato da solenne illuminazione di torcie, e seguitato da un grosso drappello di guardie svizzere. Il licenzioso suo amico Pietro Aretino, che ciò ci racconta nelle sue *Lettere*, soggiunge ch'egli stesso fu mandato una volta dal papa a ricercare che l'Accolti si portasse da S. S., come aveva promesso, e che il poeta, « appena comparve nella venerabile sala di San Pietro, il vicario di Cristo gridò: *Aprite tutte le porte, e lasciate entrare la folla.* L'Accolti recitò allora un ternale (capitolo in terza rima) in onore della Vergine addolorata, del quale tanto furono soddisfatti i suoi uditori ch'esclamarono unanimi: *Viva a lungo il divino poeta, l'incomparabile Accolti* ».

Queste stupende glorie degl'improvvisatori muoiono sempre con loro; i versi ch'essi mettono a stampa non escono quasi mai dai confini del mediocre. Le poche Rime che ci rimangono dell'Accolti puzzano del cattivo stile che il Tibaldeo aveva a que' giorni introdotto. Conviene per altro considerare, scrive un biografo, che l'Accolti « fu particolarmente acclamato per i suoi Strambotti (genere di poesia toscana derivante dalle Ottave, molto in uso nel secolo XV, ed oggi affatto antiquata); che di tali componimenti non ci pareva che vi fossero altri che ne sapessero fare al pari di lui, e che, per testimonianza del Redi e di altri giudici imparziali, molti di questi appariscono ancora stimabili per l'acutezza dei sentimenti, e da paragonarsi ai buoni epigrammi dei Greci e dei Latini ».

Venne il nostro poeta in ricchezza. Ebbe da Leon X la signoria di Nepi, col titolo di ducato, alcuni dicono in dono, altri a prezzo dei proprii danari. Il qual ducato, toltogli da Paolo III, ma poi restituitogli, lasciò egli ad Alfonso, suo figliuolo naturale. Ed a Virginia, pure sua naturale figliuola, diede in dote dieci mila scudi, collocandola nell'illustre famiglia dei Malatesta. Morì in Roma di circa settant'anni tra il 1534 e il 1536.

Tra le migliori composizioni che trovansi nelle Rime dell'Accolti (Firenze, 1514), abbiamo scelto il seguente sonetto sulla tragica morte di Paolo Vitelli, famoso capitano de' Fiorentini, imprigionato per sospetto di tradimento da' commissari della republica, messo alla tortura, condannato a morte e subito decapitato nel 1499, benchè non convinto e assai probabilmente innocente.

Io che fui già tesor della natura,
Con man legate, scinto e scalzo vegno
A porre il giovin collo al duro legno,
E ricever vil paglia in sepoltura.
Pigli esempio di me chi s'assicura
In potenza mortal, fortuna o regno;
Che spesso viene al mondo, al cielo a sdegno
Chi la felicità sua non misura.
E tu che levi a me gemme, tesauro,
La consorte, i figliuoi, la vita mesta;
Che più pio troveresti un Turco, un Mauro!
Fammi una grazia almen, turba molesta,
A colei cui tant'amo, in piatto d'auro,
Fa presentar la mia tagliata testa.

Ebbe Bernardo un fratello e un nipote decorati della porpora cardinalizia. Il fratello, per nome Pietro, e comunemente nominato il Cardinale d'Ancona, nacque in Arezzo nel 1455, insegnò per molti anni e con sommo applauso giurisprudenza nello studio di Pisa; poi chiamato a Roma da Innocenzo VIII, servì, sotto questo papa e sotto Alessandro VI in gravissimi affari la santa Sede. Giulio II gli conferì l'onor della porpora, provvedendolo inoltre del vescovato di Ancona e del vicariato di Roma. « Parvero allora (scrive il Negri con secentistico stile) gareggiassero tutte le mitre di posarsi con ambizione sopra il suo capo, e convennegli sostenere quelle di Cadice, d'Arras, di Cremona, e sotto Clemente VII, l'archiepiscopale di Ravenna ». Non sembra però che gli pesassero troppo queste mitre, perchè tranquillamente ne godeva in Roma i proventi. Morì in quella città nel 1532. Lasciò alcune opere legali, e fu quegli che distese la Bolla nel 1519 contro l'eresia di Lutero, come racconta il Pallavicini nell'*Istoria del Concilio di Trento.*

Il porporato nipote di Bernardo fu Benedetto, chiamato anche Benedetto II o Benedetto il giuniore, per distinguerlo da Benedetto lo Storico, o il seniore. È più noto col nome di Cardinal di Ravenna. Nacque in Firenze da Michele Accolti e da Lucrezia Alamanni nel 1497; laureossi in legge nell'Accademia di Pisa, e s'impadronì talmente dell'eloquenza latina che, se possiam credere al Negri, meritossi il nome di Cicerone del suo tempo. Passato alla Curia Romana, ove era in gran credito il cardinale Pietro, suo zio, ottenne continui e sempre crescenti onori e favori da Leone X, da Adriano VI e da Clemente VII, il quale lo fece arcivescovo di Ravenna, e in età di trent' anni l'onorò della porpora, e lo elesse legato a latere della Marca d'Ancona. « Soddisfece il cardinal di Ravenna con indefessa applicazione a tutti i doveri di un vescovo e di un legato, restaurando la fortezza d'Ancona con più regolare difesa, e togliendo gli abusi de' cleri e suoi popoli. E in mezzo a tanti ardui maneggi mantenne sempre un' amorosa passione alle lettere, assegnando qualche ora di ogni giorno agli studii d'oratori, filosofi e poeti, esercitandosi ne' componimenti di queste scienze, e conversando coi primi letterati di quella stagione ». Così il Negri; ma non basta, perchè tutti gli scrittori contemporanei vantano il cardinal di Ravenna come munificentissimo protettore dei dotti, lo annoverano tra' più colti oratori e poeti latini della sua età, e Pietro Bembo, suo stretto e fedele amico, scrivendogli, dice: « Tanta è la tua amplitudine, e chiarezza e dignità, che eziandio i grandi re bramano la tua benivoglienza, e si recano a gloria e decoro l'essere da te amati ».

Sì bel corso di prosperità, di riputazione e di gloria durò pel cardinal di Ravenna sino al pontificato di Paolo III, dal quale, nel 1535, venne fatto arrestare e chiuder prigione nel castello di Sant'Angelo. Misteriosa ed occulta rimase sinora la cagione di quest'atto severo, che dall'alto della grandezza precipitò Benedetto nell'abisso della sventura. S'interposero a favore dell' inclito prigioniero il cardinale Ercole Gonzaga e lo stesso imperatore Carlo V, ma indarno. Egli non potè uscire di carcere se non dopo sei mesi, e con lo sborso, in quei tempi rilevantissimo, di cinquantanove mila scudi d'oro. Liberato, ritornò in patria, ove nel 1549 morì d'anni cinquantadue, non senza sospetto di veleno, e fu sepolto senz'alcuna onorevole menzione nella chiesa di San Lorenzo. Sospetta il Ginguené che le sciagure onde venne afflitto il cardinal di Ravenna debbano attribuirsi a cagioni politiche. Fuor di dubbio ei sostenne l'infortunio con grande fermezza.

Benedetto il Vecchio, Storico delle Crociate; Benedetto il Giovine, ossia il cardinal di Ravenna; Francesco, il Bartolo e il Cuiacio dell'età sua; Bernardo, detto l'Unico Aretino, e Pietro, ossia il cardinale d'Ancona, de' quali tutti abbiamo dato ragguaglio, sono i più illustri degli Accolti. Il Negri ne cita inoltre un Francesco, fratello del cardinal di Ravenna, e vescovo d'Ancona, « la cui morte immatura meritò le lagrime di Pierio Valeriano, che gli assegna luogo tra' grandi letterati infelici », ed un Pietro ed un Lionardo fratelli, « dottissimi amendue ed emulatori dell'avita virtù ». Fiorirono questi due fratelli nella prima metà del seicento, e publicarono uniti la storia della guerra sacra del loro ascendente Benedetto, colle note del Demstero, e Pietro diede a luce in Firenze nel 1625, un trattato in acconcio della pittura, intitolato: *L'inganno degli occhi, prospettiva pratica.* Il nobilissimo casato degli Accolti si spense nel 1699 colla morte di Jacopo di Piero di Fabbrizio Accolti (1).

SPIRITO CORSINI.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — *Vedi pag.* 602 630 e 650.

I. LA POLIZIA.

« Perno del governo austriaco (scriveva un de' nostri) è la Polizia: questa gode un'autorità senza limiti; non giustizia la rattiene o lealtà; fa anzi pompa di sua ingiustizia e slealtà; non è sottoposta a sindacato, non ha responsabilità; nulla accade ch'essa non v'abbia parte; non è conferita carica, non concesso favore, non dato alcun provvedimento senza che la Polizia vi abbia cooperato. L'onnipotenza della Polizia e del suo direttore si estende a tutti i suoi uffiziali. Chiunque abbia a fare colla Polizia per relazioni segrete o palesi, è posto di sopra della legge; la sua testimonianza non è rivocata in dubbio, non discusse le sue pretensioni. Ma il titolo o la qualità di impiegato alla Polizia lo priva insieme del titolo e della qualità d'uomo onorato; di maniera che l'ordine più infame della società è appunto l'ordine più potente. Quest'ordine poi è numeroso, e cresce via via; perocchè lo spione ispirando minor fiducia d'ogni altro uomo, trovato appena, bisogna farlo spiare da un altro. Per esempio, in un villaggio la spia d'uffizio è il commissario; ma invece di rimettersi al tutto in lui, il direttore di Polizia dà all'aggiunto l'incarico d'invigilarlo. Appena però l'aggiunto accettò l'incarico, il direttore è in nuovi sospetti: come credere che sarà fedele più del capo costui che ha soldo minore? Bisogna dunque un altro che faccia come lui col commissario. In tal guisa lo spionaggio ferma una catena in cui s'avviluppano anche i contadini ch'abbiano un po' d'intendimento e d'ambizione. Talora il parroco è un anello di questa catena, e il suo esempio non basterà a persuadere ai contadini che nello spionaggio felicemente coincidono l'interesse e il dovere? »

Il quadro è vero, ma caricato, e noi siamo ben lungi dal credere che fosse tanto estesa cotesta immoralità. Alfine venne un giorno che quell'edifizio crollò sovra se stesso, e il popolo ruppe per sempre le armi dell'iniquità.

Per sempre? — Ah, pur troppo, quanto noi ci sentiamo fidenti di non cascar più sotto il dominio all'antica, altrettanto dubitiamo che possano rinascere tempi in cui il misterioso supplizio della Polizia, qualunque siane il nome, pesi corruttore e deleterio sopra i Lombardi. Giova dunque rivelarne le arti e le brutture, a rimprovero anticipato di chi le ritentasse. E a farlo avrebbero dato gran mezzo gli archivii della Polizia stessa, della cancelleria, del vicerè, della presidenza del governo. Il consigliere Pachta, che reggeva la Polizia del governo, ebbe tempo di bruciar molte carte; molte furono bruciate e disperse alla Polizia, sia dagli impiegati stessi prima d'abbandonarla, sia dal primo impeto popolare, sia dalla destrezza d'alcuni che, fingendosi patrioti infervorati, poser primi la mano su que' tesori di malvagità per farne scomparire ciò che a loro pregiudicasse. Però in mano del Comitato di Sicurezza rimasero mucchi di carte; e pareva non solo degno della publicità che è anima de' governi liberi, ma doveroso verso un popolo che è in diritto di scernere gli amici dai nemici, l'affidar quelle carte al sollecito esame di persone coscienziate e generose, le quali sapessero e compatire, e tacere, e ricordarsi che il primo passo d'ogni governo nuovo debb'essere l'amnistia; ma insieme scovar il tradimento che può ancora nell'ombra tender le reti; rintegrare nomi onorevoli, su cui la perfidia politica o l'invidia astuta avea versato la denigrazione; rompere fila che poteano prolungarsi al di qua della rivoluzione; premunirsi contro tali che colle esagerazioni presenti ammantano la vigliaccheria passata.

Non fu fatto se non di pochissimi documenti, la cui importanza non fece che eccitare maggiormente il desiderio. Chi presiedeva al Comitato di Sicurezza, uom di coscienza e d'integrità notissima, serbava forse a sè questa fatica importante per tempi calmi; ma intanto il publico fu costretto rimanersi con quel desiderio che acuisce i sospetti; poi sopraggiunsero i rovesci, e la più parte de' documenti tornarono in man di coloro, a cui obbrobrio perenne avriano dovuto voltarsi. Noi, per uno scopo speciale, avevamo potuto esaminare una camera sola della Polizia, e donde già erasi levato quel che si credeva interessante; e vi trovammo tanto di lasciato, da assicurarci che sarebbe stato lavoro, non solo di patrio, ma di civile interesse il rivelare i misteri di questa infernale inquisizione.

Pochi contorni appena noi ne potremo tracciare; ma forse varranno di orditura a chi verrà dietro noi con tanto più ampia messe di materiali. Non sia chi troppo paventi. Noi crediamo si debba disonorare, infamare il sistema e i sostegni di esso; far però risparmio delle persone che vivono ancora tra noi, che forse a noi fan ora male come lo facevano allora, ma forse pentite, favoriscono la libertà, e ai casti lavacri di essa tergono le macchie oscene.

Degli incaricati della Polizia alcuni vi erano destinati officialmente; — altri prezzolati secretamente; — altri che vorrei chiamare dilettanti.

Dei direttori della Polizia lombarda antecedenti all'ultimo, poco monterebbe il ragionare: pure non mancano di bizzarria le postille diurne del primo direttor generale di Polizia, il quale teneva sue note al modo che le tenevano alcuni de'

---

(1) Mazzucchelli, *Degli scrittori d'Italia;* Pelli, negli *Elogii degli illustri Toscani;* Negri, *Istoria degli scrittori Fiorentini;* Roscoe, *Vita di Leone X*, colle note di Luigi Bossi.

nostri Carbonari; modo eccellente per compromettere sè e gli altri. Nominato il 5 maggio del 1814, agli 11 si presenta al feld-maresciallo Bellegarde «che mi fece grande accoglienza»: poi al 26 «parlai a lungo, seduto sul canapè, col F. M. Bellegarde».

Il buon uomo nota: «Il Rossetti mi diede incombenza di sorvegliare certo Tornai — Mi fece cenno di club framassoni che vi devono essere — Gli dissi che gli avrei fatto avere un dettaglio della corrispondenza di Bergamo con Milano — Presentai la notizia de' framassoni di Cremona, ed un catalogo delle persone da sorvegliarsi in Bergamo. — Da tenersi di vista Foscolo militare; avv. Mantovani; Bazzone droghiere; avv. Glissenti;... Casati, Bordone, addetti alla posta, che vanno all'osteria del Cantoncello, e tengono unioni segrete. — L'avv. Guidi mi riferisce che in casa del sig. Mancini si fanno combricole. Viene l'ex frate Perena, e si dice che sarà sciolto dalla catena il cane corso. Vi vanno altri fanatici. — Fui dal maresciallo, e presentai notizie della congiura. — Portai a S. E. una lettera del signor Vincenzo Ferrari di Varese, in cui parla di 2000 fucili che si vollero rammassare in Varese col mezzo d'un armaiuolo. — Indicai per framassoni Brusa e Caleppio». — Poi v'è la lista delle persone da sorvegliare, e quella dei premii dati per rivelazioni.

Dell'ultimo direttore di Polizia parleremo più tardi.

Chi dicesse che un commissario della Polizia debba essere un ribaldo, si troverebbe confutato da onorevoli eccezioni; tanto più onorevoli tra la folla de' perversi.

Esistono varii libretti a rubrica, ove, in anni differenti, son presentati al direttore di Polizia i meriti degl'impiegati suoi; Galleria curiosa, non indegna di figurare nelle Memorie di Vidocq o nei Misteri di Parigi; tanto più che il pittore ha gusto e forza, e qualche volta felicità di caratterizzare. Nè può dirsi che galantuomini vi manchino; per esempio:

Formenti G. B. «Onesto, incorruttibile, attivo, giusto: buona morale, principii sani di religione; tende un poco al liberalismo, e come tale a salvar chi lo professa». — E altrove: «Sott'ogni rapporto è il più distinto fra i delegati». Questa fama egli portò di fatto sino al sepolcro.

Herenheim «molto pregevole per la morale sua condotta e pel disimpegnar le sue incumbenze con precisione, segretezza; senza brighe, senza rapporti, fuor quelli di famiglia».

Molinari «uomo religiosissimo, senza eccezioni morali e politiche, vecchio giudice, fornito di molte cognizioni legali, ma minuzioso e stentato nelle sue risoluzioni».

Gran bene è pur detto d'un Volpini, d'un Zanella. I letterati, che tanto ebbero a querelarsene quando dalla Polizia passò alla censura, vi troverebbero qualificato il Ragazzi come «giovane pieno di talenti e cognizioni, di condotta placida, moderata e di somma onoratezza; impiegato attivo e zelante».

Naturalmente son di piu i ritratti in bruno, de' quali ecco un saggio:

Gazzaniga «commissario d'ispezione, scostumato per donne, di figura sbirresca: nel resto buon uomo, e di poco o nulla utile servigio per mancanza di cognizioni e di criterio».

Mascheroni «privo d'ogni buona opinione per i grandi imbrogli e debiti in cui è immerso. Non manca di talenti e di abilità, ma suppone di più, e vende molto fumo, col quale riesce a calmare talvolta i suoi creditori».

Morelli «vecchio curiale romano... conosce tutte le arti del cortigiano».

Ugolotti «archivista, abile nelle sue funzioni, ma le esercita con una caricatura assai pesante, eguale a quella con cui si studia acconciarsi nella persona. Sommo cortigiano, e lodatore delle persone presenti con sempre eguali frasi».

D'un altro è detto che non ha niun merito che d'esser parente del tenente maresciallo Bianchi, cui deve il suo impiego; e vi si aggiunge che di politica non se n'intende, «ed ha quell'attaccamento passivo che può avere chiunque al proprio governo». Un altro è «mormoratore insigne e di non indubbia probità»: un altro ha «principii politici di nessuna sorte, amico di chi gli dà pane»: un altro era «già vetturale, e *perciò* bevitore: si pretende riceva mancie; di costumi villani; nulla di bene nè di male nel resto». Un altro «fu impiegato perchè prestò molti servigi nella qualità di studente all'università di Pavia al tempo della rivolta del Piemonte».

Caleppio (quel famoso Trusardo che fece implacabile guerra al romanticismo) è «aristocratico per nascita, ma alquanto liberale per cuore. Le cose del Piemonte non le vedeva di mal occhio, ma sempre piuttosto del partito greco e dei liberali spagnuoli». E altrove: «ha più cognizioni che criterio; di condotta regolare: era franco-muratore». Quest'ultima indicazione è apposta a molti.

Schweizer «ritenendosi autore d'un rapporto secreto con cui denunciò un innocente qual reo di delitto capitale, e ciò per spirito di vendetta, passa per un scellerato presso gli altri impiegati».

Valentini «Questo cattivissimo impiegato ebbe perfino a percepire danaro da persone che tenevano giuochi d'azzardo, e ai quali faceva poi credere li passasse alla gendarmeria ond'essi potessero giocare liberamente».

Altri sono accusati di prevaricazione in fatto di coscrizione o simile; eppure si conservavano in posto! Molti più sono tacciati di bordellieri e beoni. Più strano è il trovar indicati molti e come franchimassoni, e come avversi al governo. Per esempio un Fontana è qualificato «pessimo individuo, già militare sotto Murat, bevitore, violento, senza morale nè religione, di massime opposte al sistema, e per nulla attaccato al monarca. Porta la decorazione avuta da Murat con scandalo universale». Peggiore è il ritratto d'un Luganese «intrigante, di mala fede, rubò all'ufficio de' passaporti del danaro; tentò rubare gli occhiali ad un altro credendoli legati in oro; truffò una ghitarra francese ad altro; finse essere stato derubato per aver una sovvenzione dal governo; strisciante, cerimonioso, falso, si carpì la protezione di alcuni, sebbene sia pessimo individuo; non si conosce nè la sua morale nè la religione: anfibio in politica».

Bianchi «accortissimo ex-frate, che si ammogliò al primo arrivo de' Francesi, all'albero della libertà; sa tacere, far la corte, mostra attaccamento al sovrano, sebbene nel fondo odii il governo austriaco, per amor del passato».

Troverem anche un Morelli «vecchio imbecille, menzognero, ingrato, come lo prova il suo contegno contro il principe Altieri suo benefattore nella prima rivoluzione di Roma. Quando ferveva la rivoluzione di Napoli ne gioiva, sperandone felice esito. Adulatore, impostore di professione, non ha in fondo del cuore nè principii di morale nè di religione; è un vecchio Lafayette per principii politici, sebbene sappia fingere diversamente».

Anche d'un altro si racconta che è «cavaliere per grazia, cioè per essere stato sempre il servo umilissimo del celebre generale Lechi, al quale faceva ogni e qualunque servigio: abbisognando di pane, si mostra austriaco; ma ha succhiati e nutre principii liberali: buon uomo però e galantuomo». Viva Dio! non tutti i liberali avrebber la franchezza di chiamar galantuomo chi è partito di contrario.

Ramoni «discreti talenti, molto egoismo e superbia. Attaccamento al governo ne dovrebbe avere perchè il primo soldo l'ebbe dal governo austriaco; ma dominato da principii liberali, si lasciò sfuggire spesso delle proposizioni favorevoli ai sovvertitori dell'ordine publico. Ne' momenti dei tumulti di Napoli, non sapeva persuadersi come gli Austriaci avessero ad immischiarsi in casa altrui, mostrando invece molto desiderio che i Russi assistessero i Greci».

Anche d'un Reali si dice «liberale alquanto convertito alle buone idee, diverrebbe austriaco perfetto se fossi assistito da miglior soldo, avendo molta famiglia e moltissimi bisogni». D'un altro «ciarlone, ha quell'opinione che altri sanno insinuargli». D'un altro «cortigiano come tutti quei di sua famiglia: già aiutante e capo agente segreto del generale Polfranceschi, ispettore di gendarmeria; ambizioso e sempre servo umilissimo di chiunque comanda: strisciante per ottenere quanto desidera; ateo, bigotto, quello che conviene a seconda dei tempi e delle circostanze. Galantuomo come individuo: lodatore o detrattore del governo e della polizia a seconda del desiderio delle persone con cui parla».

Tra gli esecutori ufficiali degli ordini di polizia, nessuno venne in maggior rinomanza che un conte comasco, il quale trovasi non senza blandizie accennato nelle *Mie Prigioni* e nei *Mémoires d'un Prisonnier d'Etat*; e pure era dinotato dall'indignazione universale come il tipo della malvagità. Gli accennati libretti così lo qualificano:

«Bolza attuario, è fornito di molto ingegno, ma di carattere violento; presume assai, e stante la poco lodevole passata condotta e le incombenze odiose che gli vennero addossate, è odiato generalmente».

Altra. «Abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore; ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi; di condotta niente onorata, e dicesi anche venale in oggetti d'uffizio; pieno di debiti vecchi e recenti; rese odioso sè stesso e la polizia ancora; l'opinione publica su lui non potrebbe essere peggiore».

Altra. «Suo primo idolo è il danaro, da qualunque parte venga poco importa. Napoleonista fanatico fino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa; dopo, austriaco in egual grado, e domani turco se entrasse Solimano in questi Stati: capace d'ogni azione tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purchè possa aver danaro. Sa il suo mestiere, e sa farlo bene; non si conosce nè la sua morale nè la sua religione».

Il nostro la Bruyère vuol forse dire che morale non avea; giacchè del resto alla Polizia giungeva una quantità di denunzie contro di lui. Noi sceglieremo una delle meno sanguinose; ma che nella viltà sua attesti il vitupero di siffatta genia.

Rapporto del giorno 29 giugno al direttore Torresani.

«Bisogna provedere ad un disordine che fa giustamente gridare contro la Polizia le persone oneste.

Si mormora altamente perchè, mentre la Polizia con misure anche rigorose tronca relazioni che recano in qualche modo scandalo, lascia che sotto i suoi occhi ne succedano di notabili.

Parlo del conte Bolza. La casa di lui (quel che peggio è posta nel locale della Direzione Generale) è l'andirivieni di contrabbandieri e di faccendieri. Fra questi figurano specialmente il noto M....i, marito d'una publica meretrice, e Giuseppe G...a, perduti ambedue nella publica opinione.

Il G...a è l'amante già da anni della contessa Bolza, la quale, com'è notorio, si prestava sino a ricevere in propria casa, anni sono, le merci che venivano da lui contrabbandate.

I vizii e le mal calcolate speculazioni lo ridussero in miseria pieno di debiti, e viene perciò mantenuto dalla famiglia Bolza, dalla quale si vuole che pranzi quasi giornalmente. Questa relazione è di scandalo alle ragazze del Bolza, e la moglie di lui non ha rossore a figurare in publico col medesimo, in compagnia anche delle figlie.

Il conte Bolza lascia che la moglie operi a suo talento per poter continuare un'illecita relazione che già da anni ha con una giovane sguaiata, certa Marietta C...., abitante nella contrada dei Ratti al N° 3189, secondo piano, appellata in quella contrada per antonomasia la contessina Bolza.

Questa relazione è generalmente conosciuta. Costei ha la madre che vive alle spalle della figlia, ed un fratello che fu imprigionato qual ladro. Costa assai al Bolza perchè la C....i viene da lui intieramente alimentata e vestita.

La moglie del Bolza vivendo in galanteria, veste con eleganza, sfoggiando anche gioie oltre il suo stato. La sua tavola è abbondante, come vociferano i suoi amici, e tiene anche in casa d'alloggio una cantante, giovane avvenente che dà motivo pur di parlare.

Il complesso delle spese sue famigliari e quelle che il conte Bolza è forzato ad incontrare per l'amante C....i è tale da eccedere di molto i conosciuti di lui mezzi, quindi per supplire si fanno debiti, e debiti anche vergognosi tanto dal marito, quanto dalla moglie.

Si pretende che pochi mercanti ne siano esenti, e che questi, temendo il carattere del Bolza ed il decantato suo immaginario potere per timore di essere da lui molestati nelle speculazioni di contrabbando od altro, si prestano, come dicono, a pagare siffatte contribuzioni, nella vista di tenerlo a loro legato, e nelle occorrenze il mezzano è il M....i.

Il publico è maravigliato come l'illustre Direttore lasci che un suo impiegato si conduca in tal modo, e permetta anche al medesimo di trattenersi giornalmente nella di lui anticamera d'ufficio alle ore d'udienza per vedere chi si presenta. Anche di questo contegno si parla molto. Già per fare simile figura vi deve essere un motivo ben grave!

Fa pure maraviglia come si permetta altresì che nelle ore *extra ufficio* si trattenga nella stanza della di lui portinaia il conte Bolza. Io stesso nel recarmi di dopo pranzo e di sera dalla portinaia per lasciarle i rapporti, ho dovuto più volte addurre qualche pretesto, e partirmene per non farmi conoscere.

So che anche ad altri è ciò successo, e questo non può non portar danno al servizio. Avrei altre cose a dire, ma per ora basta. Soltanto aggiungo che il mercante Beolchi in Pescheria Vecchia è quello che veste la moglie del Bolza e dell'ispettore Ricerdi, e sia l'uno, sia l'altro si approfittano del timore che ha Beolchi di essere invenzionato, e percepiscono da lui in dono quanto viene dalla moglie rispettiva commesso. Se Beolchi od il di lui giovine Leonardi venissero riservatamente chiamati da lei, sono certo che non tacerebbero il vero, come non tacerebbero gli altri mercanti, fra i quali padre e figlio Simonetta in Cordusio, che si dicono creditori del Bolza di somma piuttosto vistosa».

Negli atti del 1833 è detto: «Tra le carte perquisite a Cesare Cantù si rinvenne un testamento; che disse avere steso nel 1831. Quando si temeva l'invasione del cholera. In esso dava incarico al fratello Ignazio di badare singolarmente se trovasse non distrutta alcuna lettera di politiche intelligenze. Chiamato il Cantù a render conto di queste espressioni ecc.» Il Cantù aveva indarno pregato Bolza di rispettar il sigillo d'un testamento; ed ecco, giudizi di Dio! cascò in mano ai liberi Milanesi un testamento autografo del Bolza; dal quale non leveremo che poche righe:

«Voglio che, fatto il mio corpo cadavere, sia questo trasportato colla minor possibile publicità e di notte alla chiesa ed al cimitero, colla scorta di un solo sacerdote, e proibisco assolutamente a' miei eredi che al luogo dove sarà sepolto sia apposto un segnale qualunque, meno poi un'iscrizione o leggenda.

«Raccomando all'amatissima mia moglie d'inculcare ai figli miei la massima, che quando saranno in situazione d'invocare dalla generosità del governo un impiego, abbiano ad implorarlo fuori del ramo della Polizia esecutiva; e di non prestare il di lei assenso ad alcuna delle figlie mie, se non se per istraordinarie circostanze, al di lei matrimonio con impiegato di questa classe. L'esperienza m'insegna che l'uomo il più giusto, il più onesto non può trovarsi che assai male nel mondo nella carriera suddetta, quando voglia fedelmente adempire all'odiosissimo suo incarico. Operando diversamente si fa reo del più grave delitto, e tradisce il sovrano che lo alimenta».

Di accuse ancor più diffamanti è notato il De Betta, il quale più volte dovette giustificarsene in lettere che esistono; e rimangono testimoni di tali sue colpe, che non ne va fatta parola che ai tribunali. Dicasi altrettanto della lunga pratica per ricche gioie che una principessa diede a un consigliere di governo per farle legare; e che costui vendette.

Talvolta i commissarii facevano anche da spie, denunziando in via segreta come in questa lettera al Torresani del 4 febbraio 1848.

«Urgente — riservata a lui solo.

Ill.mo signor Barone.

Nella via affatto riservata e privata, pregandola di non porre la presente a protocollo, mi affretto ad avvertirla, signor Barone, per propria norma e direzione, essere io venuto in cognizione che cotesta Direzione Generale di Polizia si vale dell'opera, come confidente assai bene retribuito, di certo G..a del Cantone Ticino, ora domiciliato nel vicolo Porlezza, dal quale presso che giornalmente si reca il commissario superiore signor Bolza, che vuolsi da quei vicini amico della moglie del medesimo. Quel confidente accoglie gl'incarichi della Polizia, cioè del signor Bolza; e siccome è uno sciocco, li palesa dappoi all'avvocato Giovanni Mariotti di Bellinzona, consigliere di Stato, e a Giovanni Battista Ramella, che di soppiatto portansi essi pure dallo stesso, e con blandizie, carezze e promesse penetrano quei segreti che non dovrebbero conoscere, facendoli dappoi noti ai loro proseliti della Propaganda, non che a questi liberali coi quali mantengono relazioni; per cui anzichè tornar utile, l'opera del G...a riesce dannosissima, ed il signor Bolza invece ripone in esso cieca fede. Noto già le sarà che gl'intimi amici del Mariotti e del Ramella sono li fratelli Ciani di Lugano, Mazzini, Luvini, Franscini, Pioda, Veladini, Galli, Fogliardi, dottor fisico Masa Gioachino, avv. Zezi di Locarno, tutti settarii accaniti contro l'Austria, i quali si tengono in relazione con questi liberali per fomentare subbugli fra i quali specialmente indicansi il dottor fisico Federico Castiglioni, abitante a San Vittore de' Legnamai, e l'ingegnere Gaetano Tamburini, abitante nella casa del Ramella in San Nicolao. Si pretende che i Ciani siano pure i cassieri della Propaganda e centro di tutte le macchinazioni rivoluzionarie, coltivando le relazioni degli ora arrestati Battaglia e Rosales loro antico amico d'emigrazione.

Saprà, signor Barone, che alcune sere sono, al Teatro Carcano, mentre rappresentavasi la commedia intitolata *Le tre sorelle*, avendo il marito di una esse dichiarato che voleva portarsi al teatro per vedere la Elssler, nacque a tale cognome un rumore universale gridandosi *via, via, a basso*, e degli urli, senza per altro derivarne alcuna conseguenza, dimostrando solo il publico l'animadversione verso questo cognome.

La prevengo d'avere rinvenuto un abile e destro confidente da potersene valere non solo qui, ma ben anche per scoperte all'estero, e bramerei quindi sapere se lo debba prendere a soldo fisso, giornale, mensile, od a prestate operazioni, nel qual caso probabilmente non si presterebbe, ecc., ecc. »

Benchè sopravvenisse un tempo in cui dal liberalismo passato si cercava merito, delle persone qui indicate fummo assicurati che non aveano a fare colle altre; eppure da questa denunzia dovette derivare una visita fatta pochi giorni dopo al dottor Castiglioni e al Tamburini.

(continua)

Geografia e Storia.

LEGA ANSEATICA — CITTÀ ANSEATICHE.

Continuazione e fine. — *Vedi pagina* 662.

Nel 1836 un giornale italiano pubblicava sopra Amburgo un riguardevole articolo tradotto dall'inglese, che crediamo bene di qui riportare.

Amburgo è una città piena di traffichi e d' industria e per ciò di ricchezze. Essa è la primaria città commerciale della Germania, e forse forse di tutto il continente europeo, ad eccezione di Amsterdam. L'antica sua prosperità e la presente sua importanza sono massimamente dovute alla sua positura, vantaggiosa in modo eminente. Imperocchè essa giace sulla riva settentrionale dell' Elba, in distanza di circa ottanta miglia italiane dal mare, e giusto al punto in cui la navigazione di quel gran fiume cessa di esser praticabile co' vascelli e comincia a farsi con zattere e navicelli piatti. Innanzi alla città l' Elba s'allarga poco meno di quattro miglia; ma tosto di sopra, essa è intersecata da isole che la dividono in varii angusti ed avviluppati canali, che vietano il passaggio a'grossi bastimenti. Due fiumicelli, l'Alster ed il Bille, corrono all'Elba passando per Amburgo: il primo è di gran lunga più ragguardevole del secondo, e forma nella parte settentrionale della città una specie di darsena o lago, donde l'acqua vien distribuita a far girare parecchi mulini, ad alimentare molte fontane, ed a fornire i canali che recidono la città, e specialmente la parte bassa, in numero siffatto che niente meno di novanta ponti son necessarii a passarli.

Verso il principio del nono secolo Carlomagno fondava una cittadella ed una chiesa sulle rive orientali dell'Alster, per mettervi un presidio che fosse schermo alle depredazioni di una tribù di Slavi pagani che s'erano stanziati sulle rive meridionali del Baltico. E questa era l'origine di Amburgo, che poi cresceva rapidamente a segno di essere nel 833 fatta sede d'un arcivescovo. Nell'845 i Danesi la saccheggiavano, anzi diroccavano in parte. Un secolo dopo faceva parte della duchea di Sassonia, poi nel duodecimo secolo passava nel dominio de' conti di Holstein. Ma i tesori che il commercio procacciava agli operosi suoi cittadini, li poneva frattanto in grado di comperarsi larghe franchigie sì dagl'imperatori che da' lor conti; franchigie che finalmente si convertirono in vera libertà municipale sotto la protezione della dignità imperiale.

È opinione che Amburgo fermasse primiera con Lubecca quell'unione ch'è risguardata come il principio della famosa Lega Anseatica. D' allora in poi il suo crescere in ricchezza ed indipendenza fu sempre mai progressivo, ed il suo commercio sempre maggiormente allargossi. Essa intitolavasi città libera ed imperiale dell'impero germanico, a malgrado dei re di Danimarca, conti di Holstein, che si travagliavano a riassumere sopra di essa i loro feudali diritti. Finalmente nel 1768 il re di Danimarca rinunziò per accordo ad ogni sua ragione sopra Amburgo e formalmente ne riconobbe l'indipendenza. Con ciò cessarono i timori e i sospetti, e ne'primi anni di questo secolo Amburgo era una delle più floride città libere della Germania.

Ma vennero anche per essa i giorni della sventura. Nel 1803 i Francesi entrarono nell' Annover e chiusero l'Elba agl'Inglesi: questi, in ricambio, bloccarono colle loro navi la foce dell' Elba, e troncarono di tal guisa il commercio di Amburgo. Poi i Francesi si fecero dare dagli Amburghesi 2,125,000 marche, e siffatte esazioni si replicarono insintantochè nel 1810 Amburgo fu regolarmente incorporata nell' impero francese e fatta capitale del nuovo dipartimento delle bocche dell'Elba. Nel 1813, avendola i Francesi dovuta abbandonare per un tempo, poi ripresala, la condannarono a pagare 48 milioni di franchi.

(Amburgo. — Albergo di Streit sul Jungfernstieg)

«Amborgo, scriveva un viaggiatore del secolo XVII, è benissimo fortificata con ripari e bastioni sublimi; la forza delle sue cortine è tale che poche altre città del suo pari si trovano». — Ma i ricchi e floridi suoi sobborghi, le sue ville eleganti, i suoi lieti passeggi nuocevano alla difesa: il maresciallo Davoust fece atterrar ogni cosa nei dintorni per dare luogo ad opere militari. Egli tenne Amborgo contro tutti gli sforzi della lega dei re, e la bandiera de' tre colori sventolava ancora sulle mura di questa città germanica, mentre la bianca bandiera de'Borboni era già inalberata su tutte le torri della Francia.

I danni provati da Amborgo per gli effetti dell' occupazione francese, sono stimati ascendere a quasi 300 milioni di franchi. Essa n'ebbe per solo compenso una rendita di 500,000 franchi sul debito pubblico della Francia. I Russi la occuparono al partirsene de' Francesi, e finalmente in sul finire del 1814 fu restituita del tutto al suo antico indipendente governo cittadinesco-aristocratico.

Non guari indugiò quell'industriosa e trafficante città a restaurare i suoi danni. La sua popolazione che nel 1814 si era ridotta a 60,000 abitanti e in sul principio del secolo era

(Amburgo. — Rottura dei ghiacci dell'Elba, presso Blankensee, ne'dintorni di Amburgo)

di 90,000, ora giunge a 130,000. Altre 70,000 persone popolano il suo piccolo territorio che in tutto, compresa la città, non oltrepassa le 17 leghe quadrate. I nove decimi degli Amborghesi sono protestanti della confessione augustana. Vi ha da 6,000 israeliti, ma non vi godono i diritti di cittadinanza. Soltanto dal 1814 in poi i cattolici che vi sono da 2 o 3,000, e i protestanti non di quella setta, che toccano i 5,000, sono stati messi in diritto di entrare nella cittadinanza e di sostenervi impieghi civili; non possono tuttavia far parte del consiglio. Gli stranieri non vi sono ammessi a comprare alcun bene stabile, se non sotto il nome di un cittadino, o diremo meglio di un borghese d'Amborgo. I borghesi veri o reali, i piccoli borghesi o parenti di protezione, e gli stranieri, formano le tre classi in cui è partita la popolazione di Amborgo. I primi soli godono di tutti i diritti della città.

Amborgo è al dì d'oggi una città straordinariamente ricca. Vi sono case che hanno due, tre, quattrocento mila franchi di entrata, e non ne spendono trenta o quarantamila. Il risparmio diventa ogni anno un nuovo capitale fruttifero; e quindi la ricchezza cresce a dismisura, come avvien pure nell'Olanda, in Francoforte, in varie città della Svizzera, perchè presentemente col mezzo dei debiti publici di tutti i grandi Stati europei, l' interesse riscosso diventa immantinente capitale che rende interesse, mediante l'acquisto di nuove cedole. Non credasi però che Amborgo abbia il tristo aspetto di Basilea, emporio di ricchezze essa pure, e che avari o gretti possano chiamarsi in generale gli Amborghesi. Le mense vi sono lautamente imbandite, numerosi i cocchi; non vi mancano teatri, conversazioni, concerti; ma il lusso d'una città repubblicana e mercantesca ha sempre certi confini che s'accordano coll'economia.

Amborgo ha strade anguste, torte, non troppo nette e male selciate. Le sue case piccole, alte, fatte di mattoni, sono per

lo più fabbricate nel vecchio stile tedesco. E il loro affollamento, e la mancanza di piazze contribuisce ancora a rendere disameno l'interno della città. Ma la parte nuova e specialmente il passeggio ombreggiato sulla riva del lago che sopra abbiamo detto formato dall'Alster, ed alcune altre parti sono vaghe e dilettan lo sguardo, come si può scorgere dall'annessa stampa. Tra le chiese di Amborgo la più bella e più riguardevole è quella di San Michele, colla sua torre, alta 400 piedi. Tra i suoi edifizii citansi pei migliori la Borsa, costruita di fresco, e sì popolata nelle ore del convegno, il nuovo spedal generale, il nuovo ospizio de' trovatelli, il nuovo teatro, ecc. ecc. Nè vi difettano le istituzioni letterarie; il museo di Roding contiene magnifiche raccolte di storia naturale. Evvi una scuola di nautica, aperta nel 1826, un'accademia di commercio, una biblioteca di commercio, una società pel progresso delle arti utili. Molti cittadini doviziosi vi posseggono belle quadrerie.

Hamburgerberg è il più bello dei sobborghi di Amborgo. Dilettosa n'è la giacitura; graziosissime ville sorgon su' poggi all'intorno; la popolazione della città vi rinviene i passatempi d'ogni maniera.

L'anzidetto passeggio in riva del lago formato dall'Alster è celebre tra i viaggiatori, e porta il nome di *Jungfern Stieg*, cioè passeggio delle damigelle. È lungo mille piedi, ma non più largo di venticinque o trenta. Ivi, all'ombra delle quattro sue file d'alberi, convengono, direbbesi in massa, gli Amborghesi in traccia di compagnia, di buon'aria e di grato esercizio. Esso è fornito di scalini che mettono all'acqua in servigio de' battelli che vivificano tutto quel lago. Non è raro nelle belle sere d'estate il vedervi copia di barche coperte in cui cenano liete brigate al suono di scelta musica. I caffè di questo passeggio contendono coi parigini in adornezza, ed il tuttinsieme nell'ore vespertine è pieno di vita, di allegrezza, di brio. « Nelle altre parti della Germania, dice il sig. Hodgskin, la gente se ne va cheta a dormire verso le dieci, ma qui nel *Jungfern Stieg*, viene la mezzanotte, ed i viali brulicano ancora di popolo ».

Questa descrizione di Amburgo uscì a luce, come abbiamo detto, nel 1836. Ma nel maggio del 1842 la nuova Tiro della Germania venne afflitta da un terribilissimo incendio che commosse tutta quanta l'Europa, come una calamità generale. Un giornale di que' giorni così lo racconta.

« Nella notte dal 4 al 5 di maggio s' appiccò il fuoco nella casa di un fabbricante di cigari nella strada della Diga (*Deich-Strasse*); dilatossi ad un magazzino ove trovavasi gran copia di canfora e di alcool; onde in pochi minuti tutta la strada, le cui case erano quasi tutte in legno, fu in preda alle fiamme. Da un mese circa eravi stata gran siccità; i canali erano asciutti. Nel dì 6 levossi il vento, ed infierì sempre più, forse a cagione dell'incendio stesso, ed alimentando il fuoco dove era, portò in gran distanza le faville e i carboni ardenti. Si adoperarono le mine e le artiglierie per atterrare le case cui invadeva o minacciava l'incendio; ma da principio non si ebbe ricorso che timidamente a questo estremo partito. Oltredichè la direzione del vento ad ogni tratto cangiava. Le trombe o pompe che si trovavano in città erano lungi dal bastare. Il telegrafo ne dimandò alle città vicine, Altona, Lubecca, Brema, che ne mandarono, come mandarono pure quanto poterono somministrare di pane per cibare i poveri cittadini, e de' soldati per contenere i disordini, e tenere a freno i ladri che sempre abbondano in simili disastri. L'incendio della bella chiesa di San Nicola raddoppiò lo spavento: il piombo del campanile cadeva in pioggia cocente; la spira crollò e si inabissò nella fornace: un orribile grido della moltitudine ne accompagnò la rovina. Il campanile della chiesa di San Pietro, magistero dell' arte gotica, era la più antica torre della città. Allorquando divorata dalle fiamme, principiò questa torre a traballare, le sue campane si misero a suonare come per annunziare il momento della sua distruzione. Si sparsero in quel torno false voci che una torma d' incendiarii e di assassini scorrea la città. Il popolo esacerbato avventossi contro molti individui, che si durò fatica a salvar dalla morte. Frattanto le forze de' pompieri e de' soldati venivano meno; i canali in cui s'erano sparse botti d'olio e di spirito di vino, erano corsi da fiamme che portavan la morte. Ingombre vedevi le strade di persone che recavan sulle spalle i loro letti e loro suppellettili; vedevi madri deporre i loro pargoli in mani sconosciute per accorrere allo scampo dei bambini lasciati addietro. Una specie di demenza erasi impadronita della maggior parte degli animi; ognuno più non iscorgeva a sè dinanzi altri mali più atroci, la fame, la sommossa, il saccheggio e l'assassinio; quando, fortunatamente il dì 7 un'abbondante pioggia venne in soccorso de' cittadini avviliti e tremanti. Mercè di essa e dei reiterati sforzi si potè giungere a dominare il fuoco verso la sera della domenica, 8 maggio ».

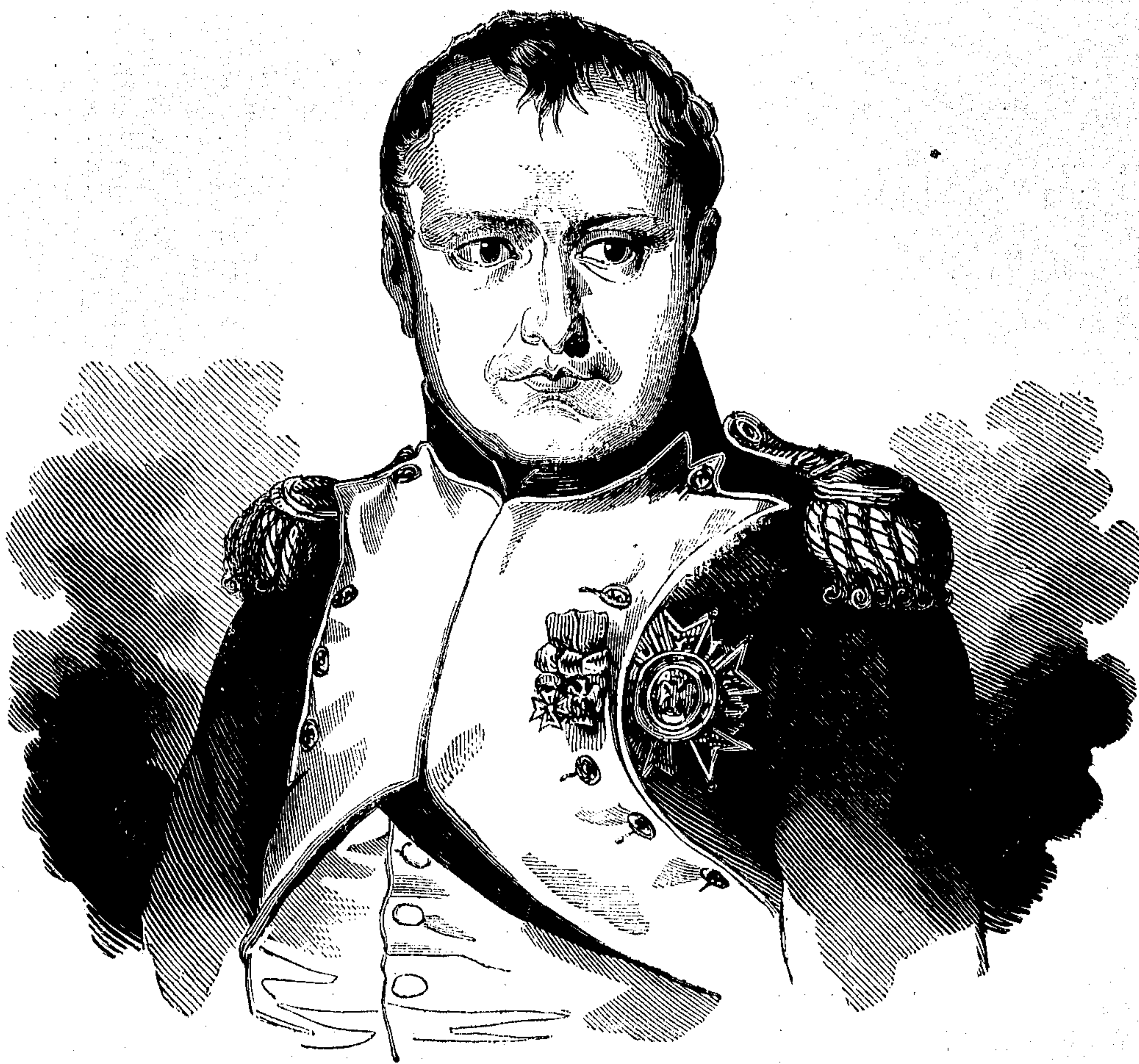
Durato era l'incendio tre giorni e tre notti, ed aveva divorato ventinove strade, millecinquecento case, e diciannove palazzi. Vi erano morte cento persone, e più di venti mila si trovavano prive di asilo. La perdita venne computata il valsente di 170 milioni di franchi. Quante famiglie immerse nella miseria e nel lutto! Ma fu grande conforto il veder tutta l'Europa muoversi a diminuire l'infortunio con larghi doni ed aiuti. Una generosa simpatia fece dimenticare le distanze dei luoghi, e le differenze di patria, di schiatte e di favelle, per tendere nell' ora della sventura una soccorrevole mano agli afflitti.

D'allora in poi Amborgo, rivivificata specialmente da' suoi traffichi, risorse, come la fenice, più bella dalle sue ceneri, e gran parte degli edifizii di cui qui rechiamo i disegni, sono costruzioni novelle. Agl'Israeliti, i cui ricchi banchieri si mostrarono beneficentissimi in quelle sciagure, vennero conceduti i diritti civili. Le strade divennero più ampie e più regolari, e le piazze e i passeggi si decorarono di superbi palazzi. L'ordinamento politico della città provò, a questi giorni, mutazioni assai liberali.

Giace Lubecca al confluente de' fiumi Trava, Stecknitz e Vackenitz, distante 15 leghe da Amborgo, e 3 leghe e mezza dal mar Baltico. Ha un buon porto, e bellissimi edifizii e molti opificii; vi fiorisce la fabbricazione navale. Essa è un emporio di mercanzie del mezzogiorno che spedisce nel settentrione, e di mercanzie del settentrione che sparge nelle altre parti d'Europa. Situata sopra un poggerello tra la Trava e il Vackenitz, essa fa di sè bella mostra al viandante; di dentro è città pulita ed allegra, con 25 o 30 mila abitatori. La sua cattedrale contiene buone pitture ed avanzi di antichità. Ma la sua più riguardevole chiesa è quella di Santa Maria che vien reputata una delle più belle chiese gotiche della Germania settentrionale, e che va adorna d'insigni quadri dell'antica scuola tedesca, della fiamminga e dell'italiana quattrocentistica, detta scuola dell'Umbria. Nobile ed antico edifizio è il suo palazzo anseatico, cioè quello ove si tenevano le adunanze della famosa Lega.

Brema è più antica di Lubecca e di Amborgo; poichè Lubecca non venne fondata che nel 1140 da Adolfo II, conte di Holstein-Schauenburg, ed Amborgo da Carlomagno, mentre Brema che già sussisteva, fu da Carlomagno eretta in sede d'un vescovo. Salì in fiore sotto i suoi principi ecclesiastici per la sua colleganza colle città anseatiche. Fu poi città libera dell'impero, indi cadde in mano agli Svedesi che convertirono l'arcivescovato in un ducato secolare, e nel 1712 fu conquistata dai Danesi che la vendettero all'elettorato di Brunswick. Nel 1721 ricuperò la sua libertà primiera che solo perdette temporaneamente quando fu aggregata all'Impero Napoleonico. È, come Amborgo e Lubecca, una delle tre città anseatiche, che sono membri della Confederazione Germanica.

Giace Brema sul fiume Weser che la divide in due parti disuguali, la città vecchia co' suoi grandi ed ornati sobborghi, e la città nuova che ha strade larghe e dritte. Belle ed allegre sono le sue vie ad argine lungo il fiume. Gli stranieri visitano la sua cattedrale del duodecimo secolo, la chiesa di Sant'Ansario decorata d'un bel campanile, e il palazzo di città fabbricato nel 1405, e interamente restaurato in questi ultimi anni. Famose sono le cantine di questo palazzo colle sue dodici botti, chiamate i dodici Apostoli, che contengono i migliori vini del Reno, vecchi d'un secolo. Evvi pure una Borsa che serve di casino, e ove si danno feste da ballo e accademie di musica. È città di gran traffico perchè emporio delle contrade bagnate dal fiume Weser che un canale congiunge coll'Elba, e porto di mare di quella parte della Germania. I dotti viaggiatori ne ammirano l'Osservatorio, donde Olbers scoprì i due nuovi pianeti Pallade e Vesta.

(*Spicilegio enciclopedico*).

(Napoleone Bonaparte)

Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia

DI NAPOLEONE BONAPARTE (1).

L' Italia è una delle più belle provincie dell'Europa; è una penisola circondata a ponente, a mezzodì, a levante dal mare, il Mediterraneo e l'Adriatico (2), e non comunica col continente che traversando le Alpi, cioè le montagne più alte dell'Europa. Questa catena di montagne divide l' Italia dalla Francia, dalla Svizzera, dal Tirolo, dalla Carintia, dall' Illirio, e forma un semicircolo da ponente a levante. Questo semicircolo può considerarsi descritto come punto centrale da Parma, principiando alla foce del Varo, presso Nizza, avendo la sua metà al S. Gottardo, e terminando alla foce dell'Isonzo, presso Aquileia. Sono questi i limiti naturali del continente d'Italia. In questi limiti si trovano i Baliaggi svizzeri, la Valtellina, una parte del Tirolo, paesi tutti che restano sull' inclinazione delle Alpi verso l' Italia, della quale fanno parte, quantunque politicamente non le appartengano. Un tale diffalco può riguardarsi come un compenso pel ducato di Savoia, parte politica dell' Italia, quantunque le sia geograficamente straniero, trovandosi al di là delle Alpi, e versando tutte le sue acque nel Rodano. Dalla parte di levante, Montefalcone, la contea di Gorizia ed una parte dell'Istria hanno sempre fatto parte dell' Italia, quantunque fuori di questo mezzo circolo. Un altro limite naturale sarebbe la catena delle Alpi della Carniola, che comincia al di sotto d' Idria, ed arriva a Fiume, ma l' Isonzo chiude più regolarmente l' Italia con una linea che, dalle Alpi Giulie, discende nell'Adriatico (1). La Dalmazia, le bocche di Cat-

(1) *Questa Descrizione dell' Italia, dettata dall' imperatore Napoleone* nel suo esiglio a Sant'Elena, e che reputiamo ignota alla massima parte de'nostri lettori, è oggi più che mai di somma importanza. Essa contiene un buon ritratto geografico dell' Italia; presenta un quadro de' mezzi di difesa delineato da mano maestra, ed offre sulle future sorti politiche dell' Italia considerazioni di sommo rilievo. Noi l' accompagniamo di alcune note che ci sembrano necessarie.

(2) Si dee aggiungere per maggior esattezza il mar Ionio, perchè veramente l'Adriatico bagna l' Italia a settentrione-levante e il mar Ionio a levante; *quest'ultimo mare riceve il fiume Bradano nella Basilicata e il fiume* Giaretta nella Sicilia. Ma Napoleone estendeva i limiti dell'Adriatico, come alcuni geografi antichi.

(1) Basta gettare un solo sguardo sulle carte per conoscere che la spina dorsale dell'Alpi divide l'Italia dalla Francia, dalla Savoia, dalla Svizzera e dalla Germania. Ma i due punti estremi ad occidente e ad oriente lascian luogo ad opinioni discordi. « In questi due punti, scrive il celebre Balbi, vuolsi distinguere nel confine naturale quello puramente geografico dall'altro che si potrebbe chiamare di convenzione ossia storico, per essere stato proposto da celebri autori, come sono Tolomeo, Strabone, Plinio, ed in tempi meno remoti, Leandro Alberti. Secondo questi adunque, il confine d'Italia nella sua estremità orientale sarebbe segnato dall' Arsa, e risalendo per essa, dal monte Maggiore nell' Istria; ad occidente il confine, secondo gli stessi, seguirebbe il corso del Varo dalle Alpi al mare. Convenientissima ci sembra questa linea per l'estremo confine occidentale che, sotto l'aspetto puramente geografico, stendiamo a tutto l'avvallamento del Varo, a preferenza dell' altra linea della Roja, perchè corso d'acqua di troppo poco momento, e perchè con ciò ne verrebbero escluse dall'Italia le contee di Nizza e di Ventimiglia, da gran tempo te-

taro, da molti secoli sottomesse alla republica veneta, sono sempre stati paesi riguardati come appartenenti all' Italia, ma geográficamente appartengono all' Illirio, ed è di loro come della Savoia. Le tre grand'isole, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, appartengono esse pure all'Italia (1).

L'Italia si divide in tre parti, la continentale, la penisola, e le isole. La continentale ha il centro a Parma, ed ha 5,000 leghe quadrate di superficie. Il trapezio della penisola ha 6,000 leghe di superficie. Le tre grand'isole hanno 4,000 leghe di superficie, che in totale danno all' Italia una superficie di 15,000 leghe quadrate (2).

L' Italia non ha che 150 leghe di frontiera col continente d'Europa, e queste 150 leghe sono fortificate dalle più forti barriere che si possano opporre agli uomini, cioè dalle più alte montagne dell' Europa, difese da nevi eterne, e da rupi inaccessibili.

La popolazione della parte continentale è di 7 milioni; della penisola di 8 milioni; delle isole di 3 milioni, che formano in totale una popolazione di 18 milioni. Questa popolazione dà 1,200 abitanti per ogni lega quadrata, cioè una popolazione, in confronto della superficie, maggiore di quella della Francia, e quasi eguale a quella dell'Inghilterra (3).

nute come parti integranti dei paesi italiani. Senza che, il *talweg* del Varo è un'ottima linea strategica eziandio per la somma asprezza delle sponde, salvo la parte inferiore verso la foce, la qual cosa non era sfuggita all'occhio onniveggente del gran Capitano. Più malagevole a determinarsi è l'estremità del confine nord-est. Quivi, malgrado la giogaia continua segnata su tutte le carte, il suolo non offre invece che un alto piano, cui sovrastan gruppi di monti di varie altezze. Mancando perciò una linea non interrotta, non v'ha norma per segnare il confine naturale lunghesso le alture. Il terreno poi calcare di questa parte d'Europa, singolarmente abbondante di sterminate caverne, viene percorso da acque che si perdono sotterra, come il *Reka*, il *Poika*, ecc. ecc.; cosicchè manca eziandio la base della divisione delle correnti. Stimiamo però, dopo esaminate le migliori carte di questa parte dell'impero austriaco, che la linea più conveniente sotto l'aspetto geografico sia quella che dal Terglu volgendo a mezzodì passa all'oriente d'Idria, di Planina e di Adelsberg, tocca la vetta dello Schneeberg, e scende a mare colla Reczina tra la città di Fiume ed il poggio di Tersatto ».

(1) In tutta questa Descrizione Napoleone non mette mai Malta tra le isole dell'Italia, benchè certamente le appartenga. Ecco ciò che il Balbi scrive delle nostre isole. « L' Italia ha parecchie isole, che si possono riputar appendici geografiche della penisola, e le principali sono; la Sardegna, la Sicilia e la Corsica, che sono tra le più grandi d' Europa. Succedono a queste l'isola d' Elba e le isolette di cui essa è cinta a varie distanze, e sparse pel braccio di mare tra la Corsica e la Toscana; fra le quali isolette distinguonsi la Gorgona, la Capraia, Pianosa e Giglio. Alle isole sovradette conviene aggiungere il gruppo di Ponza a libeccio di Gaeta; le isole Ischia e Capri all'ingresso del golfo di Napoli; il gruppo di Lipari sì famoso pei suoi vulcani, e quello di Malta sì importante sotto l'aspetto militare e mercantile. Tutte queste isole sono nel Mediterraneo, e l' Italia non ha nel mare Ionio e nell'Adriatico che piccole isolette, delle quali le più notabili compongono il gruppo di Tremiti, a maestro del monte Gargano nel regno di Napoli, e il lungo arcipelago che protegge dai furori del mare Adriatico le celebri lagune di Venezia ».

(2) S'intenda leghe francesi da 25 al grado.

(3) La presente popolazione dell'Italia è molto maggiore, come può scorgersi dal seguente specchio statistico, inserito nell'*Enciclopedia popolare*, ed a cui abbiamo lasciato le sue denominazioni politiche, benchè ora cangiate d'assai.

DIVISIONI Geografiche	Numero degli Stati	DIVISIONI Politiche	Superficie in miglia q. ital.	Popolazione assoluta
Italia superiore o settentrionale ed occidentale	I	Regno Sardo		
		Stati di Terraferma (esclusa la Savoia)	11,765	3,861,598
		Sardegna e isole circonvicine	6,975	524,633
	II	Principato di Monaco	9	8,000
	III	Italia Austriaca		
		Regno Lombardo-Ven.	13,508	4,746,529
		Trentino e parte dell'Istria ex-veneta	3,313	842,000
	IV	Italia Svizzera		
		Cantone del Ticino	976	113,923
		Frazioni italiane, dei cantoni dei Grigioni e del Vallese	178	44,000
	V	Ducato di Parma	1,712	485,826
	VI	Stati Estensi	1,629	510,098
Italia media o centrale	VII	Ducato di Lucca	528	168,198
	VIII	Granducato di Toscana	6,588	1,531,740
	IX	Stato Pontificio	12,120	2,899,115
	X	Republica di S. Marino	16	7,600
Italia inferiore o meridionale	XI	Regno delle Due Sicilie		
		Di qua dal Faro	24,971	6,309,894
		Sicilia e isole circonvicine	7,600	2,010,323
	XII	Italia Francese		
		Corsica e isole vicine	2,621	221,463
	XIII	Italia Inglese		
		Gruppo di Malta	263	118,759
		Totale	96,179	24,021,713

Le Alpi sono le montagne più elevate dell'Europa. A 1400 pertiche d'elevazione, gli uomini respirano e vivono con difficoltà; al di sopra di 1600 pertiche si trovano le ghiacciaie e le montagne di neve, da dove escono in ogni direzione le acque che formano il Po, l'Adige, il Rodano, il Reno, il Danubio. La parte delle Alpi che versa le acque nel Po, nell'Adige e nell'Adriatico, appartiene all'Italia; quella che le getta nel Rodano, alla Francia; quella che le versa nel Reno e nel Danubio, alla Germania. Tutte le valli, le quali cadono perpendicolarmente, senza che vi sia alcuna valle traversale e parallela; donde ne viene che le Alpi, dalla parte d' Italia, formano un'anfiteatro che termina alla catena superiore.

Gli antichi dividevano l' Italia in tre parti, 1° la Gallia Cisalpina, 2° l'Italia propriamente detta, ch'era composta della Toscana, dello Stato pontificio, e di una parte del regno di Napoli. 3° la Magna-Grecia, o la parte meridionale della penisola.

La prima parte era abitata dai Galli; quelli d'Autun hanno fondato Milano, 600 anni prima di G. C.; quelli della Loira hanno fondato Cremona e Mantova. La seconda parte era abitata dagl'Italiani propriamente detti. La terza lo era dalle colonie greche.

Sotto Augusto, si contavano soli 4 milioni di cittadini romani abitanti l'Italia.

Elevazione graduata delle Alpi (1).

	Tese.
Il Colle di Tenda	850
Il Colle dell' Argentiera	900
Il Monte-Viso	1400
Il Monte-Ginevra	1500
Il Monte-Cenisio, cioè la Rocca-Michele.	1800
Il Monte-Bianco.	1990
Il Gran-S.-Bernardo	1600
Il Sempione	1400
Il San-Gottardo	1350
Il Brenner	1200
Il Colle di Tarvis	950

Queste elevazioni sono giganti di ghiaccio, che difendono l'ingresso in Italia, e per sei mesi dell'anno rendono inaccessibili le strade alle armate, al commercio, ai viaggiatori.

Le Alpi marittime separano la valle del Po dal Mediterraneo, e sono una seconda barriera al ponente dell' Italia.

Il Varo e le Alpi Cozie separano l'Italia dalla Francia. Le Alpi Pennine la separano dalla Svizzera. Le Alpi Rezie la separano dal Tirolo. Le Cadorine e le Giulie la separano dalle provincie austriache. Le Alpi Noriche sono una seconda linea e dominano la Drava.

Le Alpi marittime cominciano ad Ariol, otto leghe distante dal Mediterraneo, dietro Savona, e vanno parallele al mare, fino al colle dell'Argentiera, sempre elevandosi, passando per il Colle-Ardente ed il colle di Tenda. La contea di Nizza è posta sul rovescio di queste montagne, e sulla parte che versa le sue acque nel Mediterraneo.

I torrenti che discendono dalle Alpi marittime sono:

L'Aroscia, che discende dal Monte-Grande, e va in mare ad Albenga.

La Roia, che discende dal colle di Tenda, e va in mare presso Ventimiglia.

Il Varo, che discende dal Monte-Pelusa, e va nel Mediterraneo fra Nizza ed Antibo.

Le Alpi Cozie cominciano dopo il colle di Tenda, e comprendono il colle dell'Argentiera, il Monte-Viso, il Monte-Ginevra, il Monte-Cenisio ed il Piccolo-S.-Bernardo.

Le Alpi Pennine comprendono il Monte-Bianco, il Gran-S.-Bernardo, il Sempione, il S. Gottardo e lo Splugen.

Nelle Alpi Rezie, si comprende il Brenner.

Nelle Alpi Carnie o Giulie, si comprende il Colle di Tarvis.

Il Monte-Bianco è il punto più elevato delle Alpi; egli domina tutta l'Europa. Da questo punto centrale, le Alpi vanno sempre diminuendo d'elevazione, sia dalla parte dell'Adriatico, sia dalla parte del Mediterraneo; però discendono più rapidamente quelle che restano dalla parte dell'Adriatico.

La Svizzera rimane tutta intera nelle Alpi, fra il Rodano, il Reno e l'Inn. Essa ha una superficie di 2,600 leghe quadrate, ed è coperta di gran montagne, piene di laghi e di valli. La acque della Svizzera cadono nel Reno, nel Rodano, e nessuna nel Danubio. La Svizzera è separata dalla valle del Po da due catene di montague, cioè da quella che separa la valle del Po dalla valle del Rodano, e da quella che separa quest'ultima dalla valle del Reno.

Le Alpi Cadorine, Giulie e Noriche, dalla parte meridionale, spandono le loro acque nei fiumi che si versano nell' Adriatico, dalla parte settentrionale, le spandono nel Danubio per l'Iller, il Lech, l'Isel, l'Inn, l'Ens, la Drava e la Sava.

Nel sistema delle montagne dominate dal Monte-Viso, prendono la loro sorgente il Varo, che va nel Mediterraneo; la Duranza, che va nel Rodano; il Po, che sbocca nell'Adriatico.

Nel sistema delle montagne dominate dal S. Gottardo, hanno la loro sorgente, il Reno, il Rodano; l' Inn, uno dei più grandi confluenti del Danubio.

Nel sistema delle montagne dominate dal Brenner, prendono la loro sorgente l'Adda, che si scarica nel Po; l'Adige, che mette foce nell'Adriatico.

Nelle Alpi Cadorine, hanno la loro sorgente la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo. La Brenta, la Livenza sorgono ai piedi di queste montagne.

Gli Appennini sono montagne di second'ordine, e molto inferiori alle Alpi; traversano l'Italia, e dividono le acque che si gettano nell'Adriatico, da quelle che si gettano nel Mediterraneo. Gli Appennini cominciano dove finiscono le Alpi, cioè alle colline di S. Giacomo, presso il Monte-Ariol, ultima delle Alpi. San-Giacomo ed il colle di Cadibona, presso Savona, sono più bassi ancora, di maniera che questo punto è ad un tempo la parte più bassa delle Alpi, e la più bassa degli Appennini. Per un movimento inverso a quello delle Alpi, gli Appennini s'innalzano fino alla metà dell'Italia.

(continua)

(1) Questa tavola dovrebbe esser rifatta dopo le nuove e più esatte misure. Basti il dire che al Monte Bianco il Balbi assegna l'altezza di tese 2460. La stessa avvertenza vale per altre misure geografiche, perchè le carte di cui si serviva Napoleone non erano così accurate come quelle che vennero delineate di poi dallo Stato Maggiore di varii governi d'Italia.

Il Sottotenente ed il Generale.

NOVELLA STORICA.

Nel settembre del 1808 giungeva in Ancona con coccarda tricolore francese, reduce da guerra ingiusta combattuta nella bassa Italia, cioè nella Calabria, un sottotenente del dipartimento del Po di 19 anni (1) col brio, e la beata indifferenza politica di quell'età e di quel grado, non avente davanti a sè che il generalato, od una palla nemica.

Nel settembre del 1848 giungeva in Ancona con cocarda tricolore, ma italiana, reduce da guerra giusta combattuta nell'alta Italia, cioè nella Venezia, un Generale torinese di 59 anni, canuto, podagroso, strapazzato da continui viaggi, la mente logora da veglie da studii, ma coll'animo dell'antico Sottotenente, dolentissimo di non esserlo più, e tutto meravigliato di trovarsi rispettato dalle palle nemiche.

Non vi figurate, benevolo lettore, che questo rammarico del Generale canuto di non più essere il sottotenente brioso, provenga da quel sentimento di sensualità che pur troppo alligna in alcuni suoi coetanei per lo più sfaccendati, i quali non si danno pace dei perduti godimenti, e talvolta si vendicano sulla gioventù biasimando in essa ciò che fecero loro stessi, ed anche peggio: no, grazie a Dio, la vita del Generale fu vita di lavoro, ed il suo rammarico ha ben altra cagione; ed eccola.

Un sottotenente del 1808 contrastava solo contro il vero nemico, e se per grande ventura le sue gesta venivano registrate dai giornalisti di quel tempo, non otteneva egli da essi che parole d'encomio e d' incoraggimento; mentre un Generale del 1848, riceve le più gravi e le più micidiali ferite, non da chi lo combatte con coccarda straniera, col mezzo dei cannoni e dei fucili; ma dai suoi stessi, specialmente da quelli, per lo più giovani robusti, i quali spingendo gli altri alla guerra, se ne stanno tranquillamente coi loro comodi domestici, spandendo torrenti d'inchiostro nerissimo, vituperando e calunniando chi per essi soffre disagi, e spande tutto il suo sangue; ma lasciamo questa gente, e ritorniamo al nostro racconto.

Il sottotenente del 1808 mentre teneva momentaneamente stanza in Ancona trovavasi un giorno attavolato a pranzo coi suoi compagni, tutti francesi; vennero in discorso i moti di Spagna che allora si sollevava; interrogato da essi, se nel caso l'Italia si ribellasse per la sua indipendenza avrebbe contro loro combattuto, rispose egli senza esitare affermativamente; molti lo biasimarono, pochi lo lodarono, e la cosa terminò così.

Sei mesi dopo, cioè il 16 aprile 1809 il reggimento del nostro sottotenente sosteneva tra il Piave ed il Tagliamento, cioè in *Fontanafredda* e *Sacile* la momentanea ritirata delle truppe francesi; allora fu che in Pordenone venne affisso un proclama di un Arciduca, per quel giorno vincitore, il quale chiamava gl'Italiani alle armi per guerra d'indipendenza *contro lo Straniero.* Parmi ancora di veder quel gran foglione stampato in chiari caratteri, e tutto ripieno di quelle belle frasi che fanno bollire il cuore della gioventù, e che si confacevano così bene colla risposta del sottotenente data in Ancona a' suoi compagni; ma volete sapere chi era quell'arciduca che stampava quei bei proclami? andatevene a Francoforte, e là seduto sopra un trono più o meno imperiale (come vorrete), circondato da istituzioni più o meno republicane, lo sentirete parlare di rispetto di nazionalità, nel tempo stesso che piovono in Italia Austriaci, Boemi, Croati, Ungari, e persino Badesi, Bavari e Virtemberghesi, per togliere a noi colle sostanze quel che ci prometteva nel 1809, e che promette ai suoi nel 1848.

Al Generale del 1848, toccò, per strana combinazione, nella metà di aprile scorso di portarsi da Venezia sul Tagliamento, non più sotto gli ordini di un Beauharnais e di un Macdonald, come nell'aprile 1809, ma comandando lui stesso un corpo di mille e qualche armati adunati alla meglio, ed avviati in tutta fretta, ma tardi, in soccorso di Udine e di Palmanuova; e coi quali si pretendeva poi da taluno che difendesse egli contro ottomila nemici e più cannoni il Tagliamento ed il Piave senza che i loro classici ponti patissero la sorte alla quale soggiacquero in tutte le passate guerre (2). Non s' intende ora entrare in nuove quistioni

(1) Uscito al principio del 1807 dalla scuola militare di Fontainebleau, nel 1. reggimento di linea francese, il quale militava allora nelle Calabrie, ed aveva il suo deposito in Faenza.

(2) In un articolo del giornale l'*Italia del popolo* stampato in Milano nel luglio scorso; l'autore, il signor G. M. avvezzo ai colpi di teatro (ove per avventura mette talvolta sul suo capo una corona che abborre su quello altrui, parlando della distruzione del ponte del Tagliamento dall'*Attila dei Ponti*, lo dipinge gloriosamente a cavallo di una trave con fiaccola alla mano, e gli mette in bocca di sua invenzione queste parole: *ho dovuto bruciarlo io*! Il nostro Talma italiano dipinge drammaticamente una scena alla quale però non potè assistere, avvegnachè partito egli di tutta fretta da Udine e da Palmanuova, mentre colà ferveva la pugna, e nel punto in cui questa pigliava cattiva piega, volgeva egli le spalle al Tagliamento correndo in Venezia ad implorare soccorso di gente e di armi. Quel che v'è di positivo si è la mala volontà degli abitanti, e specialmente di quelli di Codroipo, a cooperare alla parziale rottura, (non distruzione) del ponte del Tagliamento, a segno che il prefato generale mentre all'estremità del ponte verso la sponda sinistra attendeva ai lavori con pochi uomini, corse gran pericolo di venir accerchiato dai popolani di Codroipo, i quali avevano già inalberato lo stemma imperiale, e divisarono d'impadronirsi di lui e di consegnarlo come pegno di fedeltà al nemico che giungeva a gran passi; tanto alligna l'amore dell'indipendenza Italiana nei cuori di quella brava gente!!!

Sull'episodio della rottura del ponte del Tagliamento, e la distruzione di quello del Piave vedasi un articolo *Imparziale* di Venezia del luglio scorso N. 9 in risposta a quello del G. M. stampato nell'*Italia del popolo*.

sopra delle operazioni giustificate dagli eventi posteriori; ma il fatto sta che il detto Generale trovandosi il 22 aprile in Pordenone, cercava in vano dell'occhio sulle pareti delle case il famoso proclama arciducale dell'aprile 1809. Aggingerò pure che prima di eseguire la sua ritirata *in ordine* sopra Sacile, adunò egli il Comitato di Pordenone, nella risoluzione di tentare qualche resistenza malgrado la quantità e la qualità della sua truppa, per poco che venisse secondato dai cittadini; ma dovette convincersi che i proclami arciducali del 1809, e i bei discorsi dei poeti crocesegnati del 1848 non produssero sin ora il desiderato effetto sulla popolazione delle pianure Lombarde-Venete (1). Onore eterno ai bravi Cadorini, ed ai montanari del Friuli, ai Bresciani, ecc. ecc.!!

Ancona il 20 settembre 1848.

ALBERTO DELLA MARMORA.

(1) S'intende parlare in generale, e specialmente della gente non colta.

ULTIME NOTIZIE.

La seduta del 26 fu agitatissima. S'attendeva il documento con cui il ministro Pinelli doveva provare l'asserzione da lui emessa nella Camera dei Senatori, quella cioè che la mediazione fu provocata ed iniziata dal ministero Casati. Il documento comunicato dal Pinelli era una lettera non in data del quattro agosto, come egli aveva asserito, ma del primo di quel mese, ed altro non provava, senonchè il desiderio manifestato dal ministero Casati di conoscere quali fossero le intenzioni e le disposizioni che aveva per noi l'Inghilterra. Senonchè nel corso della discussione venne alla publica luce un fatto che meritamente si può qualificare d'incostituzionale. Il ministro Revel aderiva il giorno 9 di agosto all'accettazione della mediazione, mentre esisteva ancora ed aveva la risponsabilità degli atti governativi in faccia al paese il ministero Casati. È vero che la nomina del conte era controsegnata dal ministro residente presso il Re. Ma come poteva il solo Revel accettare e rispondere di un fatto da cui potevano dipendere i destini della patria? Disse un altro ministro che, così facendo il signor di Revel, aveva creduto salvare la patria. Ma da quale pericolo in grazia? Forse da un'invasione interna dell'esercito austriaco? Ma se era già accettato l'inglorioso armistizio Salasco? Se tali precedenti fossero ammessi in una Costituzione, se dimesso un Ministero, la persona ch'è chiamata a comporne un altro potesse in questo frattempo assumersi *sola* la risponsabilità degli atti governativi, ognun vede che la libertà non sarebbe che una menzognera apparenza; dacchè facile diverrebbe trovare sempre quell'*uno* a cui non ripugnasse sottoscrivere ad ogni più arbitraria misura. Queste osservazioni promossero un ordine del giorno infliggente biasimo al ministro Revel, con cui i colleghi vollero però dividere la risponsabilità dell'operato. Fattasi quindi una quistione di gabinetto dell'ordine del giorno motivato era facile a prevedere che l'opposizione sarebbe stata in minoranza, e così avvenne di fatto. Il partito che prende il nome dal *ventre* volle che la votazione avesse luogo per isquittinio segreto, *dacchè questi uomini son tali che non hanno nemmeno* il coraggio delle loro convinzioni in faccia al publico.

Autore della proposizione fu l'avvocato Galvagno, le cui speranze non andarono fallite, dacchè si trovarono nell'urna 79 voti bianchi per passare all'ordine del giorno puro e semplice. L'opposizione ebbe 62 voti. Ora togliete 7 voti dei ministri, 3 dei primi ufficiali, ed avrete un ministero che si appaga della maggioranza di 7 voti nelle quistioni che implicano una disapprovazione esplicita della sua condotta, e diciam sua, dacchè i ministri vollero dividere la risponsabilità del pericolante collega. Un ministero di così facile accontentatura è un vero fenomeno nella storia costituzionale. Questa è la parte delle cattive nuove, dacchè reputiamo che sia un sinistro preludio alle nostre libertà, che i destini vitali del paese dipendano dall'arbitrio o dall'accondiscendenza di un solo ministro.

Buone nuove posson dirsi quelle che ci pervennero di Toscana, dove Giuseppe Montanelli venne incaricato della *formazione del nuovo ministero, a cui sono chiamati Guerrazzi* per l'interno, Mazzoni per grazia e giustizia, ed il professor Zannetti per l'istruzion publica.

Il programma di questo ministero sarà democratico; la prima condizione accettata dal Granduca fu quella della formazione immediata di una COSTITUENTE ITALIANA.

Fra le buone nuove non possiamo comprender quella della partenza di Garibaldi per Sicilia, ove il guerrilliero fu chiamato dal governo ad organizzare le bande insorgenti contro i regii. Della partenza di questo prode andiam debitori al nostro prudente ministero, il quale peritandosi d'impiegare uomini veramente energici ed intraprendenti, lasciava che il prode soldato si consumasse nel desiderio di poter impiegare *il senno e la mano a propugnare la causa* dell'indipendenza nazionale. Si vada innanzi di questo passo che non si può fallire alla gloriosa meta a cui pervenne il famigerato Bozzelli.

—Il generale Dabormida ministro di guerra chiese la sua *dimissione: gli fu sostituito il generale* Alfonso Della Marmora. Venne eletto a ministro d'agricoltura e commercio il sig. Luigi Toselli.

VARIETÀ.

LA STATUA DI GOFFREDO BUGLIONE A BRUXELLES.

I Belgi hanno voluto onorare la memoria d'un loro campione antico che *si segnalò nella prima crociata del 15 agosto 1096* sorta alla voce ispirata di Pietro l'Eremita. Nel tempo attuale sterile di grandi uomini, in cui si onorano illustri trapassati, perchè si sente il bisogno dalla loro grandezza, anche il Buglione ebbe una statua che lo rappresenta a cavallo col santo vessillo in mano in atto d'invocare il soccorso di Dio per la liberazione del gran Sepolcro.

Eugenio Simonis è lodato altamente dalla stampa per aver *condotto questo bel lavoro* d'arte. Egli per comporre un tipo ideale che corrispondesse al pietoso e guerriero concetto che accendeva i prodi cavalieri del secolo XI, studiò la storia dei tempi e la vita del personaggio che doveva effigiare. Nulla infatti meglio delle azioni ritrae l'anima d'un eroe: esse formano quell'espressione che compone l'imagine nella mente dell'artista, e si rivela ai futuri in tela, in marmo ed in bronzo.

Goffredo Buglione è nobilitato dall'arte per il suo sentimento religioso e cavalleresco. Non importa, se la sua fisonomia non ebbe i lineamenti che finge l'artista. Quando lo spirito non è più in questo *mondo*, e il *corpo* è *sotterra*, è necessario che l'imagine rendendo l'idea della parte morale dell'uomo, faccia conoscere quanto egli ha di divino. È il mistero e la rivelazione dell'arte.

La natura di Goffredo, come di molti cavalieri del suo tempo, è un misto d'ingenua pietà e di fanatico valore. Egli nacque a Baisy presso Jemappè nel 1060. Duca di Lorena, era figlio di Eustachio II conte di Boulogne e d'Ida figlia di *Goffredo il barbuto*, che annoverava fra gli avi suoi Carlomagno, e dal quale ebbe in retaggio il ducato. Lo resse con giustizia e con prudenza. Quando poi lo scosse la tromba che chiamava i prodi in Oriente, cinse la spada, e si segnò il petto colla croce.

Si dice che la sua partenza per Terra Santa e il valor del suo braccio fossero profetati ne' sogni di devote persone. Il duca, ad uno apparve assiso nel trono del Sole attorniato *dagli uccelli del cielo, simboli di pellegrinaggio;* ad altro, con una lampada in mano in sembianza di stella, montando per una scala d'oro alla celeste Gerusalemme: vi fu chi lo vide seduto sul Sinai salutato da due messaggeri divini che gli affidavano l'ufficio di condurre e governare il popolo di Dio.

E dietro questa tradizione il nostro Tasso dipinse l'angelo Gabriele, che gli apparì dall'Oriente

> E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
> Già la stagion che al guerreggiar s'aspetta.
> Perchè dunque frappor dimora alcuna
> A liberar Gerusalem soggetta?
> Tu i principi a consiglio omai raguna:
> *Tu allin dell'opra i neghittosi affretta.*
> Dio per lor duce già t'elegge, ed essi
> Sopporran volontarii a te se stessi.

Goffredo non fu mai eletto supremo condottiero, e fu dei capi che parvero guidati dall'ispirazione dell'eremita anzichè da unico impero militare. L'entusiasmo religioso unificava i moti dell'esercito, e dirigeva le passioni. Il Buglione avea fatto voto di pellegrinare combattendo in Terra Santa, onde aquetare il rimorso che lo travagliava, di aver mossa qualche querela alla santa Sede.

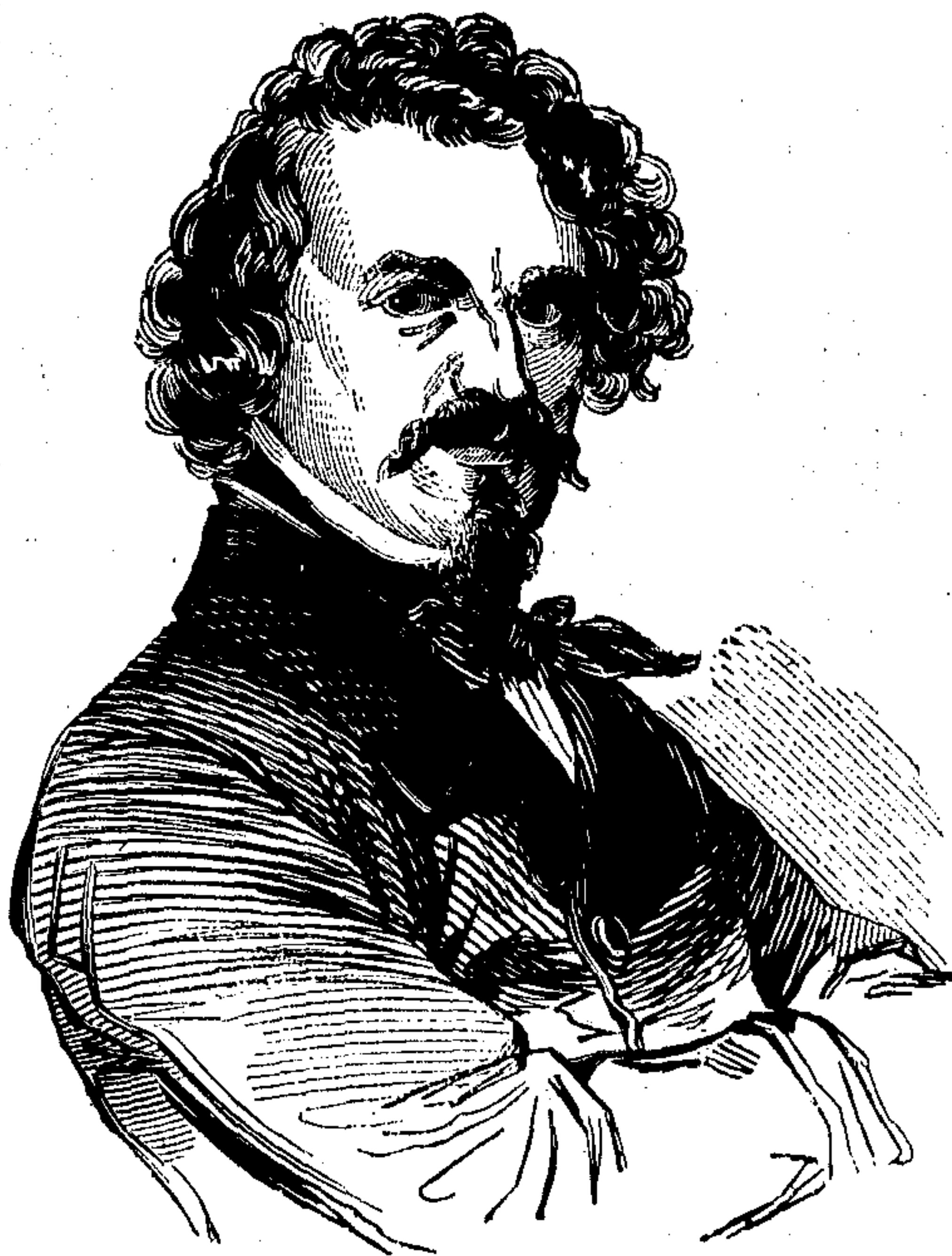
Eccitato dal maraviglioso che si raccontava intorno alla sua partenza, quando pose il piede in Asia si mostrò valoroso e compiè molte prodezze. Come i cavalieri erranti che uccidevano i mostri infesti all'uomo, si avventò contro un orso feroce che stava per sbranare un soldato, e lo liberò dalle sue zanne. All' assedio di Nicea uccise il più terribile dei Saraceni che faceva strage dei cristiani, e non si voleva togliere dall'espugnate mura come l'Argante di Torquato; al ponte di Antiochia passò da parte a parte colla spada un guerriero gigante. Il suo ardore bellicoso rinfiammato dalla fede, crebbe innanzi a Gerusalemme. Egli scalò primo le mura sotto un nembo di sassi e di saette, vi piantò sopra lo stendardo che lo scultore gli pose in mano, e colla spada in mezzo alla strage degl'infedeli penetrò dentro la città, e ne aprì la porta ai guerrieri di Cristo. Ma il poeta volle concedere a Rinaldo l'onore di aver primo salito le mura di Gerusalemme e piantato il vessillo. Sacrificò il buon Goffredo a Rinaldo per adulare la casa d'Este.

Goffredo, dopo espugnata la città, invece di abbandonarsi come gli altri agl'impeti della vittoria, andò disarmato a piedi scalzi al santo Sepolcro. Onde i duci e i guerrieri, data posa al furor della guerra, spogliate le vestimenta sozze di polvere e di sangue, imitarono il suo generoso esempio. Il Tasso non fa che questi versi intorno a così bella pruova di virtù del suo Goffredo:

(Statua di Goffredo Buglione a Bruxelles)

> Nè pur deposto il sanguinoso ammanto
> Viene al tempio cogli altri il sommo duce
> E qui l'armi sospende, e qui devoto
> Il gran Sepolcro adora e scioglie il voto.

Così chiude il suo poema. Il racconto poi di Guglielmo da Tiro aggiunge altre notizie sulla vita di Goffredo.

Quando nel 1099 i Cristiani si furono impadroniti di Ge-

(Eugenio Simonis)

rusalemme, pensavano di scegliere fra i capi il più degno di sedere sul trono di Davide. Lo stabilire un regno era il compimento della vittoria. Il favor dell'esercito pendeva incerto fra i più valenti degni della corona regale. Erano Tancredi, il duca di Normandia, il conte di Fiandra e Goffredo. Ma Tancredi com'è bene dipinto dal Tasso, ambiva più il titolo di cavaliero che di re: gli altri anteponevano l'Europa alla Palestina, onde gli animi si volsero tutti a Goffredo.

Dieci personaggi i più notabili del clero e dell'esercito furono destinati ad elettori del re di Gerusalemme. Eglino si presero ogni cura per indagare la condotta e il carattere di quelli che potevano essere assunti al trono; e nota lo schietto storico delle crociate, che interrogarono i famigliari istessi onde meglio scoprire le qualità dei loro padroni. I servi di Goffredo resero la più luminosa testimonianza delle sue virtù domestiche, e l'accusarono soltanto di contemplare con vana curiosità le imagini e le pitture delle chiese e così lungamente, che sovente lasciava passar l'ora del pranzo onde i cibi apparecchiati sulla tavola si raffreddavano e perdevano il sapore.

Che semplicità di carattere in un gran guerriero! Goffredo fu portato in trionfo alla chiesa del santo sepolcro, ma ricusò di cingere un diadema d'oro, ove, com'egli disse, Cristo portò la corona di spine.

E ben disse dunque il suo cantore:

> E pien di fe', di zelo, ogni mortale
> Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

Goffredo fu legislatore nel suo nuovo regno, e dettò un codice intitolato *Assises de Jerusalem*; erano leggi che stabilivano le relazioni di giustizia fra i feudatarii ed i vassalli. Ma il nuovo principe non depose la spada, sedendo in un trono circondato d'infedeli: la sua vigilanza era il primo de' suoi doveri, era la guardia della sacra tomba. Mosse contro i Saraceni che aveano invaso il principato di Tancredi, minacciando di riconquistar la preda, che uscì loro di mano. Goffredo li guerreggiò e disfece.

La perseveranza del suo coraggio sbigottì gl'inimici, e non potendo rintuzzar le armi colle armi, si appigliarono al tradimento che fa inorridire i forti ed è familiare ai vigliacchi. L'emiro di Cesarea andò ad incontrare Goffredo mentre tornava vittorioso dalla battaglia, e gli offrì a ristorarlo frutti di Palestina. Goffredo gustò un pomo di cedro, e poco dopo ammalò. Morì con fondato sospetto di avvelenamento il 18 luglio 1100, e fu sepolto nel Calvario accanto al sepolcro di Cristo. La sua spada che fu così gloriosa si conservò in Gerusalemme, e serviva a consacrare i cavalieri di s. Giovanni. Il superiore che l'usava, portava cinto lo sprone di Goffredo, affinchè la cerimonia fosse un omaggio alla sua gloria, e nel tempo istesso l'esempio di lui possente stimolo al valore e alla fede dei Cristiani. Sembra che questa costumanza viva tuttora.

Il Goffredo scolpito a Bruxelles, come lo descrivono i giornali, è ben proporzionato di membra, ed esprime la forza nella musculatura, la maschia eleganza nelle forme che traspirano con molta scienza del nudo dalle vesti, l'entusiasmo e la pietà nell'atteggiamento e nel volto. Il suo cavallo è modellato come quelli del medio evo, che vigorosi reggevano a sostenere il peso dei cavalieri armati, a compiere faticosi viaggi ed a far giostre nei duelli e nei torneamenti. La sua movenza consuona con quella del cavaliero. Il cavallo inarca il collo mordendo il freno spumante, contiene il passo, mentre Goffredo stringe le briglie, e stendendo il braccio destro armato di vessillo colla persona ritta, e la faccia rivolta al cielo, si abbandona all'estasi dell'invocazione divina ch'è il sacrifizio di se stesso, e il preludio di magnanima impresa.

Ma non è Simonis lo scultore, nè Guglielmo lo storico che innalzarono a Goffredo un monumento immortale. Il monumento, come dice Orazio, più durevole del bronzo, fu costrutto dal Tasso che gli diede principio con quei versi noti a tutto il mondo:

> Canto l'armi pietose e il capitano
> Che il gran Sepolcro liberò di Cristo.

Eppure il *Journal des Arts* di Bruxelles, che ha tesori di lodi per il Buglione e per il suo scultore, non fa neppur motto del nostro poeta.

Chi fu, se non è desso che ha fatto il nome di Goffredo riverito e caro in Europa? Egli ne suscitò la memoria a sprone dei principi cristiani nel momento che il maomettismo infestava la culla dell'antica civiltà, e minacciava di turbare le sedi delle nazioni incivilite. Torquato innalzò il Buglione sui suoi compagni; e lo pose capo, di cui gli altri sono le membra; ne fece un Agamennone cristiano, un modello di virtù guerriere, civili e religiose, assai più ideale e perfetto del lavoro di Simonis. Il pio Goffredo ha la prudenza e l'accorgimento del capitano, la forza ed il coraggio del guerriero: il suo cuore rimane saldo alle seduzioni dei sensi; la sua ragione ne' passi più ardui dell'impresa non si offusca, non vacilla; ambisce la gloria del semplice soldato, si offre primo ad incontrare i perigli; è protetto dal cielo e confortato da visioni e messaggeri celesti.

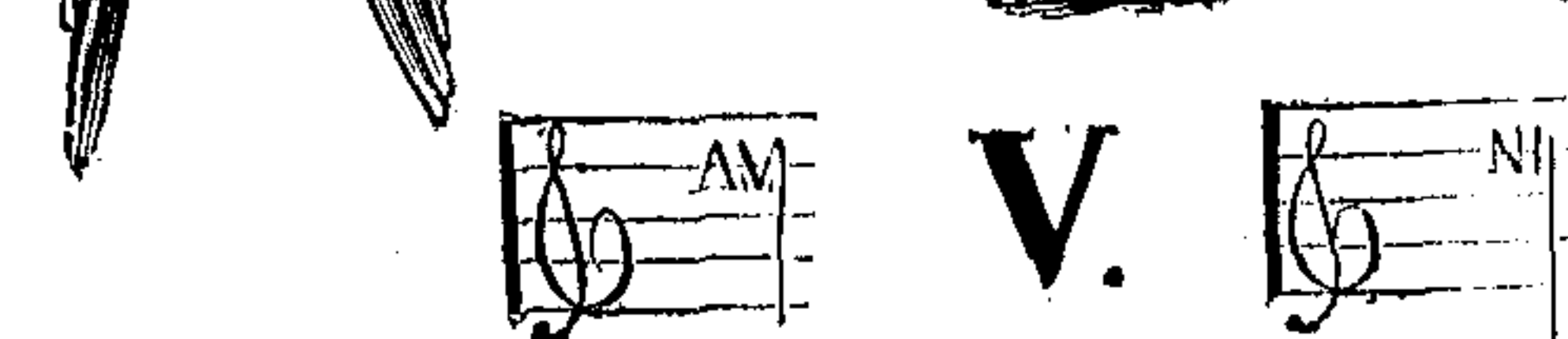
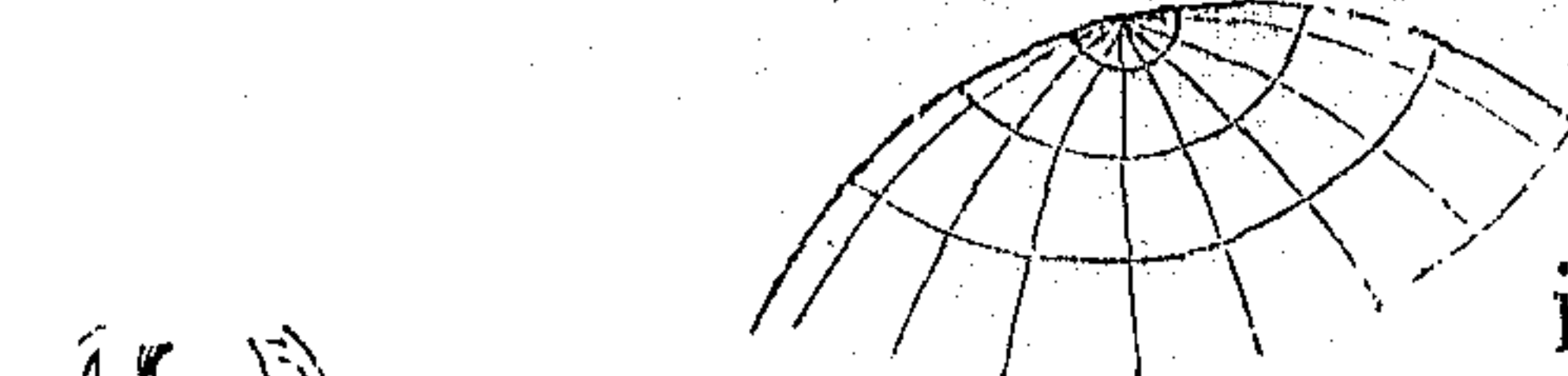
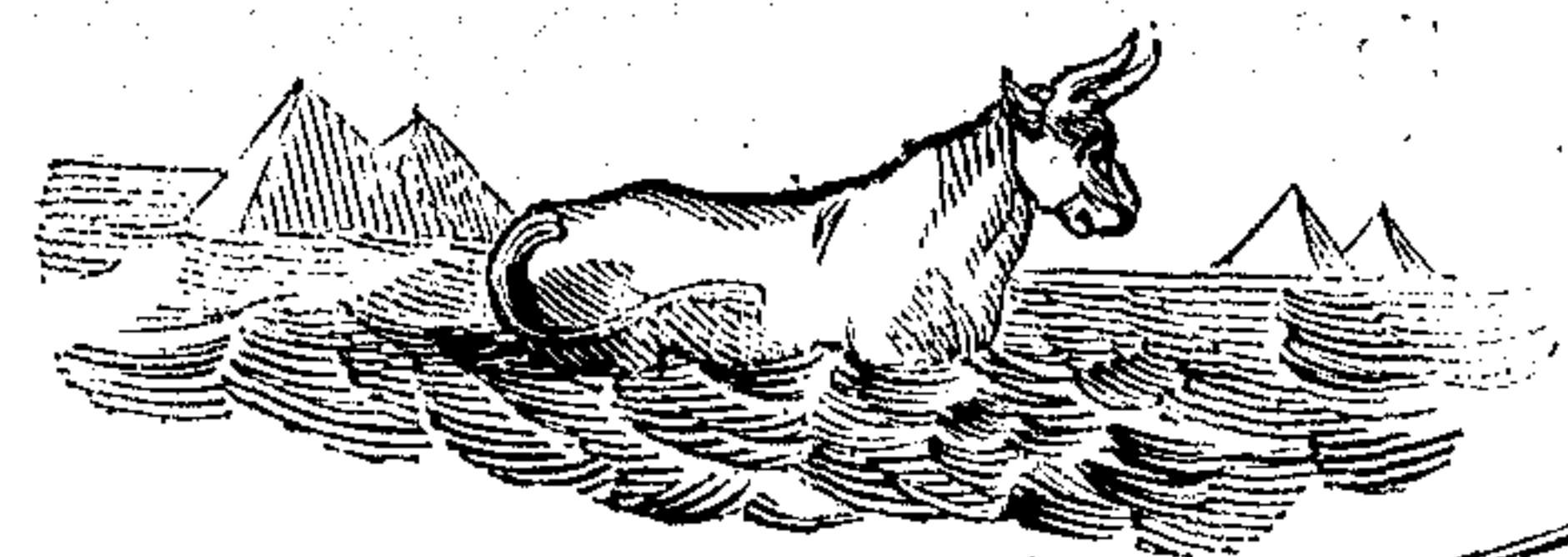
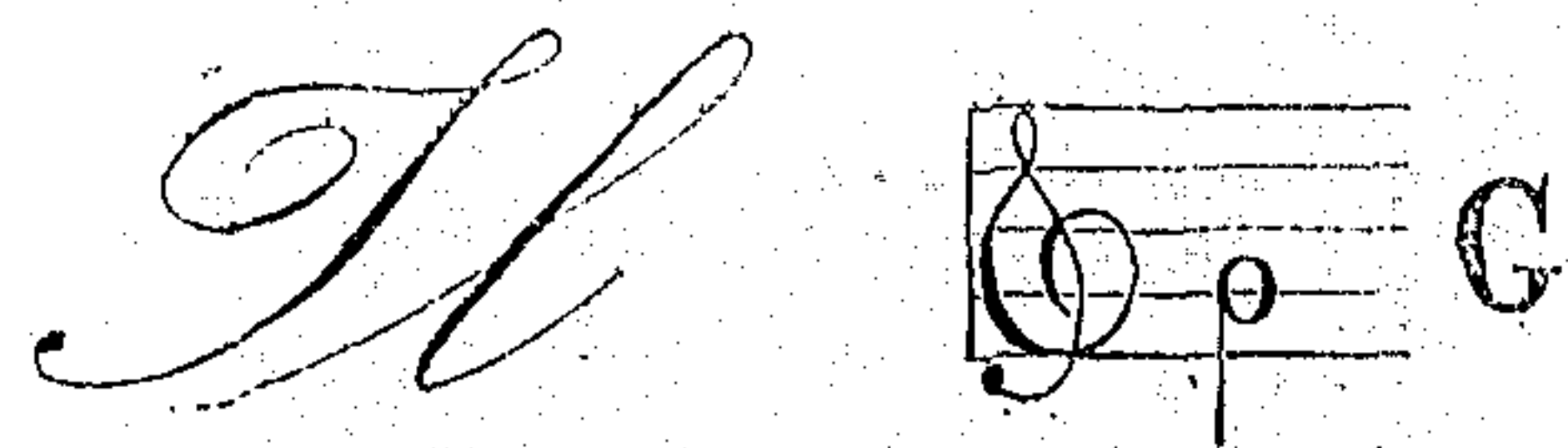
La poesia che così ha immortalmente scolpito Goffredo Buglione suona nelle menti colte, è cantata dal gondoliere di Venezia, e vivrà eterna come il bello e come l'arte.

LUIGI CICCONI.

Vedi le ***Notizie recentissime*** nella pagina retro.

Rebus

G

b. R.C.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La sola Venezia mantien viva ancora la favilla della libertà italiana.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO - Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.